SENATO DELLA REPUBBLICA
XVII LEGISLATURA

n. 192

RISPOSTE SCRITTE AD INTERROGAZIONI

(Pervenute dal 9 gennaio al 22 marzo 2018)

INDICE

AMATI, VALENTINI: sul regime di tutela dell'orso bruno (4-08427) (risp. GALLETTI, *ministro dell'ambiente e della tutela del territorio e del mare*) Pag. 7729

AMATI ed altri: sull'attuazione dello statuto speciale in materia di prelievo venatorio (4-05744) (risp. GALLETTI, *ministro dell'ambiente e della tutela del territorio e del mare*) 7733

ANITORI: sull'incendio di un deposito di plastica a Pomezia (Roma) (4-07475) (risp. GALLETTI, *ministro dell'ambiente e della tutela del territorio e del mare*) 7736

ARACRI: sulla bonifica della spiaggia della Gaiola (Napoli) (4-08140) (risp. GALLETTI, *ministro dell'ambiente e della tutela del territorio e del mare*) 7742

ARRIGONI: sul crollo del cavalcavia sulla strada statale 36 del lago di Como (4-06593) (risp. NENCINI, *vice ministro delle infrastrutture e dei trasporti*) 7745

BARANI: sulla possibile cessione a privati di due edifici del Monte di Pietà di Napoli (4-07455) (risp. BORLETTI DELL'ACQUA, *sottosegretario di Stato per i beni e le attività culturali ed il turismo*) 7749

BELLOT, BISINELLA: sulla presenza del lupo in Veneto (4-08527) (risp. GALLETTI, *ministro dell'ambiente e della tutela del territorio e del mare*) 7752

BENCINI ed altri: sullo stato di attivazione del piano contro il dissesto idrogeologico e per lo sviluppo delle infrastrutture idriche (4-07899) (risp. GALLETTI, *ministro dell'ambiente e della tutela del territorio e del mare*) 7756

BERTOROTTA ed altri: sui controlli delle falde acquifere in provincia di Agrigento e sulla necessità di istituire un registro tumori (4-05799) (risp. GALLETTI, *ministro dell'ambiente e della tutela del territorio e del mare*) 7761

BUCCARELLA ed altri: sull'appalto per i lavori di bonifica del SIN di Brindisi (4-07468) (risp. GALLETTI, *ministro dell'ambiente e della tutela del territorio e del mare*) 7766

BULGARELLI ed altri: sulla realizzazione di un tecnopolo nell'edificio dell'ex Manifattura tabacchi di Bologna (4-08139) (risp. GALLETTI, *ministro dell'ambiente e della tutela del territorio e del mare*) 7771

CAMPANELLA, BOCCHINO: sul rischio ambientale per lo sversamento di percolato dalla discarica di Mazzarrà Sant'Andrea (Messina) (4-07411) (risp. GALLETTI, *ministro dell'ambiente e della tutela del territorio e del mare*) 7779

CARDIELLO: sulla comparsa di una costruzione in mattoni rossi nel centro storico di Eboli (Salerno) (4-07592) (risp. CESARO, *sottosegretario di Stato per i beni e le attività culturali ed il turismo*) 7790

CASINI, MARINO Luigi: sulla decurtazione economica a scapito del teatro comunale di Bologna (4-06686) (risp. CESARO, *sottosegretario di Stato per i beni e le attività culturali ed il turismo*) 7794

CASTALDI ed altri: sull'ultimazione della diga di Chiauci (Isernia) (4-08258) (risp. NENCINI, *vice ministro delle infrastrutture e dei trasporti*) 7795

CERVELLINI: sulla tutela della riserva naturale del lago di Canterino, in provincia di Frosinone (4-07946) (risp. GALLETTI, *ministro dell'ambiente e della tutela del territorio e del mare*) 7804

sul servizio idrico di Acea ATO 5 in provincia di Frosinone (4-08158) (risp. GALLETTI, *ministro dell'ambiente e della tutela del territorio e del mare*) 7808

CHITI ed altri: sui rapporti tra il gruppo di estrema destra "Lealtà e azione" e la sede diplomatica a Nairobi (4-08554) (risp. GIRO, *vice ministro degli affari esteri e della cooperazione internazionale*) 7814

CIOFFI, SCIBONA: sulla mancata adozione di un regolamento attuativo della legge di modifica del codice della strada (4-08803) (risp. NENCINI, *vice ministro delle infrastrutture e dei trasporti*) 7816

CROSIO: sul crollo del cavalcavia sulla strada statale 36 del lago di Como (4-06592) (risp. NENCINI, *vice ministro delle infrastrutture e dei trasporti*) 7747

sulla riorganizzazione del traffico aereo nello scalo aeroportuale di Orio al Serio a Bergamo (4-08072) (risp. NENCINI, *vice ministro delle infrastrutture e dei trasporti*) 7818

sulla tutela dei lavoratori della zona del porto di Taranto (4-08413) (risp. NENCINI, *vice ministro delle infrastrutture e dei trasporti*) 7822

CUCCA ed altri: sulle indagini geognostiche che la Regione autonoma della Sardegna vorrebbe effettuare nell'area denominata parco di Su Gologone ad Oliena (Nuoro) (4-07377) (risp. GALLETTI, *ministro dell'ambiente e della tutela del territorio e del mare*) 7826

D'AMBROSIO LETTIERI: sul riparto dei fondi del FUS, specie nei confronti del teatro Petruzzelli di Bari (4-07435) (risp. CESARO, *sottosegretario di Stato per i beni e le attività culturali ed il turismo*) 7828

sullo stato di siccità dell'Italia e sulla situazione degli acquedotti (4-07917) (risp. GALLETTI, *ministro dell'ambiente e della tutela del territorio e del mare*) 7831

DE PETRIS: sull'incendio nella pineta di Castel Fusano (Roma) (4-07872) (risp. GALLETTI, *ministro dell'ambiente e della tutela del territorio e del mare*) 7838

DE POLI: sul completamento dell'autostrada Valdastico-via del Mare (4-08503) (risp. NENCINI, *vice ministro delle infrastrutture e dei trasporti*) 7844

DI BIAGIO: sulla realizzazione dell'autostrada Aurelia bis in Liguria (4-07728) (risp. NENCINI, *vice ministro delle infrastrutture e dei trasporti*) 7847

sull'emergenza incendi nel parco nazionale del Vesuvio (4-07817) (risp. GALLETTI, *ministro dell'ambiente e della tutela del territorio e del mare*) 7851

DONNO ed altri: sull'inquinamento ambientale prodotto dal cementificio Colacem di Galatina (Lecce) (4-06724) (risp. GALLETTI, *ministro dell'ambiente e della tutela del territorio e del mare*) 7858

sull'inquinamento ambientale nei pressi della diga del Pertusillo, nella val d'Agri (4-07108) (risp. GALLETTI, *ministro dell'ambiente e della tutela del territorio e del mare*) 7862

sulla salvaguardia del parco naturale regionale "Lama Balice" di Bari (4-07886) (risp. GALLETTI, *ministro dell'ambiente e della tutela del territorio e del mare*) 7869

sull'ottemperanza ad alcune prescrizioni ambientali nella realizzazione del gasdotto Tap in Puglia (4-08364) (risp. GALLETTI, *mi-*

nistro dell'ambiente e della tutela del territorio e del mare) 7876

ENDRIZZI ed altri: sull'uso dei dispositivi di accensione delle luci dei nuovi impianti semaforici (4-08385) (risp. NENCINI, *vice ministro delle infrastrutture e dei trasporti*) 7879

FASIOLO: sulla destinazione degli archivisti assunti con il concorso bandito nel 2016 (4-08471) (risp. CESARO, *sottosegretario di Stato per i beni e le attività culturali ed il turismo*) 7881

FATTORI ed altri: sulla crisi idrica nel Lazio (4-07931) (risp. GALLETTI, *ministro dell'ambiente e della tutela del territorio e del mare*) 7885

sui livelli di arsenico nell'acqua potabile nella zona dei Castelli romani (4-08073) (risp. GALLETTI, *ministro dell'ambiente e della tutela del territorio e del mare*) 7894

FORNARO: sulle misure per il contenimento della fauna selvatica (4-08330) (risp. GALLETTI, *ministro dell'ambiente e della tutela del territorio e del mare*) 7898

GASPARRI: sugli incendi che colpiscono il parco archeologico di Elea-Velia, in provincia di Salerno (4-07775) (risp. BORLETTI DELL'ACQUA, *sottosegretario di Stato per i beni e le attività culturali ed il turismo*) 7900

sul contrasto all'immigrazione clandestina nel canale di Sicilia (4-08290) (risp. NENCINI, *vice ministro delle infrastrutture e dei trasporti*) 7905

GINETTI: sulla promozione di un allevamento più sano degli animali, anche contro la diffusione di malattie (4-06010) (risp. LORENZIN, *ministro della salute*) 7909

GIOVANARDI: sull'iscrizione al campionato studentesco di alunni frequentanti extracomunitari (4-08567) (risp. FEDELI, *ministro dell'istruzione, dell'università e della ricerca*) 7915

GIROTTO ed altri: sui ripetuti incendi alle discariche e alle aziende che si occupano di rifiuti (4-08081) (risp. GALLETTI, *ministro dell'ambiente e della tutela del territorio e del mare*) 7917

LANGELLA ed altri: sulla concessione di contributi in conto capitale e conto interessi a privati detentori di beni culturali (4-06514) (risp. CESARO, *sottosegretario di Stato per i beni e le attività culturali ed il turismo*) 7922

LIUZZI: sul reclutamento di 60 esperti per il patrimonio culturale (4-08291) (risp. CESARO, *sottosegretario di Stato per i beni e le attività culturali ed il turismo*) 7927

LUCIDI ed altri: sul rifacimento di un tratto della pista ciclabile a Castiglione del Lago (Perugia) (4-06178) (risp. GALLETTI, *ministro dell'ambiente e della tutela del territorio e del mare*) 7929

sugli interventi sui beni culturali danneggiati dai terremoti susseguitisi dal 24 agosto 2016 (4-07365) (risp. CESARO, *sottosegretario di Stato per i beni e le attività culturali ed il turismo*) 7936

sulla presenza dell'impianto Italmatch chemicals SpA a ridosso della stazione ferroviaria di Spoleto (Perugia) (4-07604) (risp. NENCINI, *vice ministro delle infrastrutture e dei trasporti*) 7943

sul potenziamento infrastrutturale della galleria del bivio Orte sud, sulla direttissima Roma-Firenze (4-08752) (risp. NENCINI, *vice ministro delle infrastrutture e dei trasporti*) 7946

LUMIA: sul corretto funzionamento della FICLU (4-08453) (risp. GIRO, *vice ministro degli affari esteri e della cooperazione internazionale*) 7949

MALAN: sul trasferimento di numerosi reperti del Museo egizio di Torino a Catania (4-07069) (risp. CESARO, *sottosegretario di Stato per i beni e le attività culturali ed il turismo*) 7954

MANGILI ed altri: sul fallimento della società Pedemontana lombarda (4-08130) (risp. NENCINI, *vice ministro delle infrastrutture e dei trasporti*) 7957

MARAN: sulle disposizioni che regolano l'utilizzo in conto proprio delle imbarcazioni (4-08337) (risp. NENCINI, *vice ministro delle infrastrutture e dei trasporti*) 7961

MARINO Mauro Maria: sui disagi verificatisi il 12 dicembre 2017 all'aeroporto di Torino Caselle a seguito del maltempo (4-08837) (risp. NENCINI, *vice ministro delle infrastrutture e dei trasporti*) 7969

MONTEVECCHI ed altri: sul furto di una borchia in bronzo negli scavi di Pompei (4-08013) (risp. CESARO, *sottosegretario di Stato per i beni e le attività culturali ed il turismo*) 7972

MORONESE ed altri: sul risanamento del sito di interesse nazionale "bacino del fiume Sacco", in provincia di Frosinone (4-08877) (risp. GALLETTI, *ministro dell'ambiente e della tutela del territorio e del mare*) 7975

sulla realizzazione di un impianto di stoccaggio di rifiuti in località Lo Uttaro, a Caserta (4-08879) (risp. GALLETTI, *ministro dell'ambiente e della tutela del territorio e del mare*) 7983

sulla realizzazione di un impianto di trattamento di rifiuti non pericolosi a Gricignano di Aversa (Caserta) (4-08894) (risp. GALLETTI, *ministro dell'ambiente e della tutela del territorio e del mare*) 7990

MORRA ed altri: sulla gestione dei diritti d'autore da parte della Siae (4-08304) (risp. CESARO, *sottosegretario di Stato per i beni e le attività culturali ed il turismo*) 7994

NUGNES ed altri: sull'autorizzazione all'utilizzo del porto di Pozzuoli per il traffico di ecoballe stabilizzate verso la Romania (4-08665) (risp. GALLETTI, *ministro dell'ambiente e della tutela del territorio e del mare*) 7998

sull'inquinamento prodotto dall'attività della Ra.M.Oil di Casalnuovo (Napoli) (4-08666) (risp. GALLETTI, *ministro dell'ambiente e della tutela del territorio e del mare*) 8001

sui rischi per la salute dei lavoratori del tratto TAV Roma-Napoli (4-08668) (risp. NENCINI, *vice ministro delle infrastrutture e dei trasporti*) 8005

PAGLINI ed altri: sullo smaltimento di sostanze di raffinazione nella raffineria Eni di Stagno (Livorno) (4-08113) (risp. GALLETTI, *ministro dell'ambiente e della tutela del territorio e del mare*) 8009

PALERMO ed altri: sulla delicata situazione della Repubblica del Camerun (4-08534) (risp. GIRO, *vice ministro degli affari esteri e della cooperazione internazionale*) 8013

PEPE: sulla presenza di mercurio nei corsi d'acqua provenienti dalle ex miniere del monte Amiata (4-07351) (risp. GALLETTI, *ministro dell'ambiente e della tutela del territorio e del mare*) 8017

PERRONE: sulla sicurezza delle ferrovie locali, specie in Puglia (4-08237) (risp. NENCINI, *vice ministro delle infrastrutture e dei trasporti*) 8023

PETRAGLIA: sui lavori nel tratto ferroviario tra Prato e Bologna (4-08463) (risp. NENCINI, *vice ministro delle infrastrutture e dei trasporti*) 8027

PEZZOPANE: sulla messa in sicurezza delle autostrade A24 e A25 (4-08454) (risp. NENCINI, *vice ministro delle infrastrutture e dei trasporti*) 8030

sulla soppressione di corse ferroviarie in provincia de L'Aquila (4-08556) (risp. NENCINI, *vice ministro delle infrastrutture e dei trasporti*) 8032

sugli aumenti dei pedaggi autostradali (4-08848) (risp. NENCINI, *vice ministro delle infrastrutture e dei trasporti*) 8033

SONEGO: sull'erogazione di fondi per i connazionali in Istria e Dalmazia (4-06791) (risp. CESARO, *sottosegretario di Stato per i beni e le attività culturali ed il turismo*) 8035

STEFANI, ARRIGONI: sulla presenza di sostanze perfluoro-alchiliche nelle acque potabili ed irrigue del Veneto (4-08060) (risp. GALLETTI, *ministro dell'ambiente e della tutela del territorio e del mare*) 8038

ZIZZA: sull'emissione di sostanze maleodoranti nella zona industriale di Brindisi (4-08213) (risp. GALLETTI, *ministro dell'ambiente e della tutela del territorio e del mare*) 8046

ZIZZA ed altri: sulla nomina del presidente della riserva naturale di Torre Guaceto (Brindisi) (4-00825) (risp. GALLETTI, *ministro dell'ambiente e della tutela del territorio e del mare*) 8049

AMATI, VALENTINI. - *Al Ministro dell'ambiente e della tutela del territorio e del mare.* - Premesso che:

ai sensi dell'articolo 2 della legge n. 157 del 1992, recante "Norme per la protezione della fauna selvatica omeoterma e per il prelievo venatorio", l'Italia ha istituito un regime di tutela specifico che definisce l'orso quale "specie particolarmente protetta anche sotto il profilo sanzionatorio";

alla fine degli anni '90, l'orso bruno si era quasi completamente estinto nelle Alpi italiane. Per salvaguardare e promuovere l'ultimo nucleo della specie, nel 1996, ha preso avvio, mediante consistenti finanziamenti Life dell'Unione europea, il progetto "Ursus- tutela della popolazione di orso bruno del Brenta", più noto come "Life ursus";

il progetto prevedeva il rilascio di 10 orsi, tra il 1992 ed il 2002, al fine di salvare la popolazione di orso bruno;

l'intervento di salvaguardia nei confronti del plantigrado era promosso dal parco naturale dell'Adamello Brenta e condotto in stretta collaborazione con la Provincia autonoma di Trento e l'Istituto nazionale per la fauna selvatica (oggi ISPRA);

il 19 novembre 1996, con la decisione della Commissione europea Life96/NAT/IT/3152, venne ufficialmente approvato il progetto Life ursus;

tenuto conto che:

ai fini di una migliore accettazione sociale della specie, è stato redatto un piano d'azione interregionale per la conservazione dell'orso bruno nelle Alpi centro-orientali, denominato "Pacobace";

tale piano, redatto da un tavolo tecnico interregionale (costituito da Provincia di Trento, Provincia di Bolzano, Friuli-Venezia Giulia, Lombardia, Veneto, Ministero dell'ambiente e della tutela del territorio e del mare e ISPRA), è stato formalmente adottato dalle amministrazioni territoriali coinvolte e approvato dal Ministero con decreto direttoriale n. 1810 del 5 novembre 2008;

il piano contiene indicazioni non solo sulle misure da adottare per prevenire e risarcire i danni causati dall'orso, ma anche sulla formazione del personale;

considerato che, a quanto risulta alle interroganti:

il 10 settembre 2014, a seguito di un'ordinanza di cattura emessa dalla Provincia autonoma di Trento e per un errore nel dosaggio del farmaco narcotizzante, è stata uccisa l'orsa denominata Daniza. Ciò ha fatto sì che i cuccioli dell'orsa rimanessero incustoditi nel periodo di pre letargo;

la Giunta della Provincia autonoma di Trento, con delibera n. 1241 del 18 luglio 2015, ha approvato la modifica del Pacobace, individuando la categoria "orso dannoso" e prevedendo, tra le misure di prevenzione, anche l'abbattimento;

purtuttavia, ai sensi del decreto del Presidente della Repubblica n. 357 del 1997, l'eventuale abbattimento di un orso richiede una specifica autorizzazione da parte del Ministero;

il 12 agosto 2017, a seguito di un'ordinanza di identificazione e rimozione emessa dalla Provincia autonoma di Trento, è stata uccisa l'orsa chiamata KJ2. Ciò ha fatto sì che i cuccioli dell'orsa rimanessero incustoditi,

si chiede di sapere:

se il Ministro in indirizzo sia a conoscenza dei fatti esposti o abbia acquisito informazioni dal presidente della Provincia autonoma di Trento in merito all'uccisione dell'orsa KJ2;

se e quali misure siano state prese per prevenire gli atti di bracconaggio e di avvelenamento degli orsi;

se sia in grado di riferire sullo stato attuale dei cuccioli dell'orsa Daniza uccisa il 10 settembre 2014;

se possa confermare che i cuccioli dell'orsa KJ2 siano stati oggetto di monitoraggio con tecniche radiotelemetriche o con metodi indiretti;

se siano state realizzate attività a sostegno dei cuccioli dell'orsa KJ2, considerato anche il valore in termini di equilibrio nell'ecosistema ed in termini economici che tali cuccioli rivestono;

se la Provincia di Trento stia dando seguito alle "linee guida per la gestione di cuccioli di orso privi della madre", così come predisposte dal "Servizio foreste e fauna" della Provincia stessa;

se non ritenga opportuno attivare un tavolo tecnico presso il Ministero con la partecipazione delle associazioni ambientaliste ed enti morali, al fine non solo di assicurare la maggiore tutela possibile alla popolazione di orso bruno attualmente insistente nel settore centro-orientale dell'arco alpino, ma anche di dare compimento alle linee guida per la gestione dei cuccioli di orso privi della madre.

(4-08427)

(27 novembre 2017)

RISPOSTA. - In via preliminare si evidenzia che una sintesi delle attività condotte dalla Provincia autonoma di Trento, inclusa l'attività di informazione e formazione per le scuole e per tutti i cittadini è ricavabile dal suo sito istituzionale, oltre che dal rapporto annuale che la Provincia produce per informare sull'intero progetto di reintroduzione e conservazione dell'orso, disponibile anch'esso sul sito.

Un monitoraggio scientifico degli orsi bruni viene costantemente realizzato dalla Provincia autonoma. I risultati sono riportati ogni anno nel citato e dettagliato rapporto pubblico. Ciononostante, data la natura elusiva degli orsi e i concreti rischi derivanti da ogni operazione di cattura sia per gli operatori che per gli orsi, non risulta tecnicamente possibile munirli tutti di radiocollare. L'applicazione dei collari viene praticata in tutte le occasioni in cui risulta possibile, con particolare riferimento agli orsi che per diversi motivi si trovano nelle aree in cui è più probabile un'interazione con l'uomo o con attività umane. Questo vale peraltro per tutte le popolazioni di orso al mondo. Il monitoraggio con telemetria GPS e VHF costituisce, tuttavia, assieme al monitoraggio genetico, uno dei principali strumenti di gestione degli orsi presenti in provincia di Trento.

Come già risposto a precedenti interrogazioni sulla questione, si rappresenta che, in data 22 luglio 2017 si è verificata l'aggressione di un uomo da parte di un orso, successivamente determinata su base genetica come l'orsa KJ2, già responsabile di due aggressioni nel 2015 oltre ad una serie di falsi attacchi (aggressioni da parte dell'orso nelle quali non vi è però stato contatto fisico con la vittima). Il tipo di comportamento registrato il 22 luglio rientra tra i più gravi nella tabella sul grado di pericolosità degli orsi e dei relativi interventi, come codificata nel piano d'azione per conservazione dell'orso bruno nelle Alpi centro-orientali (PACOBACE), e in questo caso le azioni previste includono l'opzione della cattura o dell'abbattimento dell'individuo.

Si fa presente inoltre che la Provincia autonoma ha immediatamente informato il Ministero e in data 24 luglio il presidente della Provincia ha formalmente riferito sulla vicenda, informando di aver adottato un'ordi-

nanza contingibile e urgente per la sicurezza pubblica, nella quale si ordina il monitoraggio intensivo dell'area, l'identificazione rapida dell'esemplare, la sua rimozione attraverso cattura o abbattimento in funzione delle circostanze di tempo e luogo sussistenti al momento.

Si specifica che l'ordinanza contingibile e urgente è un atto autonomo e legittimo della Provincia autonoma di Trento, cui il Ministero non ha alcun titolo per opporsi. Si ricorda che il Ministero impugnò un'analoga ordinanza della Provincia contro l'orsa DJ3; in tale occasione con sentenze n. 70 del 24 febbraio 2012 del TAR di Trento e n. 3362 del 31 maggio 2013 del Consiglio di Stato venne confermata la validità dell'ordinanza.

Per autonoma decisione della Provincia, l'orsa KJ2 è stata abbattuta il 12 agosto sulla base dei presupposti dell'ordinanza. Sono da ricordare le esigenze di sicurezza ed incolumità pubblica, in quanto non era possibile prevedere i tempi necessari per addivenire alla cattura a scopo di captivazione, come auspicato in più occasioni dal Ministero.

Con riferimento ai due cuccioli di Daniza, sin dal 16 agosto 2014, giorno dell'ordinanza contingibile e urgente della Provincia di Trento, è stata posta grande attenzione al destino dei piccoli e sono stati tenuti nel debito conto i pareri dell'ISPRA e del Corpo forestale dello Stato. La scelta di lasciarli in libertà, attentamente monitorati, è stata frutto di attenta valutazione della letteratura scientifica esistente ed ha trovato ampio supporto nei numerosi esperti scientifici internazionali sentiti da ISPRA e che da anni seguono con interesse l'intero processo di ritorno degli orsi sulle Alpi, evento quest'ultimo riconosciuto come un enorme successo di conservazione da parte delle autorità italiane. Dal mese di settembre 2014, i cuccioli di Daniza, completamente autonomi, sono stati oggetto di monitoraggio sul campo da parte della Provincia di Trento, dapprima e fino alla fine di ottobre 2014, con tecniche radiotelemetriche, successivamente, anche con metodi indiretti. Sono state inoltre intraprese diverse altre iniziative tese a salvaguardarne la libertà e la sopravvivenza (tra cui, confronti e tavoli tecnici con i massimi esperti europei del settore, redazione di linee guida per la gestione dei cuccioli di orso privi della madre, diffusione di *dépliant* informativi, predisposizione di apposita segnaletica stradale luminosa per ridurre i rischi di investimento). Sulla base del costante monitoraggio effettuato dalla Provincia, dalle notizie disponibili alla data del 19 settembre 2017, si riporta che F20, la figlia di Daniza, marcata ancora nel 2014, è stata catturata, radiocollarata e rilasciata la sera del 18 settembre 2017 in val Genova, mentre il fratello di F20 risultava vivo e presente all'ultimo rilevamento genetico effettuato nel 2016.

Relativamente ai cuccioli di KJ2, si evidenza che recenti immagini degli animali sono state registrate a settembre-ottobre 2017 nel gruppo del monte Bondone.

È opportuno inoltre ricordare come gli interventi di gestione della fauna e quindi degli orsi sono di competenza regionale ovvero delle Province autonome. La conservazione e gestione degli orsi è, comunque, oggetto di costante contatto e confronto del Ministero con la Provincia, con il supporto di ISPRA, anche secondo quanto previsto nell'ambito del PACOBACE. Si segnala inoltre che dal 2015 è stata formalmente istituita una commissione tecnica fra il Ministero, la Provincia di Trento e ISPRA sulla gestione dell'orso e dei grandi carnivori e che da allora la commissione si incontra regolarmente e affronta tutte le questioni relative alla gestione e conservazione dell'orso.

In relazione alla presenza di cuccioli e alla loro gestione, si riporta che nell'ambito dell'attuazione del PACOBACE sono state definite anche delle linee guida per la gestione di cuccioli di orso privi della madre. Dalle informazioni acquisite alla data del 4 ottobre 2017 la Provincia si sta attenendo alle citate linee guida.

Della questione sono interessate anche altre amministrazioni territorialmente competenti, pertanto laddove dovessero pervenire nuovi elementi informativi, si provvederà ad un aggiornamento. Ad ogni modo, si rassicura che il Ministero, per quanto di competenza, continuerà a svolgere la propria attività, senza ridurre il livello di attenzione sulla questione.

Il Ministro dell'ambiente e della tutela del territorio e del mare
GALLETTI

(7 marzo 2018)

AMATI, CIRINNA', GRANAIOLA, VALENTINI. - *Ai Ministri dell'ambiente e della tutela del territorio e del mare e per gli affari regionali e le autonomie.* - Premesso che:

è stata riportata con ampio risalto di stampa l'imminente emanazione dello schema di norma di attuazione dello statuto speciale recante modifica del decreto del Presidente della Repubblica n. 279 del 1974, "Norme di attuazione dello Statuto Speciale per la regione Trentino-Alto Adige in materia di minime proprietà colturali, caccia e pesca, agricoltura e foreste", in materia di prelievo venatorio;

in tale provvedimento, curato dalla Commissione dei Dodici, verrebbe contemplata la facoltà da parte delle Province autonome di Trento e Bolzano di esercitare la deroga di caccia su specie di fauna selvatica protetta, senza alcuna limitazione e con la semplice facoltà da parte del Ministro dell'ambiente e della tutela del territorio e del mare di pronunciarsi in con-

trasto con le decisioni locali, entro 30 giorni dalla loro adozione, condizioni che configurano un vero silenzio-assenso da parte dello Stato;

il regime di deroga dovrebbe interessare in primo luogo la specie marmotta, ma nessuna specie, anche rara, potrebbe esserne teoricamente esclusa;

nel corso del tempo numerosi sono stati i tentativi di abbattere le marmotte da parte delle Province, tentativi tutti impugnati dalle associazioni animaliste e ambientaliste, e respinti dal Tar. Analogamente è avvenuto per i provvedimenti adottati dagli amministratori locali contro faina, tasso e stambecco;

come è noto, sulla base della Carta costituzionale, nonché dei principi elaborati dalla giurisprudenza della Corte di cassazione e della Corte costituzionale, come pure dalla legge n. 157 del 1992 in materia di tutela della fauna e regolamentazione del prelievo venatorio, le specie non ricomprese nell'elenco delle specie cacciabili, di cui all'art. 18, sono da considerarsi "protette", e quindi non cacciabili. A molte è inoltre riconosciuto il regime di protezione speciale dalle convenzioni internazionali e dalle norme comunitarie: in particolare, la Convenzione di Berna del 1979, recante "Convenzione sulla conservazione della vita selvatica e dell'ambiente naturale in Europa", ratificata dall'Italia con legge n. 503 del 1981 e la direttiva 92/43/CEE, nota come direttiva "Habitat", ed il suo regolamento di attuazione di cui al decreto del Presidente della Repubblica n. 357 del 1997 e successive modifiche;

in virtù di tali principi, nel corso degli anni, il Tribunale amministrativo di Bolzano ha più volte ribadito l'illegittimità di provvedimenti della Provincia che autorizzavano la "caccia in deroga " a specie protette, in considerazione e applicazione di tali norme;

la Corte costituzionale ha ribadito la competenza esclusiva del legislatore statale, in quanto responsabile dell'attuazione ed applicazione della normativa comunitaria. Essa ha riconosciuto il valore di "riforma economico-sociale" della legge n. 157 del 1992, che è vincolante anche per le Regioni a statuto speciale;

i pronunciamenti della Corte sono numerosi, inequivocabili, univoci. Tra le altre, si ricorda la sentenza 4 luglio 2003, n. 227, che ha dichiarato l'illegittimità costituzionale della legge della Provincia autonoma di Trento n. 24 del 1991, nella parte in cui prevedeva specie cacciabili e periodi di caccia diversi e più ampi di quelli previsti dall'art. 18 della legge n. 157 del 1992;

la legge quadro n. 157 rappresenta il recepimento delle direttive dell'Unione europea in materia di conservazione degli uccelli selvatici (di-

rettive 79/409/CEE, 85/411/CEE, 91/244/CEE), della Convenzione internazionale di Parigi per la protezione degli uccelli e della Convenzione di Berna, relativa alla conservazione della vita selvatica e dell'ambiente naturale in Europa;

il principio fondamentale della legge n. 157 del 1992 è rappresentato da quanto sancisce l'articolo 1: "La fauna selvatica appartiene al patrimonio indisponibile dello Stato ed è tutelata nell'interesse della comunità nazionale ed internazionale";

lo schema di norma di attuazione dello statuto speciale, relativo alla materia venatoria, oggetto del presente atto di sindacato ispettivo, porrebbe con tutta evidenza il paradosso di una violazione da parte dello Stato dei principi statali stessi, che da tempo sono entrati nell'ordinamento nazionale, in recepimento e attuazione del diritto comunitario e internazionale per la salvaguardia dell'ambiente; tale "deroga" dello Stato avverrebbe in assenza di qualunque legge ordinaria approvata in sede parlamentare;

il testo di cui parlano ampiamente gli organi di informazione sembrerebbe, inoltre, stabilire l'autentico stravolgimento degli articoli 19 e 19-*bis* della legge statale n. 157 del 1992, sottraendo le Province autonome ai vincoli posti dalla normativa quadro, al fine di tutelare il patrimonio di fauna, bene indisponibile dello Stato;

né si può tacere l'improponibilità del principio del silenzio-assenso, cui ricorrerebbero le Province autonome, inapplicabile e inaccettabile in materia di convenzioni internazionali sulla tutela dell'ambiente e delle risorse naturali, nonché di diritto comunitario,

si chiede di sapere:

se ai Ministri in indirizzo risulti che l'emanando schema di norma di attuazione dello statuto speciale recante modifica del decreto del Presidente della Repubblica n. 279 del 1974, in materia di prelievo venatorio, contenga quanto riportato in premessa;

nel caso ciò risultasse vero, se non ritengano di dover intervenire, nell'ambito delle rispettive attribuzioni, con la massima sollecitudine per scongiurare l'approvazione di un provvedimento che a parere degli interpellanti presenta ampi profili di incostituzionalità e di violazione del diritto comunitario e internazionale e che sta suscitando forte allarme nell'opinione pubblica.

(4-05744)

(4 maggio 2016)

RISPOSTA. - Con riferimento all'interrogazione relativa all'emanazione dello schema di norma di attuazione dello statuto speciale della Regione Trentino-Alto Adige recante modifiche del decreto del Presidente della Repubblica n. 279 del 1974, in materia di prelievo venatorio, in primo luogo, occorre far presente che non si individuano significativi impatti sulla conservazione della biodiversità derivabili dalla norma proposta, né si ravvisano profili di contrasto con la vigente normativa nazionale e comunitaria in materia.

La stessa norma di attuazione prevede comunque precise limitazioni, fra cui il rispetto degli impegni e degli obblighi internazionali e comunitari, l'intesa con il Ministero e l'acquisizione di un parere tecnico da parte di ISPRA, parere che diventa vincolante in caso di ritardato riscontro da parte del Ministero medesimo.

Si rappresenta, inoltre che la "Norma di attuazione dello Statuto speciale per la Regione Trentino Alto Adige in materia di temporanee variazioni all'elenco delle specie tacciabili - Proposte d'intesa" è stata approvata con il decreto legislativo n. 240 del 2016.

Ad ogni modo, si rassicura che, per quanto di competenza, il Ministero monitora costantemente l'impatto regolatorio della normativa di settore, senza ridurre in alcun modo il livello di attenzione sulla questione.

Il Ministro dell'ambiente e della tutela del territorio e del mare
GALLETTI

(7 marzo 2018)

ANITORI. - *Ai Ministri dell'ambiente e della tutela del territorio e del mare, della salute e delle politiche agricole alimentari e forestali.* - Premesso che:

fiamme, esplosioni e una colonna di fumo nero visibile fino a Roma sono state le conseguenze immediate e tangibili del rogo che venerdì 5 maggio 2017 ha distrutto completamente lo stabilimento industriale "Eco X", a Pomezia, che riciclava vari materiali fra cui la plastica;

non ci sono feriti né intossicati, ma si teme per la salute dei residenti; la Procura di Velletri, nel frattempo, ha aperto un'inchiesta per incendio colposo, mentre la Asl Rm6 ha rivelato che ci potrebbe essere amianto nei tetti dei capannoni sbriciolati dal fuoco;

questa catastrofe, peraltro, era già stata annunciata: il 3 novembre 2016 un comitato di cittadini aveva denunciato con un esposto al Comune e ai vigili urbani di Pomezia il rischio ambientale legato ai rifiuti accumulati nel deposito: uno scambio di *e-mail* e note ufficiali, alle quali non sono seguiti i controlli, nonostante i riflettori sulla Eco X si fossero ormai accesi da mesi: troppi miasmi e cumuli di rifiuti in eccesso nella proprietà della ditta, secondo i cittadini della zona alle porte di Pomezia;

il Comune aveva richiesto l'intervento dei soggetti competenti che, con una strumentazione adeguata, avrebbero dovuto effettuare le verifiche necessarie. Il 22 dicembre infatti dai vigili di Pomezia era partita la richiesta di un sopralluogo congiunto diretta ai Carabinieri del Noe e alla Asl Rm6, Dipartimento prevenzione, Servizio igiene sanità pubblica. Visto l'esposto circostanziato, si valutava urgente un controllo sul posto;

considerato che:

secondo i primi rilievi, a prendere fuoco sarebbero state alcune balle compresse di rifiuti accatastate tra un capannone e l'altro. I Vigili del fuoco sono intervenuti immediatamente con 10 squadre e carri schiuma per domare le fiamme, operazione non semplice, considerato che negli ultimi tempi la quantità di rifiuti accumulata dall'azienda era di gran lunga superiore a quella lavorata in media negli altri anni;

nel frattempo, la Procura di Velletri ha disposto il sequestro dell'impianto della Eco X e ha incaricato l'Arpa di verificare il grado di diossina eventualmente sprigionatosi nell'aria. I rappresentanti dell'Arpa Lazio hanno riferito che sono in atto, sin dal momento dell'evento, i monitoraggi inerenti alla questione ambientale;

le prime analisi sui campioni prelevati, in prossimità dell'incendio, hanno evidenziato valori di Pm10 superiori ai limiti, ma con una rapida tendenza alla diminuzione. I valori rilevati erano superiori al limite giornaliero previsto per l'aria: infatti, le medie registrate delle concentrazioni nei giorni del 5 e 6 maggio erano rispettivamente sui valori di 130 e 73 milligrammi per metro cubo. I valori rilevati, in sostanza, erano superiori al limite giornaliero di 50 milligrammi per metro cubo previsti per l'aria dal decreto legislativo n. 155 del 2010, ma comunque analoghi ai valori registrati nel centro urbano di Roma nei periodi invernali di particolare criticità;

inoltre, la Asl Rm6 ha confermato la presenza di amianto nei tetti della fabbrica e il sindaco di Pomezia ha voluto per questo convocare un vertice urgente con azienda sanitaria e Arpa Lazio per fare il punto della situazione;

notevoli potrebbero essere le conseguenze negative per la salute dei cittadini; non a caso, la combustione di materiale plastico (PVC) provo-

ca la formazione di diossine, che sono cancerogene, e provocano diversi tipi di cancro, tanto è vero che è stata inserita dall'International agency for research on cancer (IARC) nel gruppo I dei cancerogeni; anche l'Osservatorio nazionale amianto ha lanciato l'allarme per quanto riguarda le diossine e gli effetti sulla salute umana che si sommano a quelli dell'asbesto e degli altri agenti patogeni e cancerogeni che si sono diffusi nell'ambiente in seguito all'enorme incendio; non bisogna, inoltre, tralasciare le conseguenze che derivano dall'esposizione all'amianto: quest'ultimo provoca patologie fibrotiche (asbestosi, placche pleuriche, ispessimenti pleurici) e cancerogene (mesotelioma, tumore polmonare, cancro degli altri organi delle vie aeree e gastrointestinali) con tempi di latenza che possono arrivare fino a 40 anni. Soprattutto, non sussiste una soglia al di sotto della quale il rischio si annulla, e anche poche fibre possono essere sufficienti per provocare il mesotelioma e altre gravi patologie;

considerato, inoltre, che l'incendio ha provocato delle ricadute negative soprattutto per l'agricoltura. La sola ordinanza emessa dal sindaco di Pomezia e dal commissario di Ardea di divieto di raccolta, vendita e consumo di prodotti ortofrutticoli coltivati, di pascolo e di utilizzo di foraggi, ha investito 4.000 ettari di terreno e 150 aziende agricole, per non citare tutte le altre centinaia di aziende agricole che sono state colpite indirettamente dall'accaduto;

ritenuto che ci sono quasi 1.100 impianti a rischio di incidenti rilevanti in Italia, secondo un accurato rapporto del Ministero dell'ambiente e della tutela del territorio e del mare. Ma nel rapporto non era neanche considerata a rischio la Eco X di Pomezia. Nel Lazio ci sono altre 63 strutture che il Ministero ha inserito in questa categoria, sebbene il *record* anche questa volta tocchi alla Lombardia con ben 285 impianti considerati a grande rischio di incidenti. Il *record* della Lombardia è davvero imponente se si calcola che è quasi 3 volte più grande della seconda regione classificata in questa lista redatta del Ministero, il Piemonte, con 102 impianti a rischio,

si chiede di sapere:

se i Ministri in indirizzo non ritengano che sia il caso di adottare una più rigorosa normativa in materia di impianti chimici, ovvero di lavorazione chimica, che preveda l'obbligo di un presidio antincendio interno a tutti gli stabilimenti in cui c'è il rischio di incendio di materiali tossici;

se non ritengano opportuno aggiornare, a livello nazionale, la mappa dei siti in cui vi è presenza di amianto, per provvedere ad una loro progressiva bonifica;

se intendano istituire un tavolo istituzionale con il presidente della Regione Lazio e i Comuni coinvolti dall'incendio della Eco X per adottare, di comune accordo, tutte le misure necessarie affinché si proceda, nel più

breve tempo possibile, all'immediata bonifica dei siti che presentino amianto o altri materiali altamente pericolosi per la salute dei cittadini;

se non ritengano di adottare tutte le misure necessarie al sostegno delle aziende agricole colpite dall'incendio, in modo da evitare il loro tracollo economico e la conseguente perdita di posti di lavoro, che aggraverebbe una situazione occupazionale già di per sé precaria.

(4-07475)

(9 maggio 2017)

RISPOSTA. - Occorre, evidenziare, in primo luogo, che il Ministero si è attivato, fin da subito, mettendosi in contatto con la Regione Lazio la quale ha fatto presente di aver avviato tempestivamente tutte le strutture preposte alla sicurezza e alla tutela dell'ambiente e della salute della popolazione. In particolare, i controlli sui livelli di agenti inquinanti sono stati attivati dai tecnici della Asl Rm6 e dell'ARPA Lazio attraverso l'installazione di sistemi di rilevazione ed il prelievo di campioni nei pressi dell'area interessata nonché verifiche sulla qualità dell'aria anche mediante le centraline della rete di monitoraggio. Tali campionamenti sono stati effettuati in modo continuativo per garantire la corretta applicazione di ogni eventuale prescrizione a tutela della salute della popolazione e del territorio. Più precisamente, l'ARPA ha fatto presente che i dati del particolato Pm10 hanno evidenziato concentrazioni elevate (130 nanogrammi al metro cubo) nel giorno dell'incendio per poi dimezzarsi il giorno successivo (73). Nei giorni seguenti si è evidenziata una graduale diminuzione del Pm10, fino a valori inferiori al limite di legge nella giornata del 9 maggio 2017. È stato, peraltro, elaborato un modello di dispersione degli inquinanti per individuare le zone con maggior rischio di ricaduta in un'area di 30 chilometri per 30, al fine di concentrare i monitoraggi ambientali successivi che riguardano suolo e acque superficiali.

Sempre secondo quanto riferito dall'ARPA, dai rilevamenti effettuati anche nelle giornate del 6 e 7 maggio, le concentrazioni misurate presso le stazioni di Ciampino, Cinecittà e Fermi e quelle rilevate dal mezzo mobile situato nell'abitato di Albano laziale hanno fornito valori inferiori ai limiti imposti dal decreto legislativo n. 155 del 2010 e in linea con quelli rilevati nelle giornate precedenti all'incendio.

Al fine di monitorare l'evoluzione della situazione su un'area più ampia, sono stati installati ulteriori campionatori di aria di cui uno a circa 200 metri in linea d'aria dal luogo dell'incendio e uno a Pomezia in piazza Indipendenza. L'ARPA Lazio ha fatto presente, altresì, che, nelle giornate dal 16 al 21 maggio 2017, le concentrazioni misurate presso le stazioni Ciampino, Cinecittà e Fermi e quelle rilevate dal mezzo mobile situato

nell'abitato di Albano laziale hanno fornito valori inferiori ai limiti imposti dal predetto decreto legislativo n. 155 e in linea con quelli rilevati nelle giornate precedenti all'incendio.

Per quanto riguarda le misurazioni effettuate con campionatori specificamente installati nelle immediate vicinanze dell'incendio, nonché nel plesso degli uffici del Comune di Pomezia, in piazza Indipendenza, l'Agenzia ha raccolto i filtri per la determinazione del Pm10 confermando, in entrambe le postazioni mobili installate, valori inferiori al limite imposto per il Pm10 ed in linea con quelli misurati dalla rete fissa di monitoraggio nello stesso periodo. Nello specifico, con riferimento al campionatore per il Pm10 situato nelle immediate vicinanze dell'incendio, sono state completate le analisi per la ricerca di microinquinanti organici sui campioni di Pm10 relativi alle giornate del 13 e 14 maggio, che hanno evidenziato una diminuzione della concentrazione di benzo(a)pirene, risultato inferiore al limite medio annuale. Anche le concentrazioni di diossine e furani rilevate nelle vicinanze dell'incendio tra il 9 ed il 14 maggio confermano il *trend* decrescente messo in evidenza nelle precedenti rilevazioni. Le stesse risultanze sono emerse per le concentrazioni di PCB che evidenziano una costante diminuzione. Analogamente, sono state determinate le concentrazioni di inquinanti organici sui filtri di Pm10 campionati il 13 e 14 maggio in piazza Indipendenza. La concentrazione di benzo(a)pirene è risultata inferiore al limite medio annuale e le concentrazioni di PCB e diossine sono in linea con quelle normalmente riscontrabili in ambiente urbano e con i valori misurati in precedenti analoghe campagne di monitoraggio.

Con riferimento alla messa in sicurezza del sito, si segnala che, con l'ordinanza del 10 maggio, il sindaco di Pomezia ha ordinato ai gestori dell'impianto di adottare con urgenza gli interventi di tempestiva rimozione in sicurezza dei materiali ivi presenti e di contestuale bonifica del sito, nel rispetto della normativa vigente a tutela della salute pubblica. A seguito di indagini analitiche svolte dalla Asl Rm6, la stessa ha confermato la presenza di fibre di amianto nelle coperture dei capannoni dello stabilimento, ma dagli accertamenti effettuati non si rileva la presenza di tali fibre aerodisperse. La Asl, comunque, sta proseguendo nelle attività di campionamento e monitoraggio delle aree limitrofe allo stabilimento.

Si evidenzia, altresì, che il decreto ministeriale 18 marzo 2003, n. 101, "Regolamento per la realizzazione di una mappatura delle zone del territorio nazionale interessate dalla presenza di amianto, ai sensi dell'articolo 20 della Legge 23 marzo 2001, n. 93", stabilisce all'articolo 1, comma 3, che "I risultati della mappatura, i dati analitici relativi agli interventi da effettuare e le relative priorità, nonché i dati relativi agli interventi effettuati sono trasmessi annualmente, entro il 30 giugno, dalle Regioni e dalle Province autonome di Trento e Bolzano al Ministero dell'Ambiente e della Tutela del Territorio". L'ultimo aggiornamento inviato dalla Regione Lazio sulla mappatura amianto risale all'anno 2015, in cui è stato fornito il consuntivo per il 2014. Ad ogni modo, per quanto di competenza, si rassicura che il Ministero

continua a monitorare la situazione con la Direzione generale competente e con l'ISPRA, che è a disposizione dell'ARPA per ogni necessario supporto tecnico.

Inoltre, per quanto riguarda le azioni in materia di sicurezza alimentare, il Ministero della salute ha previsto l'applicazione delle misure di mitigazione del rischio e di rimozione dell'esposizione per l'uomo e gli animali entro 5 chilometri dalla EcoX. Nelle date 7 e 9 maggio 2017, infatti, rispettivamente per i Comuni di Ardea e Pomezia, i sindaci hanno emanato specifiche ordinanze (ordinanze del Comune di Pomezia n. 6 del 7 maggio e del Comune di Ardea n. 23 dello stesso giorno) per l'applicazione delle disposizioni di divieto di raccolta, vendita e consumo di prodotti ortofrutticoli coltivati, nonché divieto di raccolta, vendita e consumo di prodotti e divieto di pascolo degli animali, che si sommano al divieto di raccolta, vendita e consumo di prodotti e al divieto di pascolo degli animali provenienti dall'area interessata ed eventualmente esposti alla ricaduta da combustione, per le aree incluse nel *buffer* di 5 chilometri. Successivamente, il 10 maggio, il Dipartimento di prevenzione della Asl Rm6 ha disposto, in aggiunta alle precedenti misure, specifiche prescrizioni per gli allevamenti zootecnici in ordine all'obbligo di adozione di qualsiasi misura di controllo necessaria al fine di evitare eventuali contaminazioni degli alimenti di origine animale prodotti dalle aziende derivanti dalla contaminazione dell'aria, acqua, suolo, alimenti. Nella fase di programmazione dei controlli in emergenza, poi, l'osservatorio epidemiologico ha predisposto un'area di interesse avente raggio di 5 chilometri dal centro rappresentato dalla sede della EcoX. Nell'ambito di tale *buffer* le aziende zootecniche in attività, con almeno un capo censito, comprese quelle da autoconsumo e georeferenziate, sono risultate 76.

In attesa del modello di dispersione prodotto dall'ARPA, le attività di controllo da realizzare sugli alimenti di origine vegetale e animale hanno previsto il campionamento di matrici, la trasmissione dei dati e la gestione delle comunicazioni con le istituzioni interessate. Si è deciso, quindi, di prelevare vegetali destinati al consumo umano e all'alimentazione animale e di rimandare la predisposizione definitiva di un piano di campionamento basato sul rischio, successivamente all'acquisizione del modello di dispersione prodotto da ARPA Lazio.

Nella prima fase, è stato stabilito di non effettuare prelievi su prodotti di origine animale perché non ancora trascorsi i tempi minimi fisiologici ritenuti necessari a consentire il bioaccumulo ed il successivo rilascio dei contaminanti in tali matrici, tutti i campioni dei prodotti vegetali (complessivamente 30) sono risultati negativi per IPA, inoltre sono risultati conformi per PCB e diossine, con concentrazioni molto inferiori ai limiti di azione.

Sulla scorta di ciò, la Asl ha chiesto all'Istituto superiore di sanità ed al Dipartimento di epidemiologia della Regione di definire alcuni aspetti. In particolare, sulla base dei modelli di dispersione degli inquinanti e degli

esiti dei monitoraggi sulla qualità dell'aria (Pm10, IPA, diossine, PCB e BTX) dovrà essere quantificato il potenziale rischio sanitario associato, tenuto conto del *trend* delle concentrazioni degli inquinanti (valutati i livelli di concentrazioni ambientali e la durata dell'esposizione). Inoltre, il medesimo criterio dovrà essere applicato alle altre matrici: suolo, alimenti (prodotti di origine vegetale e prodotti di origine animale), acqua destinata al consumo umano, valutando contestualmente la necessità di proseguire nel tempo il monitoraggio, considerando il possibile bioaccumulo complessivo.

Sulla base degli esiti delle valutazioni, verrà quindi definita un'organica strategia di intervento, programmando azioni ed indagini preventive da mettere in campo nel tempo per garantire la tutela della popolazione (quali, ad esempio, accertamenti clinici e definizione di indicatori biologici adeguati). In questo modo, verranno definite e realizzate eventuali mirate indagini epidemiologiche per garantire il maggior grado possibile di tutela alla popolazione, comprese la tutela e l'adeguata informazione nei confronti di cittadini ed istituzioni a vario titolo coinvolte.

Della questione sono interessate anche altre amministrazioni, pertanto, qualora dovessero pervenire nuovi e utili elementi informativi, si provvederà a fornire aggiornamenti. Ad ogni modo, per quanto di competenza, il Ministero continuerà a tenersi informato e continuerà a svolgere un'attività di sollecito nei confronti dei soggetti territorialmente competenti, anche al fine di valutare eventuali coinvolgimenti di altri soggetti istituzionali.

Il Ministro dell'ambiente e della tutela del territorio e del mare
GALLETTI

(10 gennaio 2018)

ARACRI. - *Ai Ministri dell'ambiente e della tutela del territorio e del mare, delle infrastrutture e dei trasporti e della salute.* - Premesso che:

nel 1959 molti scarti di lavorazione industriale dell'Eternit e dell'Ilva furono versati sulla splendida spiaggia di Trentaremi, facente parte oggi dell'area marina archeologica della Gaiola (Napoli), per poi essere ricoperti dalla terra negli anni '80; successivamente, l'azione erosiva dei venti e delle onde misero a nudo lo scempio ambientale;

nel 2009, il centro studi interdisciplinari Gaiola sottopose all'attenzione del Governo un *dossier* riguardante l'area marina della Gaiola, ma il sito non fu bonificato, nonostante il pericolo di frana del costone;

nel 2014, la Procura della Repubblica di Napoli notificò l'esecuzione di sequestro preventivo della baia e nel 2015 anche l'ARPAC (Agenzia regionale per la protezione ambientale della Campania) attestò la presenza di amianto;

successivamente, l'Autorità portuale di Napoli, responsabile della bonifica, stanziò una cifra notevole per la pulizia del sito, ma i lavori purtroppo stentano ad iniziare perché la stessa Autorità portuale non ha inoltrato al Ministero dell'ambiente e della tutela del territorio e del mare lo "*screening* di valutazione d'incidenza", essendo il litorale di Trentaremi un sito di rilevanza comunitaria;

ad oggi, una delle zone marine più importati del golfo di Napoli è ridotta a una grande discarica di amianto, si assiste impotenti ad un'azione deturpante, sia a livello ecomarino che a livello ambientale, e nessuna delle autorità locale ha pensato ad una segnaletica che vieti la balneazione in quelle acque altamente inquinate,

si chiede di sapere:

quali orientamenti i Ministri in indirizzo intendano esprimere in riferimento a quanto esposto e quali iniziative vogliano intraprendere, nell'ambito delle proprie competenze, per porre rimedio all'annosa questione, a tutela della salute dei cittadini che, ignari, continuano a frequentare queste spiagge;

se intendano intervenire presso le autorità locali competenti, ordinando la collocazione di cartelli che segnalino il divieto di balneazione, a tutela della salute dei cittadini, e si vigili sull'intera area;

se intendano sollecitare l'Autorità portuale di Napoli, al fine di completare, in tempi rapidi, tutte le pratiche necessarie che permettano l'inizio dei lavori di bonifica.

(4-08140)

(28 settembre 2017)

RISPOSTA. - La tematica della bonifica della baia di Trentaremi e nello specifico il "Progetto messa in sicurezza della baia di Trentaremi a Posillipo - rimozione di rifiuti e m.c.a. dall'arenile e dall'area marina prospiciente la baia" rientra nella più ampia problematica del pre-contenzioso comunitario caso EU Pilot 5972/13/ENVI, recante "Situazione di degrado ambientale e inquinamento dell'area di 'Napoli Bagnoli-Coroglio'".

Secondo quanto riferito dall'ARPA Campania, in data 29 gennaio 2015, su richiesta della Capitaneria di porto di Napoli del 22 dicembre 2014, tecnici ARPAC del Dipartimento di Napoli si sono recati presso l'area marina protetta denominata "la Gaiola" dove hanno effettuato un sopralluogo in località baia di Trentaremi. Sul sito, sottoposto a sequestro giudiziario su disposizione della Procura della Repubblica presso il Tribunale di Napoli, sono state rinvenute diverse tipologie di rifiuti urbani e speciali, pericolosi e non pericolosi. In data 23 aprile 2015, ARPAC ha effettuato un ulteriore sopralluogo sul sito riscontrando che, rispetto a quanto precedentemente relazionato, lo stato dei luoghi risultava immutato.

Sono successivamente stati convocati, sia dalla Capitaneria di porto che dalla Direzione generale regionale per l'ambiente e l'ecosistema, dei tavoli tecnici per la definizione delle attività da svolgere al fine di risolvere la problematica. L'ultimo tavolo tecnico si è svolto presso il porto di Napoli il 15 febbraio 2016. In tale circostanza ciascun ente convocato ha dato la disponibilità a mettere in essere tutte le attività di propria competenza.

Per quanto concerne l'*iter* approvativo del citato progetto, si evidenzia quanto segue: a) l'ente gestore del parco sommerso di Gaiola della Soprintendenza archeologica, con parere del 30 agosto 2016, ha formulato osservazioni sul documento prodotto dall'Autorità portuale; b) l'Autorità portuale, con nota del 18 aprile 2017, ha provveduto ad aggiornare il progetto, riscontrando le osservazioni formulate dell'ente gestore nel richiamato parere; c) lo stesso ente gestore, con comunicazione del 10 maggio 2017, ha espresso il proprio nulla osta al progetto di rimozione di rifiuti aggiornato dall'Autorità portuale; d) il Ministero, con nota dell'11 maggio 2017, ha interessato l'Autorità portuale e la Regione per quanto riguarda l'assoggettamento del progetto a *screening* di incidenza; e) l'unità operativa dirigenziale Valutazioni ambientali della Regione, con nota del 29 maggio, ha comunicato che presso gli uffici regionali non risultava ancora attivato il procedimento di valutazione di incidenza, informando il proponente circa le modalità di presentazione dell'istanza; f) l'Autorità portuale, con nota del 26 luglio 2017, ha informato l'area marina protetta e la Soprintendenza archeologica che avrebbe provveduto ad avviare presso la competente Regione Campania la procedura di *screening* di incidenza, richiedendo nel contempo il rilascio del "sentito" all'ente gestore dell'area protetta in ottemperanza all'art. 5, comma 7, del decreto del Presidente della Repubblica n. 357 del 1997; g) l'ente gestore del parco sommerso di Gaiola, con nota del 7 novembre 2017, ha confermato all'Autorità portuale il proprio nulla osta, nonché espresso il parere positivo di "sentito" di valutazione di incidenza. Il relativo *iter* è ancora in corso.

Della questione sono, comunque, interessate diverse amministrazioni, pertanto, qualora dovessero pervenire ulteriori elementi informativi, si provvederà a fornire aggiornamenti. Ad ogni modo, per quanto di competenza, il Ministero continuerà a tenersi informato e a svolgere un'attività di

monitoraggio e sollecito, anche al fine di valutare un eventuale coinvolgimento di altri soggetti istituzionali.

Il Ministro dell'ambiente e della tutela del territorio e del mare
GALLETTI

(29 gennaio 2018)

ARRIGONI. - *Al Ministro delle infrastrutture e dei trasporti.* - Premesso che:

alle ore 17.20 di venerdì 28 ottobre 2016, il cavalcavia n. 17 della strada provinciale 49, nel comune di Annone (Lecco), è crollato sulla strada statale 36 del lago di Como e dello Spluga, al chilometro 41 e 900, provocando la morte di una persona e 5 feriti;

il bilancio drammatico dell'assurdo crollo, come dimostrano le immagini ampiamente divulgate dai *media*, poteva risultare ben più tragico;

sul posto sono intervenute 7 ambulanze, l'elisoccorso da Milano e quello da Como, oltre a numerose squadre di Carabinieri, Polizia stradale e Vigili del fuoco, che hanno lavorato intensamente per 2 giorni per rimuovere le lastre di cemento armato dalla strada statale 36;

il disastroso incidente è avvenuto con il passaggio di un tir di trasporto eccezionale, che è precipitato sulla superstrada, schiacciando alcune auto;

3 ore prima del crollo, il cantoniere dell'Anas, addetto alla sorveglianza del tratto della strada statale 36, aveva effettuato un controllo, a causa del distacco di alcuni calcinacci segnalati dai passanti, ma, né lui, né gli addetti alla mobilità della Provincia di Lecco, responsabile della viabilità sulla strada provinciale 49, sono intervenuti tempestivamente per vietare il traffico e chiudere la statale e la provinciale;

si apprende dai giornali che gli addetti alla mobilità della Provincia avrebbero richiesto un'ordinanza formale da parte di Anas, che avrebbe implicato l'ispezione visiva e diretta da parte del capocentro Anas, il quale si sarebbe attivato, ma, proprio mentre giungeva sul posto, il cavalcavia è crollato;

sono in corso accuse reciproche tra Anas e Provincia di Lecco; il Ministro in indirizzo ha istituito una commissione d'inchiesta sull'accaduto e sono in corso indagini della procura di Lecco per verificare le responsabili-

tà, anche perché sembrerebbe che i cantonieri possono chiudere la strada, in caso di pericolo, senza necessità di ulteriori autorizzazioni;

non è chiaro se la manutenzione del viadotto fosse di competenza dell'Anas o della Provincia di Lecco; tuttavia, è lampante che la causa del disastro è la cattiva manutenzione e messa in sicurezza della rete viaria;

è dal 2 agosto 2016 che gli utenti della strada e tutta l'economia locale sono sottoposti a rilevanti disagi, a causa dell'ordinanza dell'Anas che ha imposto un limite di velocità di 90 chilometri orari sulla strada statale 36, con lo scopo di porre rimedio alla mancata manutenzione della strada da parte dell'Anas;

il crollo del cavalcavia rende evidente che misure come l'abbassamento della velocità sono precarie e inadeguate e non in grado di risolvere le carenze di sicurezza stradale;

d'altra parte, i sostanziosi tagli ai finanziamenti dell'Anas imposti dal Governo Renzi avrebbero inciso pesantemente sulla manutenzione e sulla messa in sicurezza della rete viaria italiana; a ciò ha contribuito anche la confusione e disorganizzazione creata dal progressivo smantellamento delle Province e dal taglio drastico delle risorse a disposizione, che rende impossibile la corretta ed indispensabile manutenzione e la messa in sicurezza della rete viaria di competenza,

si chiede di sapere:

se il Ministro in indirizzo intenda fornire chiarimenti in merito ai responsabili del tragico incidente;

quale sia il soggetto competente alla manutenzione del cavalcavia n. 17 della strada provinciale 49, nel comune di Annone, crollato sulla strada statale 36 del lago di Como e dello Spluga;

quale sia l'ammontare delle risorse stanziate in favore dell'Anas da parte del Governo per la manutenzione della rete viaria nazionale e quale l'ammontare delle risorse destinate ed effettivamente spese per la manutenzione ordinaria e straordinaria della strada statale 36, negli ultimi 10 anni;

se il Governo intenda intervenire per lo stanziamento di maggiori risorse in favore delle Province e dei Comuni, per consentire l'adeguata e necessaria manutenzione e messa in sicurezza della rete viaria di loro competenza.

(4-06593)

(2 novembre 2016)

CROSIO. - *Al Ministro delle infrastrutture e dei trasporti.* - Premesso che:

venerdì 28 ottobre 2016, alle ore 17.20, il crollo del cavalcavia n. 17 sulla strada statale 36 del lago di Como e dello Spluga, nel comune di Annone (Lecco), ha provocato un disastroso incidente, la morte di una persona e 5 feriti;

il viadotto della strada provinciale 49 è crollato con il passaggio di un tir di trasporto eccezionale, che è precipitato sulla superstrada, schiacciando alcune auto, nonostante i controlli avvenuti tre ore prima dal cantoniere dell'ANAS, su richiesta di alcuni utenti della statale che hanno segnalato la caduta di calcinacci;

tuttavia, né il cantoniere dell'ANAS né gli addetti alla mobilità della provincia di Lecco, responsabile della viabilità sulla strada provinciale 49, sono intervenuti tempestivamente per vietare il traffico e chiudere la statale e la provinciale, attendendo un'ordinanza formale da parte del capocentro ANAS;

ANAS e Provincia di Lecco hanno sollevato reciproche accuse e i giornali hanno annunciato indagini promosse dalla procura e dal Ministro in indirizzo per verificare le responsabilità;

nonostante non sia ancora chiaro quale sia il responsabile del grave incidente, resta lampante che la causa del disastro è la cattiva manutenzione della rete stradale;

la manutenzione della strada statale 36 è stata oggetto di precedenti atti di sindacato ispettivo, 4-06309 e 4-06275, che hanno messo in evidenza i rilevanti disagi per i cittadini e per l'economia locale che ha creato l'ordinanza dell'ANAS che, a partire dal 2 agosto 2016, ha imposto un limite di velocità di 90 chilometri orari sulla strada statale 36 del lago di Como e dello Spluga;

la misura provvisoria dell'abbassamento della velocità ha avuto lo scopo di porre rimedio alla mancata manutenzione della strada da parte dell'ANAS, ritenendo possibile risolvere le carenze di sicurezza stradale con l'abbassamento della velocità di 10 chilometri orari;

il tragico incidente dei giorni scorsi rende evidente che tali misure, oggettivamente precarie, dirette a surrogare le carenze infrastrutturali di manutenzione e messa in sicurezza delle strade, non possono essere ritenute accettabili;

le incertezze sui finanziamenti destinati alla rete viaria causata dalla scelta del Governo Renzi di bloccare la legge obiettivo e i sostanziosi tagli ai finanziamenti dell'ANAS hanno inciso pesantemente sulla manutenzione ordinaria e straordinaria e la messa in sicurezza della rete stradale italiana;

la grave situazione della carenza di manutenzione della rete viaria si manifesta ancora più incombente sulla rete viaria provinciale, ove la confusione e disorganizzazione creata dalla progressiva soppressione delle Province e dal taglio drastico delle risorse a disposizione ne rende impossibile la corretta manutenzione e la messa in sicurezza,

si chiede di sapere:

se il Ministro in indirizzo intenda chiarire le competenze e le responsabilità sul tragico incidente del crollo del cavalcavia al chilometro 41,900 della strada statale 36;

quali interventi urgenti intenda adottare per garantire le risorse necessarie all'ANAS e alle Province per la manutenzione della rete viaria e se non ritenga improcrastinabile lo stanziamento delle necessarie risorse per la manutenzione e la messa in sicurezza dell'importante asse viario, che assicura la continuità territoriale della Valtellina con le principali arterie di comunicazione nazionali e comunitarie.

(4-06592)

(2 novembre 2016)

RISPOSTA.[(*)] - Al fine di provvedere ai necessari accertamenti per analizzare e verificare quanto accaduto riguardo al drammatico incidente verificatosi il 28 ottobre 2016, con decreto ministeriale n. 346 del 29 ottobre 2016 è stata nominata un'apposita commissione ministeriale ispettiva composta da personale di comprovata esperienza professionale che in data 27 gennaio 2017 ha prodotto apposita relazione i cui esiti sono al vaglio dei competenti uffici.

Considerata l'esigenza di procedere in tempi celeri al ripristino della viabilità interrotta, in data 4 aprile 2017, ANAS è stata autorizzata a procedere con la progettazione e la ricostruzione del cavalcavia di Annone Brianza.

[(*)] Testo, sempre identico, inviato dal Governo in risposta alle due interrogazioni sopra riportate.

ANAS ha completato il progetto esecutivo per la ricostruzione sia del cavalcavia n. 17 della strada provinciale 49, in località Annone Brianza, sia del cavalcavia in località Isella, nel comune di Civate, entrambi in sovrappasso alla strada statale 36 "del lago di Como e dello Spluga".

ANAS ha pubblicato in data 29 novembre 2017 il bando di gara d'appalto per l'affidamento dei lavori di ricostruzione del cavalcavia di Annone Brianza, ed i relativi lavori sono stati aggiudicati in data 2 febbraio 2018, seppure si tratti di aggiudicazione inefficace. Il termine dilatorio previsto dal codice per la piena efficacia dell'aggiudicazione e la stipula del contratto scadrà il 9 marzo 2018. A seguire di quella data, ove non sopraggiungano motivi ostativi, potrà avviarsi la procedura di consegna dei lavori.

Più in generale, per quanto attiene all'ammontare delle risorse statali stanziate in favore di ANAS per la manutenzione straordinaria e le opere di messa in sicurezza, si osserva che con decreto interministeriale n. 588 del 27 dicembre 2017 è stato approvato il contratto di programma tra Ministero e ANAS 2016-2020, registrato alla Corte dei conti in data 29 dicembre 2017 e pubblicato sul sito *internet* di questo Ministero.

Da ultimo, per quanto riguarda le risorse in favore di Province e Comuni, si fa presente che è attualmente in corso di finalizzazione un decreto del Ministro che, in attuazione del dettato dell'articolo 1, commi 1076, 1077 e 1078, della legge di stabilità per il 2018, definisce criteri e modalità per il finanziamento di interventi relativi a programmi straordinari di manutenzione della rete viaria di province e città metropolitane.

Il Vice ministro delle infrastrutture e dei trasporti
NENCINI

(22 febbraio 2018)

BARANI. - *Al Ministro dei beni e delle attività culturali e del turismo.* - Premesso che:

il palazzo Carafa e la cappella del Monte di Pietà, ubicati nel centro storico di Napoli al civico 114 di via San Biagio dei Librai, costituiscono beni dall'estremo interesse culturale e, pertanto, irrinunciabili alla libera fruizione da parte di una vasta gamma di utenti;

il Monte di Pietà fu fondato nel 1539, dopo un decreto di Carlo V, da alcuni nobili napoletani per combattere l'usura elargendo prestiti senza scopo di lucro. Nel 1574 venne istituita una confraternita per la gestione del Monte di Pietà che ebbe come prima sede, nel 1592, il palazzo Carafa d'An-

dria e successivamente fu acquisito anche un palazzo di Girolamo Carafa per consentire l'ampliamento dell'istituzione. Tra il 1597 e il 1603 fu realizzato il palazzo con annessa cappella. Nella cappella del Monte di Pietà sono custodite e possono essere ammirate opere di Belisario Corenzio, Cosimo Fanzago, Giuseppe Bonito, Bernardo Cavallino, solo per citarne alcune;

questi beni, di proprietà dell'allora Banco di Napoli, sono entrati a far parte del patrimonio del gruppo Intesa Sanpaolo a seguito delle varie fusioni, e sono ora stati posti in vendita con il fondato pericolo che possano essere sottratti alla libera fruizione dei cittadini e dei turisti e che possano perdere la loro funzione di bene culturale e storico-architettonico, snaturandone peraltro la funzione socio-culturale;

gli edifici sono sottoposti a vincolo e, in caso di una loro cessione, vi è il rischio concreto che possano perdere la loro naturale funzione per essere trasformati in struttura commerciale o altra attività che ne limiti o ne inibisca la fruizione a terzi di carattere turistico, storico e culturale;

potrebbero essere, invece, inseriti nel polo museale di Intesa Sanpaolo di cui fa parte anche palazzo Zevallos, in via Toledo, che custodisce numerosi capolavori artistici ed è centro di eventi e mostre;

il palazzo Carafa e la cappella del Monte di Pietà dovrebbero conservare la loro funzione pubblica e restare meta accessibile della cittadinanza e dei turisti;

il Mezzogiorno non può ulteriormente essere depauperato dei suoi tesori d'arte. Questi edifici, inoltre, rappresentano, per la loro storia, specialmente per questa parte del nostro Paese un simbolo forte e pregnante della lotta contro l'usura e la povertà e la loro vendita a privati non farebbe che cancellare un'altra memoria della ricca e importante storia del nostro Mezzogiorno e del nostro Paese,

si chiede di sapere:

se il Ministro in indirizzo sia al corrente dell'ipotesi di una cessione degli edifici a terzi da parte dell'attuale proprietà e come valuti tale eventualità;

se non ritenga, alla luce del loro interesse storico, architettonico, culturale e turistico, di assoggettare detti beni a vincoli che ne garantiscano anche per il futuro la fruizione pubblica.

(4-07455)

(4 maggio 2017)

RISPOSTA. - Si riscontra l'atto di sindacato ispettivo nel quale si chiede di sapere se il Ministro intenda, per quanto di competenza, assicurare la tutela come bene culturale del plesso monumentale del Monte di pietà di Napoli e se intenda evitare che l'immobile, ad oggi nelle disponibilità di Intesa Sanpaolo group services Scpa, cambi utilizzo e profilo. Sulla base degli elementi forniti dalla competente Direzione generale Archeologia, belle arti e paesaggio si rappresenta quanto segue.

In merito a palazzo Carafa, sede del Monte di pietà, già patrimonio mondiale Unesco dal 1995 e sottoposto a tutte le disposizioni di tutela di cui al decreto legislativo n. 42 del 2004, parte seconda, alla Soprintendenza Archeologia, belle arti e paesaggio per il comune di Napoli (SABAP) non è pervenuta nessuna istanza in merito alla sua vendita, pur risultando che la banca Intesa Sanpaolo ha emanato un avviso pubblico sui giornali nazionali e locali nel marzo-aprile 2017 manifestando la volontà di vendere.

Il 15 luglio 2008, con nota della Soprintendenza per il patrimonio artistico, e il 12 settembre 2008, con nota della SABAP, è stata autorizzata, ai sensi dell'art. 21 del decreto legislativo n. 42, la realizzazione del progetto di consolidamento statico della facciata, la manutenzione conservativa degli affreschi e delle opere d'arte, e l'intervento architettonico ed impiantistico degli ambienti interni. In data 1° marzo 2013 l'istituto bancario Intesa Sanpaolo ha comunicato alla SABAP che tali interventi di restauro conservativo e di manutenzione del patrimonio artistico della facciata, benché inseriti anche nel programma Unesco nell'ambito del grande progetto di valorizzazione del centro storico di Napoli, non sono stati eseguiti perché mai finanziati. La SABAP, il 4 aprile 2013, ha autorizzato l'installazione di presidi provvisionali e l'esecuzione di analisi puntuali sullo stato di conservazione di elementi particolarmente degradati e a rischio di distacco, in particolare della facciata, degli interni della cappella del Sacro cuore della pietà e degli ambienti limitrofi ad essa collegati. In data 27 gennaio 2014 Intesa Sanpaolo group service, per conto dell'istituto bancario Intesa Sanpaolo, proprietario dell'immobile, ha comunicato l'avvenuto completamento delle opere provvisionali autorizzate a protezione della cappella, nonché di ulteriori opere provvisionali integrative. Successivamente, il 5 ottobre 2014, la SABAP ha anche autorizzato i lavori di totale rifacimento dell'impermeabilizzazione delle coperture e dei cornicioni.

Nel corso di un sopralluogo effettuato da funzionari della SABAP in data 21 aprile 2017, si è avuto modo di cogliere la maestosità della struttura, soprattutto del piano terra con i propri apparati decorativi e la settecentesca sacrestia, annessa alla tardo-cinquecentesca cappella. Oltre ad aver appurato la pressoché completa ricostruzione della porzione di edificio prospettante sulla strada, in seguito al disastroso incendio verificatosi nei primi decenni del XX secolo, i funzionari hanno anche preso atto dell'avvio della

rimozione delle casseforti site al secondo piano dell'immobile, che avevano reso necessario l'adeguamento delle strutture ai carichi eccezionali.

Alla luce di quanto sopra, il Ministero evidenzia che qualsiasi uso o trasformazione dell'edificio in residenza alberghiera, anche in linea di mera ipotesi, non potrà essere realizzata se non previa autorizzazione rilasciata dalla SABAP di Napoli, ferma altresì la coerenza dell'ipotizzata destinazione d'uso con lo strumento urbanistico vigente. Si assicura, altresì, che i competenti uffici del Ministero continueranno a svolgere al riguardo le proprie funzioni di vigilanza e tutela.

Il Sottosegretario di Stato per i beni e le attività culturali e per il turismo

BORLETTI DELL'ACQUA BUITONI

(22 febbraio 2018)

BELLOT, BISINELLA. - *Ai Ministri dell'ambiente e della tutela del territorio e del mare e delle politiche agricole alimentari e forestali.* - Premesso che, a quanto risulta alle interroganti:

in Veneto è stata a più riprese segnalata una rapida espansione territoriale e numerica della presenza del lupo, con un consistente incremento dei soggetti monitorati e degli attacchi al bestiame allevato, con 258 capi feriti o uccisi nel corso del 2017;

in particolare, fra il 7 e il 10 dicembre 2017, sono stati registrati attacchi del lupo nella provincia di Belluno, nell'area compresa Vena d'Oro e Modolo, anche in prossimità delle aree abitate;

i piccoli allevatori del bellunese segnalano la gravità dei danni che un'espansione della presenza del lupo comporterebbe per la loro attività, tuttora indispensabile per la conservazione della montagna e per la prevenzione del rischio idrogeologico;

la diffusione della presenza del lupo appare difficilmente compatibile anche con l'esercizio delle attività turistiche di fruizione della montagna, tenuto conto, ad esempio, che la presenza del predatore è stata ripetutamente segnalata in prossimità di Cortina d'Ampezzo;

nella riunione convocata il 6 dicembre, la Conferenza Stato-Regioni ha nuovamente rinviato ogni decisione in merito all'adozione del piano di gestione del lupo, configurando il rischio di uno stallo di ogni deci-

sione rivolta ad affrontare il problema, a contenere i rischi e ad indennizzare concretamente gli allevatori danneggiati,

si chiede di sapere:

se i Ministri in indirizzo non ritengano necessario ed urgente attivarsi in sede europea per modificare le direttive concernenti l'attuale livello di protezione della specie *Canis lupus*;

quali direttive urgenti intendano emanare nei confronti delle Regioni interessate per disporre il controllo degli ibridi e, nel caso, l'avvio di attività di abbattimento controllato;

quali urgenti misure di natura finanziaria intendano promuovere, anche nel disegno di legge di bilancio per il 2018, in corso di discussione alla Camera dei deputati, per sostenere, a favore degli allevatori delle aree montane, l'implementazione di misure di prevenzione e di adeguati interventi per il risarcimento dei danni.

(4-08527)

(13 dicembre 2017)

RISPOSTA. - In via preliminare, si premette che il Governo, consapevole delle problematiche connesse, si è attivato da circa due anni per aggiornare il piano d'azione del lupo. In generale sono diversi i progetti Life, finanziati dalla Commissione europea, conclusi o ancora in corso, finalizzati alla gestione della specie e delle problematiche connesse: Wolfalps (Alpi), MIRCO (parco nazionale dell'Appennino tosco-emiliano e parco nazionale del Gran Sasso e dei monti della Laga), Ibriwolf (provincia di Grosseto), Wolfnet (parco nazionale del Pollino, parco nazionale della Majella, parco nazionale delle foreste casentinesi, monte Falterona e Campigna), Provincia de L'Aquila, Medwolf (provincia di Grosseto e Portogallo).

Più recentemente è stata commissionata a 70 esperti, con il contributo di ISPRA e dell'Unione zoologica italiana (UZI), la redazione di un piano di conservazione e gestione del lupo in Italia. Esso prevede il ricorso a diverse azioni: un'intera parte del piano è dedicata a 22 azioni per la gestione; tra queste, le azioni di prevenzione e contrasto delle attività illegali, le azioni per prevenire la presenza di cani vaganti e l'ibridazione lupo-cane, le azioni per la prevenzione e la mitigazione dei conflitti con le attività zootecniche, la predisposizione di strutture di captivazione di lupi e, da ultimo, l'applicazione di deroghe al divieto di rimozione di lupi dall'ambiente naturale successivamente alla verifica del rispetto di rigorosi presupposti, condizioni, limiti e criteri di applicazione.

Stime recenti della dimensione della popolazione invernale alpina di lupo, ottenute dai rilievi del progetto Life Wolfalps, indicano una consistenza compresa tra 100-130 individui. A questi va aggiunta la popolazione appenninica stimata, attraverso un metodo deduttivo basato sulle attuali migliori conoscenze di 5 parametri biologici, in un valore mediano di 1.580 animali con una valutazione dell'incertezza associata compresa tra 1.070 e 2.472 (Boitani & Salvatori, 2015). Valori simili sono stati estrapolati tramite una revisione sistematica della bibliografia condotta da Galavemi nel 2015, che riportano un valore complessivo per il territorio italiano compreso tra un minimo di 1.269 individui ed un massimo di 1.800.

L'attivazione di un sistema organico di monitoraggio del carnivoro su scala nazionale rappresenta la principale priorità d'azione identificata dal piano nazionale per la conservazione del lupo (Genovesi, 2002). Un'adeguata conoscenza dei più importanti parametri di popolazione e dei danni che questo predatore provoca agli allevamenti rappresenta la necessaria premessa per mettere a punto più efficaci strumenti di intervento per la conservazione della specie e per l'attenuazione dei conflitti con l'uomo. La realizzazione di un programma nazionale di monitoraggio è inoltre espressamente prevista dal decreto del Presidente della Repubblica n. 357 del 1997.

Relativamente alla dimensione del problema dell'ibridazione tra cane e lupo non è possibile quantificare frequenza e ricorrenza dei casi di ibridazione avvenuti nella storia evolutiva. Purtuttavia, studi recenti evidenziano un'accresciuta frequenza dei casi recentemente accertati in Italia. Nelle condizioni attuali il fenomeno si va quindi ad associare alle altre minacce che già gravano sulla specie lupo, con l'importante differenza che la perdita di biodiversità, in questo caso rappresentata dall'integrità genomica originaria della specie, sarebbe irreversibile. Si evidenzia che la problematica dell'ibridazione deriva dalla presenza consistente di cani vaganti sul nostro territorio.

Per quanto riguarda le iniziative adottate al fine di garantire un equilibrio che limiti le situazioni di conflitto con le attività produttive, è opportuno evidenziare come diverse azioni siano state adottate a partire dagli anni '70, finalizzate alla conservazione del lupo, che hanno compreso sia misure legislative adottate dalle amministrazioni locali, sia programmi di conservazione promossi dalle amministrazioni locali, dagli enti gestori di aree protette, da organizzazioni non governative e da istituti di ricerca pubblici.

Al fine di prevenire i conflitti del lupo con la zootecnia, diverse amministrazioni promuovono la messa in opera di strumenti di prevenzione dei danni, anche attraverso il finanziamento di recinzioni per la stabulazione notturna delle greggi. A titolo di esempio, si cita la Regione Piemonte che, in collaborazione con la Provincia di Torino ed i parchi di Salbentrand e delle Alpi marittime, ha attivato il programma "Il lupo in Piemonte: azioni per la conoscenza e la conservazione della specie, per la prevenzione dei danni

al bestiame domestico e per l'attuazione di un regime di coesistenza stabile tra lupo e attività economiche". Tale programma, cofinanziato dall'Unione europea tramite il programma "Interreg", si è articolato nelle seguenti attività principali: monitoraggi, ricerca, informazione e preparazione. Analogamente, la Regione Emilia-Romagna ha cofinanziato un programma Life per la conservazione del lupo in 10 siti di interesse comunitario (SIC) ricadenti all'interno di tre parchi regionali e del parco nazionale dell'Appennino tosco-emiliano, di più recente istituzione. Il progetto prevede il monitoraggio del lupo e delle popolazioni preda, la messa in opera di sistemi di prevenzione dei danni, la sensibilizzazione delle popolazioni locali e la produzione di linee guida per una corretta gestione del lupo. Il parco nazionale del Pollino ha promosso un progetto intensivo di 4 anni di ricerca finalizzato a definire consistenza numerica, distribuzione, struttura spaziale e sociale, uso del territorio e dell'*habitat*, dispersione, alimentazione, impatto sulla zootecnia. Parallelamente, l'ente parco ha cofinanziato un programma Life triennale, in collaborazione con il WWF, volto al controllo del randagismo canino, alla messa in opera di strumenti di prevenzione (recinzioni elettrificate e cani da guardiania) e a promuovere una migliore opinione sul lupo da parte delle popolazioni locali.

La nuova stesura del piano per il lupo è stato il frutto di un intenso lavoro di mediazione del Ministero, che ha accolto larga parte delle richieste pervenute dalle Regioni. Il testo andato in discussione in Conferenza Stato-Regioni il 6 dicembre 2017 prevedeva la sospensione per due anni della decisione sulla possibilità del ricorso alle deroghe per il prelevamento dei lupi. Altra novità era il coordinamento nazionale per le azioni di monitoraggio della specie, su cui il Ministero aveva previsto di impegnare un milione e mezzo di euro fino al 2020. L'obiettivo era quello di arrivare quanto prima a dotare il Paese delle 22 azioni contenute nel piano, scritte dai massimi scienziati ed esperti in materia. Il piano per il lupo è necessario alla salvaguardia della specie dal fenomeno del bracconaggio e a migliorare attraverso un percorso per fasi la convivenza tra uomo e lupo.

Come noto, il piano non è stato ancora approvato presso la Conferenza Stato-Regioni, in quanto nella riunione convocata il 6 dicembre 2017 è stata nuovamente rinviata ogni decisione in merito alla sua adozione. Come anche accennato sopra, per quanto riguarda le risorse economiche, la nuova stesura del piano prevedeva impegni precisi del Governo, mentre per quanto riguarda la prevenzione e gli indennizzi dei danni da lupo si ricorda che queste sono di competenza delle Regioni, che a tal fine possono avvalersi anche dei fondi europei.

Della questione sono interessate anche altre amministrazioni territorialmente competenti, pertanto laddove dovessero pervenire nuovi elementi informativi, si provvederà ad un aggiornamento. Ad ogni modo, si rassicura che il Ministero, per quanto di competenza, continuerà a svolgere la propria attività, senza ridurre il livello di attenzione sulla questione.

Il Ministro dell'ambiente e della tutela del territorio e del mare
GALLETTI

(1° marzo 2018)

BENCINI, ROMANI Maurizio, MOLINARI, VACCIANO, SIMEONI, DE PIETRO. - *Ai Ministri dell'ambiente e della tutela del territorio e del mare e delle politiche agricole alimentari e forestali.* - Premesso che:

come noto, la recente emergenza idrica ha investito tutto il nostro Paese; la situazione si presenta ancor più critica per la città di Roma e per circa 20 comuni laziali interessati dalla turnazione dell'acqua (previste interruzioni del servizio idrico per alcune ore a settimana previa comunicazione) così come stabilita dai vertici del governo locale. A tale riguardo, proprio nella giornata del 26 luglio 2017 si è tenuto un tavolo, in Campidoglio, tra l'assessore regionale competente e i rappresentanti di Acea. Inoltre, dalla stampa si apprende della riunione al Ministero dell'ambiente e della tutela del territorio e del mare sempre mercoledì 26 luglio, con l'osservatorio permanente sugli usi idrici dell'Appennino centrale. La situazione, del resto, è critica anche per le altre regioni italiane; sono 10 le Regioni che, ad oggi, hanno richiesto lo stato di emergenza;

non si è presa ancora coscienza del fatto che l'acqua è bene primario prezioso, non inesauribile e consumabile, che va trattato con rispetto e preso in considerazione sempre, anche quando c'è abbondanza, in previsione di periodi più siccitosi, sempre più probabili dati i cambiamenti climatici sfavorevoli ed imprevedibili;

considerato che l'allarme siccità rappresenta una problematica che richiama più aree tematiche, ovvero più spazi di intervento. Ad esempio, l'acqua per i campi agricoli e per gli allevamenti di bestiame, e più generalmente per le aziende agricole, e dunque il ruolo economico e sociale dell'agricoltura. Da un lato, circa il 70 per cento del totale del consumo d'acqua, così come riportano le statistiche, è rappresentato dall'utilizzo in agricoltura (in Italia il settore agricolo assorbe il 60 per cento dell'intera domanda di acqua del Paese). Ed ancora, nessuna irrigazione di precisione, nessun riutilizzo delle acque, nessuna vera sperimentazione di nuove tecniche di risparmio

idrico. Dall'altro lato, lo spreco di acqua messo in atto dagli individui per gli usi civili; al riguardo, le statistiche collocano l'Italia ad un consumo di 240 litri al giorno *pro capite* contro la media di 180 del nord Europa, ben più ricca di acqua. Ed ancora, l'uso massivo a livello industriale (il settore industriale ed energetico assorbe il 25 per cento, seguito dagli usi civili per il 15 per cento);

considerato inoltre che:

la prolungata mancanza d'acqua, dovuta alle insufficienti precipitazioni atmosferiche, non rappresenta un fenomeno del tutto straordinario, dato il cambiamento climatico registratosi negli ultimi anni; pertanto, la mancata predisposizione di interventi efficaci nei periodi ove, invece, non si registrano fenomeni atmosferici avversi, non appare giustificata;

alle considerazioni circa le modalità e le quantità di acqua ai fini degli usi agricoli, civili ed industriali, vanno aggiunte ulteriori valutazioni discendenti dal mancato monitoraggio degli studi sulla ciclicità delle precipitazioni, dall'inefficienza e dalla vetustà del sistema di adduzione dovute alla mancanza di qualsiasi intervento risolutivo di riparazione sulle condotte, sebbene vi siano diverse tecniche, anche meno costose degli scavi e delle sostituzioni, che operano sulle condutture esistenti;

le società di gestione dovrebbero essere indirizzate a fare investimenti strutturali sulle condotte per evitare l'enorme dispersione con, al contempo, il reinvestimento obbligatorio degli utili nella manutenzione, ordinaria e straordinaria;

la produzione normativa e lo stanziamento di fondi statali e regionali in questo campo ha seguito quasi sempre la logica dell'emergenza, con l'obiettivo di rimediare ai danni e solo in rari casi di indirizzare gli sforzi nel prevenire altre calamità e tragedie. La dichiarazione di calamità naturale, con i conseguenti corposi indennizzi, rappresenta un aggravamento della situazione, perché distoglie risorse dagli interventi strutturali per indirizzarle verso quelli soltanto riparatori. Ed ancora, manca una vera, capillare e continua, sensibilizzazione sul risparmio dell'acqua, che investa ogni settore produttivo, ma che rappresenti anche un investimento nell'educazione delle attuali e future generazioni. In agricoltura, ad esempio, esistono sistemi di coltivazione con irrigazioni mirate e senza spreco, come hanno dimostrato gli israeliani nella coltivazione di terreni desertici, che andrebbero suggerite o imposte agli agricoltori;

considerato infine che:

l'impegno del Governo in fatto di sicurezza del territorio si è sostanziato, nel giugno 2014, anche in un decreto del Presidente del Consiglio dei ministri volto ad istituire una struttura di missione contro il dissesto

idrogeologico e per lo sviluppo delle infrastrutture idriche. Nello specifico, dal sito *internet* della Presidenza del Consiglio dei ministri, sezione "Italia sicura", si legge di come: "La straordinaria grande bellezza dell'Italia deve, purtroppo, fare i conti anche con un territorio dalla straordinaria fragilità. Ne sono testimonianza le numerose frane e allagamenti, i casi di calamità idrogeologiche che colpiscono ormai da nord a sud. L'accelerazione prodotta dal dissesto atmosferico sta aumentando gli eventi, le vittime, i danni, e accumula debito futuro. (...) Sono aumentate enormemente anche le responsabilità di una Italia moderna, forte, cosciente delle sue enormi potenzialità; e di una politica che deve bloccare il vecchio gioco d'azzardo che vede in troppi territori un sovraccarico edilizio in zone vincolate, ostruzioni del deflusso delle acque anche in città, carenza o mancanza di una ordinata e corretta pianificazione urbanistica, riduzione drastica di cure e manutenzioni del reticolo idraulico e dei versanti boschivi e collinari. (...) Ma, in questo settore, abbiamo, purtroppo, alle nostre spalle anche una lunga storia di omissioni e di incapacità della spesa pubblica contro il dissesto, con troppe promesse finite nel fango. L'istituzione della Struttura di missione contro il dissesto Idrogeologico e per lo sviluppo delle infrastrutture idriche e la nomina di tutti Presidenti di Regione a Commissari di Governo per gli interventi di mitigazione del rischio idrogeologico, ha permesso allo Stato di voltar pagina e di accelerare gli interventi necessari e urgenti per pianificare l'opera pubblica nazionale di cui l'Italia ha bisogno, coordinando il gioco di squadra con tutti gli enti e le amministrazioni competenti a vario titolo e in tutti i territori, con una decisa azione di stimolo, supporto, monitoraggio, controllo";

a parere degli interroganti, è, quindi, necessario un intervento con approccio globale, continuo e ad ampio spettro, che consideri gli studi sulla ciclicità delle precipitazioni, l'adeguatezza degli attuali invasi di raccolta dell'acqua piovana, la ricerca di altre fonti sotterranee, lo studio e l'imposizione delle tecniche di irrigazione in agricoltura meno dispendiose, la ricerca e la punizione degli allacci abusivi, il sistematico monitoraggio delle perdite nei sistemi di adduzione e gli interventi prioritari ed obbligatori sulla loro eliminazione, il riciclo di tutte le acque reflue per il loro riuso diverso dagli usi civili, una continua campagna informativa dei cittadini e degli imprenditori sull'importanza dell'acqua e sui sistemi per consumarne il meno possibile a parità di soddisfacimento del bisogno;

a questo scopo è necessario un forte, continuo e non episodico intervento di coordinamento del Governo con direttive precise e sanzioni per chi non le rispetta, da mettere in campo continuativamente e non nei periodi di emergenza,

si chiede di sapere se i Ministri in indirizzo, in linea con l'impegno del Governo in fatto di sicurezza del territorio, intendano vigilare, affinché vi sia, realmente, la realizzazione della missione contro il dissesto idrogeologico e per lo sviluppo delle infrastrutture idriche e, pertanto, intendano coordinarsi con il responsabile della struttura di missione, al fine di conoscere lo stato dell'arte dei vari piani elaborati.

(4-07899)

(26 luglio 2017)

RISPOSTA. - Il tema del coordinamento nazionale e territoriale delle politiche di tutela e gestione delle risorse idriche è stato oggetto, da parte di questo Ministero, di una fortissima azione di impulso, che è culminata, dopo molti anni dall'emanazione del decreto legislativo n. 152 del 2006, nella costituzione, con il decreto ministeriale 25 ottobre 2016, sui 7 distretti italiani, delle autorità di bacino distrettuali, che hanno sostituito oltre 30 entità amministrative, di livello nazionale, interregionale e regionale, cui era affidato il governo programmatico della risorsa acqua. Grazie all'istituzione delle autorità di distretto, cui partecipano tutte le amministrazioni statali interessate (tra cui anche il Ministero delle politiche agricole alimentari e forestali e la Presidenza del Consiglio dei ministri, per il tramite del Dipartimento della protezione civile), l'Italia possiede dunque, adesso, un sistema di *governance* efficiente e non frammentato, in grado di realizzare a livello territoriale un idoneo coordinamento. In particolare, i piani di gestione delle acque approvati il 3 marzo 2016 dalle autorità, ed approvati con decreto del Presidente del Consiglio dei ministri del 25 ottobre 2016, hanno consentito di avere un quadro aggiornato, integrato e organico a livello di bacino, delle conoscenze disponibili e di identificare i programmi di misure per conseguire gli obiettivi di qualità ambientale, dando conto anche degli interventi previsti dai precedenti piani di gestione (2010) e non ancora realizzati. I nuovi piani costituiscono, quindi, lo strumento strategico per la tutela e la protezione delle acque, al quale si dovrà dare attuazione negli anni futuri.

Sempre in merito al coordinamento delle politiche gestionali dell'acqua, si evidenzia inoltre che questo Ministero, al fine di perseguire efficacemente l'obiettivo di creare un sistema di *governance* in grado di assicurare la gestione ottimale della risorsa idrica e di affrontare le crisi da scarsità all'insegna della cooperazione, del dialogo tra le parti e dell'attenzione alle specificità territoriali, ha promosso l'istituzione, nel luglio 2016, a livello di ogni distretto idrografico italiano e con appositi protocolli d'intesa (già sottoscritti, con l'unica eccezione della Regione Siciliana, il cui protocollo sarà firmato a breve), degli osservatori permanenti sugli utilizzi idrici, dando avvio, su tutto il territorio nazionale, ad una nuova modalità di gestione

sostenibile dell'acqua, basata sulla condivisione delle informazioni, sulla concertazione con gli attori territoriali e sulla programmazione strategica.

Gli osservatori, la cui attivazione costituisce specifica misura dei piani di gestione distrettuali delle acque, adottati ed approvati nel 2016, rispondono all'esigenza di far sì che le decisioni assunte dalle amministrazioni pubbliche preposte al governo dell'acqua si basino su di un patrimonio di dati il più possibile esteso, affidabile e condiviso, che consenta di fondare razionalmente la programmazione, garantendo, soprattutto in condizioni di significativa severità idrologica, il miglior equilibrio possibile tra la disponibilità di risorse reperibili ed i fabbisogni per i diversi usi, in un contesto di sostenibilità ambientale, economica e sociale e nel pieno rispetto delle finalità di raggiungimento degli obiettivi di qualità dei corpi idrici. Ciò anche al fine di adempiere a quanto previsto dalla direttiva 2000/60/CE, la quale, per l'appunto, prescrive di "agevolare un utilizzo idrico sostenibile fondato sulla protezione a lungo termine delle risorse idriche disponibili". Gli osservatori sono strutture prettamente operative, partecipate da tutti i principali attori distrettuali, pubblici e privati; al loro interno sono già effettuate molte attività, come le analisi sui *trend* climatici in atto, la raccolta, l'aggiornamento e la diffusione dei dati relativi alla disponibilità e all'uso della risorsa idrica nei distretti, compreso il riuso delle acque reflue, le importazioni e le esportazioni di risorsa ed i volumi eventualmente derivanti dalla desalinizzazione; negli osservatori vengono formulate proposte, tecnicamente basate, per la regolamentazione dei prelievi e degli usi e per il contenimento dei consumi idrici, in funzione degli obiettivi fissati dai piani di gestione dei distretti idrografici ed in coerenza con gli indirizzi forniti della strategia nazionale di adattamento ai cambiamenti climatici.

Per quanto riguarda le azioni dirette alla riduzione delle perdite, si evidenzia che il Ministero intende, nell'ambito della propria programmazione, a valere sugli FSC 2014-2020 e su altre linee di finanziamento, destinare risorse pari a circa 240 milioni di euro per l'attuazione di interventi relativi alla sostituzione, ammodernamento ed efficientamento delle adduttrici e delle reti di distribuzione idropotabile, oltre ai circa 500 milioni di euro per interventi nel settore fognario e depurativo, stante la necessità di superare le criticità che vedono l'Italia interessata da procedure d'infrazione comunitaria già oggetto di sentenze di condanna. Ulteriori risorse sono già state trasferite alle Regioni, sempre per interventi legati alle infrazioni della direttiva acque reflue 91/271/CEE.

Quanto riferito testimonia che le problematiche rappresentate sono tenute in debita considerazione da parte di questo Ministero, il quale ha provveduto, e provvederà per il futuro, alle attività e valutazioni di competenza in materia con il massimo grado di attenzione, e a svolgere un'attività di monitoraggio e sollecito, tenendosi informato anche attraverso gli altri enti istituzionali competenti.

Il Ministro dell'ambiente e della tutela del territorio e del mare
GALLETTI

(25 gennaio 2018)

BERTOROTTA, DONNO, GAETTI, GIARRUSSO, SANTANGELO, PUGLIA, MORONESE. - *Ai Ministri dell'ambiente e della tutela del territorio e del mare e della salute.* - Premesso che:

fonti di stampa riportano la seguente notizia: "Rifiuti radioattivi all'interno delle miniere? Dopo un'interrogazione presentata all'Ars dai deputati del Movimento Cinque Stelle, interrogazione ripresa dai consiglieri del gruppo di minoranza "lista Borsellino", Racalmuto torna a parlarne. E lo fa ufficialmente, ossia all'interno del consiglio comunale". Il capogruppo della "lista Borsellino" Angelo Di Vita ha scritto "Accolta e condivisa l'istanza del meetup di Racalmuto in movimento e l'azione intrapresa dai deputati regionali dei Cinque Stelle, diamo formale atto d'indirizzo a questa amministrazione affinché si attivi perché vengano effettuate nell'immediato indagini epidemiologiche e geologiche, nonché tutti i relativi controlli: analisi chimiche e della radioattività delle acque di falda e dei terreni comunali" ("Giornale di Sicilia", edizione di Agrigento del 29 marzo 2016);

ed invero, dalla menzionata interrogazione, a prima firma del deputato dell'Assemblea regionale siciliana, Matteo Mangiacavallo, recante il n. 3661 e depositata in data 11 febbraio 2016, emerge quanto segue: "nel territorio agrigentino, più nello specifico in quello racalmutese e paesi limitrofi, il tasso di incidenza tumorale è in forte aumento con registrazione, peraltro, di casi atipici; tra le possibili cause relative al fenomeno *de quo* possono di certo annoverarsi le discariche abusive, lo scorretto smaltimento dei rifiuti e la presenza di miniere all'interno delle quali, già da diverso tempo, pare siano state stoccati rifiuti tossici di vario tipo incluse, probabilmente, scorie radioattive; (…) nei terreni *de quibus* insistono variabili ambientali multifattoriali, giudicate dai medici probabili cause di incremento della patologia, che andrebbero suffragate con indagini precise ed esperte";

in particolare, con l'atto di sindacato ispettivo citato, l'onorevole interrogante si è rivolto agli Assessorati all'ambiente e al territorio, nonché

alla salute, per sapere se siano stati condotti controlli approfonditi sulle condizioni delle falde acquifere, che insistono sui territori come quelli del Comune di Racalmuto e limitrofi, sui siti minerari in esame e sulla qualità dell'acqua destinata all'irrigazione dei campi, al consumo abitativo ed a quello umano;

considerato che il tema dei controlli sulle condizioni delle falde acquifere è strettamente collegato al problema ancora oggi insistente, relativo alla mancanza del registro tumori, di cui risulta agli interroganti quanto segue: "Entro l'estate prossima la provincia di Agrigento potrebbe avere il proprio registro dei tumori. Il condizionale visto i ritardi degli ultimi anni è più che mai d'obbligo. La notizia arriva dall'Asp di Trapani, alla quale è affidato l'incarico per lo studio del registro della provincia di Agrigento. Sarebbero in corso le registrazioni degli ultimi 200 casi. Al termine di questa fase si passerà all'analisi definitiva che al momento riguarda solo l'anno 2012. A giugno potrebbe essere presentato il primo volume del registro dei tumori. Un lavoro comunque lungo e complicato, quello della raccolta dei dati relativi alle malattie oncologiche, di cui al momento i contenuti sono top secret. Pare che il tasso di diffusione dei tumori per la provincia di Agrigento sia in linea con i dati del Sud, vale a dire in crescita. Quella che dovrebbe arrivare entro l'estate e che si attende da anni è una raccolta dati in cui raccogliere ed elencare i malati oncologici e soprattutto la tipologia del tumore. Ciò consentirà poi alle istituzioni sanitarie a programmare di cosa ha bisogno la popolazione del territorio, le campagne di sensibilizzazione e scoprire ad esempio se c'è una tipologia di tumore più diffusa e provare a delinearne le cause per prevenirne l'incidenza. Dati, quelli raccolti nel registro integrato dei tumori che vengono messi a disposizione, oltre che delle strutture sanitarie anche delle associazioni che si occupano di ricerca e cura oncologica. Con il registro della provincia di Agrigento, ultima a dotarsene, la Sicilia ultimerà la mappatura della popolazione oncologica. In ritardo rispetto ad altre regioni e ad altre province italiane che da più di un decennio, dall'entrata in vigore della norma nel '99 che ne prevedeva l'istituzione, se ne sono dotate. Il traguardo sembrerebbe vicino. Da giugno anche la provincia di Agrigento dovrebbe avere il suo report sulle malattie oncologiche. Report atteso da comuni come Racalmuto, Cattolica Eraclea, Licata, Porto Empedocle e Agrigento che da anni chiedono uno screening che possa fornire indicazioni ad esempio se guardare o meno con paura alle vecchie miniere abbandonate nel territorio" ("Tele Radio Monte Kronio" del 2 aprile 2016);

considerato inoltre che:

l'epidemiologia è la disciplina che studia la frequenza delle malattie nelle popolazioni umane e la relazione tra malattie e i fattori di rischio che sono presenti, quando la malattia sopravviene negli esseri umani;

si parla di epidemiologia analitica per gli studi che analizzano la relazione causa-effetto tra malattie e fattori di rischio. Gli studi analitici in-

dividuano i fattori che sono legati al sopravvenire della malattia; essi forniscono indicazioni per la prevenzione primaria, cioè la prevenzione che ha lo scopo di ridurre o evitare il verificarsi delle malattie;

l'epidemiologia, in buona sostanza, si pone l'obiettivo di studiare e predire le dimensioni della malattia, cioè valutarne la frequenza nelle popolazioni, e di investigare, come la probabilità di sviluppare la malattia varia, in relazione alla più alta o più bassa presenza dei fattori di rischio, osservando determinati fattori ambientali, occupazionali o sociali, o specifici stili di vita,

si chiede di sapere:

se i Ministri in indirizzo siano a conoscenza dei fatti esposti;

se, nell'ambito delle proprie competenze, d'intesa con la Regione interessata, intendano sollecitare specifici e approfonditi controlli sulle condizioni delle falde acquifere che insistono sui territori come quelli del Comune di Racalmuto e limitrofi, sui siti minerari citati e sulla qualità dell'acqua destinata all'irrigazione dei campi, al consumo abitativo ed a quello umano;

se, nei limiti delle proprie attribuzioni, d'intesa con la Regione Siciliana, intendano inoltre richiedere uno studio epidemiologico condotto dalla pubblica amministrazione sanitaria competente, volto ad escludere qualsiasi incidenza sulla salute pubblica;

quali azioni intendano intraprendere, nell'ambito delle rispettive competenze, per garantire, in tempi brevi, l'istituzione in tutto il territorio italiano dei registri tumori, in particolare nella provincia di Agrigento;

se intendano, nell'ambito delle proprie attribuzioni, attivarsi presso la Regione Siciliana affinché si provveda allo studio dei fattori di rischio, ovvero di quei fattori che aumentano la probabilità di ammalarsi e che, in epidemiologia, vengono chiamati determinanti di una malattia, nel caso specifico determinanti dei tumori.

(4-05799)

(12 maggio 2016)

RISPOSTA. - Per quanto concerne l'opportunità di specifici controlli sulle condizioni delle falde acquifere che asservono circostanze territoriali specifiche per destinazioni d'uso umano, sussistono obblighi di prevenzione e monitoraggio specifici affidati alle autorità ambientali e sanitarie

territorialmente competenti, sia nell'ambito della legislazione ambientale (specificamente il decreto legislativo n. 152 del 2006 e successive modificazioni ed integrazioni, che prevede il piano di tutela delle acque e la protezione dei corpi idrici a specifica destinazione d'uso, incluso quello idropotabile) sia nella normativa sanitaria (decreto legislativo n. 31 del 2001 e successive modifiche, in particolare l'art. 8, commi 1-3), e nei controlli di radioattività. Fondamentale integrazione, in tale contesto, è anche l'introduzione sul piano regolatorio di sistemi di prevenzione fondati sull'analisi di rischio estesa all'intera filiera idropotabile (piani di sicurezza dell'acqua) sulla base dei principi introdotti dall'Organizzazione mondiale della sanità e nelle linee guida nazionali.

Inoltre, il decreto legislativo n. 30 del 2009, emanato in attuazione della direttiva 2006/118/CE, relativa alla protezione delle acque sotterranee dall'inquinamento e dal deterioramento, costituisce la norma di riferimento in materia di prevenzione e di controllo dell'inquinamento delle acque sotterranee. In particolare, per quanto riguarda il monitoraggio, l'allegato 4 definisce i criteri generali sulla base dei quali devono essere svolte le attività di monitoraggio ed introduce ulteriori specifiche sulle modalità di esecuzione, desumendole dalle linee guida emanate in materia in seda comunitaria, al fine di fornire alle amministrazioni regionali indicazioni tecniche di maggiore dettaglio. Più specificatamente, è previsto un monitoraggio di sorveglianza o operativo, in relazione all'analisi di rischio, ai fini della classificazione dello stato chimico e della verifica delle tendenze. Per ognuno dei predetti monitoraggi è stabilito che vengano riportate le frequenze, la selezione dei siti di monitoraggio e dei parametri da controllare.

La valutazione dello stato chimico (articolo 3) di un corpo idrico sotterraneo o di un gruppo di corpi idrici sotterranei, è effettuata sulla base sia degli *standard* di qualità ambientale stabiliti dalla direttiva, per determinate sostanze, sia sulla base degli specifici valori soglia definiti a livello nazionale per ulteriori sostanze, quali metalli, inquinanti organici, composti organici aromatici, policiclici aromatici, diossine e furani (tabelle 2 e 3 della parte A dell'allegato 3 del decreto). Inoltre, il recente decreto ministeriale 6 luglio 2016, che ha recepito la direttiva 80/2014/UE, ha introdotto ulteriori valori soglia per solfati e nitriti ed è stata l'occasione per inserire tra i parametri da ricercare obbligatoriamente nelle acque sotterranee alcuni dei più diffusi composti perfluoroalchilici. Detto monitoraggio, peraltro, non prevede il controllo dalla radioattività nei corpi idrici.

Per quel che concerne, invece, la qualità delle acque destinate al consumo umano, di cui al citato decreto legislativo n. 31 del 2001, si segnala che nell'allegato 1, parte C (parametri indicatori), erano fissati valori di parametro per il "trizio" e per la "dose totale indicativa". Tuttavia, questa parte dell'allegato è stata di recente soppressa e la relativa disciplina è stata sostituita con il decreto legislativo n. 28 del 2016, che recepisce la direttiva 2013/51/Euratom, che stabilisce requisiti per la tutela della salute della po-

polazione relativamente alle sostanze radioattive presenti nelle acque destinate al consumo umano.

Si rappresenta inoltre che, con la pubblicazione in *Gazzetta Ufficiale* n. 192 del 18 agosto 2017, è stato finalizzato l'*iter* di approvazione del decreto del Ministero della salute, di concerto con il Ministero dell'ambiente, del 14 giugno 2017, "Recepimento della direttiva (UE) 2015/1787 che modifica gli allegati II e III della direttiva 98/831/CE sulla qualità delle acque destinate al consumo umano. Modifica degli allegati II e III del decreto legislativo 2 febbraio 2001, n. 31". Tra le sostanziali modifiche previste, si evidenzia l'introduzione, nella legislazione nazionale in materia di acque destinate al consumo umano, dei piani di sicurezza dell'acqua (*water safety plans*, WSP), per la redazione dei quali viene fatto riferimento alle linee guida dell'Istituto superiore di sanità (rapporto ISTISAN 14/21) che forniscono indicazioni circa le valutazioni del rischio relativo agli agenti radiologici.

Per quanto riguarda invece la registrazione dei tumori nella provincia di Agrigento, l'Istituto superiore di sanità ha evidenziato quanto segue. In Sicilia operano 6 registri generali di popolazione accreditati presso l'Associazione italiana registri tumori (AIRTUM). La legge regionale n. 5 del 2009 ha sancito l'estensione della registrazione dei tumori all'intera popolazione siciliana e l'articolo 27 attribuisce al registro di Trapani, già istituito e accreditato a livello nazionale, la rilevazione oncologica della provincia di Agrigento. Pertanto, il registro di Agrigento risulta essere già istituito sotto la responsabilità del registro di Trapani che ha ampliato la popolazione da monitorare a quella di entrambe le province. Il registro ha di recente prodotto il primo rapporto sull'incidenza per tumore nella provincia di Agrigento (anno 2012) ed ha attualmente in produzione i dati di incidenza del triennio 2012-2013. Ultimata la raccolta del triennio, i dati del registro di Agrigento potranno essere trasmessi ad AIRTUM per le procedure di accreditamento e certificazione di qualità. Il sistema informativo necessario e sufficiente alla conduzione di studi epidemiologici sul rischio oncologico nella popolazione agrigentina risulta, dunque, essere già operativo sul territorio.

Per quanto riguarda, invece, le evidenze di rischio oncologico, sempre l'Istituto superiore di sanità fa presente che il territorio di Racalmuto e dei paesi limitrofi ricade nel distretto sanitario di Canicattì, uno dei 7 distretti in cui è organizzata l'Azienda sanitaria provinciale di Agrigento. I dati di incidenza e mortalità per tumore disponibili per il distretto sanitario non evidenziano eccessi di rischio rispetto alla popolazione provinciale o regionale. Infatti dall'esame delle fonti pubblicate disponibili non emergono particolari elementi di criticità riguardo al rischio oncologico per la popolazione residente nel distretto sanitario di Canicattì.

Ad ogni modo, per quanto di competenza, il Ministero continuerà a tenersi informato e continuerà a svolgere un'attività di sollecito nei con-

fronti dei soggetti territorialmente competenti, anche al fine di valutare eventuali coinvolgimenti di altri soggetti istituzionali.

Il Ministro dell'ambiente e della tutela del territorio e del mare
GALLETTI

(10 gennaio 2018)

BUCCARELLA, SERRA, LEZZI, BLUNDO, MANGILI, SANTANGELO, DONNO, PUGLIA, CASTALDI, GIARRUSSO, CAPPELLETTI, GAETTI, MORONESE, TAVERNA, PAGLINI. - *Ai Ministri dell'ambiente e della tutela del territorio e del mare, dell'interno e dello sviluppo economico.* - Premesso che, per quanto risulta agli interroganti:

con l'accordo di programma del 18 dicembre 2007, i cui firmatari sono il Ministero dell'ambiente e della tutela del territorio e del mare, il commissario di Governo per l'emergenza ambientale in Puglia, la Regione Puglia, la Provincia, il Comune e l'autorità portuale di Brindisi, vengono definiti gli interventi di messa in sicurezza e bonifica delle aree comprese nel sito di interesse nazionale (SIN) di Brindisi;

le caratterizzazioni dell'area avvenute tra dicembre 2009 e luglio 2010 hanno evidenziato il superamento dei limiti di inquinamento, per tutti i parametri previsti dall'accordo di programma; le necessarie indagini sono state approvate nella conferenza dei servizi del 21 luglio 2011;

in particolar modo le indagini di caratterizzazione relative all'area Micorosa sono state validate con nota trasmessa dall'ARPA Puglia, dipartimento provinciale di Brindisi, il 19 luglio 2011, protocollo n. 36418, acquisita dal Ministero al protocollo n. 24520/TRI/DI del 1° agosto 2011;

per quanto concerne gli stanziamenti previsti e disposti in favore della tutela dei luoghi, la delibera Cipe n. 87 del 3 agosto 2012, recante "Fondo per lo Sviluppo e la Coesione (FSC) Programmazione regionale delle risorse residue del FSC a favore del settore ambientale per la manutenzione straordinaria del territorio", ha assegnato 40.000.000 euro a valere sullo risorse FSC 2007-2013 di competenza della Regione per la copertura dell'intervento "Attuazione interventi programmatici previsti nell'AdP Brindisi per la bonifica e messa in sicurezza di emergenza della falda nei SIN Brindisi";

in data 16 luglio 2013 è stato sottoscritto l'accordo di programma quadro "Ambiente" tra il Ministero dello sviluppo economico, il Ministero dell'ambiente e la Regione Puglia, che ha conformato (all'articolo 3, comma

1) la destinazione dei 40.000.000 euro al citato intervento, coerentemente con quanto previsto dalla delibera Cipe. Quest'ultimo fa riferimento alla nota con la quale la Regione ha manifestato la volontà di avviare alcuni interventi prioritari di messa in sicurezza e bonifica della falda, con particolare riferimento all'area Micorosa, in considerazione dell'elevata compromissione delle matrici ambientali del sito nonché alla successiva condivisione della proposta regionale da parte del Ministero dell'ambiente;

successivamente è stato convenuto dal Ministero, dalla Regione e dal Comune di affidare alla Sogesid SpA la progettazione definitiva di messa in sicurezza e bonifica dell'area. In tale contesto sono stati presentati i seguenti documenti: interventi di messa in sicurezza e bonifica della falda dei SIN di Brindisi; "progetto definitivo - 1° stralcio funzionale - area Micorosa", trasmesso dalla Sogesid;

progetto operativo di messa in sicurezza permanente di parte delle aree esterne Syndial, trasmesso dalla società Syndial;

la conferenza dei servizi decisoria del 29 ottobre 2013 ha ritenuto approvabili con prescrizioni i suddetti elaborati e ha chiesto alla Regione di procedere alla verifica di assoggettabilità a valutazione di impatto ambientale (VIA) dell'intervento;

il costo del progetto per la parte pubblica è stato approvato in via provvisoria per motivazioni d'urgenza con decreto ministeriale n. 178 del 1o luglio 2014 e con successivo decreto direttoriale del 14 novembre 2014, ed è pari a 36.573.498,31 euro;

al fine di disciplinare le attività di progettazione definitiva degli interventi di messa in sicurezza e bonifica dell'area Micorosa, in data 4 dicembre 2013 è stata sottoscritta un'apposita convenzione tra il Ministero dell'ambiente, la Regione Puglia, il Comune e la Sogesid per un importo complessivo di 2.559.944,52 euro. La gestione amministrativa dell'intervento è in capo al Comune di Brindisi, individuato quale soggetto attuatore per la realizzazione degli interventi di messa in sicurezza di emergenza e bonifica della falda, al citato accordo di programma quadro del 16 luglio 2013. Il progetto si dovrà raccordare con l'intervento di Syndial, che si occuperà della parte di confinamento relativa alle aree private. La gestione e il coordinamento dei due interventi durante l'esecuzione degli stessi, come indicato dal protocollo tra Syndial, Comune e Regione, sarà effettuato da un'apposita "cabina di regia" che dovrà tenere conto anche delle osservazioni avanzate dal Consiglio superiore dei lavori pubblici;

la Regione Puglia, con nota prot. n. 10507 del 2 dicembre 2014, ha comunicato che alcune opere comprese nel progetto Syndial (come, ad esempio, la canalizzazione e la regolazione dei corsi d'acqua) sono soggette a procedura di verifica di assoggettabilità a VIA. Con provvedimento diri-

genziale di autorizzazione n. 21 del 27 febbraio 2015, la Provincia di Brindisi ha espresso giudizio positivo di compatibilità ambientale per il "Progetto definitivo di spostamento del tratto terminale del sedime del canale Pandi" nell'ambito del più ampio "Progetto operativo di messa in sicurezza permanente di parte delle Aree esterne Syndial";

considerato che, per quanto risulta:

il 2 marzo 2015 l'associazione temporanea di imprese, composta dalla capogruppo Co.me.ap. di Catania e l'Artec Associati Srl di Taormina, si è aggiudicata la gara d'appalto con un ribasso del 74 per cento;

in data 8 dicembre 2015 il Comune di Brindisi ha trasmesso copia del certificato di destinazione urbanistica delle aree interessate dal progetto Syndial mentre l'11 gennaio 2016 il Ministero dello sviluppo economico ha rilasciato il parere positivo sul progetto;

con decreto direttoriale del 1° febbraio 2016, il Ministero dell'ambiente ha approvato il progetto (che prevede l'inizio dei lavori entro e non oltre 4 mesi dalla notifica del decreto), nonché la stipula di una fideiussione bancaria per la somma del 50 per cento dell'importo a garanzia della corretta esecuzione e del completamento dell'intervento, per un costo totale di 19.700.000 euro;

la Cogen costruzioni generali Srl e la Paradivi Srl, in base alle visure datate 30 marzo 2017, rappresentano il 97 per cento della Co.me.ap rispettivamente con il 92 per cento ed il 5 per cento del capitale, saranno le ditte esecutrici dei lavori designate;

inoltre, secondo quanto risulta agli interroganti, il 15 marzo 2017, il giudice per le indagini preliminari del tribunale di Catania, a seguito delle indagini coordinate dalla Direzione distrettuale antimafia, ha disposto misure cautelari nei confronti di 14 persone accusate di traffico illecito di rifiuti, estorsione e rapina, commessi con il metodo mafioso, usura, corruzione, falso in atto pubblico e traffico di influenze illecite. Tra gli arrestati risultano Carmelo Paratore consigliere di Co.me.ap. fino al 2006 e suo padre Antonino Paratore socio della Paradivi Srl, quest'ultimo indicato da vari collaboratori di giustizia come "l'espressione imprenditoriale" di un esponente di spicco della cosca Santapaola. Il giudice ritiene i Paratore, padre e figlio, contigui almeno sino al 2010 a Maurizio Zuccaro, *boss* ergastolano e nipote di Nitto Santapaola;

ritiene inoltre Giovanni Costanzo, che detiene il 20 per cento della Cogen e che dal 2007 fino a poco prima dell'assegnazione dell'appalto di Micorosa è stato il rappresentante legale della Co.me.ap, vicino al *boss* Maurizio Zuccaro. Ancora il giudice scrive come Giovanni Costanzo e Carmelo Pastore, una volta vinta la gara, parlino più volte della "messa in

sicurezza e bonifica della falda dei Sin Brindisi-Area Micorosa aggiudicata all'Ati di imprese dei Paratore e Costanzo";

nel marzo 2015 Co.me.ap. aveva escluso dal consorzio la Paradivi Servizi e un'altra società dopo essere stata colpita da un'interdittiva antimafia del prefetto di Catania, annullata nel settembre successivo dal Tar a causa della loro presenza nell'azionariato. La Paradivi oggi ne fa nuovamente parte,

si chiede di sapere:

se i Ministri in indirizzo siano a conoscenza dei fatti esposti;

se non ritengano, nei limiti delle proprie attribuzioni, di dover attivare le procedure ispettive e conoscitive utili a valutare l'opportunità di intraprendere azioni a tutela dell'interesse pubblico.

(4-07468)

(9 maggio 2017)

RISPOSTA. - Si premette che nell'ambito della cabina di regia tenutasi in data 10 maggio 2017 presso la Regione Puglia, il Comune di Brindisi comunicava, con riferimento all'appalto di progettazione esecutiva ed esecuzione lavori, che l'ufficio contratti del Comune stava eseguendo il controllo del possesso dei requisiti da parte dell'operatore economico aggiudicatario. Lo stesso Comune evidenziava che tale attività, di prassi per i lavori pubblici, assume particolare rilevanza nel caso in esame, avendo a tale riguardo ricevuto una comunicazione dell'amministrazione giudiziaria presso il Tribunale di Catania del 21 aprile 2017 relativa al procedimento n. 75713/12 R.G.N.R.-N. 10389/31 RG GIP riguardante l'adozione di provvedimenti penali cautelari nei confronti di una delle imprese consorziate indicate in contratto quale impresa esecutrice dei lavori. Il Comune di Brindisi si impegnava ad aggiornare la cabina di regia con riguardo agli esiti del controllo, in quanto potrebbe influenzare il cronoprogramma dei lavori. In merito a tale nota il Comune di Brindisi rilevava nel contempo che nella stessa, l'amministrazione giudiziaria presso il Tribunale di Catania evidenziava che "la Società risulta avere tutti i requisiti necessari di partecipazione all'affidamento dell'appalto in oggetto ed è nelle condizioni di poter svolgere la quota assegnata dal Consorzio per la esecuzione delle opere a perfetta regola d'arte".

Ciò premesso, si evidenzia che in data 15 settembre 2017 la Sogesid SpA ha proceduto alla consegna parziale delle attività n. 02 relative alla progettazione esecutiva ed esecuzione dei lavori sulla base del progetto de-

finitivo dagli interventi di messa in sicurezza e di bonifica della falda del SIN di Brindisi, primo stralcio funzionale, area Micorosa.

Con riferimento al piano di monitoraggio degli interventi di messa in sicurezza e di bonifica della falda del SIN, si evidenzia che, a seguito del tavolo tecnico tenutosi presso il Ministero in data 25 luglio 2017, si è tenuto un incontro presso il Comune di Brindisi in data 28 luglio finalizzato ad una definizione delle modalità di esecuzione dell'attività di monitoraggio della matrice aria che garantisca il corretto monitoraggio nell'ottica di un'ottimizzazione delle spese e l'integrazione con il programma di monitoraggio a carico del soggetto privato. Nel corso dell'incontro non è stata raggiunta una soluzione condivisa e, al fine di dirimere le dissintonie, è stata richiesta a questo Ministero la convocazione di un nuovo tavolo tecnico.

Il 14 settembre 2017 si è dunque tenuto presso gli uffici del Ministero l'incontro con oggetto: "Interventi di messa in sicurezza e di bonifica della falda del SIN di Brindisi - Piano di monitoraggio - Area Micorosa", con la presenza dei rappresentanti di Regione Puglia, Comune di Brindisi, ISPRA e Sogesid SpA. Preliminarmente il Ministero ha ribadito che, per il progetto, le competenze sono attribuite in egual misura sia al Comune in qualità di soggetto pubblico che alla Syndial, soggetto privato, e che pertanto il piano di monitoraggio dovrà essere rivisto nell'ottica integrata dei due lavori. L'art. 1, lettera *g)*, del decreto ministeriale 5455/TRI/DI/B del 14 novembre 2014 prevede che "deve essere predisposto un adeguato piano di gestione, manutenzione e monitoraggio, da concordare con ARPA Puglia, al fine di garantire l'isolamento permanente degli ammassi contaminati"; l'obiettivo degli interventi di messa in sicurezza permanente (MISP), quindi, riguardano sia la parte superficiale della discarica che la sottostante falda acquifera. Pertanto il monitoraggio *ante operam*, in corso d'opera e *post operam* dovrà verificare il raggiungimento di tali obiettivi. Premesso ciò, il piano di monitoraggio approvato nell'ambito del progetto dovrà essere calibrato in fase esecutiva al fine di garantire sia la verifica del raggiungimento degli obiettivi di MISP sia il coordinamento con il piano di monitoraggio previsto dal progetto approvato per la parte privata.

La Sogesid, in qualità di direzione dei lavori, ha ricordato che il piano approvato dell'ambito del progetto di MISP prevede un'attività di monitoraggio dell'aria esclusivamente in fase di movimentazione dei materiali nel corso della realizzazione del barrieramento. ARPA Puglia, alla luce dei chiarimenti forniti dal Ministero, ha proposto una rivalutazione del piano di monitoraggio redatto e discusso nel corso dei tavoli precedenti. In particolare, relativamente all'aria, si è impegnata a valutare la possibilità di procedere ad un'attività di monitoraggio mediante l'ausilio di mezzi mobili e manifestando la propria disponibilità all'esecuzione delle attività di monitoraggio nelle fasi *ante* ed in corso d'opera. Il Comune di Brindisi, nel raccogliere positivamente la disponibilità manifestata dai rappresentanti di ARPA Puglia si è impegnato a procedere, entro 20 giorni, alla stipula di una convenzione con ARPA Puglia e ha chiesto la possibilità di garantire l'impegno anche re-

lativamente alle attività di monitoraggio in fase *post operam*. A tal proposito ARPA Puglia si è riservata di valutare detta possibilità. In conclusione la Regione si è impegnata a convocare una cabina di regia, nel corso della quale i monitoraggi della parte pubblica e privata saranno valutati nell'ottica degli obiettivi fissati.

A tale riguardo, si evidenzia che la cabina di regina nasce a seguito dell'approvazione dei progetti con l'obiettivo di coordinare le attività tra il soggetto pubblico e quello privato. Tale obiettivo trova nel piano di monitoraggio *ante*, in corso e *post operam*, lo strumento per verificare la corretta esecuzione dell'intervento, che dovrà essere realizzato in modalità coordinata e congiunta.

Dell'attività istruttoria e di indagine sono comunque interessate diverse amministrazioni, pertanto, qualora dovessero pervenire ulteriori significativi elementi informativi, si provvederà a fornire un aggiornamento. Quanto riferito testimonia che le problematiche rappresentate sono tenute in debita considerazione da parte di questo Ministero, il quale ha provveduto, e provvederà per il futuro, alle attività e valutazioni di competenza in materia con il massimo grado di attenzione, e a svolgere un'attività di monitoraggio e sollecito, tenendosi informato anche al fine di valutare un eventuale coinvolgimento di altri soggetti istituzionali.

Il Ministro dell'ambiente e della tutela del territorio e del mare
GALLETTI

(25 gennaio 2018)

BULGARELLI, MONTEVECCHI, GIARRUSSO, SANTANGELO, CASTALDI, GIROTTO, MORONESE, MARTON, GAETTI, PAGLINI. - *Ai Ministri delle infrastrutture e dei trasporti, dell'ambiente e della tutela del territorio e del mare, dell'economia e delle finanze e dei beni e delle attività culturali e del turismo.* - Premesso che:

con un articolo dal titolo "Bologna: Manelli, Bms e Atiproject vincono la riqualificazione dell'ex Manifattura Tabacchi", a firma di Alessandro Lerbini, in data 23 novembre 2016, il sito di informazione *on line* "ediliziaeterritorio.ilsole24ore" riporta la notizia che i lavori per la riqualificazione dell'ex Manifattura tabacchi di Bologna sarebbero stati aggiudicati da un'associazione temporanea d'imprese composta da Manelli impresa (società esecutrice dei lavori), Bms Progetti (progettazione esecutiva) e Atiproject (consulenza e migliorie tecniche) e che l'appalto integrato avrebbe un valore di circa 46.400.000 euro;

l'appalto, reso possibile dagli stanziamenti comunitari e regionali, sarebbe stato promosso dalla Finanziaria Bologna metropolitana SpA (FBM), società *in house* della Regione Emilia-Romagna attivata attraverso la convenzione approvata con deliberazione n. 2246 in data 23 dicembre 2008 a cui sono seguite ulteriori delibere di convenzione (n.134/2009 e modificata con deliberazione n. 403/2011, operativa in data 10 febbraio 2009) che hanno affidato le ulteriori e successive attività per la realizzazione del tecnopolo stesso;

considerato che:

dalla pagina *web* "bolognatoday" del 20 maggio 2015, in un articolo intitolato "Tecnopolo Bologna: verso i primi interventi all'ex Manifattura Tabacchi, pronti 60 milioni", si apprende che è "Al via la Conferenza dei servizi, che porterà all'emanazione dei bandi per la realizzazione dei lavori". L'articolo evidenzia che nel tecnopolo saranno ospitate sia grandi istituzioni di ricerca, quali ENEA (Agenzia nazionale per le nuove tecnologie, l'energia e lo sviluppo economico sostenibile), Istituti ortopedici Rizzoli e università di Bologna, sia le funzioni di coordinamento della rete, rappresentate da Aster, nonché altri soggetti pubblici e privati che svolgono attività di ricerca applicata di rilevanza industriale e territoriale, a partire da Lepida SpA, la società regionale che coordina l'Agenda digitale e la realizzazione della banda larga e ultralarga e, specificatamente, che la sfida principale futura sarà quella di attrarre, nei molti spazi a disposizione, imprese di alta tecnologia che arriveranno nel territorio e che vorranno insediarsi a stretto contatto con i laboratori;

il concorso internazionale di progettazione per il recupero e la riqualificazione del complesso immobiliare svoltosi nel 2012 ha visto vincitori il raggruppamento temporaneo di imprese guidato dallo studio Von Gerkan-Marg und Partner (determina in data 11 giugno 2012, n. 7820, della Direzione generale delle attività produttive);

risulta agli interroganti che nel disciplinare di gara è riportato che l'appalto è finanziato, come da delibera di Giunta regionale n. 2150 del 21 dicembre 2015, per complessivi 45.812.366,75 euro più IVA e che è previsto a parziale pagamento del corrispettivo d'appalto il trasferimento della proprietà dell'intero immobile sito a Bologna, via dei Mille 21, per un valore di 12.100.000 euro. L'appalto riguarderebbe solo un primo lotto, mentre un secondo, destinato alla realizzazione di edifici di servizio, sarebbe da realizzare tramite procedura di *project financing* in un momento successivo;

considerato inoltre che:

da un articolo pubblicato sul giornale *on line* "la Repubblica", edizione di Bologna a firma di Luigi Spezia del 5 dicembre 2013, dal titolo "Tecnopolo, la Procura: "Costi saliti alle stelle", relativamente il progetto di

un avveniristico polo tecnologico all'ex Manifattura e della perizia dei magistrati che ha rilevato previsioni di spesa passate da 71 a 198 milioni di euro, si apprende che una perizia realizzata dai tecnici incaricati dalla Procura della Repubblica di Bologna avrebbe segnalato alcuni dubbi che a parere degli interroganti andrebbero approfonditi;

si evidenzia che "il progetto del Tecnopolo nell'area dell'ex Manifattura Tabacchi appare notevolmente più costoso e ambizioso di quanto previsto nello studio di fattibilità del 2008: da 71 milioni di euro si è passati a 198 milioni". I costi sono lievitati mentre, registrano i periti, "all'interno dell'area non ci è alcun intervento edilizio in corso di attuazione... l'unico è stato la demolizione di alcuni edifici". Questo introduce al secondo aspetto stigmatizzato dai periti, per i quali appare "singolare" che si sia fatto un bando di progettazione internazionale "senza che vi sia stato a monte l'inserimento del rilevante intervento urbanistico nel Piano operativo comunale (Poc)". La Regione avrebbe dato così "una rischiosa ed eccessiva accelerazione all'iter", che comunque sembra confliggere con il degrado attuale, registrato dalle cronache e dal sopralluogo tecnico dei periti, per cui "vi è una totale incongruenza tra la situazione di fatto e lo studio di fattibilità";

i periti riterrebbero di non saper spiegare come mai la Regione abbia comprato l'intera struttura dalla BAT (British American Tobacco) a 19 milioni di euro, a fronte di un valore stimato di 45 e in tal senso affermano: "Non siamo in grado di spiegare un così evidente vantaggio economico". L'acquisto sarebbe avvenuto con contratto preliminare di vendita trascritto il 19 dicembre 2008 in attuazione delle deliberazioni di Giunta regionale n. 1609 e n. 1932/2008);

considerato altresì che:

il decreto della Direzione regionale per i beni culturali e paesaggistici dell'Emilia-Romagna datato 15 giugno 2010 dispone che: "il bene denominato Ex Manifattura Tabacchi, meglio individuato nelle premesse e descritto negli allegati, è dichiarato di interesse storico artistico ai sensi dell'artt. 10, comma 1, e 12 del D.lgs. 22 gennaio 2004 e rimane quindi sottoposto a tutte le disposizioni di tutela contenute nel predetto Decreto Legislativo". Il complesso industriale era stato disegnato e realizzato dal professore ingegnere Pier Luigi Nervi tra i più importanti progettisti del panorama italiano del '900 e costituiva "uno dei poli architettonici più significativi della periferia bolognese";

sul sito *on line* della società FBM sono stati pubblicati gli esiti della procedura di gara per la realizzazione della struttura del tecnopolo di Bologna e precisamente si apprende che nella seduta pubblica del 17 novembre 2016 la commissione giudicatrice ha dato lettura della graduatoria conclusiva che ha visto la società Manelli impresa Srl con sede a Monopoli (Bari), aggiudicarsi l'appalto con un ribasso di 8,75 per cento. La definitiva

assegnazione è sancita al punto 1 della determina n. 13911 del 5 settembre 2017 della Giunta regionale. Il documento "Rettifiche al disciplinare di gara", consultabile alla stessa pagina *web*, segnala che: "viene conseguentemente rettificato anche il disciplinare di gara al capitolo 1. 'Oggetto dell'appalto e importo a base di gara' come segue: Importo complessivo appalto, compresi gli oneri di sicurezza, gli oneri per la progettazione esecutiva ed esclusi gli oneri fiscali, ammonta ad € 46.388.366,74";

la società incasserebbe il prezzo dell'appalto al netto del ribasso (8,75 per cento), di cui 12 milioni di euro pagati, con il trasferimento di proprietà, ai sensi dell'art. 53, comma 7, del decreto legislativo n. 163 del 2006, dell'intero immobile sito a Bologna, via dei Mille 21, per un valore di 12.100.000 euro (disciplinare di gara) solo dopo aver eseguito del collaudo dei lavori, circa 4 anni. Tale somma potrebbe essere incassata dalla Manelli Srl solo a seguito della ristrutturazione e vendita dell'immobile acquisito, non senza gli ulteriori oneri che ne potrebbero scaturire;

tale tipologia di pagamento, prevista dal disciplinare di gara, a parere degli interroganti può essere ritenuta fortemente discriminatoria per le altre società che avrebbero voluto partecipare alla gara di appalto per la realizzazione di questo erogatore multiservizi e sarebbe un ostacolo allo sviluppo della concorrenza;

risulta gli interroganti che l'Autorità nazionale anticorruzione (ANAC), specificatamente l'Ufficio vigilanza lavori, starebbe vagliando la regolarità del contratto d'appalto assegnato alla ditta Manelli impresa Srl e che la sezione di controllo della Procura regionale della Corte dei conti dell'Emilia-Romagna, a seguito di alcune segnalazioni, avrebbe aperto un fascicolo e sarebbero tuttora in corso ulteriori accertamenti nell'ambito del corretto utilizzo dei fondi stanziati dalla Commissione europea all'interno del programma operativo 2007-2013 (POR-FESR 2007-2017 asse 1, 1.1 "Creazione di tecnopoli per la ricerca industriale e il trasferimento tecnologico");

considerato infine che:

dalla visura del registro delle imprese la Manelli impresa Srl risulta regolarmente iscritta alla Camera di commercio industria agricoltura e artigianato di Bari, con un capitale sociale di 119.000 euro;

dal sito della FBM si apprende che la seconda ed unica società che ha partecipato al bando di gara sarebbe la Pessina costruzioni SpA, maggiore azionista del giornale "l'Unità", ritenuta al centro di presunti scandali riconducibili al segretario dell'attuale partito di maggioranza, come riportato da "il Fatto Quotidiano" del 10 aprile 2017, articolo a firma di Antonio Massari;

risulta agli interroganti che l'ENEA e gli Istituti ortopedici Rizzoli di Bologna, nonostante quanto pubblicizzato e pubblicato dalla Regione Emilia-Romagna, non avrebbero ancora firmato alcun impegno vincolante riguardante il futuro trasferimento oneroso all'interno della struttura del tecnopolo di Bologna,

si chiede di sapere:

se i Ministri in indirizzo siano a conoscenza dei fatti esposti e, per quanto di competenza, di quali ulteriori elementi dispongano a riguardo;

se non ritengano doveroso predisporre un'attività di controllo sul corretto svolgimento dell'*iter* procedurale di aggiudicazione dell'appalto dell'importante insediamento tecnologico;

se, trattandosi di riconversione di un'ex area industriale, non ritengano di accertare se siano state effettuate le necessarie analisi atte a verificare un potenziale inquinamento del sottosuolo dell'intera area anche finalizzate ad effettuare gli scavi per la prevista vasca di laminazione all'interno dell'area;

se siano a conoscenza della situazione attuale relativa all'attivazione dei 10 tecnopoli emiliano-romagnoli e se non intendano, per quanto di competenza, fornire un cronoprogramma dello stato dei lavori in riferimento alla realizzazione delle opere infrastrutturali, all'acquisto delle attrezzature scientifiche e all'erogazione dei nuovi contratti lavorativi rivolti a ricercatori scientifici;

se non intendano attivarsi, nei limiti delle proprie attribuzioni, nei confronti della Regione Emilia-Romagna e degli enti preposti, affinché sia istituito un tavolo tecnico permanente che verifichi l'esecuzione dei lavori nel rispetto della totale sostenibilità ambientale, della sicurezza strutturale, anche nei riguardi delle sollecitazioni sismiche e antincendio e della protezione dall'inquinamento acustico, fino al sistema del verde ambientale.

(4-08139)

(28 settembre 2017)

RISPOSTA. - In via preliminare, si precisa che il Ministero dei beni e delle attività culturali e del turismo ha comunicato che il compendio architettonico denominato ex Manifattura tabacchi censito al foglio 80, particelle 86, 89 e 239, è stato dichiarato di interesse storico-artistico con provvedimento del direttore regionale del 15 giugno 2010, emesso ai sensi degli

artt. 10, comma 1, e 12 del decreto legislativo n. 42 del 2004, con conseguente applicazione del relativo regime di tutela.

Nell'ambito della conferenza dei servizi decisoria, indetta nel 2017 dalla Regione Emilia-Romagna ed avente ad oggetto l'approvazione del progetto definitivo degli interventi per l'insediamento del *data center* dell'Agenzia europea di previsioni meteorologiche a medio termine (ECMWF) la Soprintendenza archeologica, belle arti e paesaggio (SABAP) ha espresso parere contrario alla demolizione totale del bene tutelato, rilevante esempio di architettura industriale della metà del XX secolo. La commissione regionale per il patrimonio culturale insediata presso il segretariato regionale ha deliberato il diniego alla demolizione dell'officina meccanica dei "capannoni Botti", già rientrante nel perimetro tutelato. Il diniego è stato comunicato alla Regione che aveva chiesto l'autorizzazione con nota dello stesso segretariato regionale del 27 luglio 2017.

Per quanto concerne l'appalto dei primi edifici del nuovo tecnopolo di Bologna nell'area della ex Manifattura tabacchi (lotto A), la Regione ha riferito che il tribunale amministrativo regionale dell'Emilia-Romagna, con sentenza del 27 novembre 2017, ha definitivamente rigettato, con condanna alle spese processuali, il ricorso proposto dall'impresa Pessina, seconda classificata nella gara indetta da Finanziaria Bologna metropolitana, convalidando quindi l'aggiudicazione definitiva dell'appalto a favore dell'impresa Manchi. La Regione quindi ha ritenuto rimosso ogni rilievo alla correttezza della procedura di gara cui avevano partecipato soltanto due imprese e della deliberata aggiudicazione a favore di Manelli impresa srl, la quale, conformemente alle previsioni dei documenti di gara, ha indicato quali progettisti incaricati di svolgere la prevista progettazione esecutiva il raggruppamento costituito da BMS progetti, BMZ impianti e IDEAS. Il TAR ha infatti sentenziato che non sussistono elementi a supporto della richiesta di annullamento della determinazione con cui la Giunta regionale ha disposto l'aggiudicazione definitiva in favore della società Manelli.

La Regione ha precisato, altresì, che i documenti di gara prevedevano un importo a base d'appalto di 45.812.366,75 euro, di cui 576.000 per la progettazione esecutiva e 1.103.396,92 per oneri per l'attuazione dei piani della sicurezza, non soggetti a ribasso. Tale importo è stato poi rettificato, in corso di gara, per mero errore materiale, con pubblicazione nota a tutti i potenziali concorrenti, in complessivi 46.388.366,74 euro (anziché 45.812.366,74) fermi restando i 576.000 per la progettazione esecutiva e 1.103396,92 euro per oneri per l'attuazione dei piani della sicurezza, non soggetti a ribasso.

La previsione realizzativa del tecnopolo prende avvio con l'acquisto da parte della Regione del complesso industriale della ex Manifattura tabacchi, avvenuto in due *tranche* fra il 2008 e il 2009, a seguito di un accordo quadro per la città metropolitana, firmato da Regione, Provincia e Co-

mune di Bologna, cui hanno fatto seguito diversi protocolli di intesa fra gli stessi enti.

Sempre la Regione Emilia-Romagna ha affermato che l'acquisto è stato valorizzato (per la parte che sarà destinata alla funzione di tecnopolo di ricerca industriale, trasferimento tecnologico e innovazione, corrispondente a poco più di 14 milioni di euro, ovvero circa il 63 per cento della superficie) nell'ambito delle iniziative dell'asse 1 del POR FESR 2007-2013, in quanto infrastruttura centrale di un programma volto a realizzare una rete di strutture e spazi destinati ad ospitare su tutto il territorio regionale attività di ricerca industriale, trasferimento tecnologico, generazione di *start up* e attrazione di investimenti innovativi. Nel programma regionale dei tecnopoli, su un totale di 254 milioni di euro di investimento, quelli dedicati alla realizzazione fisica dei tecnopoli sono solo 82 a fronte dei 172 dedicati ai programmi di ricerca dei laboratori della Rete alta tecnologia su tutto il territorio regionale. Oltre alle risorse del POR FESR, sono state dedicate risorse regionali o nazionali per circa 100 milioni di euro complessivi.

Con specifico riferimento al tecnopolo di Bologna e risorse POR FESR dedicate alle infrastrutture, la Regione ha riferito che sono state decertificate poiché il progetto non si è concluso nei termini previsti, mentre risultano conclusi tutti gli altri progetti finanziati, i quali, godendo di risorse regionali aggiuntive, hanno generato *overbooking* di spesa compensando così la decertificazione dell'ex Manifattura tabacchi. I costi di acquisto dell'area sono rimasti pertanto interamente a carico della Regione e la decertificazione della spesa è stata approvata dalla Commissione europea.

La Regione ha riferito che il progetto si caratterizza, oltre che per il suo scopo di politica industriale e per l'innovazione, anche per la sua rilevanza di riqualificazione urbanistica, recuperando un'enorme area dismessa e abbandonata e destinandola a ricostruire a Bologna una funzione trainante per lo sviluppo economico della città e della regione. La scelta di questa destinazione d'uso è stata sostenuta da accordi tra Regione, Provincia e Comune da un lato, tra Regione, ex proprietà e organizzazioni sindacali dall'altro e, infine, con organismi di ricerca bolognesi, individuati a seguito di apposito avviso pubblico di gara, pronti a portare le prime strutture di ricerca nel tecnopolo, con circa 200 ricercatori dedicati a tali laboratori approvati dal programma, ma con la previsione di giungere a circa 1.000 persone occupate a regime. Ai primi studi di fattibilità dell'intervento risalenti al 2008 ha poi fatto seguito un concorso internazionale per la progettazione preliminare del recupero e della riqualificazione funzionale del complesso immobiliare per la sua destinazione a tecnopolo. A seguito dell'esame e valutazione dei 10 progetti presentati è risultato vincitore il raggruppamento temporaneo di imprese guidato dallo studio von Gerkan-Marg und Partner GMP di Amburgo.

Tra i criteri di valutazione delle soluzioni presentate erano previsti anche l'impatto ambientale e il contenimento del costo di costruzione, valu-

tato con sistemi parametrici, nel documento preliminare alla progettazione in 198.000.000 euro per l'intero complesso di 130.000 metri quadrati.

Il percorso di avvio ha previsto la realizzazione di un progetto preliminare di riqualificazione e ridestinazione dell'intera area, cui ha fatto seguito l'elaborazione progettuale definitiva di un primo lotto di intervento e l'indizione di una gara per l'appalto della progettazione esecutiva e per la realizzazione di tale primo lotto, finanziato con risorse regionali. A parziale pagamento del corrispettivo d'appalto, gli atti di gara prevedono il trasferimento della proprietà dell'intero immobile per un valore a base di gara di 12.100.000 euro. Tale previsione, secondo quanto specificato dalla Regione, è prevista e consentita dalla normativa vigente che incentiva così la valorizzazione del patrimonio immobiliare non utilizzato dalle amministrazioni, nota a tutti i potenziali concorrenti, che avrebbero dovuto offrire un corrispettivo in ribasso sul corrispettivo di appalto e un prezzo in rialzo sul valore a base di gara per l'acquisto dell'immobile, come si è in effetti verificato.

Per quanto riguarda l'aspetto dell'analisi ambientale, la Regione ha fatto presente che l'attività precedentemente svolta nello stabilimento non comprendeva lavorazioni particolarmente impattanti dal punto di vista ambientale e che si è comunque proceduto a dare corso ad una specifica conferenza dei servizi tra Città metropolitana, ARPA, Asl e Comune di Bologna, conclusa il 13 maggio 2015, in conseguenza della quale la Città metropolitana ha approvato il piano di caratterizzazione.

Sempre la Regione ha confermato che a seguito della realizzata caratterizzazione ambientale dei terreni e delle acque sotterranee, in data 17 febbraio 2017 è pervenuta ai suoi uffici l'analisi del rischio che individua le attività di monitoraggio da adottare durante la realizzazione degli interventi. Pertanto, alla luce di quanto esposto, la medesima Regione ha ritenuto che tutti i procedimenti siano stati condotti con la massima perizia ed efficacia, nell'esclusivo interesse dello sviluppo della Rete alta tecnologia voluta con la legge regionale n. 7 del 2002.

Alla luce delle informazioni esposte, si rassicura comunque che il Ministero continuerà a tenersi informato senza ridurre il livello di attenzione sulla questione.

Il Ministro dell'ambiente e della tutela del territorio e del mare
GALLETTI

(7 marzo 2018)

CAMPANELLA, BOCCHINO. - *Ai Ministri dell'ambiente e della tutela del territorio e del mare e dell'interno.* - Premesso che, per quanto risulta agli interroganti:

il Parlamento ha acquisito, sia in Commissione d'inchiesta sul fenomeno delle mafie e sulle altre associazioni criminali, anche straniere che in Commissione di inchiesta sulle attività illecite connesse al ciclo dei rifiuti e su illeciti ambientali ad esse correlati, tutta la documentazione relativa all'*iter* autorizzativo della discarica di Mazzarrà Sant'Andrea (Messina);

la discarica è stata autorizzata nel primo modulo e nel primo ampliamento dalla Prefettura di Messina quale commissario delegato alla gestione dei rifiuti e dal 2 marzo 2009, data del decreto del direttore generale n. 200, per i successivi ampliamenti dalla Regione Siciliana;

nell'ordinanza del commissario per i rifiuti in Sicilia n. 2196 del 2 dicembre 2003, pubblicata sulla Gazzetta Ufficiale della Regione Siciliana n. 8 del 20 febbraio 2004, vengono stabiliti i criteri e modalità di presentazione delle garanzie finanziarie relative alle attività di recupero e smaltimento dei rifiuti pericolosi e non;

il prefetto di Messina con provvedimento n. 1735.13.12/disc. dell'11 maggio 2005, nonostante il parere negativo del commissario, trasferiva la titolarità della discarica dal Comune di Mazzarrà Sant'Andrea alla società mista Tirrenoambiente, il cui socio di maggioranza è il Comune stesso;

la società a prevalente capitale pubblico Tirrenoambiente SpA, nata a seguito di gara d'appalto pubblica bandita dal Comune di Mazzarrà Sant'Andrea per svolgere i servizi di igiene ambientale, non ha mai svolto i servizi previsti in tale gara, ed ha tra i soci le società pubbliche A2A e GE.SE.NU., oltre alla Paradivi servizi (facente capo a tale Paratore), recentemente coinvolta nell'operazione "piramidi";

in tale discarica la Tirrenoambiente ha abbancato, nonostante i continui controlli della Provincia regionale di Messina, dell'ARPA di Messina e della Aziende foreste di Messina, 30 metri in altezza di rifiuti in più di quanto autorizzato, per un totale di circa un milione di metri cubi, senza alcuna segnalazione ad opera dei funzionari incaricati;

nel procedimento penale n. 1682/14 RG presso la Procura di Barcellona Pozzo di Gotto (Messina) inviato per competenza alla Direzione distrettuale antimafia di Messina, tra le persone indagate, oltre a un prefetto ed un prefetto vicario e alcuni dirigenti regionali, ci sono anche taluni dirigenti in servizio che ancora oggi siedono ai tavoli tecnici e partecipano alle conferenze di servizio;

in detto procedimento penale, l'informativa del nucleo operativo ecologico (NOE) dei Carabinieri parla di "una fitta rete di compiacenze di soggetti appartenenti ad organi statali, regionali e provinciali, che avrebbero dovuto operare nell'interesse della Pubblica Amministrazione";

nonostante le riunioni, i tavoli tecnici, le diffide e gli impegni presi dai progettisti e dai vertici della società Tirrenoambiente, dal 2014 nessun progetto di chiusura e messa in sicurezza risulta essere stato presentato;

il pericolo di sversamento di percolato, di rischio esplosione e di crollo del corpo della discarica è stato valutato come rischio reale durante le conferenze dei servizi presso il Dipartimento regionale dei rifiuti di Palermo sin dal 2014, i cui verbali sono stati inviati anche alla Prefettura di Messina;

detta discarica, posta ai margini di un torrente per un'altezza di 130 metri, qualora dovesse crollare, riverserebbe nello stesso torrente milioni di metri cubi di rifiuti che finirebbero in mare, danneggiano tutta la zona, forse tutto il Sud Italia, creando un disastro ambientale di proporzioni immense;

a parere degli interroganti, la Prefettura di Messina, informata sin dal 2014 dei rischi, avrebbe dovuto predisporre dei modelli di protezione civile per un immediato intervento, cosa non avvenuta per lo sversamento di percolato che si è protratto per 15 giorni;

a novembre 2015, su sollecitazione del NOE, è stato indetto, su richiesta dell'Assessorato regionale dell'energia e dei servizi di pubblica utilità, presso la Prefettura di Messina un incontro per esaminare alcune criticità inerenti allo smaltimento del percolato presso la discarica di Mazzarrà Sant'Andrea, alla presenza dei dirigenti del Dipartimento regionale dei rifiuti, della commissione straordinaria di gestione del Comune di Mazzarrà Sant'Andrea, del presidente e l'amministratore delegato della Tirrenoambiente (nominati dalla commissione straordinaria di Mazzarrà Sant'Andrea), il direttore dell'ARPA e dirigenti dell'Azienda sanitaria provinciale 5 di Messina; emergeva con chiarezza già all'epoca che, anche dalle verifiche svolte dal NOE di Catania, in relazione alla volumetria residua disponibile per lo stoccaggio del percolato, sussisteva un potenziale grave pericolo di danno per l'ambiente, qualora gli organi competenti non fossero intervenuti in via d'urgenza ed in deroga alle ordinarie procedure;

in data 25 maggio 2016, la Regione Siciliana, con nota inviata anche al prefetto di Messina, diffidava la Tirrenoambiente e la commissione straordinaria di gestione del Comune di Mazzarrà Sant'Andrea a porre in essere i necessari interventi volti ad evitare l'insorgere di pericoli per l'ambiente, interventi non realizzati, con la conseguenza dell'attuale sversamento di percolato ed il risultante inquinamento delle matrici ambientali;

nella relazione di richiesta di proroga del commissariamento del Comune di Mazzarrà Sant'Andrea, fatta in data 26 gennaio 2017, il prefetto di Messina ometteva di rappresentare questo reale pericolo ambientale e le inadempienze della commissione straordinaria del Comune e degli amministratori della Tirrenoambiente (nominati dalla stessa commissione straordinaria);

a quanto risulta, successivamente a tale richiesta di proroga la commissione straordinaria di gestione del Comune, senza rappresentare nulla nella richiesta formulata dal prefetto nella richiesta di proroga, poneva in liquidazione la società Tirrenoambiente senza approvare i bilanci e senza obbligare i soci privati a svolgere i servizi previsti in gara d'appalto;

la commissione straordinaria, nello stesso periodo, proponeva il dissesto dell'ente comunale, senza che ci fossero stati eventi finanziari imprevisti dal suo insediamento (ottobre 2015);

è bene ricordare che sin dal 2012 il Consiglio comunale di Mazzarrà Sant'Andrea era commissariato da dirigenti di Prefettura che ne hanno approvato i bilanci, gli stessi bilanci che oggi portano il Comune al dissesto, e per il quale è evidente una precisa responsabilità di tali soggetti e dell'ente che li ha individuati (Prefettura di Messina);

considerato che, per quanto risulta:

negli ultimi mesi la situazione risulta essere peggiorata drasticamente, tanto che il sindaco di Furnari (Messina), Mario Foti, nel mese di marzo 2017 ha denunciato, attraverso un esposto ai vertici regionali e alla Procure competenti, il grave pericolo per le risorse idriche del Comune e le componenti ambientali del territorio nel caso di fuoriuscita e sversamento al suolo del percolato contenuto nelle vasche di contenimento della discarica di Mazzarrà Sant'Andrea prossime all'esaurimento del loro volume;

nella denuncia il sindaco ha inoltre ricordato le svariate segnalazioni precedenti proprio sullo stesso argomento che non hanno portato a nessuna iniziativa finalizzata a mettere in sicurezza ed a bonificare la discarica con le gravi inadempienze da parte della commissione straordinaria di gestione del Comune;

in data 7 aprile 2017, a seguito di uno sversamento di percolato avvenuto nella discarica è stato indetto al Dipartimento acque e rifiuti presso l'Assessorato regionale competente un tavolo tecnico per affrontare la questione;

nell'incontro, così come da verbale dell'Assessorato regionale datato 10 aprile 2017 protocollo n. 16775, sono venute fuori gravi carenze: 1) non è ancora stata attivata un'ordinanza di protezione civile per consentire il

trasporto e lo smaltimento negli appositi impianti di Lamezia Terme (Catanzaro) del percolato accumulatosi nelle vasche biologiche; 2) le vasche della discarica non sono più in grado di contenere i nuovi afflussi di rifiuti. Una saturazione causata dal distacco delle pompe di sollevamento che permettevano di emungere il percolato prodotto, per una quantità di circa 20 metri cubi al giorno, dalla putrefazione dei rifiuti accumulati nell'invaso che dal 3 novembre 2014 è sotto sequestro per effetto dell'inchiesta giudiziaria della Procura di Barcellona Pozzo di Gotto; 3) sia il Comune di Mazzarrà che la Tirrenoambiente hanno dichiarato di trovarsi in grave situazione finanziaria e pertanto non si troverebbero nelle condizioni di fronteggiare l'emergenza; è bene sottolineare che la Tirrenoambiente pochi giorni prima dell'inizio dello sversamento del percolato nel torrente ha pagato altre spese;

alla fine del tavolo tecnico la Giunta regionale si è resa disponibile, con una delibera, a reperire i fondi per affrontare l'emergenza; 15 giorni dopo tale riunione, con un intervento tampone, si è proceduto a prelevare parte del percolato con le somme messe a disposizione della Regione (300.000 euro), che basteranno per circa 30 giorni a garantire il prelievo del percolato;

considerato inoltre che, a quanto risulta agli interroganti:

la vicenda della discarica, realizzata su un sito alluvionale a ridosso di un torrente, negli anni ha visto intrecciarsi interessi mafiosi ed interessi personali di chi gestiva la società mista Tirrenoambiente, con la compiacenza di chi era deputato al controllo, coinvolgendo anche molte istituzioni locali e la Prefetture di Messina, come risulta dal procedimento penale n. 1682/14;

allo stato attuale, sia per la discarica autorizzata dalla Prefettura di Messina, che per i successivi moduli autorizzati dalla Regione Siciliana, sembrerebbero non esistere le polizze fideiussorie obbligatorie previste dalla citata ordinanza del commissario per i rifiuti in Sicilia n. 2196 del 2 dicembre 2003, in cui vengono chiaramente stabiliti i criteri e modalità di presentazione delle garanzie finanziarie per l'esercizio di attività di recupero e smaltimento dei rifiuti previste dal decreto legislativo 5 febbraio 1997, n. 22;

gli stessi organi dello Stato, nella fattispecie la Prefettura di Messina, che avrebbero dovuto richiedere e custodire tali polizze, nonostante siano direttamente informati della problematica, con atteggiamento dilatorio e nella consapevolezza di non essere in possesso di dette polizze, non affrontano tale problematica;

allo stato attuale, la società a prevalente capitale pubblico Tirrenoambiente SpA, oggi guidata da soggetti nominati dalla commissione straordinaria che gestisce il Comune di Mazzarrà Sant'Andrea sciolto per

mafia, ha dichiarato che le somme accantonate per la chiusura e messa in sicurezza della discarica, pari a circa 50 milioni di euro, sono crediti di difficile esigibilità nei confronti delle pubbliche amministrazioni, senza che detti dati siano supportati da atti e dai bilanci 2014, 2015, 2016;

la commissione straordinaria ha ratificato dette dichiarazioni dei vertici della società Tirrenoambiente senza che ci fossero dati certi, in quanto i bilanci societari non sono stati approvati, ed addirittura le bozze hanno il parere negativo del collegio sindacale;

la commissione straordinaria ha ratificato dette dichiarazioni dei vertici della società mista Tirrenoambiente, nonostante qualche giorno prima che il percolato fuoriuscisse dalla discarica, nella piena consapevolezza dello stato di rischio in atto, stanti le comunicazioni agli enti ed i tavoli presso la Prefettura di Messina, gli amministratori societari che lamentavano una mancanza di liquidità avessero pagato altre spese piuttosto che far fronte all'emergenza, fino allo sversamento del percolato e al conseguente disastro ambientale;

tale comportamento, a giudizio degli interroganti sconsiderato, non ha avuto alcuna conseguenza, neanche amministrativa, da parte della commissione straordinaria che ha l'obbligo del controllo sulla propria società Tirrenoambiente, che a parere degli interroganti avrebbe dovuto quantomeno allontanare immediatamente gli amministratori dalla stessa nominati, stante la falsa rappresentazione della mancanza di denaro per provvedere al percolato ed il conseguente disastro ambientale volontariamente procurato, così come denunciato dal sindaco di Furnari;

a parere degli interroganti, tali fatti inequivocabili e documentati pongono seri dubbi sia sull'attuale gestione del Comune di Mazzarrà Sant'Andrea che della società i cui amministratori sono stati individuati e nominati dalla commissione prefettizia, oltre che su tutti quei soggetti istituzionali coinvolti, quali la Prefettura di Messina, soggetti tutti al controllo del Ministero dell'interno;

a parere degli interroganti, non resta che constatare l'ennesima mancanza di soluzioni adeguate, tempestive ed efficaci da parte delle competenti autorità deputate a preservare la salute pubblica, e la cattiva gestione e la mancanza di controllo da parte della Prefettura di Messina anche sull'operato di chi gestisce un Comune sciolto per mafia dove lo Stato si è sostituito agli organi elettivi e dovrebbe garantire il pieno rispetto delle regole e su cui risultano ulteriori segnalazioni;

considerato infine che:

è sempre più evidente il rischio di una contaminazione dell'ambiente, compreso l'avvelenamento dei pozzi dell'acqua potabile che si trova-

no a valle della discarica e che servono una popolazione di quasi 10.000 abitanti che, durante il periodo estivo, arrivano a più di 30.000, oltre al rischio concreto, come più volte rappresentato sin dal 2014 anche alla Prefettura di Messina, del crollo del corpo della discarica, che riversandosi nel torrente e di conseguenza nel mare, potrebbe creare il più grande disastro ambientale della storia italiana;

a parere degli interroganti, la Prefettura di Messina non può gestire tale situazione avendo già permesso lo sversamento di circa 800.000 litri di percolato nel torrente Mazzarrà, già arrivato in mare, mettendo a rischio la salute di tantissime persone del comprensorio, anche per il consumo del pescato locale, creando già un disastro anche sotto il profilo turistico di una zona di alto pregio,

si chiede di sapere:

se i Ministri in indirizzo siano a conoscenza dei fatti esposti;

se risulti che la Prefettura di Messina e la commissione straordinaria di gestione del Comune di Mazzarrà Sant'Andrea abbiano chiarito al Ministero dell'interno la loro posizione in merito ai servizi previsti nella gara d'appalto per la costituzione della società Tirrenoambiente SpA, se la Prefettura di Messina abbia riscontrato e chiarito la posizione in merito al rispetto della legge sulla custodia delle polizze fideiussorie e se abbia approntato un piano di protezione civile in caso di crollo della discarica;

se risulti che la Prefettura di Messina e la commissione straordinaria di gestione del Comune di Mazzarrà Sant'Andrea abbiano verificato lo stato reale degli accantonamenti obbligatori per legge per la chiusura e messa in sicurezza del sito; se abbiano posto in essere azioni a seguito della diffida ad adempiere da parte del Dipartimento regionale acqua e rifiuti prot. n. 23345 del 25 maggio 2016; se abbiano posto in essere azioni nei confronti degli Amministratori della società mista; se abbiano verificato la situazione economica nella società mista Tirrenoambiente;

se il Ministro dell'interno intenda attivarsi al fine di verificare eventuali responsabilità da parte del personale prefettizio sulla dichiarazione di dissesto del Comune di Mazzarrà Sant'Andrea, stante che il Consiglio comunale è commissariato da personale in carriera prefettizia sin dal 2012 e che la commissione straordinaria è insediata dal 2015, e nelle dichiarazioni di dissesto si analizzano i 5 anni precedenti;

se intenda attivarsi al fine di verificare che la messa in liquidazione della società mista Tirrenoambiente sia fondata su dati certi, vista la mancanza di bilanci;

quali iniziative intendano porre in essere ai fini di attivare con la massima urgenza le dovute ispezioni ed i dovuti provvedimenti per la salvaguardia della salute dei cittadini e per scongiurare un'ulteriore emergenza ambientale.

(4-07411)

(26 aprile 2017)

RISPOSTA. - La discarica di Mazzarrà Sant'Andrea (Messina), concepita come soluzione temporanea al grave problema dello smaltimento di rifiuti solidi urbani per sopperire alle esigenze di alcuni comuni della provincia, nacque con una volumetria iniziale di circa 130.000 metri cubi. La "Tirrenoambiente" SpA ha, successivamente, ottenuto due autorizzazioni all'allargamento dell'impianto rilasciate dalla Regione Siciliana, rispettivamente nel 2007 e nel 2009. In particolare, a seguito degli ampliamenti ed in conseguenza dell'autorizzazione integrata ambientale (*ex* art. 2, comma 1, lettera *d)*, del decreto legislativo n. 59 del 2005), rilasciata il 2 marzo 2007 dall'Assessorato territorio e ambiente della Regione, il volume della discarica è ulteriormente accresciuto fino a diventare una delle più grandi discariche della Sicilia.

L'impianto è rimasto attivo e gestito dalla Tirrenoambiente fino al 3 novembre 2014, quando è stato sottoposto a sequestro preventivo dai Carabinieri del NOE di Catania e della compagnia di Barcellona Pozzo di Gotto su disposizione dell'autorità giudiziaria; la Regione ha, quindi, incaricato la medesima società di redigere un progetto definitivo di chiusura e messa in sicurezza della discarica e di garantire la regolare raccolta e smaltimento del percolato.

Per quanto concerne la titolarità dell'impianto, secondo quanto riferito dalla Prefettura di Messina, l'Avvocatura dello Stato ha evidenziato come non emergessero ostacoli di carattere giuridico all'intestazione alla società mista dell'autorizzazione già concessa al Comune di Mazzarrà Sant'Andrea. La struttura commissariale istituita presso la Regione, dal canto suo, ha rappresentato come "se la discarica si configura come proprietà di un soggetto privato (...) il provvedimento di autorizzazione può essere rilasciato al soggetto privato". Con il decreto prefettizio n. 1735/13.12/disc. in data 11 maggio 2005 è stata, pertanto, disposta l'intestazione dei lavori di realizzazione dell'ampliamento della discarica di Mazzarrà Sant'Andrea alla Tirrenoambiente SpA, dando atto, nel medesimo provvedimento, che la società era "già proprietaria delle aree relative all'opera".

Per quanto concerne le inchieste della magistratura, la Prefettura ha rappresentato che, a seguito di attività investigativa condotta dalla compagnia Carabinieri di Barcellona Pozzo di Gotto e dal nucleo operativo eco-

logico di Catania, su delega dalla Procura della Repubblica presso il Tribunale di Barcellona Pozzo di Gotto, sono scaturiti i procedimenti penali n. 1682/14 e n. 3355/14. Il primo si trova, allo stato attuale, nella fase delle indagini preliminari presso la Direzione distrettuale antimafia della Procura della Repubblica di Messina. Nell'ambito del secondo procedimento n. 3355/14, avviato per illeciti ambientali, si è registrato il coinvolgimento di amministratori della Tirrenoambiente, cui sono stati contestati i reati di "realizzazione di opere edili in aerea di interesse paesaggistico senza le necessarie autorizzazioni, realizzazione di una discarica non autorizzata e la raccolta, smaltimento, il recupero e la gestione di rifiuti in quantità superiore al limite indicato nei provvedimenti autorizzativi della discarica". Anche la Procura della Repubblica di Vercelli ha avviato un'inchiesta per truffa aggravata.

Nel settembre 2015 sono stati effettuati ulteriori arresti per peculato e corruzione, con procedimenti penali pendenti. Nel maggio 2016, all'esito di indagini avviate nel corso del 2011 dalla Guardia di finanza del locale comando provinciale, su delega dalla Direzione distrettuale antimafia presso la Procura della Repubblica di Messina, è emerso, peraltro, un trasporto fraudolento di rifiuti fra la Campania e la Sicilia.

In relazione al rischio ambientale connesso al pericolo di tracimazione dcl percolato, evidenziatosi il mese di aprile 2017, è stato instaurato presso la Procura della Repubblica di Barcellona Pozzo di Gotto il procedimento penale n. 326/2017 e sono stati delegati il NOE di Catania e la stazione Carabinieri di Fumari ad eseguire attività di indagine al fine di accertare natura e quantità di eventuali sversamenti di materiale, causa dell'evento, danni a persone o cose, nonché di individuare eventuali responsabilità. L'Arma ha già provveduto ad acquisire presso il Comune di Mazzarrà Sant'Andrea e presso la Tirrenoambiente la documentazione ritenuta indispensabile per l'accertamento dei fatti e delle responsabilità. L'attività di indagine è stata altresì condotta con il supporto dell'ARPA di Messina, intervenuta sui luoghi per effettuare il campionamento del materiale sversato e del grado di inquinamento del torrente Mazzarrà, che scorre a poche decine di metri dal sito della discarica.

Sempre secondo quanto riferito dalla Prefettura, recentemente l'Autorità nazionale anticorruzione ha rilevato come la Tirrenoambiente abbia fatto sistematicamente ricorso all'affidamento diretto per i lavori, servizi e forniture, con conseguente disapplicazione delle norme sull'evidenza pubblica. In ragione di ciò ha interessato, per i profili di competenza, la Procura della Repubblica di Messina.

Con riferimento alle problematiche ambientali, la Prefettura di Messina ha segnalato che nel corso della conferenza dei servizi del 29 settembre 2014, tenutasi presso la Regione, prendendo atto della difficile situazione ambientale in cui versava la discarica di Mazzarrà, è stata definita, con parere favorevole, l'istruttoria per la revoca delle autorizzazioni n. 391 e n.

393 del 2009 (impianto di biostabilizzazione ed ampliamento) ed è stato espresso parere contrario alla richiesta di rinnovo dell'autorizzazione integrata ambientale già rilasciata, ai sensi dell'art. 2, comma 1, lettera *d)*, del decreto legislativo n. 59 del 2005, in data 2 marzo 2007.

Di tale discarica si è occupata anche la Commissione bicamerale per gli illeciti connessi al ciclo dei rifiuti che, nell'aprile 2015, ha evidenziato come "sarebbe emersa una sorta di gestione non ufficiale da parte della mafia barcellonese, e in particolare da parte della famiglia mafiosa di Mazzarrà Sant'Andrea".

Le questioni connesse alla gestione *post mortem* della discarica continuano a costituire oggetto di attenzione, atteso che il progetto definitivo di chiusura e ripristino ambientale del sito non risulta ancora approvato dall'Assessorato regionale dell'energia e dei servizi di pubblica utilità. Le criticità maggiori afferiscono, attualmente, alla gestione del percolato, tenuto conto anche della persistente crisi finanziaria in cui da anni versa la Tirrenoambiente, circostanza che ha comportato più volte il rischio di interruzione del servizio di raccolta e trasporto di tale sostanza.

Al fine di evitare il concretizzarsi di rischi di inquinamento ambientale, il percolato prodotto viene smaltito, oltre che mediante le vasche di emergenza della stessa discarica, anche attraverso il trasporto presso l'impianto di smaltimento "IAM" ubicato a Gioia Tauro (Reggio Calabria). Tali operazioni sono state realizzate anche con il contributo della Regione che ha stanziato circa 300.000 euro per le specifiche necessità della discarica di Mazzarrà Sant'Andrea. Lo svuotamento delle vasche, dovuto alla contestuale attivazione del trasporto esternalizzato del percolato e del funzionamento delle pompe, ha fatto cessare, per il momento, il rischio di tracimazione della sostanza nociva dalle vasche di contenimento.

Da ultimo, in data 8 maggio 2017, il NOE di Catania ha effettuato un ulteriore sopralluogo, a seguito del quale è stato rilevato il malfunzionamento di un tubo di estrazione che convoglia il percolato da un pozzo di drenaggio alle vasche di raccolta (verosimilmente a causa di uno schiacciamento avvenuto per la pressione esercitata dalla soprastante massa di rifiuti). In base alle risultanze del sopralluogo, i militari dell'Arma hanno verificato come l'anomalia potrebbe causare la contaminazione della falda idrica sottostante con il percolato della discarica, rendendo necessario, pertanto, un intervento urgente mediante la realizzazione di opere idrauliche e geostrutturali necessarie al fine di stabilizzare nel tempo l'intero sistema, sia sotto il profilo idraulico che sotto il profilo geotecnico.

A ciò si aggiunga che la commissione straordinaria per la gestione del Comune ha più volte adottato ordinanze contingibili ed urgenti ai sensi dell'articolo 191 del decreto legislativo n. 152 del 2006, per autorizzare lo stoccaggio del percolato, utilizzando una vasca di accumulo dalla capacità

residua di 200 metri cubi. Inoltre, con provvedimento n. 17985 del 18 aprile 2017, il Dipartimento dell'acqua e dei rifiuti dell'Assessorato regionale dell'energia e dei servizi di pubblica utilità ha individuato i componenti della citata commissione quali soggetti attuatori per lo smaltimento del percolato accumulato nelle vasche.

La Prefettura di Messina ha fatto presente di seguire costantemente tale critica situazione.

Per quanto concerne l'escussione della polizza fideiussoria inerente all'impianto, l'amministrazione regionale ha fatto presente di averla attuata solo nel 2017 tenuto conto che in passato le criticità erano state superate. Considerato che l'escussione della polizza richiede una procedura non compatibile con la situazione di emergenza palesatasi in seguito allo sversamento del percolato, la Regione ha provveduto ad istituire un fondo vincolato allo specifico caso, agendo ai sensi dell'art. 250 del decreto legislativo n. 152 del 2006, avendo il Comune di Mazzarrà dichiarato di non avere fondi per supportare la situazione verificatasi.

Si rappresenta, peraltro, che la Regione ha attivato un tavolo tecnico per la risoluzione delle criticità legate alla gestione *post mortem* del sito.

Con riferimento al danno ambientale, si evidenzia che il Ministero si è costituito parte civile nel procedimento penale in corso a carico dei rappresentanti legali e amministratori delegati della Tirrenoambiente, per il risarcimento del danno derivante dall'illecita gestione della discarica. Relativamente ai fatti contestati nel procedimento, si segnala che l'ISPRA ha redatto la relazione preliminare di valutazione e quantificazione del danno ambientale, che evidenzia una serie di impatti ambientali e, in particolare, il danno ambientale e la perdurante minaccia imminente di danno alle acque di falda e dei corpi idrici del reticolo idrografico a cui le acque della falda di discarica afferiscono. Ciò è stato desunto considerando la mancanza della geomembrana in varie parti del sottofondo della discarica e l'alterazione della sua integrità, laddove presente, nonché la contaminazione delle acque di sottotelo.

Ulteriori elementi che sono stati considerati nella relazione dell'ISPRA che avvalorano tale ipotesi di contaminazione sono la presenza di rifiuti non autorizzati e l'inquinamento del torrente Mazzarrà. Con riferimento al primo elemento, l'ISPRA rappresenta la necessità di effettuare un adeguato approfondimento sull'effettiva natura chimico-fisica dei rifiuti posti in discarica, non escludendo, in via del tutto ipotetica, la presenza di rifiuti inidonei. In merito al secondo elemento, è stata verificata, a monte e a valle della zona di discarica, la presenza di numerosi siti di discarica abusiva, concludendo che tali rifiuti influenzano la qualità dell'acqua del torrente Mazzarrà e che progressivamente tale situazione potrebbe interessare anche

gli stessi acquiferi dei pozzi ad uso idropotabile del comune di Furnari. Per tale motivo, l'ISPRA evidenzia l'urgenza di un'ulteriore valutazione analitica, per meglio qualificare l'eventuale inquinamento.

La relazione evidenzia, altresì, una situazione di grave minaccia di danno ambientale per il pericolo imminente di cedimento strutturale del corpo rifiuti della discarica, prevedendo una serie di misure di riparazione e prevenzione. L'ISPRA ritiene non ipotizzabile la realizzazione di una discarica aggiuntiva nel territorio siciliano o in altri siti nazionali o internazionali, in quanto la rimozione ed il trasporto di tali rifiuti risulterebbe gravosa sia in termini di costi socio-economici sia da un punto di vista puramente ambientale. L'istituto ritiene necessario, invece, il ricorso ad interventi "*in situ*", ipotizzando la costituzione di un'area adiacente all'attuale discarica predisposta all'accantonamento temporaneo dei rifiuti. Tale strategia avrebbe lo scopo di consentire l'eliminazione dell'attuale discarica, l'attuazione dei necessari interventi di bonifica della falda sottostante ai rifiuti e la riduzione consistente del volume attuale di rifiuti.

Da ultimo, si segnala che il Ministero ha richiesto alla società e agli enti territoriali competenti di trasmettere informazioni aggiornate sullo stato dei luoghi, sugli interventi attuati per porre fine allo sversamento di percolato e sulle misure di messa in sicurezza d'emergenza. Contestualmente, ha richiesto all'ISPRA di redigere una nuova relazione di valutazione e quantificazione del danno ambientale.

A ciò si aggiunga che il Consiglio dei ministri dell'8 febbraio 2018, su proposta del Presidente del Consiglio, ha deliberato la dichiarazione dello stato di emergenza in relazione alla situazione di criticità in atto nel territorio della Sicilia nel settore dei rifiuti urbani. Le funzioni di commissario delegato sono state affidate al presidente della Regione, che sarà coadiuvato, per tale emergenza, da un prefetto in qualità di coordinatore.

Della questione sono, comunque, interessate altre amministrazioni, pertanto, non appena dovessero pervenire ulteriori elementi informativi, si provvederà a fornire aggiornamenti. Alla luce delle informazioni esposte, il Ministero continuerà a svolgere le proprie attività, senza ridurre in alcun modo il livello di attenzione sulla questione.

Il Ministro dell'ambiente e della tutela del territorio e del mare
GALLETTI

(7 marzo 2018)

CARDIELLO. - *Al Ministro dei beni e delle attività culturali e del turismo.* - Premesso che:

in data 17 maggio 2017, dopo numerose segnalazioni di liberi cittadini, il firmatario del presente atto di sindacato ispettivo ha inviato una nota urgente a mezzo PEC al sovrintendente di Salerno, architetto Francesca Casule, e al responsabile dell'area comprendente il comune di Eboli (Salerno), geometra Pandolfi, al fine di avviare una celere azione di controllo e sopralluogo presso largo San Lorenzo, nel cuore antico della città di Eboli;

la verifica è stata richiesta dopo aver constatato la presenza di una costruzione in mattoni rossi con un perimetro scoperto di circa 25 metri quadrati al centro della piazzetta San Lorenzo, risalente al 1741, peraltro senza alcuna recinzione, né indicazione di inizio cantiere. Tale costruzione è stata cementata, per renderla non rimovibile al tocco umano;

vi era urgenza di comprendere se la costruzione fosse stata autorizzata ed avesse avuto il vaglio di compatibilità storico-architettonica;

da notizie assunte dall'interrogante, nessuna autorizzazione da parte della Sovrintendenza di Salerno, né della commissione paesaggistica del Comune di Eboli sarebbe stata rilasciata e nei giorni successivi sarebbe stata affissa un'indicazione recante come committente il Comune di Eboli, direttore dei lavori: architetto Mario Festa;

la notizia di questo vero e proprio scempio ha avuto notevole clamore mediatico, con intervento della Polizia locale di Eboli e dei Carabinieri;

il 20 maggio, la struttura è stata rimossa da operai muniti di strumenti da lavoro per l'edilizia, nonostante l'amministrazione comunale avesse ritenuto l'opera "costituita da materiale eco-sostenibile e subito rimovibile";

in pari data è stato depositato un esposto alla Procura della Repubblica di Salerno per gli accertamenti di rito;

il 22 maggio l'interrogante ha sollecitato, a mezzo PEC, un riscontro alla Sovrintendenza, al fine di avere un quadro maggiormente unitario della vicenda. Ad oggi, non è stata fornita alcuna risposta in merito;

nel centro storico di Eboli, inoltre, pochi mesi fa, la Sovrintendenza ha ordinato la rimozione di pavimentazione in pietra non conforme e la messa in opera di pietra naturale bianca (pietra di Berat);

questi lavori non sono stati realizzati, nonostante le prescrizioni dettate nell'autorizzazione paesaggistica n. 18 del 22 febbraio 2017, prot. n. 42024 del 3 ottobre 2016,

si chiede di sapere:

se la Sovrintendenza di Salerno abbia effettuato le verifiche con relativo sopralluogo, in quale data e quale sia l'esito degli accertamenti;

se l'opera sia stata sottoposta a vaglio architettonico da parte del Comune di Eboli alla Sovrintendenza di Salerno e alla commissione paesaggistica dell'ente;

chi abbia autorizzato questa costruzione;

se al Ministro in indirizzo risulti quali provvedimenti vorrà intraprendere la Sovrintendenza per far sì che venga effettuata la rimozione di pavimentazione in pietra gialla e sostituzione con pietra compatibile in diverse piazze del centro storico di Eboli;

quali utili provvedimenti intenda adottare per la salvaguardia delle bellezze storiche nella città di Eboli.

(4-07592)

(30 maggio 2017)

RISPOSTA. - Si riscontra l'atto di sindacato ispettivo, nel quale si chiede di sapere se il manufatto realizzato presso la piazzetta San Lorenzo ad Eboli (Salerno) fosse stato autorizzato dalla competente Soprintendenza di Salerno e se il Ministero intenda assumere provvedimenti per far sì che venga effettuata la rimozione della pavimentazione in pietra gialla in diversi punti della piazza del centro storico di Eboli, e, dunque, la sua sostituzione con pietra compatibile. Si risponde sulla base degli elementi istruttori forniti dalla Direzione generale archeologia, belle arti e paesaggio.

Occorre, anzitutto, evidenziare che i luoghi sono sottoposti a tutela, ai sensi della parte II e della parte III del codice dei beni culturali e del paesaggio, poiché si tratta di centro storico e di area tutelata per legge (*ex* art. 142, comma 1, lett. *f)*, del decreto legislativo n. 42 del 2004 e successive modificazioni ed integrazioni) ricompresa nel parco regionale dei monti Picentini, istituito con legge regionale n. 33 del 1933 e successive modifiche.

Per quanto riguarda il manufatto installato presso largo San Lorenzo, a seguito della PEC inviata dall'interrogante, il precedente funzionario responsabile della Soprintendenza archeologia belle arti e paesaggio (SABAP), in data 3 giugno 2017, ha eseguito un sopralluogo accertando che l'opera (perimetro in mattoni e malta della superficie di circa 5 metri quadrati) era stata già completamente rimossa. Da notizie fornite da tecnici comu-

nali, si trattava di una fioriera installata provvisoriamente nell'ambito di una manifestazione organizzata dal Comune. Si precisa, comunque, che per l'opera, pur non risultando agli atti alcuna richiesta di autorizzazione paesaggistica, la SABAP non ha adottato alcun provvedimento di sanzione.

Circa, invece, i lavori di pavimentazione stradale all'interno del centro storico, si comunica che in data 29 agosto 2016 l'amministrazione comunale ha avviato i lavori di "manutenzione ordinaria e straordinaria lungo le vie del centro storico" previsti nel corpo della "perizia di dettaglio per l'attuazione delle migliorie", nell'ambito dell'appalto dei lavori di costruzione del centro polifunzionale dei santi Cosima e Damiano, in via Salita Ripa di Eboli.

In particolare, i lavori interessavano 11 tratte stradali, tra cui: 1) slargo Salita Ripa; 2) via Salita Ripa; 3) piazza san Cosimo; 4) via Cappuccini; 5) via sant' Antonio (prima e seconda tratta); 6) parcheggio area nord sant' Antonio; 7) via D. Romano; 8) largo Putrifedo; 9) via IV Rua; 10) slargo santa Sofia. La SABAP il 26 settembre 2016 ha ordinato la sospensione dei lavori, in quanto, trattandosi di nuove realizzazioni di pavimentazioni, gli stessi erano privi dei necessari atti autorizzativi, sia ai sensi della parte seconda, che della parte terza del codice dei beni culturali e del paesaggio.

In data 13 ottobre 2016, il responsabile unico del procedimento del Comune ha trasmesso la nota di accertamento del direttore dei lavori sullo stato dei luoghi (verbale di sospensione dei lavori), sostenendo che, come già comunicato con propria relazione del 21 luglio 2016, gli interventi non necessitassero di alcuna autorizzazione poiché rientranti nella lettera *a)* del comma 1 dell'art. 149 del codice ("interventi di manutenzione ordinaria, straordinaria, di consolidamento statico e di restauro conservativo che non alterino lo stato dei luoghi e l'aspetto esteriore degli edifici"). Il 6 ottobre, ancora, il responsabile unico del Comune ha fornito dei chiarimenti in merito ai lavori e, rilevata la regolarità dell'esecuzione dei lavori per le tratte contraddistinte dal n. 1 al n. 6, richiedeva alla SABAP l'autorizzazione alla ripresa parziale dei lavori limitatamente a tali tratte stradali.

Il successivo 24 ottobre 2016 la SABAP ha comunicato la revoca parziale dell'ordinanza di sospensione dei lavori, limitatamente alle tratte dal n. 1 al n. 6, mentre per le restanti tratte ha precisato di voler visionare i progetti per poter rilasciare la prevista autorizzazione, ai sensi dell'art. 21 del codice, e, dunque, per poter esprimere parere ai sensi dell'art. 146. Il 26 ottobre, quindi, il responsabile unico ha fornito ulteriore documentazione di chiarimenti, a firma del direttore dei lavori, relativa alle restanti tratte stradali individuate dal n. 7 al n. 10. Al contempo, ha richiesto la revoca dell'ordinanza di sospensione dei lavori anche per tali tratte e, in subordine, l'autorizzazione ai sensi dell'art. 21 del codice per la loro esecuzione.

La SABAP il 19 dicembre 2016 ha comunicato che la documentazione trasmessa non consentiva di rilasciare l'autorizzazione richiesta, poiché gli elaborati progettuali dovevano essere sottoscritti da un architetto che avrebbe dovuto eseguire anche la direzione dei lavori, e, inoltre, chiedeva la modifica del materiale scelto per le pavimentazioni poiché ritenuto incongruo per gli spazi da ripavimentare, non avendo attinenza con la pietra calcarea tipica di Eboli, riscontrabile lungo le strade antiche del centro storico. Il responsabile unico del procedimento, lo stesso giorno, ha trasmesso la documentazione integrativa comprendente gli elaborati grafici sottoscritti dall'architetto Cataldo, dipendente del Comune di Eboli, incaricato anche della direzione dei lavori, nonché la scheda tecnica del materiale lapideo da porre in opera.

La SABAP, quindi, ha rilasciato l'autorizzazione, ai sensi dell'art. 21, relativa alle tratte dal n. 7 al n. 10, specificando anche le seguenti condizioni: a) "che gli interventi siano effettuati solo con tecniche e materiali tradizionali, utilizzando le pietre calcaree indicate nella scheda tecnica allegata al progetto (pietra di Berat)"; b) "che i lavori siano eseguiti da un'impresa specializzata (categoria lavori OG2 e OS2)"; c) "che siano sottoposte alla preventiva approvazione dei funzionari di questo ufficio le campionature di materiali e il grado di finitura degli stessi, nonché le prove di colore"; inoltre, con la medesima nota, ha precisato che il progetto sarebbe stato approvato anche ai sensi dell'art. 146 del codice dei beni culturali.

In data 7 febbraio 2017, il responsabile unico del procedimento del Comune ha trasmesso l'istanza, corredata della relativa documentazione tecnico-amministrativa (progetto degli interventi, relazione tecnico-illustrativa del responsabile del procedimento comunale e parere della commissione locale per il paesaggio), per il rilascio dell'autorizzazione paesaggistica relativa all'esecuzione dei lavori di ripavimentazione delle seguenti tratte stradali: slargo santa Sofia, vico IV Rua, slargo Putifredo, via D. Romano), e il 22 febbraio 2017 la SABAP ha espresso parere favorevole.

Il 23 febbraio il responsabile unico ha trasmesso l'autorizzazione paesaggistica per i lavori di ripavimentazione delle tratte stradali. In data 3 marzo 2017, infine, si è svolto anche un sopralluogo congiunto tra il funzionario di zona della SABAP, il responsabile unico del Comune, il direttore dei lavori e l'impresa appaltatrice, durante il quale si è proceduto ad approvare definitivamente la campionatura della pavimentazione in pietra calcarea, preventivamente posta in opera nello spigolo sud-ovest della piazzetta largo Putrifedo.

Quanto sopra esposto, per ribadire l'impegno che il Ministero ha posto in essere per salvaguardare il centro storico di Eboli. L'amministrazione, per quanto di competenza, dedica sempre particolare attenzione a tutte le problematiche che interessano le bellezze storico-architettoniche dell'Italia, perché tali sforzi sono ascrivibili alla più ampia e rilevante missione per cui

il Ministero è stato istituito, ossia la tutela organica, la valorizzazione e la corretta fruizione del patrimonio culturale nazionale.

Il Sottosegretario di Stato per i beni e le attività culturali e per il turismo
CESARO

(20 febbraio 2018)

CASINI, MARINO Luigi. - *Al Ministro dei beni e delle attività culturali e del turismo.* - Premesso che a quanto risulta agli interroganti il teatro comunale di Bologna nel corso dell'anno 2015 ha vinto tre "Premi Abbiati", massimo riconoscimento in Italia nella musica classica e nella lirica;

considerato che, a causa della forte innovazione e qualità artistica, l'intera stagione è stata interamente trasmessa da Radio3 Rai e ha avuto unanimi riconoscimenti dai critici e dagli esperti del settore;

nessuna valutazione oggettiva di qualità a parere degli interroganti può comportare una decurtazione di punti del teatro comunale di Bologna (39 rispetto a 52 del 2014) motivata in modo discrezionale dalla commissione consultiva per la musica del Ministero. Questa penalizzazione vanifica a giudizio degli interroganti il piano di risanamento (*ex lege* n. 112 del 2013) impostato dal Teatro comunale di Bologna e induce a ritenere che vi siano considerazioni arbitrarie e incongrue che mirano ad una voluta penalizzazione dell'ente lirico bolognese,

si chiede di sapere come sia possibile che, nelle graduatorie del Ministero si sia proceduto, per il 2015, ad una drastica decurtazione economica del contributo della quota FUS (fondo unico dello spettacolo) relativa al teatro comunale di Bologna, pari a circa 890.000 euro.

(4-06686)

(22 novembre 2016)

RISPOSTA. - La fondazione Teatro comunale di Bologna, assegnataria nell'anno 2015 di un contributo di 9.862.887,41 euro a valere sul Fondo unico dello spettacolo destinato alle fondazioni lirico-sinfoniche, ha conseguito un giudizio qualitativo pari a 52 punti (valore massimo 150 punti) determinato dalla commissione consultiva per la musica, a seguito della

valutazione dei programmi artistici realizzati, nell'anno precedente quello cui afferisce la ripartizione, dall'ente lirico bolognese.

Nel 2016 la competente commissione, in considerazione della qualità artistica dei programmi realizzati dalla fondazione nell'anno 2015, ha attribuito un giudizio di qualità pari a 39 punti, con un decremento di 13 punti rispetto all'anno precedente, e ricevendo, pertanto, 9.273.596 euro a valere sul FUS. Se si considera, dunque, il contributo assegnato alla fondazione Teatro comunale di Bologna nell'anno 2015, la riduzione ammonta a circa 590.000 euro.

Si evidenzia, al riguardo, che i criteri di ripartizione, per quanto attiene alla valutazione della qualità, sono determinati secondo quanto disposto all'art. 3, comma 3, del decreto ministeriale 3 febbraio 2014, in considerazione della qualità artistica dei programmi, con particolare riguardo per quelli atti a realizzare segnatamente in un arco circoscritto di tempo spettacoli lirici, di balletto e concerti (coniugati da un tema comune e ad attrarre turismo cultuale) realizzati nell'anno precedente alla ripartizione. La commissione consultiva per la musica, integrata da un esperto di lirica, esprime il suo giudizio esclusivamente in relazione ai criteri utili di cui al citato art. 3, comma 3, del decreto ministeriale 3 febbraio 2014.

Nel 2017, il Teatro comunale di Bologna ha, tuttavia, ricevuto finanziamenti complessivi da parte dello Stato (ivi compreso il FUS) per 10.463.329,08 euro, con un incremento rispetto allo stanziamento complessivo ricevuto nell'anno precedente di 1.094.949,87 euro. Ciò in ragione della rinnovata attenzione politica nei confronti delle fondazioni lirico-sinfoniche, ivi compreso il Teatro comunale di Bologna.

Il Sottosegretario di Stato per i beni e le attività culturali e per il turismo
CESARO

(8 marzo 2018)

CASTALDI, BLUNDO, BUCCARELLA, CAPPELLETTI, DONNO, GIARRUSSO, GIROTTO, MORONESE, NUGNES, PAGLINI, PUGLIA, TAVERNA. - *Al Ministro delle infrastrutture e dei trasporti.* - Premesso che, a quanto risulta agli interroganti:

la diga di Chiauci (Isernia), ubicata in Molise, ma a servizio di utilizzazioni irrigue, potabili e industriali anche e soprattutto in Abruzzo, è costituita da uno sbarramento in materiali sciolti, con manto di tenuta, di altezza pari a 65 metri. Il serbatoio artificiale è stato completato, per quanto con-

cerne le opere principali, fin dal 1997, ma risulta tuttora nella fase dei primi invasi sperimentali. Detti invasi sono stati richiesti ed avviati solo nel 2011 dal Consorzio gestore e sono proseguiti conseguendo nel 2012 l'attuale quota autorizzata pari a 738 metri sul livello del mare, cui corrisponde un volume d'invaso di soli 3,5 milioni di metri cubi, a fronte di una potenzialità di 14,2 milioni metri cubi in corrispondenza della quota massima di regolazione di progetto pari a 756,80 metri sul livello del mare. La quota massima raggiungibile in caso di eventi di piena eccezionali ai fini dell'applicazione del documento di protezione e civile della diga è attualmente fissata a 740 metri sul livello del mare;

il Consorzio di bonifica Sud-Vasto, concessionario e gestore della diga di Chiauci, costituito con deliberazione n. 800 del 7 aprile 1997 della Giunta regionale d'Abruzzo, è persona giuridica pubblica (ai sensi dell'art. 59 del regio decreto n. 215 del 1933, e dell'art. 862 codice civile) e svolge la propria attività entro i limiti consentiti dalla legge e dallo statuto;

come si apprende da un articolo del "Corriere TV " in data 11 aprile 2016 (riportato da sito "luigimurolovasto") "La struttura è stata ultimata nel 1997 ma per funzionare necessita di alcuni lavori di completamento. Con un decreto il Governo trasferisce 7,5 milioni di euro al Consorzio di bonifica per la cantierizzazione. Ma appena un anno dopo lo stesso Governo revoca il finanziamento e sposta quei soldi su altre opere pubbliche. Passano cinque anni e i 7,5 milioni di euro necessari per il completamento diventano 25. Li stanzia il CIPE (Comitato interministeriale per la Programmazione Economica). Sembra tutto risolto, si firma anche un protocollo d'intesa tra le regioni Abruzzo e Molise con il quale si disciplina la spartizione delle acque della diga per fini irrigui e industriali. Ma stavolta è la Corte dei Conti a bloccare tutto. Ricusa la delibera del Cipe perché 'non corredata dal parere dei competenti organi tecnici circa la eventuale attualità dei pareri già resi nel 1997 e 2000 nonché dall'esplicito riferimento al Protocollo d'Intesa intervenuto nel 2008 tra le Regioni Abruzzo e Molise circa la cantierabilità delle opere'. In sostanza, secondo la Corte, ben 13 dei 25 milioni trasferiti dal CIPE sarebbero per opere che non è possibile avviare. Infatti vengono disposti approfondimenti tecnici. Dopo un lungo periodo di stallo e alterne vicende burocratiche si decide comunque di inaugurare la diga il 4 aprile 2011 per festeggiare la conclusione della prima fase dei lavori. Inizia l'invaso di circa 4 milioni e mezzo di metri cubi d'acqua, ossia un terzo della capienza massima, con la promessa di completare l'invaso entro maggio 2013. Che ovviamente resta solo una promessa";

in una nota dell'agenzia "Ansa" del 27 agosto 2017, il commissario del Consorzio di bonifica, Franco Amicone, da cui dipende la diga di Chiauci, vengono riportate le seguenti dichiarazioni: "Senza precipitazioni (...) non c'è diga che tenga, anche se ho trovato ritardi nel completamento dell'opera che si trascinano da troppi anni. Poi quest'anno è stata una stagione rovente e avara di pioggia". Tra i primi interventi messi in cantiere dal commissario, in carica da pochi mesi su nomina della Regione Abruzzo, è

l'appalto per la sistemazione di un ammasso roccioso che limita l'utilizzo in entrata dell'acqua e la sistemazione delle paratoie 'che già prima della fine dell'anno permetterà di raddoppiare la capienza consentita da 3 a 6 milioni di metri cubi d'acqua'";

in una nota dell'agenzia "Ansa" del 28 agosto viene rappresentata la seguente situazione: "Non c'è più acqua nella diga di Chiauci (Isernia) che attraverso il fiume Trigno immette acqua destinata ai comuni della costa adriatica e in particolare a Montenero di Bisaccia (Campobasso) e a San Salvo (Chieti), sia per uso potabile e sia a servizi dell'agricoltura e delle zone industriali. La mancanza di precipitazioni e il caldo, con le temperature che sono risalite, ha prosciugato del tutto l'invaso che lavora attualmente a 3 milioni di metri cubi d'acqua, ma che ne dovrebbe poter sopportare, con brevi interventi di potenziamento, almeno il doppio e con una capacità complessiva a opere ultimate di 15 milioni. Al momento l'acqua che circola nel fiume Trigno è di soli 80 litri al secondo attraverso l'attingimento di quattro pozzi nel tratto chietino e uno di quello di Montenero di Bisaccia. Il presidente della Regione Abruzzo ha adottato lo scorso 25 agosto con il decreto n. 49 con il quale stabilisce le misure utili a rendere possibile un approvvigionamento idrico di emergenza per fornire soprattutto acqua potabile venuta meno dalla diga di Chiauci";

in data 22 settembre il sito del quotidiano "Il Centro" pubblicava un articolo dove si afferma che "Entro sei mesi la diga di Chiauci sarà adeguata alle nuove esigenze tecniche e ultimata. (...) I lavori rientrano nelle opere che hanno ottenuto i finanziamenti del Masterplan. (...) A Pescara sono stati calendarizzati gli interventi oggetto dell'accordo firmato il 21 agosto 2017 tra ministero delle Infrastrutture e dei Trasporti ed il Consorzio di bonifica sud, per un importo complessivo di 4 milioni di euro destinati all'incremento della sicurezza e della funzionalità della diga di Chiauci e alla prosecuzione delle prove d'invaso sperimentale. Opere che permetteranno il collaudo tecnico funzionale e l'entrata del faraonico impianto in regime di normale esercizio. I lavori verranno appaltati entro novembre 2017 e la consegna degli stessi è prevista per aprile 2018";

secondo alcune dichiarazioni del vicesindaco della città del Vasto, Paola Cianci, riportate nel suddetto articolo, "Questi progetti (...) denotano una grande attenzione da parte della Regione al superamento delle criticità del sistema idrico del nostro territorio. Ci auguriamo che trovino concretizzazione nel breve periodo poiché si tratta di interventi che contribuiranno a limitare i disagi causati dalle emergenze idriche, in particolar modo nel periodo estivo";

come risulta dal verbale della riunione del 29 agosto 2017 del distretto dell'Appennino centrale, Osservatorio permanente sugli utilizzi idrici, sessione ordinaria e straordinaria, su richiesta della Regione Abruzzo, "l'Osservatorio decide di elevare ad alto il livello di severità idrica nei territori della Piana del Cavaliere (Marsicana) servito dallo schema idrico che ali-

menta anche parte del Reatino laziale e del Sangro-Vastese con riferimento ai territori appartenenti al Chietino abruzzese e al Vastese molisano del distretto dell'Appennino Centrale serviti dallo schema idrico afferente all'invaso del Chiauci nel distretto dell'Appennino Meridionale";

in data 2 settembre 2017, come riportato dal sito della Regione Abruzzo: "la Regione Abruzzo ha presentato la richiesta di dichiarazione di stato di emergenza a seguito della siccità che sta colpendo il territorio del Vastese a causa della grave carenza idrico-potabile. (...) Nella stessa delibera è stato ratificato anche il decreto del presidente della Giunta regionale n. 49 del 25 agosto 2017, con il quale sono stati assunti alcuni provvedimenti di natura emergenziale attivati nell'area del Sangro e del Vastese. In particolare, fino alla data del 30 settembre, è stato autorizzato il prelievo dal fiume Trigno, mediante la traversa in località Pietrafracida, nel Comune di Lentella (Ch), dell'acqua da convogliare nell'impianto di potabilizzazione del Comune di San Salvo e di consentire, fino al 30 settembre, ove non risultasse disponibile l'acqua del fiume Trigno, l'utilizzo, da parte dell'Arap, dell'acqua per uso potabile dai punti di prelievo del Consorzio di Bonifica Sud del Comune di Mozzagrogna, da trasportare mediante l'utilizzo di autobotti fino allo stabilimento Pilkington di San Salvo.Nella stessa delibera regionale viene precisato, inoltre, che le autorizzazioni ai prelievi di emergenza per consumo umano vengono rilasciate all'acquisizione dei certificati sanitari per l'utilizzazione dell'acqua ad uso potabile, rilasciate dal servizio igiene alimenti e nutrizione dell'Asl competente e con l'obbligo che le acque all'uscita del potabilizzatore devono presentare i requisiti rispondenti a quelli previsti dell'allegato I del D.lgs n. 31/2001";

nell'atto di sindacato ispettivo 4-02270 (già 3-00862) presentato al Senato della Repubblica e pubblicato il 17 novembre 2009 si evidenzia come "la carenza idrica che si registra annualmente in Abruzzo e Molise, all'attenzione delle cronache locali e dei principali organi d'informazione nazionali, colpisce in modo particolare la comunità della valle del Trigno, sottoposta a frequenti razionamenti nell'erogazione di acqua, con conseguenze devastanti per le attività agricole presenti nella vallata; le scarse risorse idriche disponibili nel comprensorio vastese vengono suddivise, con enormi difficoltà, tra le imprese delle aree industriali di Piane Sant'Angelo di San Salvo e Punta Penna di Vasto. In diversi casi le imprese sono state costrette a rallentare, ed in alcuni casi a sospendere, le attività per la mancanza di un sufficiente flusso di acqua; durante il periodo estivo le imprese del settore turistico sulla costa adriatica, nel tratto comprendente le città di Vasto, San Salvo e Montenero di Bisaccia, rimangono, con sempre maggiore frequenza, prive dei quantitativi di acqua necessari alla normale erogazione dei servizi a favore della clientela turistica";

in risposta all'interrogazione citata, in data 12 gennaio 2010, il Ministro delle infrastrutture e dei trasporti evidenzia che "i lavori eseguiti sono stati collaudati nel novembre 2000 per un importo di circa 80 milioni di euro. Nel frattempo, per garantire la funzionalità della diga, il concessio-

nario, Consorzio di bonifica sud di Vasto, ha redatto un separato progetto per 'Opere di completamento e di sistemazione delle pendici dell'invaso' dell'importo di circa 35 milioni di euro, che è stato: approvato dal Consorzio con delibera n. 160 del 26 aprile 1995, esaminato dalla IV Sezione del Consiglio superiore dei lavori pubblici che lo ha ritenuto meritevole di approvazione con prescrizioni e approvato il 29 febbraio 2000 dal Servizio nazionale dighe confermando le prescrizioni suddette (nota 1288/UCPL del 29 febbraio 2000)";

il CIPE, nella seduta del 4 ottobre 2007, ha approvato e finanziato integralmente il progetto, la cui delibera non è stata però registrata in quanto la Corte dei conti, con deliberazione n. 10/2008/P, ha ricusato il visto ritenendo le autorizzazioni acquisite (in particolare quella rilasciata dal Servizio italiano dighe) datate e non più attuali;

il Ministero delle infrastrutture e dei trasporti ha invitato pertanto il Consorzio di bonifica sud di Vasto a trasmettere copia del progetto definitivo, riaggiornato per l'espressione di aggiornati pareri o approvazioni di competenza, specificando che delle opere in progetto solo gli interventi che sono di completamento dell'opera principale rientrano nelle competenze del Ministero;

in data 19 settembre 2012, le Regioni Abruzzo e Molise hanno stipulato un nuovo protocollo d'intesa in sostituzione del precedente sottoscritto il 24 gennaio 2008, per la realizzazione e gestione delle opere connesse alla utilizzazione delle acque del fiume Trigno,"Diga di Ponte Chiauci sul fiume Trigno: Lavori di completamento";

nel suddetto documento, le Regioni hanno concordato di affidare all'Autorità di bacino dei fiumi Liri-Garigliano e Volturno le attività tecniche propedeutiche all'attuazione dello stesso, consistenti in: valutazione del bilancio idrico e idrologico da realizzare d'intesa con l'Autorità di bacino del Trigno, Biferno e Minori, Saccione e Fortore, attività tecnica operativa ai fini della definizione del deflusso minimo vitale (DMV); valutazione dell'uso della portata idrica derivante dall'invaso della diga di ponte Chiauci ai fini della produzione di energia elettrica;

nel nuovo protocollo è inoltre prevista la costituzione di un comitato preposto all'attuazione del protocollo d'intesa, con compiti di coordinamento della attuazione dell'intesa, nonché di espressione sulle quantità di risorse idriche da utilizzare e sugli usi a cui destinarle, anche ai fini della produzione di energia elettrica, sulla loro allocazione territoriale, sugli obiettivi gestionali e infrastrutturali da conseguire per la migliore funzionalità degli schemi idrici preposti alla utilizzazione delle acque del Trigno, sulla ripartizione degli oneri e dei proventi conseguenti alla gestione dell'opera; oltre che assumere le funzioni attribuite al regolatore per il riparto delle disponi-

bilità idriche, di cui all'art. 43, comma 3, del testo unico n. 1775 del 1933 e successive modifiche e integrazioni;

è affidato, inoltre, a tale comitato l'espressione di parere sulle eventuali ulteriori utilizzazioni delle acque comprese tra il serbatoio di Chiauci e la traversa di Pietrafradicia, in merito alla loro compatibilità, in termini sia qualitativi che quantitativi, la verifica delle misurazioni periodiche eseguite dai gestori e la distribuzione delle risorse idriche tra le varie utenze; esercita, infine, su specifica richiesta, funzioni di coordinamento su questioni di interesse comune delle due Regioni che abbiano connessione con il sistema idrico del Trigno;

risulta agli interroganti, che sul piano tecnico funzionale, la prosecuzione degli invasi sperimentali, necessaria per il collaudo funzionale dell'opera, ai sensi dell'art. 14 del decreto del Presidente della Repubblica n. 1363 del 1959 e per le verifiche regolamentari circa la piena esercibilità in sicurezza della stessa, è allo stato condizionata da carenze di carattere tecnico-gestionale che il Consorzio gestore deve esaustivamente risolvere per garantire i sistematici controlli di sicurezza dell'opera e dare adempimento alle prescrizioni stabilite dal Foglio di condizioni per l'esercizio e la manutenzione della diga (F.C.E.M.) o impartite dagli organismi di controllo durante le attività di vigilanza espletata durante i cicli di esercizio sperimentale;

tale adempimenti riguardano principalmente: la sistematica manutenzione della strumentazione di controllo della diga; il rilevamento e la presentazione delle misure di controllo stesse secondo le prescrizioni del F.C.E.M.; le verifiche e le manutenzioni degli organi di scarico profondi; la garanzia di un tempestivo intervento in caso di problemi tecnici che dovessero emergere dagli invasi sperimentali;

tra gli interventi complementari ancora da realizzarsi per il completamento dell'opera pubblica, vi è la sistemazione dei versanti rocciosi immediatamente a valle della diga, avente anche implicazioni sulla sicurezza dei luoghi in rapporto all'accessibilità degli stessi;

non risultano agli interroganti istanze da parte dell'ente gestore Consorzio di bonifica Sud-Vasto per conseguire l'autorizzazione all'incremento della quota ad oggi autorizzata; essendo, tra l'altro, l'accoglimento di un'eventuale istanza condizionata dall'accertamento dell'avvenuta risoluzione dei menzionati problemi tecnico-gestionali per garantire che gli invasi stessi possano proseguire sotto controllo, in sicurezza e nel rispetto dei requisiti volti alla tutela della pubblica incolumità;

la maggioranza dei problemi ostativi alla prosecuzione degli invasi sperimentali è sinora connessa alle difficoltà incontrate dall'ente gestore per far fronte all'esercizio sperimentale ed alla manutenzione dell'impianto;

la direzione generale per le dighe del Ministero ha constatato le gravi carenze gestionali, manutentive e di controllo del concessionario gestore Consorzio di bonifica Sud-Vasto unitamente alle inefficienze evidenziabili nelle inadempienze nella manutenzione e nei controlli ordinari; inefficienze tali da chiedere, nell'atto di sindacato ispettivo 4-17719, presentato presso la Camera dei deputati, "di valutare l'opportunità di revocare la concessione di gestione all'attuale gestore e di affidare la gestione della diga agli enti strumentali esistenti della regione Molise localizzati nel territorio della diga di Chiauci e che già gestiscono in modo adeguato infrastrutture analoghe";

il sito del Consorzio di bonifica Sud-Vasto non consente al cittadino di conoscere i dati, le informazioni e i documenti, per i quali esistono già specifici obblighi di pubblicazione, essendo completamente inosservante delle normative e circolari sulla trasparenza,

si chiede di sapere:

se il Ministro in indirizzo sia a conoscenza dei fatti esposti e di quali ulteriori elementi disponga al riguardo;

se non ritenga necessario dotarsi di un cronoprogramma certo e definitivo per l'adeguamento alle nuove esigenze tecniche e per l'ultimazione della diga di Chiauci;

se non intenda adottare gli opportuni provvedimenti, nei limiti delle proprie attribuzioni, per rafforzare le funzioni di controllo e messa in sicurezza della diga stessa, anche al fine di garantire la sicurezza non solo dell'infrastruttura, ma anche delle popolazioni e attività economiche interessate di tutta l'area;

quali ulteriori iniziative di competenza intenda intraprendere al fine di evitare l'ulteriore procrastinarsi della situazione di ritardo circa il completamento della diga di Chiauci;

se, rispetto a quanto rilevato dalla direzione generale per le dighe del Ministero circa le gravi carenze gestionali, manutentive e di controllo del concessionario gestore Consorzio di bonifica Sud-Vasto sulla diga di Chiauci, unitamente alle inefficienze evidenziabili nelle inadempienze nella manutenzione e nei controlli ordinari, abbia intenzione di assumere provvedimenti specifici e conseguenti;

se non ritenga necessario un costante monitoraggio sull'ente gestore Consorzio di bonifica Sud-Vasto relativamente all'emanazione e attuazione dei futuri bandi di gara, sulla gestione dei lavori, sulla trasparenza delle informazioni ferma restando la competenza dell'ANAC (Autorità nazionale anticorruzione) e della Corte dei conti.

(4-08258)

(17 ottobre 2017)

RISPOSTA. - Occorre ricordare che esulano dalla competenza di questo Ministero gli aspetti della tutela quantitativa e qualitativa della risorsa idrica in relazione anche alla stagione siccitosa decorsa. Per quanto attiene all'esercizio della diga di Chiauci sul fiume Frigno nella provincia di Isernia, sulla base delle informazioni pervenute dalla Direzione generale per le dighe e le infrastrutture idriche ed elettriche, si forniscono i seguenti elementi di risposta.

Come è noto, la diga di Chiauci è ubicata in Molise ma risulta a servizio anche di derivazioni nella regione Abruzzo. Il serbatoio artificiale, completato nel 1997, è ancora nella fase dei primi invasi sperimentali, avviati dal concessionario (consorzio di bonifica Sud Vasto) solo nel 2011 e proseguiti conseguendo nel 2012 l'attuale quota autorizzata, pari a 738 metri sul livello del mare, cui corrisponde un volume d'invaso di 3,5 milioni di metri cubi, a fronte di una potenzialità di 14,2 milioni di metri cubi in corrispondenza della quota massima di regolazione di progetto, pari a 756,80 metri sul livello del mare.

Nel merito delle problematiche che condizionano il pieno utilizzo della diga, si evidenzia che lo stesso è stato condizionato da una serie di adempimenti e prescrizioni tecnico-gestionali non del tutto ottemperate dall'ente gestore, strettamente irrelate alla sicurezza dello sbarramento. Al riguardo, nello specifico, si riporta quanto segue.

La prosecuzione degli invasi sperimentali, necessaria per il collaudo funzionale dell'opera ai sensi dell'articolo 14 del decreto del Presidente della Repubblica n. 1363 del 1959 e per le verifiche regolamentari circa la piena esercibilità in sicurezza, è stata condizionata da problemi di carattere tecnico-gestionale ora in corso di ottemperanza da parte del consorzio gestore per garantire i sistematici controlli di sicurezza dell'opera e dare adempimento alle prescrizioni stabilite dal foglio di condizioni per l'esercizio e la manutenzione della diga (FCEM) o impartite da questa amministrazione a seguito dell'attività di vigilanza espletata durante i cicli di esercizio sperimentale. Tali adempimenti riguardano principalmente: la sistematica manutenzione della strumentazione di controllo della diga; il rilevamento e la presentazione delle misure di controllo stesse secondo le prescrizioni del

FCEM; le verifiche e le manutenzioni degli organi di scarico profondi; la garanzia di un tempestivo intervento in caso di problemi tecnici che dovessero emergere dagli invasi sperimentali.

In data 11 maggio 2017, l'ente concessionario ha presentato alla competente Direzione generale di questo Ministero il progetto definitivo concernente interventi finalizzati ad incrementare la sicurezza della diga e la prosecuzione degli invasi sperimentali. Gli interventi riguardano manutenzioni di natura impiantistica sullo scarico di fondo e sulla derivazione, l'installazione di nuova strumentazione di controllo e la verifica della tenuta idraulica delle sponde in prossimità dello sbarramento. A seguito dell'istruttoria in linea tecnica del progetto la Direzione generale ha richiesto integrazioni relativamente agli interventi previsti per il pozzo paratoie della diga e la condotta di derivazione (nota n. 20552 del 14 settembre 2017); dette integrazioni sono pervenute agli uffici ministeriali competenti nell'ambito del progetto esecutivo dell'intervento con noia del consorzio di bonifica Sud Vasto n. 4194 del 30 ottobre 2017 e sono attualmente in fase di esame tecnico.

Inoltre, si rappresenta che in data 21 agosto 2017 il concessionario ha sottoscritto con questo Ministero l'accordo per accedere alla linea dei finanziamenti FSC 2014-2020, attivata nell'ambito del piano operativo infrastrutture - asse tematico D: interventi di manutenzione straordinaria e messa in sicurezza dighe. In base alla delibera CIPE 1° dicembre 2016, l'accordo prevede un importo di 4 milioni di euro per gli interventi strettamente propedeutici alla ripresa degli invasi sperimentali della diga. L'appalto dei lavori, nel rispetto del cronoprogramma previsto dalla delibera CIPE, dovrà essere inderogabilmente aggiudicato entro il 31 dicembre 2019; lo stato avanzato della progettazione garantisce nel caso specifico tempi di attuazione certamente più contenuti.

Parallelamente a tale linea di finanziamenti il concessionario ha in attuazione ulteriori interventi attinenti alla messa in sicurezza della forra immediatamente a valle della diga e ad altre sistemazioni territoriali che tuttavia non condizionano il proseguimento dei cicli d'invaso. Questi interventi sono finanziati a valere sui patti per il Sud con le Regioni Abruzzo e Molise. Per quanto attiene, in particolare, alle osservazioni formulate nell'interrogazione circa le difficoltà tecnico-organizzative in passato evidenziate dall'ente concessionario nel far fronte all'esercizio ed alla ordinaria manutenzione dell'impianto di ritenuta, la Direzione generale fa presente che si tratta di aspetti varie volte segnalati alle due Regioni vigilanti sulle attività del consorzio di bonifica Vasto Sud. Sono infatti le Regioni Abruzzo e Molise, quali amministrazioni concedenti le derivazioni di acqua pubblica, competenti per eventuali iniziative in materia di concessione di derivazione. In tale quadro, in ordine alle specifiche domande poste, si comunica quanto segue.

Questo Ministero, tramite la competente Direzione generale, non solo è a piena conoscenza degli aspetti tecnici che condizionano la ripresa

degli invasi sperimentali della diga ma anzi è stata essa stessa, con le prescrizioni in esito all'attività di vigilanza tecnica, a promuoverne l'avvio a risoluzione, oltre a sollecitare le iniziative delle Regioni concedenti. Gli interventi propedeutici alla ripresa degli invasi sperimentali sono stati, come detto, inclusi dal Ministero tra quelli finanziati in via straordinaria nell'ambito dei FSC 2014-2020; l'appalto dei lavori da parte del consorzio è previsto nei primi mesi del 2018.

Le funzioni di controllo sulla sicurezza dello sbarramento e dell'invaso competono a questo Ministero, ai sensi del decreto del Presidente della Repubblica n. 1363 del 1959; tali compiti si riferiscono all'approvazione in linea tecnica dei progetti, alla vigilanza sull'esecuzione delle opere e sull'esercizio sperimentale della diga; a tali funzioni, sistematicamente espletate e non necessitanti di ulteriori rafforzamenti, si aggiungono quelle di monitoraggio del finanziamento assentito in modo da verificarne il corretto e tempestivo utilizzo per i fini stabiliti (riavvio degli invasi sperimentali e incremento della risorsa idrica invasabile).

Per quanto concerne gli aspetti di sicurezza delle popolazioni residenti a valle della diga, essi sono, allo Stato, tutelati mediante la limitazione di invaso sperimentale vigente con atto emanato dell'ufficio tecnico per le dighe di Napoli della Direzione generale per le dighe e le infrastrutture idriche ed elettriche dal 2012; in ogni caso la Direzione generale fa presente che, ai sensi del decreto del Presidente della Repubblica n. 1363, esegue due visite di vigilanza all'anno presso l'impianto e che, a seguito dei controlli più recenti, non si sono riscontrate situazioni di criticità.

Per ciò che concerne il monitoraggio sulle attività amministrative svolte dal concessionario "relativamente all'emanazione e attuazione dei futuri bandi di gara, sulla gestione dei lavori, sulla trasparenza delle informazioni" si segnala che si tratta di aspetti di competenza della Regione, ferma restando la vigilanza tecnica di questa amministrazione e il richiamato monitoraggio del corretto utilizzo del finanziamento assentito.

Il Vice ministro delle infrastrutture e dei trasporti
NENCINI

(26 gennaio 2018)

CERVELLINI. - *Al Ministro dell'ambiente e della tutela del territorio e del mare.* - Premesso che:

la riserva naturale del lago di Canterno si trova a nord-est della provincia di Frosinone, territorialmente divisa tra i comuni di Ferentino,

Trivigliano, Fumone, Fiuggi e Torre Cajetani e si sviluppa nel versante meridionale dei monti Ernici;

ha un'estensione superficiale di 1.824 ettari, nel cuore della riserva si sviluppa il lago di Canterno, che rappresenta l'elemento principale dell'intera area, con un bacino di 2 chilometri quadrati, che si estende da nord-ovest a sud-est;

la riserva presenta una notevole varietà di ambienti naturali, ciascuno dei quali è legato ad una determinata fauna, tra cui molte specie di uccelli, quali il cormorano (Phalacrocoraxcarbo), l'airone cenerino (Ardea cinerea), l'airone bianco, la garzetta (Egretta garzetta), lo svasso maggiore (Podicepscristatus), la gallinella d'acqua (Gallinulachloropus), la folaga (Fulica atra), il germano reale, il cavaliere d'Italia, rapaci sia notturni che diurni, tra i quali il gufo comune (Asio otus), l'allocco (Strixaluco selvatica), il cuculo (Cuculuscanorus), il barbagianni (Tyto alba), la poiana (Buteobuteo), il gheppio (Falcustinnunculus), lo sparviero (Accipiternisus), il falco pecchiaiolo, il nibbio bruno (Milvusmigrans), mammiferi quali la volpe (Vulpesvulpes), la faina (Martesfoina), lo scoiattolo (Sciurusvulgaris), il cinghiale (Sus scrofa), l'istrice (Hystrixcristata), il tasso (Melesmeles), la talpa (Talpa europaea), il riccio (Erinaceuseuropaeus), la lepre, piccoli roditori e insettivori. Il lago inoltre ha molte specie ittiche presenti: la carpa (Cyprinus carpio), l'anguilla (Anguilla anguilla), la tinca (Tinca tinca), il persico (Perca fluvialis), il carassio (Carassius carassius);

le condizioni di umidità favorevoli e la buona fertilità del terreno hanno permesso la stabilizzazione di un notevole numero di specie vegetali, alcune delle quali, per la particolarità delle condizioni ambientali, sono riscontrabili solamente in questa zona, per quanto riguarda la situazione laziale;

considerato che a giudizio dell'interrogante:

la gestione provinciale ha dimostrato di non essere all'altezza e il nuovo assetto che definisce in parte la nuova competenza regionale non ha di certo migliorato la situazione: si ricorda che con deliberazione del 30 dicembre 2016 n. 838 la Regione Lazio ha adottato il trasferimento delle funzioni e della gestione della riserva naturale del lago di Canterno dall'azienda speciale lago di Canterno all'ente regionale Parco naturale regionale dei monti Ausoni e lago di Fondi. Tale delibera regionale crea, però, ulteriore confusione nei compiti, là dove recita testualmente che "l'ente Parco regionale dei Monti Ausoni e Lago di Fondi gestisca in collaborazione con l'Azienda speciale Lago di Canterno attività e servizi inerenti". Pertanto, permangono due soggetti giuridici su una stessa area, di cui uno avulso al territorio, il Parco regionale dei monti Ausoni e lago di Fondi, e l'altro di natura provinciale, l'azienda speciale lago di Canterno: quest'ultimo fino ad oggi inadempiente ai dettami della legge regionale n. 29 del 1997 che istituisce le

aree protette. La riserva naturale di Canterno, fino ad oggi, infatti, non è mai stata presente a nessuna iniziativa di educazione ambientale, nonostante uno dei compiti istituzionali delle aree naturali, sia proprio quello di sviluppare un ambiente educativo-formativo, in particolare con il sistema scolastico;

constatato che:

secondo quanto riportato dalla stampa, nelle scorse settimane si è verificata una moria piuttosto consistente di pesci nel lago di Canterno;

si tratterebbe di centinaia di pesci di taglia grande (oltre 4 chili), in particolare carpe e carassi, morti forse a causa del repentino innalzamento delle temperature, ma le indagini in corso aprono anche all'ipotesi più preoccupante di un fenomeno di inquinamento ("Il Messaggero", edizione di Frosinone del 30 maggio 2017);

sempre secondo quanto riportato dal quotidiano, dalle prime analisi delle acque sarebbe emersa una significativa ed inconsueta presenza di schiuma bianca, della quale, però, non è stata ancora individuata la causa;

considerato che:

a ridosso del lago sorge un impianto di depurazione che gestisce lo smaltimento delle acque reflue, dove le associazioni ambientaliste hanno per anni segnalato sversamenti direttamente nel lago;

secondo l'allarme lanciato dal consigliere comunale di Ferentino, Marco Maddalena, "non è la prima volta che succedono cose allarmanti nella Riserva naturale del Lago di Canterno, come ad esempio cantieri discutibili, il mancato controllo delle attività venatorie, gli sversamenti, le costruzioni abusive" ("Anagnia" del 5 giugno 2017);

l'insolito fenomeno è stato segnalato alla sezione dell'Ente nazionale protezione animali e ai Carabinieri del Corpo forestale dello Stato che hanno avviato le indagini,

si chiede di sapere se il Ministro in indirizzo, per quanto di competenza, ritenga opportuno assumere ulteriori iniziative per chiarire le cause dell'episodio descritto in premessa, al fine di prevenire ulteriori simili fenomeni presso l'area della riserva naturale del Lago di Canterno e se intenda intraprendere azioni per la salvaguardia ambientale, la valorizzazione e la fruizione consona alle attività educative e turistiche.

(4-07946)

(2 agosto 2017)

RISPOSTA. - Occorre evidenziare, in via preliminare, che la vicenda relativa ad un fenomeno di moria di pesci nel lago di Canterno nella riserva naturale regionale omonima riguarda un'area protetta regionale e che pertanto non sussistono competenze dirette dell'amministrazione centrale. Ad ogni modo, si fa presente che Acea ATO5 SpA, in qualità di gestore dell'impianto di depurazione di Fiuggi Colle delle Mele, ha segnalato che l'impianto medesimo «ha sempre funzionato correttamente anche nel periodo in cui la stampa ha segnalato la problematica legata alla moria di pesci nel Lago Canterno (maggio 2017)» e che nel funzionamento non vi sono stati disservizi nel periodo interessato, infatti «non sono stati registrati allarmi per fuori servizio di apparecchiature e comparti». Anche i risultati analitici di *routine*, eseguiti nei mesi di maggio e giugno 2017, e il campionamento straordinario del 9 giugno 2017 svolto proprio a seguito della notizia di stampa, hanno evidenziato «l'efficacia del processo depurativo».

Inoltre, secondo quanto riferito dall'azienda speciale provinciale "Riserva naturale del lago di Canterno", con nota del 18 ottobre 2017, «riguardante l'operato dell'Azienda stessa fino a luglio 2016, data di entrata in vigore della Legge Regionale Lazio, che ha spostato la competenza al Parco Regionale Monti Ausoni e lago di Fondi elevando la Riserva del lago di Canterno da interesse Provinciale ad interesse Regionale», si evince che «La gestione della Riserva Naturale del lago di Canterno da parte dell'Azienda Speciale Provinciale di Frosinone (Ente strumentale ex Provincia di Frosinone), è stata puntuale ed efficace con risultati tangibili e documentabili (vedi relazione obiettivi 2011-2015), infatti vi è stata, oltretutto, l'elevazione della Riserva da interesse Provinciale a interesse Regionale. Ad integrazione della relazione per l'anno 2016, si trascrivono di seguito gli ulteriori risultati ottenuti dall'Azienda Speciale Provinciale "Riserva naturale del lago di Canterno". Dall'istituzione del tavolo tecnico tra Provincia di Frosinone, Azienda Speciale Provinciale ed Enel (titolare dello sfruttamento idrogeologico delle acque del lago di Canterno fin dal 1950) si è giunti alla modifica della relativa convenzione sul tiraggio delle acque del lago, che ha permesso una stabilizzazione del livello delle acque stesse e un conseguente aumento della popolazione dell'avifauna acquatica (vedi rassegna stampa). A seguito delle attività svolte negli anni dall'Ente con il monitoraggio continuo delle acque, in sinergia con l'Arpa Lazio di Frosinone, il lago di Canterno è risultato dal tour di Legambiente "Goletta dei laghi" tra i primi tre del Lazio per qualità delle proprie acque (vedi rassegna stampa). Riguardo alla moria dei pesci, avvenuta successivamente al trasferimento delle competenze da questa Azienda ad altro Ente, la stessa è addebitabile sicuramente al forte aumento della temperatura avvenuta l'estate del 2017, che ha provocato probabilmente un'anossia delle acque con conseguente moria dei pesci, fenomeno che si ripete periodicamente negli anni. In conclusione, l'attività espletata dall'Azienda ai fini della valorizzazione ambientale e turistica dell'area ha ottenuto anche finanziamenti europei, con la realizzazione di opere, che da subito so-

no state utilizzate dagli avventori del lago. Successivamente al subentro nella gestione della Riserva ad opera del Parco Regionale dei Monti Ausoni e lago di Fondi (luglio 2016), l'Area Vasta Frosinone ha commissariato l'Azienda Speciale Provinciale con decreto n. 54451 del 14 luglio 2017, per le finalità previste nello stesso. Tuttora si sta lavorando per raggiungere gli obiettivi fissati dal suddetto decreto».

Fermo restando quanto sopra esposto, della questione sono interessate anche altre amministrazioni territorialmente competenti, pertanto, laddove dovessero pervenire nuovi elementi informativi, si provvederà ad un aggiornamento. Ad ogni modo, si rassicura che il Ministero, per quanto di competenza, continuerà a svolgere la propria attività, senza ridurre il livello di attenzione sulla questione.

Il Ministro dell'ambiente e della tutela del territorio e del mare
GALLETTI

(15 febbraio 2018)

CERVELLINI. - *Ai Ministri dell'ambiente e della tutela del territorio e del mare e delle infrastrutture e dei trasporti.* - Premesso che:

negli ultimi mesi molti cittadini residenti nella provincia di Frosinone lamentano la carenza o addirittura l'assenza della risorsa idrica nelle loro abitazioni, a causa del pessimo servizio gestito da Acea ATO 5. Proprio nel periodo più caldo dell'anno questi cittadini si sono visti privare di un bene primario come l'acqua, a volte in modo improvviso senza una minima comunicazione e senza l'assistenza necessaria per avere acqua potabile con mezzi sostitutivi, ad esempio autobotti;

la mancanza di acqua non avviene solo per fasce orarie, ma anche per interi giorni e mesi, in particolare, nei comuni di Anagni, Ferentino, Ceccano, Esperia, Paliano;

nonostante le prime piogge e l'abbassamento delle temperature, la situazione non è migliorata, e la provincia di Frosinone si trova in piena emergenza sanitaria e sociale per quanto riguarda la drastica riduzione del flusso idrico da parte del gestore privato;

in data 28 agosto 2017, il segretario provinciale di Sinistra Italiana e consigliere comunale di Ferentino, Marco Maddalena, descriveva tale situazione alla segreteria tecnica operativa ATO 5 di organo di controllo, via PEC, invitandolo ad attivarsi per applicare le relative azioni previste dalla convenzione con il gestore privato come la riattivazione regolare del flusso

idrico, l'applicazione delle relative penali, il risarcimento del danno ai cittadini interessati e la messa in atto della risoluzione contrattuale, non ricevendo, ad oggi, nessuna risposta;

nel dicembre 2016, l'assemblea dei sindaci dell'ATO 5, a maggioranza, aveva deliberato per la risoluzione contrattuale con Acea ATO 5, decisione ancora non messa in atto dal presidente dell'assembla dei sindaci e dalla segreteria tecnica organizzativa ATO 5;

considerato che:

ogni anno Acea ATO 5 evoca la siccità come causa principale del disservizio, per celare le sue croniche inadempienze relativamente agli interventi e alle manutenzioni necessarie per migliorare il servizio e attenuare il livello delle dispersioni;

secondo i dati del Coordinamento acqua pubblica di Frosinone, in condizioni normali l'Acea preleva costantemente dalle sorgenti del frusinate e immette negli acquedotti 3.900 litri al secondo; tale portata garantirebbe ad una popolazione di oltre un milione di persone una dotazione giornaliera *pro capite* di 250 litri, considerando anche un livello di perdite funzionali negli acquedotti;

ricordando che la popolazione residente nella intera provincia di Frosinone raggiunge i 495.000 abitanti, si comprende appieno quanta acqua, in tutti questi anni, è stata dispersa negli acquedotti, dal momento che, se la percentuale di perdite fosse stata contenuta entro limiti funzionali, l'acqua non sarebbe mancata ai cittadini,

si chiede di sapere:

se i Ministri in indirizzo siano informati relativamente alle gravi criticità esposte e se intendano intervenire per garantire l'accesso all'acqua duraturo alle popolazioni della provincia di Frosinone;

se non ritengano opportuno assumere iniziative volte a rivedere complessivamente la gestione dei servizi idrici verso la ripubblicizzazione del servizio, come sancito dal *referendum* del 2011, alla luce delle criticità emerse non solamente nel caso della provincia di Frosinone, nei confronti della gestione privata.

(4-08158)

(3 ottobre 2017)

RISPOSTA. - Secondo quanto riferito dalla segreteria tecnica operativa dell'ATO 5 provincia di Frosinone, nel febbraio 2016 la stessa, con una specifica relazione, rilevava diversi inadempimenti contrattuali (in totale 23) da parte del gestore del servizio idrico integrato (SII) Acea ATO5 SpA. In particolare veniva contestata, per il periodo 2014-2015, la mancata esecuzione degli interventi previsti dal programma degli interventi 2014-2017. Sulla base di tale relazione, la conferenza dei sindaci, giusta deliberazione n. 2 del 18 febbraio 2016, attivava il procedimento di cui all'art. 34 della convenzione di gestione del servizio idrico integrato vigente rep. n. 7205 del 27 giugno 2003, per la risoluzione contrattuale della stessa convenzione nei confronti del gestore. In esecuzione della deliberazione, in data 15 marzo 2016 l'ATO contestava formalmente le inadempienze al gestore, diffidandolo *ex* art. 1454 del codice civile a presentare giustificazioni nel termine di 6 mesi e comunque a sanare tali inadempimenti.

In data 26 luglio 2016, la segreteria tecnica operativa con apposita relazione tecnica quantificava, ai sensi dei capitoli 30.1 e 30.2 del disciplinare tecnico allegato alla convenzione di gestione, le penali da applicare al gestore per circa 11 milioni di euro. Il 13 dicembre 2016, con deliberazione della conferenza dei sindaci n. 7, notificata al gestore il 20 dicembre, veniva dichiarata la risoluzione contrattuale con il gestore. La segreteria tecnica operativa ha, inoltre, rappresentato che è attualmente pendente dinanzi al competente Tribunale amministrativo regionale un procedimento giudiziario instaurato dal gestore avverso gli atti amministrativi relativi alla risoluzione contrattuale e l'applicazione delle penali per inadempimento contrattuale.

Sempre secondo quanto riferito dalla segreteria, per il periodo relativo alle annualità 2016-2017, in data 13 dicembre 2016, la conferenza dei sindaci, giusta deliberazione n. 6, ha approvato il vigente programma degli interventi 2016-2019. È in corso da parte della segreteria la verifica sullo stato di attuazione del programma che, come previsto dal vigente metodo tariffario, dovrà concludersi entro il 31 marzo 2018. Solo ad attività conclusa, potranno essere valutate e contestate formalmente al gestore da parte della conferenza dei sindaci eventuali penali per inadempimento contrattuale che dovranno, come già fatto per il periodo 2014-2015, essere inserite nell'aggiornamento del piano economico finanziario come componente negativa della voce conguagli.

In relazione alle problematiche afferenti alle sospensioni dell'erogazione d'acqua ai cittadini, Acea ATO5 ha fatto presente che la ridotta capacità idrica non ha consentito la completa e regolare alimentazione dei serbatoi comunali, in relazione ai quali non si è reso possibile conseguire l'equilibrio tra le portate in entrata (in costante diminuzione proprio a causa della crisi idrica) e quelle in uscita (aumentate con le richieste estive). Ciò, sempre secondo quanto riferito dal gestore, ha determinato continui fenomeni di discontinuità o bassa pressione della distribuzione della risorsa verso le utenze, con conseguente difficoltà di alimentare regolarmente e con continuità le utenze poste a maggiore distanza dai serbatoi, a quote più ele-

vate o comunque servite con percorsi impiantistici idraulicamente più sfavorevoli.

Per quanto concerne lo stato d'emergenza, la segreteria tecnica operativa ha evidenziato che la Regione Lazio, su richiesta dell'ATO5, con decreto 5 luglio 2017, ha dichiarato lo stato di calamità naturale a seguito della forte crisi idrica verificatasi nel Lazio ed in particolare nella provincia di Frosinone. Con delibera del Consiglio dei ministri del 7 agosto è stato dichiarato lo stato di emergenza, nonché stanziato l'importo di 19.000.000 euro per l'attuazione dei primi interventi urgenti e quindi, con l'ordinanza del capo del Dipartimento della protezione civile n. 474 del 14 agosto 2017, il presidente della Regione è stato nominato commissario delegato per fronteggiare l'emergenza.

Il commissario delegato, sulla scorta di quanto comunicato dalle 5 autorità d'ambito territoriali e dai relativi gestori del servizio idrico integrato, relativamente al quadro delle esigenze e alle risorse economiche necessarie per la realizzazione dei lavori indifferibili ed urgenti da eseguire per il superamento dell'emergenza in corso, in data 14 settembre 2017 ha trasmesso al Dipartimento della protezione civile il piano degli interventi urgenti per il superamento dell'emergenza idrica, successivamente integrato in data 18 ottobre 2017. Il piano prevede, su tutto il territorio regionale, e quindi anche per l'ATO5 Frosinone, l'esecuzione di interventi urgenti, di cui all'art. 1, comma 4, della citata ordinanza, e in particolare: a) interventi realizzati o da realizzare nella fase di prima emergenza volti a garantire l'approvvigionamento idropotabile della popolazione anche mediante l'utilizzo di autobotti; b) interventi finalizzati a scongiurare l'interruzione del servizio idropotabile e a garantirne la piena funzionalità, anche attraverso l'interconnessione di reti esistenti di acquedotti, l'installazione di nuovi sistemi di trattamento delle acque; c) l'attivazione di nuove fonti, nonché la realizzazione di serbatoi per lo stoccaggio delle acque.

Per quanto riguarda lo stato di manutenzione delle reti idriche e le conseguenti ingenti perdite, la Regione ha fatto presente di aver sollecitato, con note di giugno e luglio 2017, i gestori del servizio idrico integrato ad intraprendere con assoluta urgenza l'attività fondamentale di ricerca, individuazione e riparazione delle perdite presenti nelle reti di distribuzione.

Con riferimento all'assetto normativo del settore, si evidenzia che è in corso un processo di riorganizzazione del servizio idrico integrato avviato con l'emanazione del decreto-legge n. 133 del 2014 (decreto "sblocca Italia"), convertito, con modificazioni, dalla legge n. 164 del 2014, che mira ad assicurare una *governance* del servizio idrico in grado di attuare efficacemente il controllo e la vigilanza sulle gestioni e garantirne la trasparenza. Al fine di accelerare e portare a compimento la riorganizzazione del servizio, è previsto inoltre il rafforzamento dell'obbligo di provvedere tempestivamente, con l'introduzione della responsabilità disciplinare e amministrativo-contabile per l'autore del comportamento omissivo e con l'attribuzione

del potere sostitutivo al Governo o alle Regioni di fronte all'inerzia dell'amministrazione competente. Lo "sblocca Italia", infatti, prevede la gestione unica del servizio e l'esercizio dei poteri sostitutivi, nel rispetto del principio di sussidiarietà: a) dello Stato nei confronti delle Regioni che non avessero provveduto alla data del 31 dicembre 2014 ad identificare i nuovi enti di governo d'ambito (art. 7, comma 1, lettera *b)*, che ha modificato l'art. 147 del decreto legislativo n. 152 del 2006). Anche a seguito delle determine della Presidenza del Consiglio dei ministri con le quali è stata avviata l'istruttoria per l'esercizio dei poteri sostitutivi, le Regioni stanno provvedendo ad adeguarsi alle nuove disposizioni normative; b) delle Regioni nei confronti degli enti locali che non aderiscano all'ente di governo d'ambito o non provvedano al trasferimento delle infrastrutture al gestore unico. Laddove la Regione non provveda, dovrà essere l'Autorità per l'energia elettrica, il gas ed il sistema idrico (Aeegsi) a segnalare l'inadempienza al Governo affinché possa esercitare i poteri sostitutivi.

Per quanto concerne la consultazione referendaria del 12 e 13 giugno 2011, occorre ricordare che il *referendum* abrogativo riguardava 2 quesiti. Il primo aveva ad oggetto l'abrogazione della disciplina dei servizi pubblici locali di rilevanza economica di cui all'art. 23-*bis* del decreto-legge n. 112 del 2008, convertito, con modificazioni, dalla legge n. 133 del 2008, che nell'eliminare l'alternatività tra le diverse forme di gestione, di cui all'ex art. 113 del decreto legislativo n. 267 del 2000 (che lo stesso art. 23-*bis* aveva sostituito), prevedeva che l'affidamento diretto (*in house providing*) costituisse una deroga possibile solo quando le particolari caratteristiche economiche, sociali, ambientali e geomorfologiche del contesto territoriale non consentivano un efficace ricorso alle procedure ordinarie ad evidenza pubblica. Il secondo quesito referendario chiedeva, invece, l'abrogazione del comma 1 dell'art. 154 del decreto legislativo n. 152 del 2006, limitatamente alla parte che prevedeva che la tariffa idrica garantisse un'adeguata remunerazione del capitale investito da parte del gestore.

All'esito di tali consultazioni referendarie si è giunti, innanzi tutto, all'abrogazione dell'intero art. 23-*bis*. Il legislatore ha tuttavia introdotto successivamente l'art. 4 del decreto-legge n. 138 del 2011, che ha ripreso in larga parte la disciplina abrogata per via referendaria, sollevando dubbi di legittimità costituzionale confermati dalla successiva declaratoria di incostituzionalità da parte della Corte costituzionale nella sentenza n. 199 del 2012. L'esito positivo della seconda consultazione referendaria ha invece prodotto l'abrogazione del comma 1 dell'art. 154 del decreto legislativo n. 152 del 2006, limitatamente alla parte che prevedeva che la tariffa idrica garantisse un'adeguata remunerazione del capitale investito da parte del gestore. Tale abrogazione non ha fatto comunque venir meno il principio europeo del *full recovery cost*, in base al quale la tariffa del servizio idrico deve tendere alla copertura dei costi. Gli stessi giudici costituzionali, nella sentenza in cui hanno dichiarato ammissibile il quesito referendario (sentenza n. 24 del 2010) hanno riconosciuto il carattere coessenziale della copertura dei costi, d'altronde enunciato chiaramente dalla stessa lettera del comma 1

dell'art. 154, così come risultante dagli esiti referendari, ove si parla di "copertura integrale dei costi di investimento e di esercito secondo il principio del recupero dei costi".

Sul tema è poi intervenuto il citato decreto-legge n. 133 del 2014. Con l'art. 7, comma 1, lettera *d)*, si è provveduto ad introdurre l'art. 149-*bis* nel decreto legislativo 152 del 2006 che, nel disciplinare l'affidamento del servizio nel rispetto del piano d'ambito di cui all'art. 149 e del principio di unicità della gestione, rimanda all'ordinamento europeo relativamente alla forma di gestione, ovvero all'affidamento *in house providing*, al ricorrere dei rigorosi presupposti imposti dalla disciplina comunitaria e consolidati dalla nutrita giurisprudenza europea sul punto ("controllo analogo", "prevalenza dell'attività" e "partecipazione pubblica").

Inoltre, il legislatore nazionale ha ritenuto necessario che il servizio idrico integrato sia organizzato per ambiti territoriali ottimali (ATO). L'aggregazione degli enti locali negli ATO, sancita con la legge n. 36 del 1994 prima e con il decreto legislativo n. 152 del 2006 dopo, aveva ed ha lo scopo fondamentale di consentire il superamento delle frammentazioni gestionali e conseguire livelli efficienti, efficaci ed economici del servizio, degli assetti produttivi e infrastrutturali a vantaggio dell'utenza e della qualità del servizio; in tale settore sussistono infatti le condizioni che favoriscono situazioni di monopolio naturale che solo il ricorso ad un unico soggetto gestore può permettere di sfruttare.

Non è pertanto consentita la gestione diretta del servizio idrico integrato da parte dei singoli Comuni. Il ruolo degli enti locali rimane tuttavia centrale nell'organizzazione del servizio e nelle scelte strategiche di pianificazione e programmazione degli interventi. Gli enti locali aggregati nell'ente di governo d'ambito hanno il compito di approntare ed approvare il piano d'ambito di cui all'art. 149 del decreto legislativo n. 152 del 2006. Il piano d'ambito è il presupposto necessario per la procedura di affidamento e rappresenta l'oggetto dell'affidamento stesso. Infatti, nel piano d'ambito si sostanziano le scelte strategiche, di pianificazione e programmazione degli interventi, la forma gestionale ed il piano economico e finanziario. Per una migliore regolazione, controllo e vigilanza da parte dell'ente finalizzata in maniera particolare al controllo degli appalti e alla conseguente realizzazione degli investimenti, nello "sblocca Italia" il legislatore ha stabilito che "al fine di ottenere un'offerta più conveniente e completa e di evitare contenziosi tra i soggetti interessati, le procedure di gara per l'affidamento del servizio includono appositi capitolati con la puntuale indicazione delle opere che il gestore incaricato deve realizzare durante la gestione del servizio" (art. 149-*bis*, comma 2-*bis*, del decreto legislativo n. 152 del 2006, così come introdotto dal decreto-legge n. 133 del 2014).

Inoltre, a tutela della concorrenza e dei consumatori, la regolazione ed il controllo del settore è in capo all'Autorità per l'energia elettrica il gas ed il sistema idrico, cui spetta, ai sensi dell'articolo 1 della legge istituti-

va n. 481 del 1995, la funzione di "garantire la promozione della concorrenza e dell'efficienza nel settore dei servizi di pubblica utilità, assicurandone la fruibilità e la diffusione in modo omogeneo sull'intero territorio nazionale, definendo un sistema tariffario certo, trasparente e basato su criteri predefiniti, promuovendo la tutela degli interessi di utenti e consumatori". In particolare, Aeegsi ha il compito di disciplinare una metodologia tariffaria omogenea a livello nazionale e di verificare la corretta redazione del piano d'ambito; di approvare le tariffe proposte dal soggetto competente sulla base del piano d'ambito; di adottare direttive per la trasparenza della contabilità e per la separazione contabile e amministrativa dei gestori del servizio idrico integrato, nonché la rendicontazione periodica dei dati gestionali, al fine di individuare i più efficaci strumenti regolatori che possano consentire di allineare il sistema infrastrutturale nazionale agli *standard* definiti in ambito europeo e agli obiettivi di qualità ambientale e della risorsa previsti sul territorio.

L'innovativo approccio alla regolazione consentirà di esplicitare la relazione tra gli obiettivi identificati, la selezione degli interventi necessari al loro raggiungimento e che saranno coperti dalla tariffa e i risultati attesi del miglioramento di efficienza degli operatori. Contestualmente, Aeegsi prefigura la possibilità di prevedere schemi regolatori adottabili, anche a livello territoriale, da parte degli enti d'ambito, o dagli altri soggetti competenti alla predisposizione tariffaria, in funzione degli obiettivi specifici dai medesimi prefissati.

Ad ogni modo, questo Ministero monitora costantemente l'impatto regolatorio delle normative di settore, valutando il raggiungimento delle finalità degli atti normativi, nonché gli effetti prodotti su cittadini, imprese e pubbliche amministrazioni. Quanto riferito testimonia che le problematiche rappresentate sono tenute in debita considerazione da parte del Ministero, il quale ha provveduto, e provvederà per il futuro, alle attività e valutazioni di competenza in materia con il massimo grado di attenzione, e a svolgere un'attività di monitoraggio e sollecito, tenendosi informato anche attraverso gli altri enti istituzionali competenti.

Il Ministro dell'ambiente e della tutela del territorio e del mare
GALLETTI

(29 gennaio 2018)

CHITI, FABBRI, BORIOLI, CALEO, CARDINALI, CIRINNA', LUCHERINI. - *Al Ministro degli affari esteri e della cooperazione internazionale.* - Premesso che a quanto risulta agli interroganti:

da notizie di stampa, si apprende che "I Lupi delle Vette", un gruppo escursionistico legato alla sigla del panorama neofascista Lealtà e Azione, sarebbe stato ricevuto nei giorni scorsi a Nairobi dall'ambasciatore d'Italia In Kenya, Mauro Massoni;

ciò è quanto testimoniato anche da uno scatto pubblicato sulla pagina "Facebook" dell'associazione, dove si vede un sorridente Mauro Massoni ricevere dalle mani di uno dei componenti della spedizione il 'gagliardetto' dei Lupi delle Vette. A porgerglielo è Riccardo Colato, uno dei *leader* della nuova generazione di *skinhead* milanesi;

considerato che:

Lealtà e Azione è la sigla di un'organizzazione politica, formalmente un'associazione culturale, radicata soprattutto in Lombardia, ma che di recente ha aperto delle sezioni a Genova e Firenze e si è fatta vedere a Roma, con delle iniziative organizzate assieme al Foro 753. Nata da un circuito di *skinhead* legati al *network* internazionale neonazista Hammerskin, Lealtà e Azione, oltre ad organizzare concerti con nomi internazionali e italiani del *rock* di estrema destra, non ha mai disdegnato i rapporti con alcuni ambienti della politica italiana;

Lealtà e Azione è arrivata all'onore delle cronache negli ultimi anni in particolare per le marce e i saluti romani nei cimiteri di Milano e Lombardia, per rendere omaggio ai caduti delle squadre fasciste e dei repubblichini di Salò,

si chiede di sapere, qualora sia confermato quanto riportato dalla stampa, come il Ministro in indirizzo valuti il comportamento assunto dal massimo rappresentate della diplomazia italiana in Kenya e quali provvedimenti intenda assumere nei suoi confronti.

(4-08554)

(19 dicembre 2017)

RISPOSTA. - Si forniscono le seguenti precisazioni in merito all'incontro dell'ambasciatore d'Italia a Nairobi, Mauro Massoni, con il signor Riccardo Colato.

Il signor Colato aveva contattato l'ambasciatore Massoni qualche settimana prima del suo viaggio in Kenya, per chiedere un aggiornamento sulla situazione di sicurezza nel Paese, segnalando l'intenzione di scalare con un gruppo di amici il monte Kenya. In quell'occasione, stante l'instabilità della situazione politica keniana, gli fu suggerito di contattare nuovamen-

te la sede poco prima della sua partenza, per ottenere informazioni più aggiornate circa eventuali rischi, cosa che puntualmente ha avuto luogo. La mattina dell'11 dicembre, al rientro dalla spedizione, il signor Colato ha poi ricontattato l'ambasciatore per ringraziare delle informazioni ricevute e chiedere un breve incontro di cortesia, che gli è stato accordato anche in considerazione di una prassi consolidata delle nostre sedi all'estero di mantenere le porte aperte, per quanto possibile, a tutti i connazionali.

Nell'incontro, il signor Colato ha descritto a grandi linee la spedizione effettuata anche per ricordare la figura di Felice Benuzzi, che nel 1943 evase con altri due prigionieri da un campo di internamento inglese a Nanyuki per scalare con mezzi di fortuna il monte Kenya e poi riconsegnarsi agli inglesi al termine dell'impresa. Durante la conversazione, il signor Colato ha indicato di far parte di un'associazione che presta attività assistenziale in favore di italiani bisognosi e non ha mai fatto emergere una sua affiliazione a gruppi politici di qualsivoglia natura, né ha mostrato in alcun modo l'intenzione di utilizzare per scopi propagandistici la foto ricordo con l'ambasciatore scattata dai visitatori su loro esplicita richiesta.

Dopo la pubblicazione, nel 2013, del volume "Point Lenana" di Wu Ming, molti gruppi di escursionisti italiani si recano in Kenya per ripercorrere le gesta di Benuzzi, e la richiesta di appuntamento del signor Colato è stata dunque interpretata dall'ambasciatore Massoni come una delle tante che negli anni egli ha ricevuto da parte di escursionisti italiani.

Nell'esprimere il rammarico per la vicenda, si sottolinea l'assoluta buona fede con la quale l'ambasciatore Massoni ha accordato l'incontro, in linea con l'impegno di consentire, per quanto possibile, ad ogni connazionale che lo desideri di avere un incontro con lui.

Il Vice ministro degli affari esteri e della cooperazione internazionale
GIRO

(13 febbraio 2018)

CIOFFI, SCIBONA. - *Al Ministro delle infrastrutture e dei trasporti*. - Premesso che:

con l'art. 11 della legge 29 luglio 2010, n. 120 "Disposizioni in materia di sicurezza stradale" sono state apportate modifiche agli articoli 94, 100, 103 e 196 del decreto legislativo n. 285 del 1992 in materia di rinnovo e aggiornamento della carta di circolazione, di targa personale, di targa dei rimorchi e di solidarietà nel pagamento delle sanzioni;

in particolare il comma 5 del suddetto articolo stabilisce che "con regolamento da emanare, ai sensi dell'articolo 17, comma 1, della legge 23 agosto 1988, n. 400, e successive modificazioni, sentite le competenti Commissioni parlamentari, entro dodici mesi dalla data di entrata in vigore della presente legge, sono disciplinate le modalità di applicazione delle disposizioni degli articoli 94, 100, comma 3-*bis*, e 103 del decreto legislativo n. 285 del 1992, come da ultimo modificati dai commi 1, 2, lettera a), e 3 del presente articolo, anche con riferimento alle procedure di annotazione dei veicoli nell'archivio nazionale dei veicoli, di cui agli articoli 225, comma 1, lettera b), e 226, comma 5, del decreto legislativo n. 285 del 1992, e nel Pubblico registro automobilistico (PRA)";

il comma 6 stabilisce altresì che "le disposizioni degli articoli 94, 100, comma 3-*bis*, e 103 del decreto legislativo n. 285 del 1992, come da ultimo modificati dai commi 1, 2, lettera a), e 3 del presente articolo, si applicano a decorrere dal sesto mese successivo alla data di entrata in vigore del regolamento di cui al comma 5";

considerato che il regolamento previsto dall'articolo 11, comma 5, della legge 29 luglio 2010, n. 120, che ha modificato il Codice della strada, non risulta adottato e, pertanto, le disposizioni di cui al comma 6 non hanno mai trovato applicazione,

si chiede di sapere:

se il Ministro in indirizzo sia a conoscenza di quanto esposto in premessa;

quali interventi urgenti, per quanto di propria competenza, intenda intraprendere per dare corso all'applicazione della norma di cui in premessa, al fine di adottare in tempi brevi e certi il regolamento previsto dall'articolo 11, comma 5, della legge 29 luglio 2010, n. 120.

(4-08803)

(22 dicembre 2017)

RISPOSTA. - In merito al sistema regolamento previsto dall'articolo 11, comma 5, della legge 29 luglio 2010, n. 120, volto alla disciplina dell'istituto della targa personale, questa amministrazione, già a partire dal gennaio 2011, ha provveduto alla predisposizione di una prima bozza dello schema di regolamento, i cui contenuti sono stati oggetto di valutazione, nei corso di apposite riunioni tenutesi nel primo semestre 2011, da parte sia degli enti (Ministero dell'interno, Regioni e ACI) sia delle associazioni rappresentative delle imprese di settore interessate (Anfia, Unrae, Federaicpa,

Aniasa, Assilea, Unasca e Confarca). Dal confronto è emersa una sostanziale e generalizzata condivisione circa l'utilità, in specie sotto l'aspetto della tutela degli interessi di ordine pubblico, del sistema di "targatura personale" e, tuttavia, è anche emerso un generalizzato allarme circa l'impatto della nuova regolamentazione sulle dinamiche del mercato del settore dell'*automotive*. Ci si riferisce, in particolare, alle aziende di *leasing* e soprattutto a quelle di noleggio senza conducente, le quali sono dotate di vasti parchi veicolari e di centri di erogazione dei servizi dislocati su tutto il territorio nazionale, e rispetto alle quali il sistema di "targatura personale" richiederebbe una rilevante opera di riorganizzazione delle attività di impresa.

A ciò si aggiunga una serie di problematiche, di non facile ed immediata soluzione, derivanti sia dal sistema di accertamento e riscossione delle tasse automobilistiche da parte delle Regioni, sia dalla struttura attuale del pubblico registro automobilistico.

Ciò ha indotto questa amministrazione a sospendere temporaneamente l'iniziativa, che verrà in ogni caso riconsiderata anche alla luce dell'ulteriore riforma, che avrà avvio a decorrere da gennaio 2019, in materia di documento unico di circolazione e di proprietà (decreto legislativo 29 maggio 2017, n. 98, adottato in attuazione dell'art. 8, comma 1, lettera *d)*, della legge 7 agosto 2015, n. 124).

Il Vice ministro delle infrastrutture e dei trasporti
NENCINI

(6 febbraio 2018)

CROSIO. - *Ai Ministri delle infrastrutture e dei trasporti e della salute.* - Premesso che:

in seguito alla riorganizzazione del traffico aereo dello scalo internazionale di Orio al Serio, in provincia di Bergamo, in vigore dal 22 giugno 2017, molti velivoli in fase di decollo o atterraggio passano ore a bassa quota sulla zona del Meratese;

la maggior parte delle nuove rotte, modificate su sollecitazione del sindaco di Bergamo per ridurre l'impatto acustico per coloro che abitano attorno all'*hub*, hanno semplicemente spostato il problema sui cittadini, che vivono nella zona di Merate e che ora subiscono l'inquinamento acustico ed ambientale dovuto al traffico aereo;

la deviazione delle rotte sulla Brianza non è stata preceduta da una doverosa comunicazione agli abitanti della zona, che oggi subiscono gravi

disagi a causa del rumore assordante e dei gas di scarico provocati dai propulsori degli aviogetti di linea;

dopo le proteste e le sollecitazioni della cittadinanza, nei giorni scorsi la questione è stata affrontata in un tavolo della Commissione regionale territorio e trasporti. La soluzione auspicata, ovvero quella del ritorno alla situazione precedente, non è stata raggiunta, ma comunque i residenti hanno ottenuto di far collocare centraline volte a verificare l'impatto acustico e di inquinamento;

l'inquinamento, sia acustico che ambientale, crea gravi problemi per la salute pubblica e sono varie le norme, a livello nazionale e a livello locale, che disciplinano l'inquinamento prodotto dalle infrastrutture del trasporto aereo;

il trasporto aereo incide per il 10 per cento sul totale globale dell'effetto serra e gli sforzi e gli investimenti che si faranno nei prossimi 2 o 3 decenni avranno un grande impatto sulle opportunità di realizzare dei livelli di stabilizzazione più bassi e una diminuzione del rischio di impatti severi sui cambiamenti climatici,

si chiede di sapere:

quali iniziative i Ministri in indirizzo intendano intraprendere al fine di tutelare il diritto alla salute degli abitanti della zona del Meratese, messo a rischio dall'emissione di gas inquinanti e dal rumore degli aeromobili che sorvolano la zona in seguito alla deviazione delle rotte sulla Brianza, e se non ritengano opportuno rendere note quali siano le azioni preventive e correttive per minimizzare i danni causati alla salute e all'ambiente;

se non ritengano doveroso garantire a tutte le parti interessate, anche attraverso un tavolo di concertazione che coinvolga i cittadini del Meratese, una preventiva e corretta informazione sulle azioni programmate, nel caso specifico riferite al settore aeroportuale, che impattano direttamente sulla popolazione.

(4-08072)

(19 settembre 2017)

RISPOSTA. - In ottemperanza al decreto ministeriale 31 ottobre 1997, emanato ai sensi dell'art. 3, lettera *m)*, della legge 26 ottobre 1995, n. 447 (legge quadro sull'inquinamento acustico), è stata istituita, tra l'altro, per ogni aeroporto, una commissione incaricata di predisporre criteri generali per la definizione: a) di procedure antirumore in tutte le attività aeroportuali;

b) delle zone di rispetto per le aree e le attività aeroportuali ed ai criteri per regolare l'attività urbanistica nelle zone di rispetto.

Nella riunione della commissione aeroportuale dell'aeroporto Bergamo-Orio al Serio, svoltasi il 20 febbraio 2017, sono stati discussi gli esiti dello studio di fattibilità per l'applicabilità della ripartizione del traffico aereo sulla base della nuova proposta presentata dal Comune di Bergamo, non avendo la precedente proposta, esposta nella riunione della commissione aeroportuale del 30 luglio 2015, ottenuto il consenso della maggioranza degli amministratori locali.

Il Comune di Bergamo aveva recepito le osservazioni formulate da alcuni sindaci e ripresentato la proposta nella riunione del 28 aprile 2016. La direzione aeroportuale, avendo ricevuto riscontro dall'analisi condotta dall'ARPA Lombardia, nella riunione della commissione aeroportuale del 28 ottobre 2016, riguardo alla riduzione della popolazione esposta ai livelli di rumore, inoltrava all'Ente nazionale per l'assistenza al volo (ENAV), in data 29 ottobre 2016, un'istanza con la quale chiedeva di valutare la volabilità delle nuove procedure di decollo.

Nella riunione tenutasi il 17 marzo 2017, il rappresentante dell'ARPA Lombardia ha presentato lo studio della popolazione esposta al rumore nel caso della distribuzione del traffico, proposta dal Comune ed affinata secondo le indicazioni operative ricevute dall'ENAV. Sono stati utilizzati i dati della popolazione forniti dai Comuni membri della commissione, da alcuni Comuni esterni all'intorno aeroportuale e da quelli della carta regionale dei servizi. Il confronto tra la popolazione esposta nel caso di distribuzione attuale del traffico e la popolazione nel nuovo scenario ha mostrato una riduzione di 2,526 abitanti ad un livello di LVA (livello di valutazione del rumore aeroportuale) superiore ai 60 decibel rispetto allo scenario attuale. Riguardo alla popolazione esposta a livelli di rumore compresi tra i 55 e i 60 decibel di LVA, si evidenziava un aumento delle persone esposte pari a 1.626 unità. Il direttore aeroportuale ha informalo i membri della commissione riguardo alla data di avvio della sperimentazione, la cui durata è stata prevista in 6 mesi, proposta per il 22 giugno 2017.

Nella riunione del 13 luglio 2017, il direttore aeroportuale ha informato che per la sperimentazione delle procedure antirumore avviata il 22 giugno era pervenuta la nota del 29 giugno 2017 del Comune di Bergamo, con la quale veniva richiesta la sospensione della sperimentazione, avendo constatato numerosi disallineamenti rispetto alle procedure oggetto di sperimentazione. Richieste analoghe erano pervenute dai Comuni di Lallio, Treviolo, Dalmine e Curno, a causa dei disagi che la sperimentazione avrebbe arrecato ai loro territori. La direzione aeroportuale aveva inviato, in data 27 giugno, una richiesta di chiarimenti sull'osservanza delle rotte al gestore aeroportuale, all'ENAV ed ai principali vettori presenti sullo scalo (Ryanair e Wizz Air) e alla data del 13 luglio erano pervenuti i riscontri dell'ENAV e della società SACBO, Ma non dei vettori aerei. In quell'occa-

sione il direttore aeroportuale aveva posto in evidenza che dalla data di avvio della sperimentazione (22 giugno 2017), per circa 10 giorni (approssimativamente fino al 2 luglio 2017), le condizioni meteo sullo scalo di Bergamo erano state particolarmente sfavorevoli, contribuendo a determinare i disallineamenti registrati e producendo dati poco significativi ai fini della valutazione degli effetti della sperimentazione.

Nella riunione del 13 luglio il direttore aeroportuale, avendo preso atto che le nuove procedure di distribuzione del traffico risultavano conformi a quelle previste per la sperimentazione, ad eccezione della rotta di decollo PRNAV (*precision-area navigation*), e in attesa delle risposte dei vettori aerei e dell'analisi dell'ARPA Lombardia, ha ritenuto che non sussistevano elementi oggettivi per sospendere la sperimentazione, rinviando ogni valutazione al riguardo.

Nella riunione del 29 settembre il direttore aeroportuale ha informato in merito alle risposte dei vettori aerei e alla loro dichiarata difficoltà di uniformarsi alla rotta PRNAV. A seguito di quanto discusso, si è deciso di proseguire la sperimentazione, anche al fine di avere una maggior quantità di dati per effettuare un'analisi adeguata, modificando parzialmente le procedure di sperimentazione, in particolare sostituendo l'attuale rotta PRNAV, che causa difficoltà di applicabilità ai vettori aerei, con la rotta precedente denominata TZO 044, in attesa che siano valutati ulteriori elementi di miglioramento nell'applicabilità della rotta PRNAV.

Inoltre, ENAC ha comunicato che le nuove rotte di volo poste al di fuori delle rotte di partenza/uscita *standard* previste all'interno delle curve isofoniche dell'intorno aeroportuale non hanno inciso sui comuni del meratese, visto che le stesse incidono solo nelle vicinanze dell'area aeroportuale. Evidenzia, altresì, che i primi dati elaborati in merito da ARPA Lombardia e divulgati in occasione della riunione della commissione aeroportuale del 29 settembre 2017 hanno confermato che i limiti delle zone acustiche dei singoli comuni dell'intorno aeroportuale non sono stati superati.

Infine, il Ministero dell'ambiente e della tutela del territorio e del mare informa che per gli interventi di riduzione delle emissioni di gas climalteranti, il 23 dicembre 2016 è stato redatto un accordo di cooperazione con il Consiglio nazionale delle ricerche, l'Agenzia nazionale per le nuove tecnologie, l'energia e lo sviluppo economico sostenibile (ENEA) e l'Aeronautica militare italiana per la produzione e l'utilizzo di biocombustibili nel settore dell'aviazione. In particolare, l'oggetto dell'accordo è lo studio e l'approfondimento, anche tramite attività sperimentali, della produzione e utilizzo di biocombustibili per avio, al fine di acquisire dati scientifici e tecnici sull'efficienza e sui miglioramenti relativi all'impatto ambientale. Il Ministero dell'ambiente comunica che intende avviare ulteriori iniziative per promuovere, grazie all'uso dei biocombustibili, la riduzione delle emissioni di anidride carbonica nel settore del trasporto aereo, con effetti positivi, più in generale, anche sulle altre emissioni inquinanti.

Il Vice ministro delle infrastrutture e dei trasporti
NENCINI

(26 gennaio 2018)

CROSIO. - *Ai Ministri delle infrastrutture e dei trasporti, della salute, del lavoro e delle politiche sociali e della difesa.* - Premesso che:

lo stato di salute dei militari della sede della Guardia costiera sita all'interno del porto industriale di Taranto è oggetto di serie preoccupazioni, tanto che il rappresentante dei lavoratori per la sicurezza, in una dettagliata relazione, ha evidenziato il grave rischio per coloro che regolarmente lavorano, vivono e consumano i pasti a pochi metri dallo scarico di minerali ed emissioni di agenti inquinanti;

la relazione evidenzia che si accumulano costantemente delle sostanze sul mobilio dell'ufficio e nei locali della mensa, che, per colore e consistenza, "sono con ogni evidenza, le polveri proveniente dal Secondo e Quarto sporgente Ilva, distante in linea d'aria poche centinaia di metri";

durante l'audizione del Co.Ce.R. del 26 luglio 2017, in merito al disegno di legge "Modifiche al decreto legislativo 9 aprile 2008, n. 81, e altre disposizioni concernenti la sicurezza sul lavoro e la tutela assicurativa contro gli infortuni e le malattie professionali del personale delle Forze armate" (AC 3925) il delegato della Marina militare in servizio presso la Guardia costiera di Taranto evidenziava lo stato di disagio vissuto dal personale che svolge servizio nel porto industriale, dove si respira contemporaneamente piombo, carbone, minerale, PCB, diossine, Pm10;

studi ufficiali, come quello dello "studio sentieri" dell'Istituto superiore di sanità effettuato sul sito di interesse nazionale di Taranto, attestano gli eccessi di mortalità legati all'aumento di particolato di origine industriale;

nella stessa sede portuale alloggiano stabilmente anche le famiglie, e soggiornano per settimane coloro che frequentano i corsi;

in città vi è una notevole presenza di caserme della Marina situati dalla parte opposta della città, non a diretto contatto con l'area industriale inquinata,

si chiede di sapere:

quali azioni i Ministri in indirizzo intendano mettere in atto al fine di tutelare il diritto alla salute di quanti frequentano abitualmente la sede della Guardia costiera di Taranto, anche disponendo la chiusura dell'attuale sede e dirottando il personale e le attività in siti più distanti dal polo industriale;

se non ritengano opportuno disporre il trasferimento degli alloggi per coloro che frequentano i corsi in caserme lontane dal sito industriale e al contempo vicine ai centri di formazione;

se non reputino doveroso valutare la chiusura della mensa della Capitaneria di porto o comunque trovare una soluzione alternativa, anche disponendone il trasferimento in altra sede o prevedendo l'attribuzione dei buoni pasto o l'aggregazione ai circoli ufficiali e sottufficiali;

se, nel corso degli anni, sia stata monitorata la condizione di inquinamento dell'aria che i guardiacoste di Taranto respirano regolarmente nelle proprie attività di servizio e quali siano i risultati rilevati, anche in merito alla dispersione di minerali e polverino rilevata con deposimetri;

quali interventi intendano mettere in atto per tenere sotto controllo il livello di inquinamento nel porto di Taranto, anche affidandosi ad un sistema di monitoraggio che rilevi i diversi agenti inquinanti presenti, compresi i minerali dispersi;

se, a prescindere dalla salvaguardia del personale della Guardia costiera, intendano prescrivere in ambito portuale rigorose regole ambientali, a tutela di tutti i lavoratori presenti nel porto industriale, inerenti alla movimentazione dei minerali, affinché la stessa avvenga con aspiratori e nastri trasportatori chiusi in modo ermetico evitando la dispersione di minerale in acqua e nelle aree circostanti così come si evince in modo palese dal colore rosso delle strade circostanti sui davanzali delle finestre e i terrazzi.

(4-08413)

(27 novembre 2017)

RISPOSTA. - Si premette che la Capitaneria di porto di Taranto, nell'ambito e nei limiti delle proprie attribuzioni, ha attuato negli anni una serie di azioni volte a mitigare i rischi per la salute e incolumità del proprio personale. In particolare, in merito alle condizioni igienico-sanitarie dei locali cucina e mensa, si è provveduto ad elevare lo *standard* di pulizia e di igiene ambientale (dal precedente livello "basso" all'attuale "medio") a tutti gli immobili in uso alla locale Capitaneria di porto, sulla scorta delle indicazioni ricevute dalla commissione di valutazione di verifica dell'impresa alimentare del comando marittimo sud della Marina militare.

Inoltre, nel rispetto delle osservazioni annotate a verbale del sopralluogo effettuato dal personale medico competente durante la riunione periodica riferita al decorso 2016, sono state sostituite le porte perimetrali dei locali cucina e mensa atte a contrastare la penetrazione di polverino di minerale ed è stato adottato, dal mese di agosto 2017, il piano di autocontrollo elaborato con il metodo HACCP da una società accreditata alla verifica dell'idoneità degli alimenti e degli ambienti di lavoro, in ottemperanza alla normativa vigente. Va altresì specificato che il piano prevede la pianificazione di prove di tipo chimico o batteriologico secondo un programma di analisi prestabilito.

Di recente è stata anche convocata la commissione di verifica della qualità e salubrità della mensa, prevista ai sensi del decreto del Presidente della Repubblica 31 luglio 1995, n. 394, con esito positivo.

Riguardo poi agli uffici ubicati presso lo stabile sito in area portuale, è stata avviata la sostituzione degli infissi esterni, attualmente in profili di alluminio riconducibili agli anni '70 ed '80, mediante apposita richiesta di interventi di manutenzione straordinaria al competente manutentore unico nell'ambito dell'applicativo piano triennale interventi di manutenzione 2018-2020 dell'Agenzia del demanio. In proposito, vale la pena di rammentare che, dall'agosto 2001, è attiva sul tetto di tale porzione di immobile una postazione dell'Agenzia regionale per la protezione dell'ambiente (ARPA) Pa-

glia facente parte di una rete di monitoraggio delle deposizioni delle polveri sedimentabili dell'area tarantina.

Oltre al citato monitoraggio, nel mese di marzo 2010, un'aliquota del personale militare selezionato in base ai criteri indicati dal personale medico in servizio presso il locale ospedale militare, ha partecipato al progetto di ricerca "Ambiente e salute del personale della Difesa" relativo alla valutazione dell'esposizione ambientale di idrocarburi policiclici aromatici (IPA) operante a varia distanza dall'area industriale di Taranto, organizzato dall'Ispettorato di sanità in collaborazione con la facoltà di Medicina dell'università degli studi di Bari, che ha coinvolto tutti i comandi militari di Taranto (inclusa la Capitaneria di porto) e di Brindisi. L'esito delle indagini condotte con l'esame di laboratorio è previsto che sia comunicato in forma riservata direttamente al militare interessato. Ciononostante, l'autorità marittima ha avanzato richiesta affinché il coordinatore sanitario di area valuti la possibilità di condividere le risultanze del progetto in forma anonima, consentendo l'utilizzo dei dati emersi in chiave costruttiva di eventuali correttivi a tutela della salute del personale. Al riguardo, il coordinatore sanitario ha comunicato che il progetto è ancora in corso e che non appena saranno completati tutti i campionamenti presso i comandi e gli enti interessati, i responsabili dello studio procederanno alla loro analisi e contestualizzazione.

Per completezza, corre l'obbligo di precisare che già da anni è stata incrementata la pulizia dei piazzali antistanti alla caserma "D'Onofrio" e che gli uffici della locale Capitaneria di porto siti in ambito portuale sono stati dotati di climatizzatori a pompa di calore, in modo da consentire al personale che vi presta servizio di mantenere chiuse le finestre durante l'orario lavorativo, limitando al massimo l'esposizione ad eventuali agenti inquinanti.

In sede di ultimo sopralluogo effettuato, il medico competente ha dichiarato che la problematica delle polveri riveste carattere generale ed investe l'intero contesto urbano, dando corpo ad un danno di natura ambientale riconosciuto a livello nazionale che esorbita dalla portata della competenza e responsabilità del datore di lavoro.

In conclusione, il Corpo delle Capitanerie di porto - Guardia costiera assicura che permane vigile l'attenzione, sia a livello centrale sia in ambito territoriale, riguardo alla tutela della salute del proprio personale.

Il Vice ministro delle infrastrutture e dei trasporti
NENCINI

(6 febbraio 2018)

CUCCA, ANGIONI, LAI, CALEO. - *Ai Ministri dell'ambiente e della tutela del territorio e del mare e dei beni e delle attività culturali e del turismo.* - Premesso che, a quanto risulta agli interroganti:

la Regione autonoma della Sardegna intende effettuare delle indagini geognostiche nel "parco di Su Gologone", situato nel territorio comunale di Oliena (Nuoro), allo scopo di valutare differenti metodi per incrementare le disponibilità idriche nella valle del Cedrino;

l'Assessorato regionale dei lavori pubblici indica come finalità ultima dei sondaggi geognostici quella di acquisire una maggiore conoscenza dell'idrogeologia della zona;

il parco comunale in località "Su Gologone" è un'area di grande interesse naturalistico e ambientale, attrezzata con sentieri e una gran quantità di servizi, che fanno sì che il parco sia una tra le mete preferite dei turisti nel centro Sardegna;

Su Gologone è la più importante sorgente sarda, monumento naturale dal 1998, e principale risorgiva del vasto sistema carsico del Supramonte;

considerato che:

il tipo di sondaggi geognostici necessari alle valutazioni richieste dalla Regione implicano carotaggi e prelievi, in località Mussintommau, nella grotta "Peppino Ladu";

l'area dista 300 metri dalla sorgente Su Gologone, all'interno del perimetro che delimita il monumento naturale e pochi metri fuori dall'area sistema carsico del Supramonte, dove i sondaggi metterebbero a rischio l'equilibrio del sito;

precedenti studi, condotti dalla Provincia di Nuoro, dimostrano che vi sarebbero altre soluzioni meno invasive per garantire un miglior approvvigionamento idrico alla valle del Cedrino,

si chiede di sapere:

quali iniziative i Ministri in indirizzo intendano adottare per ovviare alla situazione che mette a rischio non solo un'area naturale di pregio, ma diverse attività economiche, scatenando il comprensibile malcontento della popolazione olianese;

se non sia opportuno mettere in campo, di concerto con la Regione autonoma Sardegna e con il Comune di Oliena, proposte alternative, che non ledano il parco di Su Gologone.

(4-07377)

(19 aprile 2017)

RISPOSTA. - Con riferimento all'interrogazione relativa alla proposta da parte della Regione autonoma della Sardegna di realizzare indagini geognostiche nel "parco di Su Gologone", nel comune di Oliena (Nuoro), volti "a valutare differenti metodi per incrementare le disponibilità idriche della Valle del Cedrino", sulla base degli elementi acquisiti, si rappresenta quanto segue.

È stato verificato che l'area, ossia le grotte di Peppino Ladu (coordinate WG84 - 40.2877806 longitudine / 9.492672222 latitudine, individuate dal catasto grotte regionale), risulta ubicata ai confini del parco nazionale del golfo di Orosei e del Gennargentu (EUAP 0944), e a circa 300 metri dal perimetro del sito Natura 2000 ZSC/ZPS ITB022212 "sopramonte di Oliena, Orgosolo e Urzulei - Su Sercone" e nel monumento naturale "sorgenti di Su Gologone", istituito con decreto dell'Assessorato regionale della difesa dell'ambiente n. 845 del 12 maggio 1998. Pertanto, considerata la presenza nell'area di siti Natura 2000, il progetto dovrà essere assoggettato a valutazione di incidenza, ricompresa, nel caso, nella procedura di valutazione di impatto ambientale o di verifica di assoggettabilità a VIA.

Al riguardo, si rappresenta che, ad oggi, non vi è agli atti del Ministero documentazione progettuale afferente all'opera né in termini di valutazioni ed autorizzazioni ambientali né in termini di salvaguardia del territorio e delle acque.

Per quanto concerne, invece, più nello specifico gli aspetti idrogeologici, sebbene la zona delle sorgenti del Gologone risulti contigua al sistema delle aree protette e tutelate, le relative valutazioni esulano dalle competenze del Ministero.

Della questione sono interessate anche altre amministrazioni territorialmente competenti, pertanto, laddove dovessero pervenire nuovi elementi informativi, si provvederà ad un aggiornamento. Ad ogni modo, si rassicura che il Ministero, per quanto di competenza, continuerà a svolgere la propria attività di monitoraggio e sollecito e a tenersi informato, anche attraverso gli altri soggetti istituzionali interessati, senza ridurre il livello di attenzione sulla questione.

Il Ministro dell'ambiente e della tutela del territorio e del mare
GALLETTI

(1° marzo 2018)

D'AMBROSIO LETTIERI. - *Al Ministro dei beni e delle attività culturali e del turismo.* - Premesso che:

il Fondo unico per lo spettacolo (FUS) eroga annualmente alle fondazioni liriche i contributi pubblici per finanziarne l'attività;

l'erogazione è subordinata al rispetto di precisi parametri (previsti dal decreto-legge n. 113 del 2016, convertito, con modificazioni, dalla legge n. 160 del 2016) in materia di bilancio ed efficienza gestionale (art. 24);

entro il 30 giugno 2017 il Governo dovrà adottare i criteri di legge a cui le fondazioni liriche dovranno attenersi entro il 31 dicembre 2018 al fine di conseguire i citati benefici finanziari;

le fondazioni che non raggiungeranno detti parametri saranno retrocesse a teatri di tradizione e non saranno destinatarie di alcuna risorsa;

le fondazioni liriche italiane sono 12;

premesso, inoltre, che:

i parametri cui devono attenersi le fondazioni per usufruire dei finanziamenti sono il pareggio di bilancio, l'efficienza gestionale, la capacità di reperire risorse private e la messa in scena di un certo numero di spettacoli;

il rispetto di questi parametri è oltremodo difficoltoso;

considerato che:

con decreto direttoriale del 14 aprile 2017 il Ministro in indirizzo ha ripartito le risorse da destinare alle fondazioni per un totale di 20 milioni di euro;

secondo il riparto, le fondazioni più indebitate, quali Firenze, Roma e Bologna, hanno ottenuto i contributi più alti (2 milioni di euro) a fronte dei 700.000 euro destinati al teatro "Petruzzelli" di Bari;

il teatro "San Carlo" di Napoli e il teatro "Massimo" di Palermo vivono ugualmente una situazione di "discriminazione" rispetto ai teatri dell'Italia settentrionale;

considerato, inoltre, che:

detta ripartizione di risorse, privilegiando i teatri maggiormente indebitati e localizzati al Nord, pone in pesanti difficoltà il percorso di risanamento avviato dal teatro Petruzzelli e la diffusione della cultura teatrale e lirico-sinfonica al sud;

il teatro Petruzzelli, in particolare, ha già subìto danni enormi provocati, prima, dal terribile rogo che lo ha devastato, poi, dall'incapacità gestionale della classe dirigente;

preso atto che gli stanziamenti pubblici sono, oggi, stante la crisi generale in cui versano tutti i teatri italiani, fondamentali per la sopravvivenza degli enti culturali,

si chiede di sapere:

se e quali determinazioni il Ministro in indirizzo intenda assumere, in vista dell'adozione (il 30 giugno 2017) dei criteri cui dovranno attenersi le fondazioni, al fine di tutelare in maniera adeguata il teatro Petruzzelli di Bari, al pari degli altri teatri meridionali;

se intenda provvedere anche allo stanziamento di congrui fondi che preservino il teatro Petruzzelli di Bari e gli altri teatri meridionali dalla possibile "retrocessione" per carenza di risorse pubbliche.

(4-07435)

(2 maggio 2017)

RISPOSTA. - Si evidenzia che, al fine di promuovere il rilancio del settore delle fondazioni lirico-sinfoniche, caratterizzato da condizioni di crisi gestionale e di bilancio, sono state individuate, ai sensi dell'art. 1,

comma 583, della legge n. 232 del 2016, e ai sensi dell'art. 11, comma 3, del decreto-legge n. 244 del 2016, ulteriori risorse da destinare ai 14 teatri d'opera presenti sul territorio nazionale, per complessivi 20 milioni di euro.

Con decreto ministeriale 3 marzo 2017, sono state stabilite le modalità di ripartizione di tali risorse, sulla base dei contributi annuali ricevuti da ciascuna fondazione lirico-sinfonica da parte di soggetti privati, di enti territoriali e dei contributi ricevuti a valere sul Fondo unico per lo spettacolo sulla base dei seguenti criteri: a) una quota del 60 per cento (pari a 12.000.000 euro) è ripartita in proporzione ai contributi ricevuti dai soggetti privati nel 2015; b) una quota del 30 per cento (pari a 6.000.000 euro) è ripartita in proporzione ai contributi ricevuti dagli enti territoriali nel 2015; c) una quota del 10 per cento (pari a 2.000.000 euro) è ripartita in proporzione ai contributi ricevuti a valere sul Fondo unico per lo spettacolo (FUS) 2015.

Ai sensi del decreto ministeriale, l'importo totale attribuito a ciascuna fondazione non potrà in ogni caso superare il 10 per cento (2 milioni di euro) delle risorse annue disponibili (è il caso della Scala di Milano e del teatro dell'Opera di Roma).

Con successivo decreto direttoriale in data 4 marzo 2017, le risorse sono state assegnate alle fondazioni lirico-sinfoniche in linea con i criteri individuati con il citato decreto ministeriale 3 marzo 2017, prescindendo, quindi, dalla dislocazione territoriale o dalla generica esposizione debitoria di ogni singola fondazione.

L'individuazione di tali criteri scaturisce dalla considerazione che ciascuna fondazione presenta caratteristiche specifiche per la propria storia, o per le capacità produttive, o per i rilevanti ricavi propri, o per il significativo e continuativo apporto finanziario di soggetti privati o pubblici, e tutti i teatri d'opera, pur presentando esposizioni debitorie, derivanti dallo stato di grave crisi del settore, in alcuni casi anche di notevole entità, costituiscono, pur nella loro peculiarità, il sistema nazionale musicale di eccellenza.

Rappresentato quanto sopra, si comunica che con decreto direttoriale del 28 luglio 2017 di riparto della quota del FUS tra le fondazioni lirico-sinfoniche, sono stati assegnati i finanziamenti per l'anno 2017. La quota attribuita alla fondazione Petruzzelli e teatro di Bari è pari a 8.209.919,54 euro.

Inoltre, con decreto ministeriale 22 agosto 2017, è stata effettuata la ripartizione del fondo previsto dalla legge n. 388 del 2000, art. 145, comma 87, la cui disponibilità per l'anno corrente è di 1.859357 euro, con il quale al teatro Petruzzelli verranno erogati 83.092,21 euro.

Si rassicura, in ogni caso, che l'amministrazione dei beni culturali tiene nella massima considerazione l'attività lirica e concertistica, ritenuta di

rilevante interesse generale e finalizzata, ai sensi dell'art. 1 della legge n. 800 del 1967, a "favorire la formazione musicale, culturale e sociale della collettività nazionale".

Il Sottosegretario di Stato per i beni e le attività culturali e per il turismo
CESARO

(8 marzo 2018)

D'AMBROSIO LETTIERI. - *Ai Ministri dell'ambiente e della tutela del territorio e del mare e delle politiche agricole alimentari e forestali.* - Premesso che:

il caldo incessante e le temperature superiori alla media stagionale registrate nelle ultime settimane nel nostro Paese hanno provocato uno stato di vera e propria siccità in larga parte della penisola italiana;

in conseguenza, secondo le stime delle associazioni degli agricoltori e degli allevatori, gli ingenti danni provocati ai rispettivi comparti ammonterebbero a diversi miliardi di euro;

i settori maggiormente colpiti sarebbero quelli della produzione del latte e della raccolta della frutta;

inoltre, lo stato climatico assai critico è ulteriormente aggravato dall'esplosione continua, lungo tutto il territorio italiano, di focolai di incendi, alcuni dei quali hanno devastato ampie aree boschive del Paese e hanno pericolosamente lambito numerosi centri urbani;

considerato che:

tenuto conto dell'eccezionale stato di siccità, almeno 10 Regioni, secondo indiscrezioni di stampa, sarebbero in procinto di chiedere lo stato di calamità naturale;

la dichiarazione consentirebbe il blocco dei pagamenti dei contributi assistenziali e previdenziali e delle rate di mutuo nonché l'accesso al fondo per il ristoro dei danni;

considerato, inoltre, che:

la rete di acquedotti italiani, come è noto, registra giornalmente consistenti quantitativi di acqua, stimati in diversi miliardi di litri;

la rete è fra le più obsolete d'Europa;

l'obsolescenza risente anche dei contenuti investimenti messi a frutto per la modernizzazione e la manutenzione stessa degli acquedotti;

la gran parte delle aziende che gestiscono l'acqua, private e, talvolta, anche quotate in borsa, perseguono spesso solo l'obiettivo di realizzare ingenti ricavi;

considerato, infine che:

la Regione Puglia, anche se non è ancora in emergenza, ha già varato alcune misure restrittive sull'uso dell'acqua, quali, per esempio, il divieto di uso di acqua potabile per usi impropri (per esempio, innaffiare le piante);

anche gli invasi che approvvigionano la Puglia hanno un livello di acqua inferiore rispetto alla media del periodo;

le sorgenti utilizzate da Acquedotto pugliese, altresì, stante la diminuita piovosità, hanno anch'esse una portata ridotta che non potrà essere rigenerata rapidamente neanche se si verificassero frequenti e torrenziali piogge;

anche l'Acquedotto pugliese ha tubature "colabrodo" che causano ingenti dispersioni di acqua;

ritenuto che:

è necessario porre in essere un'opera infrastrutturale per manutenere e ammodernare la rete degli acquedotti italiani;

la dichiarazione eventuale di stato di calamità naturale per alcune Regioni non garantisce, di per sé, di uscire dallo stato di crisi idrica;

preso atto che:

l'acqua è un bene pubblico primario;

le riserve idriche del Paese sarebbero ormai agli sgoccioli,

si chiede di sapere:

quali siano le valutazioni riguardo alla richiesta avanzata da talune parti per riportare la gestione dell'acqua al comparto pubblico ovvero se e in quali modi si ritenga di intervenire al fine di sanzionare le aziende che non

reinvestono gli utili (o loro parte) per manutenere e ammodernare la rete idrica;

se e quali investimenti si intenda destinare all'adeguamento e alla manutenzione delle rete idrica nazionale;

se e quali investimenti si intenda destinare all'adeguamento delle dighe presenti in Italia;

se e quali finanziamenti si intenda destinare per soddisfare le esigenze della dichiarazione di stato di calamità naturale e per quali Regioni;

se risulti che la Regione Puglia sia tra quelle in procinto di chiedere lo stato di calamità naturale;

se si intenda approntare un complessivo sistema infrastrutturale in grado di preservare le riserve idriche adeguate a fronteggiare eventuali periodi di siccità che potrebbero ancora abbattersi sul nostro Paese.

(4-07917)

(27 luglio 2017)

RISPOSTA. - Occorre evidenziare, in via preliminare, che l'acqua è un bene pubblico in quanto appartenente al demanio dello Stato, come sancito dall'art. 144 del decreto legislativo n. 152 del 2006. L'utilizzo della risorsa da parte di qualsiasi soggetto è sottoposto all'istituto della concessione, la cui competenza è regionale così come stabilito dal decreto legislativo n. 112 del 1998, mentre il servizio idrico integrato, così come definito dall'art. 141, comma 2, del citato decreto legislativo n. 152, è sottoposto al regime dell'affidamento, in quanto servizio pubblico essenziale. La normativa vigente sancisce, oltre alla demanialità della risorsa idrica, la proprietà pubblica delle infrastrutture idriche (art. 143 del decreto legislativo n. 152) e il ricorso all'affidamento del servizio idrico integrato, anche *in house*, a soggetti pubblici, misti, o privati, purché terzi rispetto all'affidatario. La competenza in materia di affidamento è in capo agli enti di governo d'ambito, a cui partecipano obbligatoriamente gli enti locali ricadenti nell'ambito territoriale ottimale delimitato dalle Regioni.

Si specifica inoltre che il servizio idrico integrato è definito dall'art. 149-*bis*, comma 1, del decreto legislativo n. 152 del 2006 come un servizio pubblico locale a rete di rilevanza economica. In base alla giurisprudenza costituzionale, la qualificazione di un servizio nel senso della sua "rilevanza economica" non è frutto di una mera qualificazione normativa ma di una circostanza di fatto. Tale circostanza, per la Corte costituzionale,

consiste nel fatto che il servizio sia organizzato in modo tale da assicurare, in un determinato lasso di tempo, almeno la copertura dei costi. In questa prospettiva, il servizio idrico non può che essere qualificato come servizio a rilevanza economica, poiché deve sempre essere organizzato in modo che sia garantito il recupero dei costi secondo quanto previsto dalla direttiva 2000/60/CE nel rispetto del principio "chi inquina paga".

Dunque, la rilevanza economica del servizio ne implica l'assoggettabilità alle regole della concorrenza nel rispetto degli artt. 14 e 106 del Trattato sul funzionamento dell'Unione europea e pertanto al necessario rispetto delle norme del diritto comunitario, con particolare riferimento a quelle concernenti l'affidamento dei servizi di interesse economico generale.

Pertanto, sarà l'ente di governo d'ambito, a cui partecipano obbligatoriamente tutti i Comuni ricadenti nell'ambito territoriale ottimale ai sensi dell'art. 147 del decreto legislativo n. 152 del 2006 e dell'art. 3-*bis*, commi 1 e 1-*bis*, del decreto-legge n. 138 del 2011, a scegliere quale sia la forma di gestione più idonea ed economicamente vantaggiosa per l'erogazione di un servizio di qualità, efficiente, efficace ed economico.

Per quanto concerne il reinvestimento degli "utili" e le eventuali sanzioni, non è ipotizzabile un intervento normativo a livello nazionale posto che: la tariffa del servizio idrico integrato garantisce l'integrale copertura dei costi di esercizio efficienti e di investimento previsti nei piani d'ambito redatti dagli enti di governo d'ambito, ed è determinata secondo la metodologia definita a livello nazionale dall'Autorità dell'energia elettrica il gas e il sistema idrico (AEEGSI), che esercita anche le funzioni di vigilanza e controllo della corretta attuazione. Peraltro, le modalità di gestione del servizio sono disciplinate, oltre che dalle norme comunitarie, nazionali e regionali di settore, anche dalla convenzione di affidamento che ha natura contrattuale e che prevede eventuali sanzioni e penalità per mancato rispetto delle norme contrattuali e degli obblighi previsti dal disciplinare di fornitura del servizio idrico integrato.

Con riferimento agli investimenti da destinare all'adeguamento e alla manutenzione della rete idrica nazionale, si fa presente che fino ad oggi gli investimenti nel servizio idrico integrato sono stati attuati ed è stato necessario sostenere gli investimenti nel comparto fognario e depurativo in quanto oggetto di procedure di infrazione comunitaria per mancata attuazione della direttiva 91/271/CE.

Data la situazione contingente, è imprescindibile provvedere al graduale rinnovo e sostituzione delle reti allo scopo di ridurre le dispersioni, a fronte delle ricorrenti crisi di scarsità della risorsa, anche ai fini del perseguimento degli obiettivi di qualità previsti dalla direttiva 2000/60/CE ed al fine di assicurare una fornitura costante a tutti i cittadini.

Pertanto, prima ancora del manifestarsi dell'attuale situazione di crisi idrica, il Ministero si è attivato per approntare un piano, in fase di definizione, teso a finanziare gli interventi per la riduzione delle perdite di rete. Oltre al sostegno di ogni iniziativa utile per diffondere le buone pratiche volte al risparmio della risorsa, il Ministero ha dato un segnale importante e concreto inserendo nella programmazione del Fondo per lo sviluppo e la coesione interventi volti alla sostituzione e all'ammodernamento delle reti per porre rimedio al fenomeno delle perdite nelle reti acquedottistiche che, come è noto, pur con differenze nella varie regioni d'Italia, rasentano il 40 per cento come valore medio nazionale, che comporteranno investimento con risorse proprie in questo settore. Il Ministero ha, infatti, provveduto, nell'ambito del piano operativo ambiente a valere sul FSC 2014-2020, a programmare risorse pari a circa 270 milioni di euro per l'attuazione di interventi relativi al settore fognario e depurativo, stante la necessità di superare le criticità in questi settori che vedono l'Italia interessata da procedure d'infrazione comunitaria nonché a programmare risorse pari a circa 200 milioni di euro per l'attuazione di interventi di sostituzione ed efficientamento delle adduttrici e delle reti di distribuzione idropotabile.

In merito alla necessità di preservare le riserve idriche tramite un complessivo sistema infrastrutturale, si evidenzia che, nell'ambito delle competenze costituzionalmente assegnate ai vari soggetti istituzionali, il compito di prevedere la risoluzione delle problematiche legate alle crisi nel settore idrico non può limitarsi al finanziamento degli interventi indifferibili per fronteggiare le situazioni contingenti, ma richiede un'accurata pianificazione d'ambito, che sia in grado di aggiornare il quadro degli investimenti a supporto della resilienza dei sistemi di approvvigionamento e distribuzione. Il finanziamento andrà necessariamente ricercato negli strumenti tariffari vigenti, anche al fine di ottemperare al principio comunitario del *full cost recovery*, considerato che i finanziamenti pubblici sono solo concorrenti alla copertura degli investimenti, in funzione della sostenibilità economico-finanziaria e sociale delle tariffe. È necessario dunque che gli enti d'ambito provvedano, alla luce della situazione ambientale attuale, ad approntare e risolvere sistematicamente tale problematica attraverso l'aggiornamento della pianificazione, e che, conseguentemente, i gestori realizzino quanto stabilito nei piani così revisionati.

Inoltre, con particolare riferimento agli investimenti finalizzati all'adeguamento delle dighe presenti in Italia, il Ministero delle politiche agricole, alimentari e forestali ha evidenziato che il recupero di efficienza e la nuova realizzazione di accumuli ad uso irriguo, con capacità pari o superiore a 250.000 metri cubi, rientra tra le priorità di investimento del programma di sviluppo rurale nazionale (PSRN) e del FSC (delibera CIPE del 1° dicembre 2016).

Per ciò che concerne la previsione di finanziamenti per soddisfare le esigenze della dichiarazione di eccezionale avversità atmosferica nelle varie Regioni lo stesso Ministero ha, peraltro, fatto presente che, per quanto

riguarda il settore agricolo, al fine di risolvere le problematiche derivanti dalla particolare situazione di siccità che sta interessando il territorio nazionale, con legge n. 123 del 2017, di conversione del decreto-legge n. 91 del 2017, è stata approvata una modifica normativa che consente l'attivazione del fondo di solidarietà nazionale (FSN) anche alle imprese agricole danneggiate dalla siccità.

Il FSN promuove interventi per la ripresa economica e produttiva delle imprese agricole a fronte dei danni alle produzioni agricole e zootecniche, per il ripristino dei danni alle strutture aziendali agricole, causati da calamità naturali o eventi eccezionali. Con la disposizione approvata, le aziende colpite dalla prolungata siccità che non hanno sottoscritto polizze assicurative potranno accedere ai benefici per favorire la ripresa dell'attività produttiva, previsti dal decreto legislativo n. 102 del 2004. Le Regioni interessate potranno deliberare la proposta di declaratoria di eccezionalità degli eventi atmosferici entro il 31 dicembre 2017, costituendo questo il presupposto per l'operatività delle misure. In attesa delle richieste formali, al fine di valutare la situazione, il Ministero delle politiche agricole ha convocato, il 26 luglio 2017, tutte le Regioni per una ricognizione del reale stato di emergenza in corso. La stessa amministrazione, per garantire maggiore liquidità alle imprese agricole, ha ottenuto dalla Commissione europea, con decisione n. C(2017)5905 del 31 agosto 2017, la facoltà di versare anticipi fino al 70 per cento per i pagamenti diretti e fino all'85 per cento per il sostegno concesso nell'ambito delle misure a superficie dello sviluppo rurale. La Commissione europea ha inoltre accolto, con la decisione n. C(2017)5807 del 28 agosto 2017, la richiesta di una deroga sul *greening* che consenta agli agricoltori di utilizzare i terreni lasciati a riposo per il pascolo o lo sfalcio anche nei periodi in cui tale pratica è vietata.

Inoltre, per quanto riguarda il settore irriguo, ad oggi sono in corso di realizzazione gli interventi finanziati con il piano irriguo nazionale (PIN). Il piano, approvato dal CIPE con la delibera n. 74 del 2005, ed il suo completamento, approvato dal CIPE con la delibera n. 75 del 2006, poi rimodulata dalle delibere n. 69 e n. 92 del 2010, è stato definito dal Ministero delle politiche agricole di concerto con le Regioni, al fine di rispondere nel lungo periodo alle problematiche nazionali. Pur scontando numerose e importanti riduzioni di stanziamento, per i sacrifici imposti dalle difficoltà finanziarie degli ultimi anni, sono stati erogati, fino al 15 luglio 2017, oltre 1.012 milioni di euro che hanno consentito di attuare azioni di ammodernamento dei sistemi irrigui di vasti comprensori, il passaggio a forme d'irrigazione più efficienti, la creazione di invasi di notevoli dimensioni, la preservazione di *habitat* nonché la difesa dei territori dagli eventi climatici estremi. Il complessivo stato di realizzazione delle opere del piano irriguo si attesta intorno all'80 per cento, mentre lo stato di completamento delle opere si aggira intorno al 72 per cento nelle regioni del Centro e Nord d'Italia ed al 62 per cento nelle regioni del Sud.

A ciò si aggiunga che il programma di sviluppo rurale nazionale (PSRN), approvato dalla Commissione europea il 20 novembre 2015, prevede il finanziamento di investimenti irrigui, per un totale di poco meno di 300 milioni di euro, per interventi sulle infrastrutture irrigue a carattere collettivo ed interaziendale realizzati ad opera di enti irrigui, enti territoriali cui compete la gestione collettiva delle risorse idriche.

Infine, il Fondo di sviluppo e coesione (delibera CIPE del 1° dicembre 2016) ha previsto un'ulteriore disponibilità finanziaria di 295 milioni di euro per il finanziamento degli interventi irrigui a livello nazionale nell'ambito del sottopiano investimenti irrigui all'interno del programma operativo agricoltura. Anche in questo caso sono finanziati interventi infrastrutturali irrigui a carattere collettivo ed interaziendale realizzati ad opera degli enti irrigui.

In aggiunta, su proposta del Ministro dell'economia e delle finanze, sono stati assegnati al Ministero delle politiche agricole 106 milioni di euro per la realizzazione di 6 opere già cantierabili, i cui lavori prenderanno il via nei primi mesi del 2018. I progetti sono relativi a grandi reti di distribuzione dell'acqua, anche ad uso plurimo, con interventi urgenti di manutenzione straordinaria e completamenti, e sulle problematiche relative agli aspetti di difesa del suolo, di prevenzione del dissesto idrogeologico e di quello sismico.

Preme, altresì, evidenziare che in merito all'emergenza idrica il Ministero dell'ambiente, al fine di perseguire efficacemente l'obiettivo di creare un sistema di *governance* in grado di assicurare la gestione ottimale della risorsa idrica e di affrontare le crisi da scarsità all'insegna della cooperazione, del dialogo tra le parti e dell'attenzione alle specificità territoriali, ha promosso l'istituzione, nel luglio 2016, a livello di ciascun distretto idrografico italiano e con appositi protocolli d'intesa (già sottoscritti), degli "osservatori permanenti sugli utilizzi idrici", dando avvio, su tutto il territorio nazionale, ad una nuova modalità di gestione sostenibile dell'acqua, basata sulla condivisione delle informazioni, sulla concertazione con gli attori territoriali e sulla programmazione strategica.

Gli osservatori, la cui attivazione costituisce specifica misura dei piani di gestione distrettuali delle acque, adottati il 3 marzo 2016 ed approvati con decreto del Presidente del Consiglio dei ministri 25 ottobre 2016 quale strumento attuativo della direttiva quadro sulle acque 2000/60/CE, rispondono all'esigenza di far sì che le decisioni assunte dalle amministrazioni pubbliche preposte al governo dell'acqua si basino su di un patrimonio di dati il più possibile esteso, affidabile e condiviso, che consenta di fondare razionalmente la programmazione, garantendo, soprattutto in condizioni di significativa severità idrologica, il miglior equilibrio possibile tra la disponibilità di risorse idriche reperibili ed i fabbisogni per i diversi usi, in un contesto di sostenibilità ambientale, economica e sociale e nel rispetto delle finalità di raggiungimento degli obiettivi di qualità dei corpi idrici. Ciò an-

che al fine di adempiere a quanto previsto dalla direttiva 2000/60/CE, la quale, per l'appunto, prescrive di "agevolare un utilizzo idrico sostenibile fondato sulla protezione a lungo termine delle risorse idriche disponibili".

Gli osservatori sono strutture prettamente operative, partecipate da tutti i principali attori distrettuali, pubblici e privati. Al loro interno sono effettuate le analisi sui *trend* climatici in atto, la raccolta, l'aggiornamento e la diffusione dei dati relativi alla disponibilità e all'uso della risorsa idrica nei distretti, compreso il riuso delle acque reflue, le importazioni e le esportazioni di risorsa ed i volumi eventualmente derivanti dalla desalinizzazione, e vengono formulate proposte, tecnicamente basate, per la regolamentazione dei prelievi e degli usi e per il contenimento dei consumi idrici, in funzione degli obiettivi fissati dai piani di gestione dei distretti idrografici ed in coerenza con gli indirizzi forniti della strategia nazionale di adattamento ai cambiamenti climatici.

Alla luce delle informazioni esposte, per quanto di competenza, questo Ministero continuerà a svolgere la propria attività senza ridurre in alcun modo il livello di attenzione sulla questione.

Il Ministro dell'ambiente e della tutela del territorio e del mare
GALLETTI

(10 gennaio 2018)

DE PETRIS. - *Ai Ministri dell'ambiente e della tutela del territorio e del mare e dell'interno.* - Premesso che:

il 16 luglio 2017 un grave incendio ha nuovamente danneggiato la pineta di Castel Fusano, area di particolare rilievo ambientale inserita nella riserva naturale statale del litorale romano, istituita con decreto ministeriale 29 marzo 1996;

l'incendio si è propagato in una vasta area della pineta ed è proseguito nella giornata del 18 luglio, compromettendo un'area boscata di circa 80 ettari;

le attività di prevenzione e spegnimento messe in atto da Roma capitale, ente delegato alla gestione della riserva naturale per la parte di sua competenza territoriale, e dalle forze operative impegnate sul posto non sembrano essere attualmente in grado di preservare la pineta dal rischio di ulteriori gravi rischi di incendio;

risulta all'interrogante che, in seguito al precedente grave incendio verificatosi nel luglio 2000, l'area protetta era stata dotata, a seguito di specifico appalto di lavori e forniture disposto da Roma capitale, delle seguenti dotazioni antincendio: viali tagliafuoco, operativi dall'aprile 2002; piazzale per il decollo e atterraggio di elicotteri operativa dall'estate 2002; vasca per il prelievo di acqua antincendio operativa dall'estate 2002; autobotti per il servizio antincendio, per un totale di 5 mezzi, operativi dalla primavera 2003; sistema di rilevamento e avvistamento con telecamere, operativo dalla primavera 2003;

da informazioni riportate dalla stampa, la vasca antincendio risulta attualmente inutilizzata e completamente ricoperta da rifiuti;

nel sottobosco della pineta, non più sottoposto ad operazioni di manutenzione, risultano presenti numerosi cumuli di rifiuti che possono facilitare l'innesco di incendi,

si chiede di sapere:

quale sia attualmente la dotazione e la funzionalità delle strutture antincendio presenti nella pineta di Castel Fusano, tenuto conto delle dotazioni installate, con finanziamenti pubblici di rilievo, dopo il grave incendio dell'anno 2000;

quali interventi ed iniziative di competenza intendano assumere i Ministri in indirizzo nei confronti di Roma capitale, ente gestore della riserva naturale statale del litorale romano, per assicurare un adeguato impegno in particolare nelle attività di prevenzione ed avvistamento;

quale sia attualmente la dotazione di uomini e mezzi dei Vigili del fuoco in grado di intervenire operativamente in caso di incendio nella pineta e se non ritengano necessario ed urgente disporre il potenziamento delle strutture direttamente impegnate.

(4-07872)

(25 luglio 2017)

RISPOSTA. - Preliminarmente, si evidenzia che il Ministero dell'ambiente ha diretta competenza in materia di incendi per i piani anti incendi boschivi (o piani AIB) delle aree protette statali (parchi nazionali e riserve naturali statali), in attuazione dell'art. 8, comma 2, della legge n. 353 del 2000, col supporto degli enti gestori di tali aree protette che curano in modo particolare la "previsione" e la "prevenzione" degli incendi boschivi. Resta alle Regioni l'approvazione del piano AIB regionale, che comprende

un'apposita sezione con i piani AIB delle aree protette, nonché la diretta competenza nella lotta attiva, anche all'interno delle aree protette statali (art. 7 in combinato disposto con art. 8, comma 4, della stessa legge), con l'ausilio dei Vigili del fuoco, ai sensi del recente decreto legislativo n. 177 del 2016 e delle organizzazioni di protezione civile localmente esistenti.

Per un opportuno inquadramento nel contesto nazionale della problematica incendi boschivi nei parchi nazionali e nelle riserve nazionali statali, si fa presente che, considerando l'iniziale fase di attuazione di quest'ultimo provvedimento legislativo (decreto legislativo n. 177) e la criticità climatica della stagione estiva, il Ministero dell'ambiente il 3 luglio 2017 aveva convocato un'apposita riunione nazionale sugli incendi boschivi nelle aree protette statali per sensibilizzare preventivamente le diverse istituzioni competenti a vario titolo ed ottenere la massima sinergia. A seguito di tale riunione, il Ministro ha provveduto ad emanare una direttiva in data 12 luglio, ove sono previste, tra l'altro, raccomandazioni volte a rafforzare le attività di programmazione, prevenzione, lotta attiva (in particolare per la gestione dei mezzi antincendio boschivo) nonché il catasto delle aree percorse dal fuoco dei Comuni ricadenti nelle aree protette statali.

La direttiva è stata trasmessa a tutti gli attori istituzionali cointeressati all'AIB: enti parco nazionali, enti gestori delle riserve naturali statali, Regioni e Province autonome, comando unità per la tutela forestale ambientale e agro-alimentare dell'Arma dei Carabinieri (CUTFAAC), Corpo nazionale dei Vigili del fuoco, capo del Dipartimento della protezione civile e presidente della Conferenza dei presidenti delle Regioni.

Per quanto riguarda l'emergenza incendi boschivi del mese di luglio 2017 nella pineta di Castel Fusano, questo Ministero ha interessato il comandante CUTFAAC dell'Arma dei Carabinieri al fine di mettere in atto ogni forma di collaborazione e sinergia per un efficace contrasto agli incendi boschivi e in particolare sulla sorveglianza.

In particolare per la sorveglianza della riserva naturale statale (RNS) del litorale romano, si è svolto un incontro il 18 ottobre 2017 presso il Ministero dal quale è emersa la necessità di predisporre e sottoscrivere un protocollo di intesa tra le istituzioni cointeressate: il Ministero dell'ambiente, il CUTFAAC e, quali enti gestori della stessa area protetta statale, i Comuni di Roma e di Fiumicino. La bozza di protocollo di intesa, predisposta dopo la riunione, è stata poi consolidata pervenendo al testo definitivo che verrà sottoscritto a breve dai referenti di tutte le istituzioni citate. Si fa inoltre presente che i due enti gestori della RNS si sono attivati per la predisposizione del piano antincendi boschivi tramite incarico ad un esperto in materia, previo coordinamento e supporto scientifico da parte della competente Direzione generale del Ministero.

Inoltre, nella consapevolezza che il fenomeno degli incendi boschivi rappresenta una delle emergenze ambientali più critiche per il nostro Paese, è stato firmato, il 5 aprile

2017, un apposito protocollo d'intesa tra l'Arma dei Carabinieri e il Corpo nazionale dei Vigili del fuoco, al fine di definire ogni utile sinergia operativa e di migliorare ulteriormente l'efficacia degli interventi. In particolare, esso individua gli ambiti di rispettivo intervento e definisce le attività di collaborazione in materia.

Va ricordato, altresì, come al fine di sollecitare il ricorso ad accordi pattizi tra le Regioni e il Corpo nazionale dei Vigili del fuoco (l'unico Corpo dello Stato che può, su richiesta delle Regioni, concorrere nelle attività di lotta attiva contro gli incendi boschivi), il Dipartimento dei vigili del fuoco, del soccorso pubblico e della difesa civile del Ministero dell'interno si sia fatto promotore della sottoscrizione di un apposito accordo quadro tra il Governo e le Regioni sancito il 4 maggio 2017 nell'ambito della Conferenza permanente per i rapporti tra lo Stato, le Regioni e le Province autonome di Trento e Bolzano. Attraverso tale strumento si individuano i criteri generali, i principi direttivi e le modalità della collaborazione tra il Corpo nazionale dei Vigili del fuoco e le Regioni, nell'esercizio dei rispettivi compiti in materia di lotta attiva contro gli incendi boschivi e di concorso del Corpo stesso alle attività. Tale accordo integra ulteriormente il quadro delle iniziative assunte dal Ministero dell'interno per prevenire, per quanto possibile, su tutto il territorio nazionale eventuali disfunzioni operative in materia di lotta attiva agli incendi boschivi.

L'area della pineta di Castel Fusano è da sempre oggetto di attenzione dal punto di vista della repressione degli incendi di vegetazione. In seguito alla sottoscrizione dell'atto di convenzione per la campagna AIB 2017 con la Regione Lazio, è stata dislocata presso l'area una squadra di vigili del fuoco dedicata, per un immediato contrasto all'insorgere di eventuali incendi.

Il comando provinciale dei vigili del fuoco di Roma, nel periodo compreso tra il 12 giugno e il 31 luglio 2017, ha svolto circa 133 interventi per incendi di vegetazione presso la pineta di Castel Fusano e quella di Acque rosse. Ogni intervento ha visto in opera la squadra dedicata, formata da 5 vigili del fuoco, e almeno altri due rinforzi di autopompa serbatoio e autobotti, provenienti da distaccamenti limitrofi. Gli incendi più violenti sono stati affrontati impiegando fino ad un massimo di 5 squadre di terra, coadiuvate da squadre di volontari messe a disposizione da Roma capitale e dalla Regione Lazio.

Per l'approvvigionamento dell'acqua necessaria alle operazioni di spegnimento, le squadre dei vigili del fuoco si sono servite della rete idranti presente all'interno del sito, che è risultata in perfetta efficienza. Questo im-

pegno di risorse è incardinato nella più ampia organizzazione AIB coordinata dalla Prefettura di Roma e contenuta in apposite linee guida emanate in data 7 giugno 2017. Con tale strumento vengono fornite le indicazioni di base per l'organizzazione giornaliera, coordinata dalla centrale operativa interforze (COI) appositamente istituita, delle attività di sorveglianza, vigilanza e spegnimento incendi nella pineta di Castel Fusano e nella pineta delle Acque rosse.

Inoltre, tenuto conto del decreto legislativo n. 177 del 2016, al comando Vigili del fuoco di Roma è stata attribuita anche la gestione operativa della COI e la direzione delle operazioni di spegnimento (DOS) per l'eventuale coordinamento dei mezzi aerei d'intervento. La COI provvede al dislocamento sul territorio delle forze di polizia (gruppo Carabinieri forestale, Polizia locale di Roma capitale e Polizia locale della Città metropolitana), nonché delle associazioni di volontariato. Le attività di prevenzione e repressione degli incendi boschivi, nonché di monitoraggio del territorio, vengono invece attribuite al gruppo Carabinieri forestale di Roma, cui è affidata l'attività investigativa e di sorveglianza delle pinete. A quest'ultima attività partecipa anche Roma capitale.

Infine, in attuazione del disposto dell'articolo 1 del decreto-legge n. 90 del 2005, convertito, con modificazioni, dalla legge n. 152 del 2005, su proposta del Dipartimento della protezione civile, il Presidente del Consiglio dei ministri rivolge annualmente ai presidenti delle Regioni e delle Province autonome ed ai Ministri competenti le raccomandazioni operative per la campagna estiva AIB per un più efficace contrasto agli incendi boschivi, di interfaccia ed ai rischi conseguenti. Per la campagna estiva AIB 2017, le raccomandazioni operative, emanate il 13 giugno 2017 e pubblicate nella *Gazzetta Ufficiale* n. 137 del 15 giugno 2017, segnalano, tra l'altro, ai presidenti delle Regioni e delle Province autonome di assicurare il fondamentale raccordo tra i piani regionali AIB ed i piani per i parchi e le riserve naturali dello Stato, predisposti dal Ministero dell'ambiente, ai sensi del citato art. 8 della legge n. 353 del 2000.

Il Comune di Roma, con nota del 5 ottobre 2017 rende noto che le attività di prevenzione e di intervento nell'opera di spegnimento dell'incendio propagatosi nella pineta di Castel Fusano dal 17 luglio 2017 e nei giorni successivi, messe in atto da Roma capitale, hanno seguito le disposizioni prefettizie per la campagna AIB 2017, dettagliatamente espresse dall'area Protezione civile, difesa civile e coordinamento del soccorso pubblico della Prefettura di Roma nella circolare del 7 giugno 2017.

Nell'ambito della suddivisione ed organizzazione delle attività spettanti ai diversi attori, per Roma capitale il Comune di Roma specifica che: 1) l'unità operativa X gruppo "Mare" della Polizia locale, in forza di un impegno assunto a far data dal 20 giugno 2017 e coordinato dalla Prefettura di Roma, presenzia con orario 10.00-19.00 i quadranti "B" e "C", come individuati nell'ambito della planimetria riferita alle attività AIB; 2) l'ufficio

extradipartimentale politiche della sicurezza e protezione civile contribuisce all'attività AIB 2017 coordinando le associazioni di volontariato con le quali ha stipulato una convenzione per la collaborazione nelle attività di monitoraggio del territorio nel corso della campagna AIB dal 15 giugno al 30 settembre 2017. Per le pinete di Castel Fusano e delle Acque rosse le organizzazioni di volontariato sono 5, registrate anche presso la COI; 3) il Dipartimento tutela ambientale partecipa alla campagna AIB 2017, a salvaguardia dell'incolumità pubblica e del patrimonio boschivo con i mezzi e le risorse umane disponibili presso l'unità operativa manutenzione e valorizzazione del verde. Per l'area di Castel Fusano sono previsti 2 autobotti con un equipaggio di 2 autisti e 2 operatori e un coordinatore oltre a 2 addetti per sala *monitor*. Quest'ultima è attivata in via Martin Pescatore, in località Pantano, al fine di assicurare, grazie all'uso di telecamere che controllano quasi l'intera superficie della pineta, il tempestivo avvistamento dei principi di incendio e la comunicazione alla sala COI.

Il Comune di Roma fa presente, peraltro, che la vasca antincendio della pineta di Castel Fusano è stata utilizzata funzionalmente sino ai giorni antecedenti all'incendio ed è stata, purtroppo, danneggiata dall'incendio stesso, mentre la vasca che appare ricoperta di rifiuti è in realtà un manufatto appositamente destinato alla raccolta di rifiuti.

Ai fini dell'attività di prevenzione, sono attive tutti i giorni dell'anno 24 ore su 24 tutte le strumentazioni collegate alla centrale operativa interforze COI (telecamere di sorveglianza, sala operativa), mentre il personale addetto e presente con turnazioni stabilite, da ottobre a maggio di ogni anno, tutti i giorni dalle ore 8.00 alle ore 19.00 e, nei periodi a più alto rischio di incendi, tra giugno e settembre, tutti i giorni 24 ore al giorno per la sorveglianza continua delle aree a rischio. Sono stati registrati dei guasti alle apparecchiature proprio nel periodo degli incendi che si è, tuttavia, provveduto a risolvere quasi integralmente.

È *in itinere* uno studio approfondito per la messa in sicurezza dell'intera area della riserva naturale statale del litorale romano. Nelle more della messa a punto del nuovo piano AIB, il Dipartimento tutela ambientale, in collaborazione con gli altri uffici competenti di Roma capitale, ha comunque messo in atto prima della stagione estiva 2017 tutti i possibili interventi di "prevenzione" nelle aree boscate pubbliche della riserva, in particolare nella pineta di Castel Fusano e pineta delle Acque rosse. Nello specifico sono stati realizzati nelle due pinete pubbliche gli interventi di selvicoltura e di manutenzione.

Sempre secondo quanto riferito dal Comune, dal 1° gennaio 2017 si è provveduto, al fine di salvaguardare la pubblica incolumità, ad effettuare 42 interventi di messa in sicurezza delle aree interne alla pineta di Castel Fusano e pineta Acqua rossa, con rimozione del materiale di risulta e, con gli addetti e le attrezzature disponibili in coordinamento con l'ufficio extradipartirnentale di protezione civile, è stata improntata la "lotta attiva" contro

gli incendi seguendo le direttive e le disposizioni impartite, oltre che dal piano AIB regionale, dall'ordinanza sindacale n. 74 del 23 maggio 2017 e dalla Prefettura di Roma con la predetta circolare del 7 giugno 2017.

Della questione sono interessate anche altre amministrazioni territorialmente competenti, pertanto, laddove dovessero pervenire nuovi elementi informativi, si provvederà ad un aggiornamento. Ad ogni modo, si rassicura che questo Ministero, per quanto di competenza, continuerà a svolgere la propria attività, senza ridurre il livello di attenzione sulla questione.

Il Ministro dell'ambiente e della tutela del territorio e del mare
GALLETTI

(7 marzo 2018)

DE POLI. - *Al Presidente del Consiglio dei ministri e al Ministro delle infrastrutture e dei trasporti*. - Premesso che:

da fonti di stampa si è appreso, non senza costernazione, che l'annosa vicenda della autostrada Valdastico continua a presentare impedimenti: questa importante opera infrastrutturale, sia nord che sud, è inserita nei corridoi strategici dell'Europa, ma trova da sempre ostinati incomprensibili ostacoli dei quali ci si è occupati in numerose precedenti interrogazioni: del 20 maggio 2015, 4-04010, dell'8 settembre 2015, 4-04449 e del 24 febbraio 2016, 4-05340*;*

nonostante il Comitato interministeriale per la programmazione economica (CIPE) abbia dato il via libera alla prosecuzione dei lavori, sembra che invece la Corte dei conti abbia bloccato tutto: indirettamente, il motivo risalirebbe ad una mancanza di documenti necessari sequestrati fin dal 2013 dalla Guardia di finanza presso la struttura tecnica del Ministero delle infrastrutture e trasporti nell'ambito di una indagine giudiziaria su un suo dirigente per presunte irregolarità nella gestione di alcuni appalti riguardanti la costruzione di opere pubbliche viarie;

parallelamente, la stampa registra anche le forti resistenze della Provincia autonoma di Trento, che pare osteggiarne in tutti i modi la realizzazione nel proprio territorio;

inoltre, la Valdastico è una delle poche autostrade in Italia progettata e realizzata con criteri innovativi, quali: asfalto fonoassorbente e idrodrenante, parapetti a tripla onda, fibre ottiche collegate a spire magnetiche e sensori, sistemi di rilevazione meteo, telecamere, pannelli a messaggio va-

riabile, corsie di servizio realizzate quasi come delle mini complanari, utili in caso d'emergenza, ma anche in grado di ospitare i mezzi destinati alla manutenzione del verde, evitando il restringimento della carreggiata e aumentando, di conseguenza, la sicurezza del traffico,

si chiede di sapere se il Governo ed il Ministro in indirizzo, vista la inderogabile necessità di riordinare e di ammodernare la viabilità tuttora difficoltosa nei territori del Nord-Est, siano a conoscenza della grave situazione di stallo e se intendano disporre opportune misure per sbloccare la prosecuzione dei lavori di completamento di un'opera pubblica tanto strategicamente rilevante per il Nord-Est, inserita nei corridoi strategici dell'Europa e che permette all'Italia di stare al passo e di competere con gli altri Paesi dell'Unione europea.

(4-08503)

(12 dicembre 2017)

RISPOSTA. - Come è noto, l'autostrada Valdastico A31 nord rappresenta il completamento a nord della tratta attualmente in esercizio tra Vicenza e Piovene Rocchette. Il nuovo collegamento inizia dalla stazione di Piovene Rocchette e termina in corrispondenza della A22.

L'opera è stata inserita nel programma delle infrastrutture strategiche 2010 di questo Ministero e pertanto si avvale delle procedure approvative della "legge obiettivo", ed è previsto all'articolo 2, comma 2, lettera j, della convenzione unica sottoscritta in data 9 luglio 2007 tra ANAS SpA e la concessionaria Autostrada Brescia-Verona-Vicenza-Padova SpA.

Di seguito le fasi principali dell'*iter* approvativo del progetto, dal verificarsi delle condizioni di efficacia della convenzione.

Lo studio preliminare ha portato all'individuazione di 6 tracciati alternativi denominati T1, T2, T3, T4, T5 e T6. Il T4, compreso tra Piovene Rocchette (Vicenza), Lastebasse (Vicenza) e Besenello (Trento), rappresenta l'adeguamento normativo del progetto preliminare allegato alla convenzione vigente stipulata con ANAS, contemplando, inoltre, migliorie d'impatto ambientale e tecniche. In considerazione del fatto che tale tracciato è il più breve ed il meno costoso, che dal confronto tecnico multidisciplinare non sono emerse particolari criticità e che, inoltre, esso rappresenta più fedelmente il tracciato previsto dalla convenzione vigente, è stato deciso di procedere allo sviluppo del progetto preliminare del corridoio Piovene Rocchette-Besenello, tracciato T4.

In data 7 ottobre 2011 la società concessionaria ha trasmesso all'ANAS (allora concedente) il progetto preliminare, per ottenerne l'approvazione. In data 2 febbraio 2012 l'ANAS ha approvato il progetto preliminare e lo ha trasmesso a questo Ministero; in data 19 marzo 2012 è stato attivato l'*iter* approvativo con la pubblicazione dell'avviso di avvio del procedimento ed è stato trasmesso il progetto ai soggetti competenti.

Nell'ambito del procedimento approvativo, la Provincia autonoma di Tremo, con delibera n. 1352 del 22 giugno 2012, ha espresso parere negativo sulla localizzazione dell'opera così come proposta e per l'asserita assenza di intesa sulla stessa. Questa amministrazione si è quindi attivata per il conseguimento dell'approvazione, non ottenendo tuttavia il risultato atteso e proseguendo quindi con l'attivazione della procedura di cui all'articolo 165, comma 6, lett. *a)*, dell'allora vigente decreto legislativo n. 163 del 2006, che prevedeva la valutazione del Consiglio superiore dei lavori pubblici. L'espletamento dell'istruttoria da parte del Consiglio non ha portato al superamento del dissenso, tuttavia è emersa la possibilità di realizzare un primo lotto funzionale. A seguito di questa nuova prospettiva è stato redatto il progetto preliminare del primo lotto funzionale nel territorio della regione Veneto (Piovene Rocchette-valle dell'Astico), che in data 18 marzo 2013 è stato approvato dal CIPE con delibera n. 21/2013 in linea tecnica, con prescrizioni, per un importo di circa 891,6 milioni di euro. La delibera ha altresì disposto la successiva trasmissione a cura di questo Ministero del progetto definitivo dell'intera tratta Valdastico nord.

Tuttavia, nel successivo corso dell'*iter* procedurale per l'approvazione del progetto permaneva la contrarietà al tracciato della Provincia autonoma di Trento, rendendo pertanto necessario un ulteriore confronto tra gli enti interessati. A tal fine, con lettere della Regione Veneto e della Provincia autonoma di Trento del 26 e 29 giugno 2015 è stata avviata l'intesa con questo Ministero per l'individuazione della soluzione progettuale più rispondente agli obiettivi strategici europei, nazionali e locali.

In data 6 agosto 2015 il CIPE con delibera n. 55/2015 ha preso atto dell'accordo intervenuto tra Governo, Provincia autonoma e Regione in ordine all'*iter* di definizione dell'intesa sulla realizzazione del collegamento autostradale Valdastico nord, secondo lotto di completamento, tra il casello di valle dell'Astico e la congiunzione con l'autostrada A22 del Brennero. L'accordo ha previsto la costituzione di un comitato paritetico fra lo Stato, la Regione Veneto e la Provincia autonoma di Trento.

Durante i lavori del comitato paritetico, la Provincia ha rappresentato il permanere della contrarietà della stessa alla realizzazione dell'opera, in considerazione principalmente della priorità che la Provincia, in ossequio alla convenzione delle Alpi, assegna al trasporto merci via ferrovia. Il comitato paritetico ha concluso i propri lavori il 9 febbraio 2016, confermando la presenza delle condizioni previste per la realizzazione del collegamento e individuando come scenario migliore la realizzazione di un corridoio d'in-

terconnessione infrastrutturale tra la Valdastico, la Valsugana e la valle dell'Adige. Nella seduta del 10 agosto 2016 il CIPE ha recepito l'informativa relativa all'esito dei lavori del comitato paritetico.

A seguito delle risultanze dei lavori del comitato è stato necessario apportare alcune modifiche al tratto terminale del progetto del primo lotto Piovene Racchette-valle dell'Astico. Il progetto definitivo del primo lotto è stato ultimato a giugno 2017 e sono state avviate le relative procedure approvative.

Per quanto attiene al secondo lotto, è proseguito il confronto tra il Ministero, la Regione e la Provincia al fine di individuare una soluzione condivisa. Allo stato attuale, sono state individuate delle possibili soluzioni alternative che saranno oggetto di una valutazione ambientale strategica e sulle quali verrà attivato un "confronto pubblico" che consenta di sviluppare una soluzione progettuale funzionale e condivisa.

Il Vice ministro delle infrastrutture e dei trasporti
NENCINI

(10 gennaio 2018)

DI BIAGIO. - *Al Ministro delle infrastrutture e dei trasporti*. - Premesso che:

la chiusura dei lavori con il completamento dell'autostrada Aurelia bis, in Liguria, era stata preventivata per il 2015;

ad oggi i lavori sono stati sospesi a causa di criticità progettuali che interessano il terzo lotto della variante Aurelia che non può essere realizzato secondo quanto previsto dal progetto originario, in quanto esso non è compatibile con la situazione geologica dei luoghi accertata nel corso dei lavori;

per tale motivo già nel settembre 2013 la direzione generale ANAS aveva formulato richiesta al proprio compartimento della Liguria di redigere una perizia di variante tecnica, ma tale richiesta è rimasta senza esito;

successivamente, come ricostruito dal quotidiano "La Notizia", verso la fine del 2013 il raggruppamento titolare dell'appalto per la realizzazione del terzo lotto della variante Aurelia, a seguito di una crisi aziendale, veniva ammesso a procedura concorsuale dal Tribunale di Firenze;

gli organi della procedura concorsuale hanno predisposto un bando di gara per la vendita del ramo d'azienda titolare dei diritti sull'appalto;

l'ANAS, come previsto dalla legge, ha autorizzato il bando di gara inserendovi la condizione che l'aggiudicatario dovesse impegnarsi a riprendere i lavori nell'immediatezza e a proseguirli secondo le modalità e nei termini già concordati con il raggruppamento di aziende cessionario del ramo d'azienda;

nulla veniva detto riguardo alla necessità per la prosecuzione dei lavori di adottare una perizia di variante;

il 7 novembre 2014, il compartimento ANAS della Liguria ha richiesto all'azienda subentrata nell'appalto di redigere una proposta progettuale di variante, che veniva redatta e consegnata nello stesso mese di novembre;

quasi contestualmente alla presentazione della perizia, l'ANAS la valutava eccessivamente onerosa e diffidava l'azienda subentrata nell'appalto di redigere una proposta minimale di variante, indicando al contempo su quali parti del progetto intervenire, con la diffida ad adempiere pena la risoluzione del contratto di appalto;

la ditta, pur esprimendo perplessità riguardo all'adeguatezza di una proposta minimale, si faceva carico di redigere quest'ulteriore perizia di variante che veniva approvata da ANAS dopo un *iter* di 18 mesi;

l'inadeguatezza della proposta minimale però si manifestava nel corso dell'esecuzione dei lavori, portando alla loro sospensione, con particolare riferimento ai lavori delle principali gallerie oggetto dell'appalto;

nel novembre 2016 l'ANAS chiedeva alla ditta subentrata nell'appalto la redazione di un'ulteriore proposta di variante più adeguata, che veniva consegnata nel febbraio 2017;

ad oggi l'ANAS non ha fornito alcun riscontro in merito a questa ultima proposta, non formulando alcuna osservazione né sotto il profilo tecnico né sotto il profilo economico;

l'effetto è che i lavori rimangono bloccati e non è possibile completare quanto previsto nel capitolato d'appalto;

ciò comporta innanzitutto enormi disagi per l'utenza che non può usufruire di un'opera strategicamente importante per la regione;

ma vi è di più: di questa sospensione dei lavori risentono direttamente i 185 lavoratori impiegati per la realizzazione della variante che l'a-

zienda, in mancanza di indicazioni progettuali da parte di ANAS, ha posto in cassa integrazione;

forte è la preoccupazione che il ritardo, ormai ingiustificato, nell'*iter* approvativo della proposta di variante da parte di ANAS renda quella che doveva essere un'importante opera infrastrutturale strategica nell'ennesima opera incompiuta,

si chiede di sapere se il Ministro in indirizzo sia a conoscenza di quanto descritto e quali provvedimenti intenda adottare perché possano essere i ripresi i lavori per il completamento della variante Aurelia, la cui sospensione, oltre ai notevoli disagi per l'utenza, sta comportando una crisi occupazionale con riferimento ai 185 lavoratori posti in cassa integrazione.

(4-07728)

(29 giugno 2017)

RISPOSTA. - L'intervento sulla strada statale 1 Aurelia, relativo alla realizzazione della viabilità di accesso all'*hub* portuale di La Spezia (interconnessione tra i caselli della A12 ed il porto di La Spezia, terzo lotto tra Felettino ed il raccordo autostradale), di lunghezza complessiva pari a 4.240 metri, prevede uno sviluppo di circa 1.490 metri all'aperto e di circa 2.750 in galleria. Lungo il tracciato, sono previsti 4 svincoli, 6 gallerie naturali, 3 gallerie artificiali, 4 viadotti principali e 11 viadotti secondari. La sezione stradale è di categoria C1, con larghezza della piattaforma di 10,50 metri.

L'opera consente di ultimare la tratta in variante all'abitato di La Spezia ed i suoi collegamenti con il tessuto urbano e con la zona portuale, realizzando, insieme ai favori relativi allo svincolo di Castelletti e ai primi 2 lotti dello stesso tracciato (già ultimati ed aperti al transito), un asse tangenziale alla città di La Spezia, che si sviluppa collegando la strada statale Aurelia nei pressi di San Benedetto con il raccordo autostradale Fornola-La Spezia.

L'importo totale dell'intervento è di 206.764.000 euro circa, di cui 141.113.961 per lavori, 34.238.542 per somme a disposizione e 31.410.944 per oneri di investimento. L'opera e inserita nel piano degli investimenti ANAS 2007-2011, nella sezione "opere infrastrutturali di nuova realizzazione — Legge Obiettivo" e finanziata con delibera CIPE n. 60 del 2 aprile 2008 per un importo complessivo di 2400.817.559 euro. Nel quadro economico dell'intervento rimangono, ad oggi, risorse finanziarie per 7,85 milioni di euro poiché la Regione Liguria ha segnalato di non essere più in condizione di onorare il contributo a suo carico, previsto nella delibera di approvazione dell'intervento da parte del CIPE, per 26,19 milioni di euro.

Lo stato di avanzamento delle lavorazioni è pari al 44 per cento e la loro ultimazione è prevista entro il mese di ottobre 2018.

ANAS segnala che i lavori sono stati consegnati all'associazione temporanea di imprese "Coestra SpA-CL'A Scarl-Secol SpA" in data 28 agosto 2011 e l'ultimazione contrattuale era prevista per il 29 gennaio 2015. Nel corso dell'intervento, tuttavia, la Coestra ha presentato domanda di concordato preventivo (*ex* art. 161, comma 6, della legge fallimentare), accolta dal Tribunale di Firenze in data 6 aprile 2014. Nel novembre 2014, la Toto SpA costruzioni generali è subentrata nella gestione dell'appalto e, nel mese di febbraio 2015, ha riattivato anche se solo parzialmente la produzione del cantiere che al 30 aprile 2017 era di circa 61,5 milioni di euro, corrispondenti, come detto, al 44 per cento dell'importo contrattuale.

Si evidenzia che in data 21 novembre 2016 è stata approvata una perizia di variante con un incremento dell'importo contrattuale di 13.008.450 milioni di euro. Il successivo 12 dicembre è stato sottoscritto l'atto di sottomissione e il 21 febbraio 2017 è stata data attuazione alla delibera con dispositivo presidenziale. L'impresa ha trasmesso il 1° marzo 2017 una seconda proposta di perizia di variante, ancora in corso di aggiornamento, per risolvere alcune problematiche attinenti alle 5 gallerie, gli impianti e le opere esterne ad esse. La proposta presentata risulta suppletiva per 47 milioni di euro, oltre agli oneri della sicurezza e progettazione (16,5 milioni) per complessivi 63,5 milioni di euro. L'esame istruttorio di ANAS ha ridotto a circa 27 milioni di euro tale occorrenza, oltre agli oneri di sicurezza e progettazione per 5 milioni, per complessivi 32 milioni di euro di importo suppletivo lavori, oltre ad un incremento delle somme a disposizione di circa 5 milioni per le maggiori necessità per espropri e per oneri di interferenza da corrispondere a Rete ferroviaria italiana per le fasi di subattraversamento della galleria Fornaci. Le variazioni introdotte dalla perizia superano, per alcune categorie omogenee, il quinto d'obbligo, consentendo, quindi, l'applicazione dell'equo compenso.

L'istruttoria della perizia stessa e la valutazione dell'equo compenso sono in fase di conclusione e, all'esito dell'esame, il contenuto sarà sottoposto all'accettazione dell'impresa esecutrice dei lavori, mediante un atto aggiuntivo, per poi procedere all'approvazione in linea tecnica della perizia nella sua totalità.

Il Vice ministro delle infrastrutture e dei trasporti
NENCINI

(26 gennaio 2018)

DI BIAGIO. - *Ai Ministri dell'ambiente e della tutela del territorio e del mare e dell'interno.* - Premesso che:

negli ultimi 5 giorni l'area del Parco nazionale del Vesuvio, in prossimità di Napoli, è devastata da incendi che al momento sembrano aver compromesso completamente centinaia di ettari della zona, comportando danni ingenti, disagi alla popolazione, oltre a compromettere la salubrità dell'aria e dei territori oggetto di una densità abitativa tra le più alte in Europa;

nello specifico, è stato attuato un piano di evacuazione senza precedenti da parte dei Vigili del fuoco e Protezione civile, sia di abitazioni civili, che di attività economiche e commerciali, a cui è anche seguito il coinvolgimento dell'Esercito, a sostegno della popolazione e delle procedure di evacuazione;

stando anche a quanto emerge in queste ore, i roghi appiccati nell'area circostante il Vesuvio sarebbero stati dolosi, e non appiccati da allevatori o agricoltori intenzionati a ripulire i terreni per esigenze a loro funzionali, ma sarebbero opera della criminalità organizzata, come reazione all'attività di contrasto all'abusivismo edilizio portata avanti negli ultimi tempi nella gestione dell'area del parco;

la suddetta ipotesi acquisterebbe ulteriore valore anche in ragione del varo, nel corso dell'ultimo anno, del piano di acquisizione degli immobili edificati illegalmente in zona rossa nel corso degli anni, nella prospettiva di procedere con la demolizione: un piano che verosimilmente andrebbe ad intaccare gli interessi di gruppi e realtà interessate al mantenimento dello *status quo* e dunque della salvaguardia dei propri e consolidati interessi economici;

come evidenzia il generale Costa dei Carabinieri forestali in Campania, in riferimento alla proliferazione di roghi «Potrebbe esserci una strategia. Si vuole dimostrare che l'ente parco è inefficace, inadeguato a tutelare il territorio. Lo si vuole paralizzare dal punto di vista amministrativo per bloccare i provvedimenti di acquisizione e demolizione»;

a corroborare la tesi di inciviltà che sottende a tali illecite iniziative, vi sarebbero anche le "procedure" perseguite dai piromani, e confermate anche da testimoni, che parlano di incendi appiccati mediante l'utilizzo di animali utilizzati a mo' di torce viventi per disseminare le fiamme tra gli arbusti e la vegetazione dell'area vesuviana;

si tratta di uno scenario assurdo e paradossale, che dovrebbe attivare un'attenzione incondizionata e trasversale da parte delle Autorità competenti e delle istituzioni nazionali, non soltanto per la vastità dell'evento calamitoso che è stato ingenerato e per i drammatici riverberi in termini eco-

nomici e sociali, ma anche e soprattutto per la matrice, a quanto pare alquanto verosimile, di origine malavitosa, che lascerebbe emergere con maggiore rigore l'assoluta incombenza del progetto malavitoso nelle terre vesuviane e l'assoluta noncuranza dei danni da questo provocati a quelle stesse terre, in cui *clan* e affini detengono verosimilmente interessi economici;

la molteplicità degli attori istituzionali coinvolti, *in primis* la Regione Campania, di cui si rinverrebbe la responsabilità di non aver colto la gravità di quanto si stava realizzando, unita all'evoluzione in termini di gestione delle competenze verificatasi con il passaggio del Corpo forestale ai Carabinieri ed il conseguente spacchettamento delle competenze e responsabilità tra Carabinieri e Vigili del fuoco ed il carattere subdolo degli incendi appiccati in contemporanea su più punti, hanno di fatto reso più complesse le procedure di intervento e monitoraggio, anche in ragione della contemporanea sussistenza, in altre parti d'Italia, di similari eventi, che hanno reso esigue le risorse disponibili del Paese soprattutto per quanto riguarda l'utilizzo dei *canadair*;

sicuramente l'attenzione riposta dal Ministro in indirizzo e la conseguente attivazione risultano valide ed opportune, ma le criticità che attualmente stanno condizionando l'area del napoletano, unitamente alla drammaticità di altre aree del Mezzogiorno oggetto di incendi devastanti, sollevano l'esigenza di pianificare nuove e più adeguate formule di intervento, che prevedano, segnatamente in aree più delicate e già oggetto di reiterati e dunque stagionalmente prevedibili attacchi di piromani, dei piani straordinari multilivello e interforze di monitoraggio dell'area e di intervento in caso di incendi, al fine di esorcizzare la sussistenza dell'emergenza e dunque la difficoltà di gestione della stessa, essendo molteplici gli attori istituzionali coinvolti, ognuno con le proprie responsabilità, ed essendo proprio il disorientamento l'obiettivo principale della malavita,

si chiede di sapere:

se non si intendano pianificare piani straordinari di monitoraggio area e di intervento, che siano multilivello, coinvolgendo attivamente le istituzioni locali e territoriali e quelle nazionali e sia interforze, con il coinvolgimento delle forze attualmente impegnate nell'emergenza, *in primis* Carabinieri forestali, Vigili del fuoco, protezione civile ed Esercito, con l'obiettivo di monitorare i luoghi sensibili, periodicamente oggetto di incendi dolosi di matrice malavitosa, attraverso un'adeguata attività di controllo, manutenzione e sensibilizzazione delle popolazioni e nel contempo garantire una celere ed adeguata risposta in caso di incendi, che consenta la gestione agli albori evitandone la degenerazione;

se si intendano avviare opportuni approfondimenti, supportando anche le procure attualmente attive sul versante, al fine di analizzare lo scenario entro cui si stanno avvicendando le suddette emergenze ed individuare

le responsabilità a monte, anche nella prospettiva di elaborare una *best practice* di riferimento nella gestione di potenziali eventi analoghi.

(4-07817)

(13 luglio 2017)

RISPOSTA. - La delicata questione degli incendi boschivi che ha caratterizzato l'anno 2017 risulta particolarmente critica per due ordini di motivi. Da un lato, la forte siccità che ha caratterizzato la stagione estiva, con temperature al di sopra della media e una ventilazione che favorisce il propagarsi degli incendi. Dall'altro lato, la gravissima recrudescenza di episodi dolosi, che rappresentano la stragrande maggioranza delle cause degli incendi che si verificano. Di fronte a questo crimine contro la natura si stanno mettendo in campo tutte le azioni e tutto il personale, Esercito compreso, disponibile. Serve però anche una fortissima azione repressiva contro gli incendiari, per la quale oggi forze dell'ordine e magistratura dispongono di una normativa più adeguata, grazie proprio al lavoro del Parlamento.

La recente legge sugli ecoreati ha infatti introdotto strumenti attesi da decenni contro chi fa scempio dell'ambiente. La legge ha introdotto, tra le varie novità, il reato di "disastro ambientale", la cui pena è la reclusione da 5 a 15 anni. In questa fattispecie può rientrare anche l'incendio boschivo. Con l'"aggravante ambientale" dell'art. 452-*novies* è, inoltre, possibile un inasprimento della pena da un terzo alla metà (quando il reato riguarda i delitti ambientali). Questo vuol dire che un incendiario può essere condannato a una pena di oltre 20 anni di reclusione, una pena adeguata alla gravità del danno che quanti appiccano un incendio, specie se in un'area protetta, determinano per la collettività.

Di fronte a questa emergenza la risposta deve essere ampia, certamente emergenziale e repressiva dei fenomeni criminali, ma anche in grado di recuperare le preziose risorse perdute. Questo perché ad essere messe in discussione sono anche le funzioni che tali risorse svolgono per il clima e la biodiversità, con particolare riferimento all'assorbimento di anidride carbonica e all'adattamento agli impatti dei cambiamenti climatici. Per questo si segnala il lancio di un programma nazionale di riforestazione delle aree protette colpite dagli incendi, per il quale questo dicastero ha previsto un primo stanziamento di 5 milioni di euro, reperiti nell'ambito delle risorse europee destinate alle misure di adattamento ai cambiamenti climatici, strettamente connesse con quanto viene messo più a rischio oggi: la protezione del suolo, la riduzione dei rischi idrogeologici, l'assorbimento di anidride carbonica, il mantenimento della biodiversità.

La problematica degli incendi boschivi è complessa, per le molteplici componenti e le interrelazioni (climatiche, morfologiche, vegetaziona-

li, antropiche, socio-economiche, eccetera) che la caratterizzano in un dato ambiente geografico. Questa necessita, quindi, di una doverosa sinergia fra le varie istituzioni, in particolar modo fra quelle competenti per la lotta attiva.

In considerazione della criticità climatica che ha interessando il Paese e considerata anche la riorganizzazione del Corpo forestale operata dal decreto legislativo n. 177 del 2016, il 3 luglio 2017 è stata convocata presso questo Ministero un'apposita riunione per fare il punto sulla relativa pianificazione anti incendi boschivi e sulle forze disponibili per fronteggiare la situazione con tutte le istituzioni cointeressate: Regioni, Corpo nazionale dei Vigili del fuoco, Carabinieri forestali (CUTFAAC) ed enti gestori delle aree protette. All'esito della riunione, il 12 luglio 2017 il Ministero ha emanato una direttiva che evidenzia l'importanza della sinergia e della collaborazione istituzionale nella lotta agli incendi, richiamando all'attenzione tutte le azioni necessarie per far fronte all'emergenza nella stagione estiva, nonché una serie di raccomandazioni volte a rafforzare anche le attività di programmazione e prevenzione. Si è provveduto, inoltre, a trasmettere la direttiva a tutti gli attori istituzionali che hanno competenza diretta in merito alla lotta attiva, inclusi gli enti parco, il capo del Dipartimento della protezione civile, nonché il presidente della Conferenza dei presidenti delle Regioni.

Con riferimento all'attività pianificatoria in materia, svolta da questo dicastero, occorre evidenziare che la situazione dei relativi piani dei parchi nazionali e delle riserve naturali statali è sostanzialmente a regime da diversi anni e ogni piano pluriennale viene rinnovato alla sua scadenza quinquennale. Durante il periodo di valenza del piano, ogni anno viene predisposta una relazione di aggiornamento. Si segnala, a tal proposito, che la situazione dei piani anti incendi boschivi è disponibile sul sito ministeriale.

Si segnala, inoltre, che il 5 aprile 2017 è stato firmato un apposito protocollo d'intesa tra l'Arma dei Carabinieri e il Corpo nazionale dei Vigili del fuoco, al fine di definire ogni utile sinergia operativa e di migliorare ulteriormente l'efficacia degli interventi. Mediante tale strumento, le parti regolano i diversi ambiti di intervento e le attività di collaborazione tenendo conto che le competenze e le funzioni già assegnate dalla legge al Corpo forestale dello Stato devono intendersi trasferiti al Corpo dei Vigili del fuoco se attinenti alla lotta attiva agli incendi boschivi con mezzi aerei e terrestri, e all'Arma se attinenti alla prevenzione e repressione delle violazioni in materia di incendi boschivi e al monitoraggio del territorio in genere con raccolta, elaborazione, archiviazione e diffusione dei dati relativi alle aree percorse dal fuoco. In particolare, l'Arma realizza l'attività di prevenzione attraverso i servizi di controllo del territorio, anche aerei, nonché la verifica degli adempimenti da parte dei soggetti pubblici e privati; acquisisce le segnalazioni di incendi boschivi; conduce specifiche attività investigative; provvede al monitoraggio delle aree percorse dal fuoco e agli accertamenti conseguenti agli incendi boschivi che prevedono attività di rilievo e di perimetrazione delle aree percorse dal fuoco.

Sul piano operativo, sono state diramate, per tempo, puntuali disposizioni a tutti i comandi dell'Arma, territoriali e della specialità forestale, per indirizzare i servizi di controllo del territorio alla sorveglianza per il contrasto degli incendi boschivi, specie nelle aree rurali e montane, diramando prontamente i conseguenti allarmi e assicurando i primi interventi. Per orientare la pianificazione dei servizi, è stato diramato il documento di analisi elaborato dal comando unità per la tutela forestale, ambientale e agroalimentare, concernente l'esame e la valutazione di tutti gli episodi incendiari verificatisi nel 2016. Inoltre, ogni giorno viene trasmesso a tutti i reparti dell'Arma il bollettino di rischio incendi, diramato dal Dipartimento della protezione civile, che fornisce una previsione a 24 e 48 ore della suscettività all'innesco degli incendi boschivi, della possibile intensità della linea di fuoco e della velocità di diffusione dell'incendio.

Il Corpo nazionale dei Vigili del fuoco, oltre alle attribuzioni istituzionalmente spettantigli, esercita, in concorso con le Regioni, le competenze in materia di lotta attiva contro gli incendi boschivi, ivi comprese quelle inerenti all'ausilio di mezzi da terra e aerei; il coordinamento delle operazioni di spegnimento; la partecipazione alla struttura di coordinamento nazionale e a quelle regionali.

Va ricordato, altresì, come al fine di sollecitare il ricorso ad accordi pattizi tra le Regioni e il Corpo nazionale dei Vigili del fuoco, l'unico Corpo dello Stato che può, su richiesta delle Regioni, concorrere nelle attività di lotta attiva contro gli incendi boschivi, sia stato sottoscritto il 4 maggio 2017, su iniziativa del Ministero dell'interno, un apposito accordo quadro tra il Governo e le Regioni, nell'ambito della Conferenza permanente per i rapporti tra lo Stato, le Regioni e le Province autonome di Trento e Bolzano. Esso integra ulteriormente il quadro delle iniziative assunte dal Governo per prevenire, per quanto possibile, su tutto il territorio nazionale, eventuali disfunzioni operative in materia di lotta attiva agli incendi boschivi.

Successivamente sono state stipulate, alcune sono in via di prossima definizione, diverse convenzioni con le Regioni che hanno manifestato un interesse in tal senso. Nel dettaglio, alla data del 17 luglio 2017 risultano sottoscritti, o sono nella fase conclusiva, 13 atti convenzionali; sono, inoltre, in corso delle interlocuzioni per la definizione di ulteriori 2 strumenti pattizi. Questi strumenti, oltre a prevedere diverse forme di collaborazione, consentono di rafforzare i dispositivi di lotta a terra agli incendi boschivi, grazie alla previsione di squadre del Corpo dedicate. A tal ultimo riguardo, va, infatti, precisato che le Regioni, per le operazioni di spegnimento dall'alto, possono avvalersi, in tutto o in parte, di una propria flotta, anche ricorrendo a società esterne, ovvero richiedere, qualora necessario, il concorso dello Stato.

In tal caso, va ricordato che il Dipartimento della protezione civile della Presidenza del Consiglio dei ministri è chiamato, attraverso il centro operativo aereo unificato (COAU) ad assicurare, grazie ad un coordinamen-

to nazionale, le attività aeree di spegnimento con la flotta aerea antincendio dello Stato. Tale flotta si avvale, come noto, di mezzi di particolare efficacia, come i 19 Canadair, transitati al Corpo nazionale dei Vigili del fuoco dal 2014, di cui 16 sono costantemente operativi. Per quanto attiene a tali velivoli, si precisa che lo schieramento ordinariamente operativo pari a 14 velivoli è stato implementato, a partire dal 15 giugno e fino al 15 settembre 2017, di ulteriori 2 mezzi grazie al progetto europeo denominato "EU Buffer". I 2 Canadair aggiuntivi sono dedicati prioritariamente al progetto europeo (va ricordato che tali mezzi sono recentemente intervenuti in Portogallo in occasione dei tragici eventi che hanno interessato quel Paese), ma sono impiegabili anche sul territorio nazionale. Inoltre, proprio per far fronte alle esigenze connesse con le attività, si deve precisare che, oltre ai 16 Canadair, il Corpo nazionale ha messo a disposizione 15 elicotteri per la campagna anti incendi boschivi (AIB) 2017, utilizzando in parte elicotteri provenienti dall'ex Corpo forestale dello Stato, in parte mettendo a disposizione propri velivoli. Anche in virtù di tale sforzo il COAU oggi vanta una delle maggiori flotte di cui abbia potuto disporre nell'ultimo decennio, a cui contribuisce per circa 1'80 per cento il Corpo nazionale dei Vigili del fuoco. In particolare, i velivoli del Corpo hanno effettuato dal 15 giugno al 16 luglio più di 2.600 ore di volo, a fronte delle 651 del 2016, e più di 13.800 lanci d'acqua, a fronte dei circa 3.000 dello stesso periodo nel 2016.

Dall'11 al 16 luglio, a fronte dell'intenso lavoro svolto a livello regionale, dove hanno

operato le squadre di terra regionali, quelle del Corpo nazionale e quelle dei volontari AIB, con il prezioso supporto, ove disponibili, anche dei mezzi aerei regionali, sono pervenute al COAU complessivamente 243 richieste di concorso aereo, con una media di circa 40 richieste al giorno.

In Campania, da informazioni pervenute dalla medesima Regione, emerge che, in termini di risposta AIB, la stessa si è dotata di una propria struttura, all'interno della quale è presente anche l'ulteriore sala operativa detta "terra dei fuochi". Sono, peraltro, attive sale operative di livello provinciale e centri operativi locali. La stessa Regione, a partire dall'inizio del mese di luglio 2017 ha dovuto fronteggiare un'ondata di roghi che hanno interessato l'intero territorio regionale. In alcune giornate sono stati registrati oltre 100 incendi; i più significativi hanno interessato l'area vesuviana, con fronti di fuoco, in alcuni momenti, lunghi oltre 2 chilometri. Dal 15 giugno al 16 luglio 2017, la Regione ha inviato al COAU 106 richieste di concorso aereo, di cui 43 solo nel periodo dall'11 al 16 luglio ed in particolare 25 nella sola provincia di Napoli. L'intera struttura della protezione civile regionale è stata coinvolta: oltre 700 unità che hanno operato incessantemente giorno e notte. A questa forza, naturalmente, va aggiunto l'apporto del Corpo dei Vigili del fuoco, dell'Esercito (dal 19 luglio con 90 unità) e del volontariato locale. In particolare, il Corpo nazionale dei Vigili del fuoco ha realizzato, dalla data del 15 giugno sino a quella del 16 luglio 2017, più di 3.200 interventi a terra. Nel medesimo arco temporale sono state attivate dal centro

operativo aereo unificato 106 interventi, con l'impiego dei Canadair in 97 casi.

Al fine di implementare ancor di più i dispositivi di intervento a terra del Corpo è stato, altresì, recentemente stipulato con la Regione un protocollo d'intesa che prevede, tra l'altro, nel periodo di maggior esposizione al rischio di incendi, un incremento dell'operatività, attraverso la predisposizione di 8 squadre AIB dedicate, aumentabili, in caso di particolari necessità, fino a 10. Inoltre, al fine di implementare il dispositivo di intervento a terra, nella maggior parte dei comandi provinciali del Corpo sono stati effettuati richiami di personale in turno libero e raddoppi di personale.

In merito al parco nazionale del Vesuvio, lo scenario ha messo in evidenza l'aspetto doloso del fenomeno e quindi la necessità di operare in modo altrettanto eccezionale per fronteggiare la situazione in modo adeguato, sia con le forze di polizia che con l'Esercito, per un'adeguata azione di presidio del territorio, in collaborazione con i Ministeri dell'interno e della Difesa. Per l'emergenza nel parco del Vesuvio è stato disposto il servizio provvisorio di militari provenienti dal comando regione Carabinieri forestale Abruzzo e Molise (10 unità) e di 6 operai in tenuta e con automezzo AIB, nell'ambito della riserva nazionale di Tirone alto Vesuvio (dove già sono presenti 11 operai).

Ad ogni buon fine, il Ministero dell'ambiente ha attivato la propria società *in house*, Sogesid SpA, per fornire supporto tecnico-specialistico all'ente parco del Vesuvio per la conservazione e la valorizzazione dell'area protetta gravemente messa a rischio dai roghi. L'intesa, già firmata dal Ministero, dal parco e dalla Sogesid, consentirà l'immediato avvio di un'attività di supporto tecnico specialistico da parte della Sogesid per aiutare il parco del Vesuvio non solo a recuperare quanto perduto, ma a progettare un futuro di infrastrutture efficienti e di crescita territoriale attraverso il recupero dei suoli a partire da quelli colpiti dagli incendi boschivi, interventi strutturali di mitigazione dei rischi per le persone, il ripristino funzionale dei percorsi e delle vie d'accesso alle zone turistiche, l'ampliamento della rete dei sentieri con interventi di ingegneria naturalistica, nuove infrastrutture ecosostenibili per un turismo responsabile, la conservazione del patrimonio naturale e culturale dai fenomeni di degrado ambientale. La Sogesid effettuerà, inoltre, ricognizioni e analisi degli effetti degli incendi sul rischio idrogeologico, aggiornerà i progetti esistenti sui "sentieri prioritari" del parco, pianificherà indagini per la progettazione della rete dei sentieri e svolgerà le attività propedeutiche a ulteriori interventi per l'accesso al parco.

In merito alle attività investigative per gli eventi del cratere vesuviano, sono in corso accertamenti tecnici finalizzati all'individuazione dei punti di insorgenza e al rilevamento di tracce organiche.

Sempre con riferimento alla Campania, e più in particolare alla provincia di Napoli, il procuratore della Repubblica di Napoli ha comunicato che l'ufficio sta procedendo a carico di ignoti e le indagini si trovano in una fase iniziale. Il procuratore ha aggiunto che, allo stato, e salvi gli esiti di successivi accertamenti, i 3 eventi incendiari che hanno più di recente interessato la zona non appaiono collegati tra loro né riconducibili ad un'unica matrice. L'ufficio ha sottolineato come il lavoro investigativo in corso non consenta, allo stato, di privilegiare una particolare ipotesi circa la natura dolosa o colposa dei fatti e la riconducibilità ad "un'unica mano" degli altri accadimenti nel territorio vesuviano. Sembra, inoltre, potersi escludere il coinvolgimento della criminalità organizzata. Ad ogni modo, secondo quanto rappresentato dal procuratore, le prime risultanze investigative hanno escluso che tutti i citati fenomeni fossero ingenerati da autocombustione, derivando verosimilmente la matrice degli stessi da comportamenti, dolosi ovvero colposi, di soggetti allo stato non ancora identificati. In relazione all'entità del fenomeno, da una prima, sia pur approssimativa, stima dei danni risulta che i 3 incendi abbiano interessato complessivamente circa 1.600 ettari del parco nazionale del Vesuvio, dei quali circa 550 relativi alla riserva forestale "Tirone alto Vesuvio".

Quanto riferito testimonia che le problematiche rappresentate sono tenute in debita considerazione da parte di questo Ministero, il quale continuerà a svolgere tutte le azioni e valutazioni di competenza, seguendo la situazione con il massimo grado di attenzione.

Il Ministro dell'ambiente e della tutela del territorio e del mare
GALLETTI

(25 gennaio 2018)

DONNO, PAGLINI, GIARRUSSO, SANTANGELO, CAPPELLETTI. - *Al Ministro dell'ambiente e della tutela del territorio e del mare.* - Premesso che:

Colacem SpA, società controllata del gruppo Financo, è il terzo produttore italiano nel settore del cemento, avente uno stabilimento a Galatina (Lecce);

secondo quanto contenuto nell'allegato 1 della relazione tecnica relativa alla domanda di riesame dell'autorizzazione integrata ambientale del 22 settembre 2016 allo stabilimento Colacem, la costruzione della cementeria, da parte della società Fedelcementi SpA «ebbe inizio nel 1953 e si concluse nel 1956 con la messa in servizio di una linea di cottura del clinker a via semiumida della ditta "Ansaldo". Nel 1968 è stata realizzata una seconda

linea di cottura del clinker la quale era della ditta "Humbold" ed utilizzava il processo a via secca caratterizzato dal fatto che le materie prime, macinate ed omogeneizzate, vengono immesse nel forno di cottura allo stato di polvere secca. Tra il 1978 ed il 1984 è stata eseguita una prima ristrutturazione dell'impianto che ha dato luogo alla disattivazione della linea di cottura "Ansaldo" ed alla messa in esercizio di una nuova linea di cottura del clinker a via secca della ditta "Breda". Tra il 1988 ed il 1993 è stata effettuata la completa ristrutturazione dello stabilimento la quale ha portato alla disattivazione delle linee di cottura "Humboldt" e "Breda" ed alla messa in servizio di una nuova linea di cottura a via secca della ditta "Prerov" la quale è provvista di preriscaldatore multistadio, precalcinatore e camera calcinante con aria terziaria, forno rotante e griglia di raffreddamento ad aria. Nel 1990 la Fedelcementi S.p.A. è stata incorporata dalla Colacem S.p.A. Per la produzione del cemento, che viene eseguita macinando il clinker insieme agli altri costituenti (calcare, gesso, pozzolana, ceneri volanti, ecc..), nel tempo è stata realizzata una batteria di impianti di macinazione costituita da 3 molini del tipo tubolare a sfere»;

secondo quanto pubblicato in data 25 ottobre 2016 sul sito istituzionale della Provincia di Lecce, il «Dirigente del Servizio Tutela e Valorizzazione Ambiente ingegner Rocco Merico rende noto che in data 27 settembre 2016 la Società Colacem S.p.A. ha presentato istanza di riesame/rinnovo dell'Autorizzazione Integrata ambientale relativa al cementificio sito in agro di Galatina ai sensi dell'art. 29-*octies* del D. Lgs. n. 152/2006 e s. m. i.»;

in data 22 novembre 2016, "leccesette" riportava che il 24 novembre si sarebbe discusso «presso la Conferenza dei Servizi della Provincia di Lecce, del riesame dell'Autorizzazione Integrata Ambientale (AIA)». Veniva altresì reso noto che, sul tema, manifestavano la propria posizione le associazioni ambientalista Italia Nostra e Forum Ambiente e Salute, chiedendo di «ampliare la rete dei controlli e immaginare un percorso di dismissione del cementificio Colacem di Galatina»;

all'uopo, con documento prot. n. 58358 della Provincia di Lecce del 24 ottobre 2016, recante ad oggetto "Istanza di riesame A.I.A. ex art. 29-octies decreto legislativo n. 152/2006 e s.m.i., relativa all'impianto IPPC cod. 3.1 (impianto di produzione clinker con potenzialità superiore a 500 tonnellate giorno) sito in Galatina (LE) della società Colacem S.p.A. - Riscontro istanza prot. n. 50438 del 27/09/2016. Comunicazione di avvio procedimento e conferenza dei Servizi ai sensi dell'art. 14 della L. 241/90 e successive modifiche", si comunicava che nella medesima data del 24 ottobre 2016 veniva avviato il procedimento citato in oggetto nonché convocata «la prima seduta della Conferenza dei Servizi per l'esame e le valutazioni di cui all'art. 29-*sexies*, del D.Lgs. n. 152/2006»;

considerato, che:

in data 15 febbraio 2016 in occasione della presentazione del "Report Ambiente e Salute in provincia di Lecce", predisposto da RePOL (Rete per la prevenzione oncologica leccese) oggi CSA (Centro salute ambiente) di Lecce, la relazione del dottor Giovanni De Filippis, direttore del dipartimento di prevenzione della Asl di Lecce, evidenziava che «la ASL ritiene che sarebbe opportuno approfondire tramite le attività del CSA (con tecniche di analisi più avanzate come la spettrofotometria al plasma) le eventuali ricadute di esposizione a radionuclidi in termini di effetti cumulativi per la salute della popolazione nelle province investite dal particolato primario e secondario della centrale termoelettrica di Cerano, dalle emissioni di ILVA e del cementificio Colacem di Galatina»,

si chiede di sapere:

se i Ministri in indirizzo siano a conoscenza dei fatti esposti e quali urgenti misure intendano adottare al fine di controllare in maniera rigorosa e continuativa il rispetto dei limiti di legge previsti, in riferimento alle emissioni inquinanti dello stabilimento;

se non intendano adoperarsi affinché siano chiarite in modo univoco le conseguenze, sotto il profilo sanitario e ambientale, derivanti dai fenomeni di combustione nello stabilimento, in un'ottica di limitazione dell'attività, della produzione e della durata dell'impianto;

quali studi, monitoraggi ed analisi intendano sollecitare, presso le opportune sedi, al fine di fornire dati aggiornati sui fattori inquinanti riscontrati nello stabilimento e nelle aree attigue nonché quale impatto cumulativo lo stesso possa avere, considerata la presenza di altri siti industriali e sorgenti inquinanti a livello territoriale.

(4-06724)

(6 dicembre 2016)

RISPOSTA. - La società Colacem SpA ha chiesto il rinnovo dell'AIA in data 27 settembre 2016 ed il procedimento è stato condotto a livello provinciale su delega della Regione Puglia. A tale riguardo, la Provincia ha rappresentato che fino alla definizione del procedimento, il gestore continua l'attività sulla base dell'autorizzazione in suo possesso. Pertanto, la stessa amministrazione provinciale ha precisato che le prescrizioni autorizzative sull'impianto, dettate dalla Regione in sede di conferenza dei servizi, unitamente a tutte le prescrizioni dettate dagli enti e recepite dalla Provincia, e riguardanti il procedimento di rinnovo, avranno efficacia solo con il nuovo atto autorizzativo che, alla data del 10 novembre 2017 (data in cui sono per-

venuti gli elementi informativi da parte delle amministrazioni competenti), non risultava ancora emesso.

In tale atto saranno abbassati drasticamente i limiti di emissione rispetto alla precedente AIA, fissandoli ai livelli minimi prescritti dalle *best available technique* (BAT) cemento. Saranno, inoltre, ridotti drasticamente i rifiuti non pericolosi da impiegare come materia prima seconda nel ciclo produttivo e saranno implementati efficacemente i sistemi di filtrazione e le attività di monitoraggio mediante modifiche migliorative sostanziali. In particolare: installazione di filtro a maniche di tessuto, installazione di filtri a ciclone con recupero di energia termica e diminuzione dell'impiego di combustibile, copertura completa del carbonile con struttura fissa in metallo e muratura, installazione di monitoraggio della ricaduta delle emissioni diffuse, implementazione dei parametri monitorati e frequenza delle analisi su aria, suolo, acque sotterranee, monitoraggio sistematico di radioattività. Tutti gli interventi saranno realizzati nell'arco temporale di 3 anni, a partire dal rilascio della nuova autorizzazione, per un costo stimato di 4.000.000 euro.

Con riferimento all'attività istruttoria connessa al rinnovo dell'AIA, la conferenza dei servizi, nelle varie sedute e da ultimo in quella del 10 ottobre 2017, ha disposto una drastica limitazione delle tipologie di rifiuti da recuperare come materie prime seconde, ha richiesto alla società delle relazioni integrative sulla simulazione modellistica della dispersione delle polveri, sul documento di valutazione dei rischi per i lavoratori, sulla valutazione del rischio di esposizione alle sorgenti orfane di radiazioni ionizzanti e ha ridefinito anche i parametri da inserire nel piano di monitoraggio e controllo e la frequenza delle analisi stesse. Ha richiesto, altresì, alla società di progettare la copertura del carbonile. A tale riguardo, è prevista la realizzazione di 4 capannoni di stoccaggio.

L'atto di rinnovo dell'AIA sarà il risultato del contributo di tutti gli enti e in particolare di Regione, ARPA, Asl, Comuni e Provincia, e con esso saranno rese attuali tutte le prescrizioni citate.

Per quanto concerne le attività di monitoraggio, ARPA Puglia svolge verifiche ispettive periodiche dell'AIA presso l'impianto nonché verifiche degli autocontrolli. L'Agenzia sta monitorando la qualità dell'aria dei comuni vicini alla cementeria attraverso l'utilizzo di mezzi mobili ed ha programmato un campionamento delle ceneri su cui sarà effettuata l'analisi di idrocarburi e metalli. L'ARPA Puglia è stata, peraltro, attivamente impegnata nelle attività previste dal protocollo d'intesa per la realizzazione della "rete per la prevenzione oncologica leccese" (RePOL), avente come finalità l'avvio di un'attività permanente di consultazione, scambio di informazioni, proposte, sviluppo di progetti finalizzati ad individuare e quantificare gli eventuali fattori di rischio, legati all'incidenza delle malattie neoplastiche, e a formulare le ipotesi di interventi correttivi.

La Provincia di Lecce ha fatto presente inoltre che le ceneri finora utilizzate in impianto e provenienti da Cerano (Brindisi), dai certificati di analisi con i quali sono consegnate e dai controlli analitici interni aziendali, non risultano contaminate da elementi o sostanze pericolose. Le analisi di radioattività di parte pubblica (ARPA) sulle ceneri hanno dato esiti negativi. Sarà, comunque, prescritto un controllo analitico più frequente anche da parte pubblica e sarà limitato l'utilizzo delle ceneri a quelle provenienti da incenerimento di solo carbone e a quelle da incenerimento di biomasse vegetali vergini.

Occorre, peraltro, evidenziare che, secondo quanto segnalato da ISPRA, l'ispezione ambientale recentemente condotta presso la centrale Enel di Cerano ha accertato che l'impianto ha cessato l'utilizzo di olio combustibile OCD e utilizza attualmente esclusivamente gas metano e carbone, con la conseguenza che le ceneri prodotte dalla combustione non sono più classificate come pericolose. A tal proposito, si evidenzia che l'impiego di ceneri nei processi di produzione del cemento è espressamente previsto dalle norme comunitarie in materia di migliori tecniche disponibili.

Ad ogni modo, la Procura della Repubblica di Lecce ha riferito che le indagini inerenti ai trasferimenti di ceneri pesanti e leggere dall'impianto di Cerano e le fonti di inquinamento atmosferico che hanno creato criticità nell'area di Galatina sono coperte, allo stato, da segreto investigativo. La stessa Procura ha riferito di aver esteso le indagini ad altri cementifici operanti nel territorio pugliese.

Alla luce delle informazioni esposte, per quanto di competenza, si rassicura comunque che il Ministero continuerà a svolgere la propria attività di monitoraggio e manterrà alta l'attenzione sulla questione.

Il Ministro dell'ambiente e della tutela del territorio e del mare
GALLETTI

(21 febbraio 2018)

DONNO, GIROTTO, MORONESE, PUGLIA, SANTANGELO, MORRA, GIARRUSSO, PAGLINI. - *Ai Ministri dell'ambiente e della tutela del territorio e del mare e della salute.* - Premesso che, a quanto risulta agli interroganti:

come documentato in data 22 febbraio 2017 da "leccesette" riguardo alla diga del Pertusillo, "la presunta presenza di idrocarburi in alcuni pozzetti dell'area stanno creando allarme e preoccupazione nei comuni confinanti con la diga". Per questa ragione, "i sindaci delle zone interessate

avevano posto l'attenzione sullo stato delle acque, dal colore marrone e dalle quali proveniva il cattivo odore di greggio". Veniva altresì sottolineato come fosse "inevitabile pensare alle eventuali conseguenze anche per la Puglia, visto che la diga alimenta l'Acquedotto pugliese";

all'uopo, nei canali ufficiali dell'Acquedotto pugliese è precisato che "l'acquedotto del Pertusillo è stato realizzato negli anni '70 e alimenta la Puglia centro meridionale distribuendo l'acqua proveniente dagli invasi del Pertusillo e del Sinni, potabilizzati negli omonimi impianti";

nonostante una rassicurazione sulla buona qualità dell'acqua intervenuta in data 23 febbraio 2017, a mezzo di un comunicato stampa, da parte dello stesso Acquedotto pugliese, permangono numerose incertezze circa l'origine e le cause legate al preoccupante fenomeno;

considerato che:

a 5 chilometri circa di distanza dal bacino, con un'area di 181.850 metri quadrati, è ubicato anche il centro raccolta e trattamento denominato "Centro Oli Val D'Agri" (COVA), in cui sono allacciati 21 pozzi in produzione e 12 pozzi produttivi non eroganti;

dall'articolo, dal titolo "Petrolio fino ad 11 metri sotto terra", pubblicato dal quotidiano "La Nuova del Sud", il 26 febbraio 2017, emerge che dai documenti sulle campagne di indagini avviate dall'ENI il terreno dentro e intorno al COVA, si presenterebbe in più punti impregnato di greggio. Su 7 dei 20 sondaggi realizzati, sarebbe stata riscontrata contaminazione da idrocarburi fino a 11 metri di profondità;

il terreno sarebbe impregnato della sostanza uscita dal serbatoio di stoccaggio, in cui non è stato realizzato il doppio fondo della cisterna, come indicato dalle prescrizioni dell'AIA (autorizzazione integrata ambientale) concessa dalla Regione Basilicata all'ENI nel 2011 per il COVA di Viggiano, relativo al "Piano antinquinamento sversamento di idrocarburi", dove il greggio sosta prima di essere inviato alla raffineria di Taranto;

nell'articolo, dal titolo "Acque e suolo inquinate anche a Costa Molina 3, Nuovo allarme da Montemurro", pubblicato dal quotidiano "La Nuova del Sud", il 28 febbraio, veniva precisato che: "l'ultimo grido di allarme giunge da Montemurro dove sono stati ravvisati valori preoccupanti, superiori alla soglia di contaminazione. Nel caso specifico si teme per un presunto inquinamento del suolo e delle acque in un'area localizzata nei pressi del pozzo Eni Costa Molina 3. A chiedere le analisi è stato lo stesso Comune di Montemurro. Quelle condotte nelle acque sotterranee da parte dell'Agenzia Regionale per la Protezione dell'Ambiente hanno prodotto dei risultati che purtroppo non farebbero presagire nulla di buono. Specie per quanto concerne il valore degli idrocarburi, oltre quattro volte superiore ai

limiti di legge. Sempre sulle acque ci sarebbero stati dei superamenti per manganese e ferro. Altro genere di sforamenti è stato registrato su suolo proprio da ENI, riguardante in modo particolare idrocarburi leggeri, idrocarburi pesanti e piombo";

con ordinanza n. 23 del 22 febbraio 2017 del Comune di Marsico nuovo (Potenza), è stato posto il divieto d'uso della risorsa idrica delle acque sotterranee nel punto di campionamento PZA. Ciò è avvenuto a seguito delle attività di monitoraggio sulla perforazione del "Pozzo Pergola 1" da parte di Arpa (Agenzia regionale per la protezione ambientale) Basilicata, con nota n. 551/2017, che ha comunicato che sulle componenti acque sotterranee e di sorgente, in seguito alle analisi effettuate, si è riscontrato il superamento dei valori di concentrazione soglia di contaminazione (CSC), per i parametri di ferro e magnesio, rispetto ai limiti previsti dalla normativa vigente;

considerato, inoltre, che a quanto risulta agli interroganti con mozione approvata in data 15 marzo 2016, la Giunta della Regione Puglia si impegnava ad avviare ogni utile iniziativa, in sede regionale, nazionale e comunitaria, per poter accertare e verificare, in tempi brevi, ed una volta per tutte, anche attraverso controlli dell'Arpa Puglia, congiuntamente all'organismo omologo della Regione Basilicata, se la diga del Pertusillo costituisca o meno un invaso fonte di elementi fortemente tossici e gravemente nocivi per la salute delle migliaia di famiglie pugliesi che acquistano e utilizzano quell'acqua come "potabile". Si impegnava altresì "il Presidente della Giunta a fornire una prima relazione al Consiglio regionale, relativamente ai dati acquisiti, entro novanta giorni dalla data di approvazione della presente mozione, nella speranza che i dati conoscitivi possano eliminare ogni dubbio sulla questione sollevata". Tuttavia, come confermato dai portavoce del Movimento 5 Stelle del Consiglio regionale pugliese in data 24 febbraio 2017, "dal giorno dell'approvazione della mozione, il 15 marzo del 2016, ad oggi, il Consiglio non ha mai ricevuto nulla di tutto ciò",

si chiede di sapere:

se i Ministri in indirizzo siano a conoscenza dei fatti esposti e se non ritengano fondamentale, nell'ambito delle rispettive competenze e fatte salve le specifiche attribuzioni, attivarsi con urgenza, affinché sia posto in essere un urgente aggiornamento di tutti gli studi, accertamenti, indagini ed analisi del caso, con particolare attenzione allo stato qualitativo idrico dell'area indicata e conseguente divulgazione dell'informazione ambientale, tenuto conto dell'elevato rischio di contaminazione;

se non ritengano necessario sollecitare Acquedotto pugliese, le amministrazioni competenti ed i singoli enti coinvolti, affinché sia reso operativo un immediato piano di controllo e sia posto in essere un costante monitoraggio, sia riguardo all'acqua in ingresso, sia riguardo all'acqua potabilizzata dall'impianto, allo scopo di tutelare lo stato della salute e della sicu-

rezza umana, nonché il paesaggio, le coltivazioni, i terreni, ed i siti d'interesse circostanti l'area;

se siano stati attivati gli opportuni interventi di bonifica delle aree contaminate presso il COVA, nonché presso i pozzi.

(4-07108)

(2 marzo 2017)

RISPOSTA. - Si fa presente, in via preliminare, che le attività di controllo, prevenzione e contrasto agli illeciti ambientali, compresa l'irrogazione delle relative sanzioni, sono poste in capo agli enti territoriali. Ad ogni modo, si rappresenta che il lago artificiale del Pertusillo rientra sia nel parco nazionale dell'Appennino lucano-val d'Agri-lagonegrese, sia nel sito Natura 2000 SIC "lago Pertusillo", individuato ai sensi della direttiva "Habitat" (92/43/CEE).

Nell'ambito dell'attività di vigilanza condotta dal Ministero, e in relazione ad ulteriori indagini, è stato acquisito il rapporto dell'ente parco nazionale, nel quale sono riportate notizie in merito alle iniziative correlate all'inquinamento delle acque del bacino lacustre. In particolare, viene riferito che con determina dirigenziale del 5 luglio 2013, la Regione Basilicata ha disposto di affidare all'ente parco l'incarico per il controllo degli affluenti dell'invaso del Pertusillo.

L'ente parco, di concerto con le autorità preposte, ha provveduto a porre in essere una serie di controlli mirati a prevenire, ed eventualmente reprimere, i fenomeni di sversamenti illeciti nel lago. L'attività di controllo delle aziende zootecniche è stata coordinata, invece, dal comando provinciale dell'ex Corpo forestale dello Stato di Potenza, il quale ha svolto approfondimenti anche sulle analisi relative alla presenza di idrocarburi nei fanghi e sedimenti dell'invaso. Ulteriori controlli vengono svolti dal gestore del servizio idrico integrato, la società Acquedotto pugliese (AQP), che effettua regolarmente i controlli sull'acqua grezza derivata dal Pertusillo. Prima della potabilizzazione, l'AQP effettua, oltre ai controlli previsti dal decreto legislativo n. 152 del 2006 necessari per la classificazione della qualità delle acque, ulteriori analisi di controllo per meglio gestire i processi di potabilizzazione.

L'impianto di potabilizzazione dell'AQP è dotato di sezioni di trattamento adeguate alla tipologia di acque da trattare e di una stazione finale di trattamento a carboni attivi che rappresenta un'ulteriore cautela rispetto ad eventuali presenze di microinquinanti. Per quanto concerne il presunto sversamento accidentale di idrocarburi da un serbatoio del COVA si fa presente

che sulla questione si è attivata la Procura di Potenza la quale ha evidenziato che il 3 febbraio 2017 i militari del NOE, a seguito di segnalazione, hanno rinvenuto uno scarico in aree prospicienti al COVA di Viggiano attinto da reflui di origine ignota aventi le caratteristiche organolettiche degli oli minerali. Procedevano quindi al sequestro del pozzetto ove confluiva lo scarico e al campionamento del refluo, con sequestro dei relativi campioni. Sono state immediatamente avviate indagini al fine di individuare la natura dei reflui e l'eventuale propagazione di sostanze inquinanti. In particolare, sono stati disposti accertamenti tecnici ai sensi dell'art. 360 del codice di procedura penale sui campioni in sequestro. Peraltro, le prime analisi condotte da ARPA Basilicata hanno confermato la presenza nel pozzo di idrocarburi e di ammine filmanti, dato, quest'ultimo, che rende certa la provenienza dei reflui provenienti dal COVA.

Inoltre, come riferito dagli uffici giudiziari procedenti, il 4 febbraio 2017 l'ENI ha dato avvio alla procedura di messa in sicurezza d'emergenza ed ha realizzato sondaggi e piezometri, sia all'interno che all'esterno del COVA, campionamento dei terreni investigati e loro analisi, campionamento delle acque sotterranee e loro analisi, nonché l'emungimento degli idrocarburi che fuoriescono, da avviare a smaltimento. Il 6 marzo, l'ENI ha trasmesso il piano di caratterizzazione del COVA a tutte le autorità ed enti competenti. È stata, inoltre, conferita delega al NOE per acquisire eventuali accertamenti effettuati dall'ARPAB in relazione al bacino del Pertusillo. In particolare l'ARPAB ha segnalato di aver individuato per l'invaso un punto di campionamento situato il più possibile vicino al "punto presa" che è un punto in prossimità della condotta idrica che trasporta le acque superficiali verso il potabilizzatore. In base alle risultanze delle determinazioni analitiche effettuate, l'invaso del Pertusillo è classificato nella categoria A2, che prevede un trattamento chimico-fisico e disinfezione delle acque da potabilizzare e un numero minimo di campionamenti annuali pari a 8. L'ARPAB ha inoltre eseguito campionamenti presso lo "sbarramento" e presso la località Traversiti, su richiesta dei Comuni interessati. Le analisi condotte di iniziativa dall'ARPAB presso l'invaso e acquisite dalla Procura di Potenza tramite il NOE hanno mostrato che in tutti i campioni prelevati e analizzati le concentrazioni dei vari parametri sono sempre risultate inferiori al limite di determinazione analitico. L'ARPAB ha fatto presente, inoltre, di aver eseguito in data 27 febbraio 2017 una campagna mirata sull'intero invaso individuando, in particolare, 5 stazioni di indagine. Le analisi ecotossicologiche sulla matrice acqua e sedimenti non hanno evidenziato fenomeni di tossicità. L'Agenzia ha fatto presente, altresì, che le indagini condotte hanno evidenziato la presenza di microalghe. Si rappresenta, comunque, che il primo rapporto tecnico dell'ARPAB è stato pubblicato sul sito istituzionale dell'Agenzia in data 21 marzo 2017.

La Procura di Potenza segnala, altresì, che allo stato proseguono le indagini per accertare le responsabilità penali e la propagazione nel terreno e nelle acque superficiali e sotterranee di sostanze inquinanti che potrebbero avere interessato l'invaso del Pertusillo. L'ARPAB ha rappresentato,

inoltre, che i propri tecnici ed i ricercatori dell'ISPRA, con i responsabili dell'ENI, hanno attivato tutte le analisi di competenza per una mappatura in dettaglio del livello della contaminazione, dal punto di vista sia dell'estensione che della profondità, al fine di indagare sull'eventuale interessamento delle falde acquifere. Occorre, inoltre, evidenziare che l'Agenzia ha svolto anche attività di controllo sulle misure di messa in sicurezza d'emergenza nelle aree interne ed esterne al centro oli val d'Agri.

In particolare, l'8 marzo 2017 è stato effettuato un sopralluogo nei luoghi interessati dall'evento di contaminazione finalizzato alla verifica e valutazione delle attività di messa in sicurezza. A seguito di tale ricognizione, sono state formulate all'ENI alcune richieste, allo scopo di ottimizzare le attività programmate. Il 9 marzo 1'ARPAB ha svolto un ulteriore sopralluogo. Nell'area interna al COVA sono stati prelevati 2 campioni di acque sotterranee mentre nell'area esterna sono stati prelevati 2 campioni di acque sotterranee e 4 campioni di terreno. A seguito di tali sopralluoghi e delle successive valutazioni da parte dei tecnici, l'ARPAB ha chiesto all'ENI di realizzare 3 sondaggi aggiuntivi all'esterno e all'interno del centro COVA. Inoltre, in data 12 marzo 2017, il personale dell'Agenzia ha svolto un ulteriore sopralluogo e campionamento nelle aree esterne al centro oli, prelevando 3 campioni di acque sotterranee.

Si segnala, peraltro, che in data 13 marzo 2017 si è tenuto un incontro, presso 1'ARPAB, durante il quale i rappresentanti ENI hanno assicurato la massima collaborazione e ribadito la disponibilità a mantenere gli impegni, già assunti e concordati nell'ambito del tavolo tecnico indetto dalla Regione Basilicata il 28 febbraio, di consentire ai tecnici dell'Agenzia di effettuare i carotaggi ed altri eventuali campionamenti all'interno e all'esterno del COVA, e ulteriori 3 sondaggi integrativi all'attività di messa in sicurezza d'emergenza, come richiesto dalla stessa ARPAB durante l'incontro.

Si fa presente, altresì, che il 21 marzo 2017 si è svolto presso la Procura della Repubblica di Potenza un incontro dei magistrati requirenti con i funzionari dell'ARPAB e dell'ISPRA, al fine di coordinare le rispettive attività di competenza. È stato convenuto che l'ARPAB avrebbe svolto i propri accertamenti in stretto contatto con il consulente tecnico nominato dalla Procura, mentre l'ISPRA avrebbe svolto, in altro settore di indagine, compiti di ausiliario di polizia giudiziaria. Nel pomeriggio del 15 aprile, si è tenuta presso la Prefettura di Potenza una riunione per esaminare le criticità createsi a seguito dell'aumento dei valori di contaminazione nelle acque superficiali prossime al COVA, in relazione ai più recenti risultati delle analisi prescritte dall'ARPAB all'ENI. Nel corso dell'incontro, i rappresentanti della Regione Basilicata e dell'ARPAB hanno, infatti, sottolineato che i risultati relativi al monitoraggio effettuato nel periodo dal 22 febbraio al 6 aprile 2017, comunicati dall'ENI con nota dell'11 aprile, hanno evidenziato un *trend* crescente del parametro "solventi organici aromatici" in quantità superiori a quelle previste, tali da ipotizzare la "migrazione" della contaminazione. Al termine dell'incontro, è stata quindi concordata la necessità di porre

in essere ogni azione utile per il contenimento del fenomeno e la salvaguardia della salute pubblica e dell'ambiente circostante. Successivamente, l'ufficio compatibilità ambientale della Regione Basilicata, autorità competente al rilascio dell'autorizzazione integrata ambientale, ha predisposto la deliberazione di sospensione, per un periodo pari a 90 giorni, salvo ulteriore sospensione qualora permangano i presupposti previsti dalla normativa vigente, dell'attività del centro COVA, che la Giunta regionale ha adottato con delibera di Giunta del 15 aprile 2017, tenuto conto del principio di precauzione e delle esigenze di prevenzione che impongono di svolgere approfondimenti e opportune ispezioni, al fine di verificare la reale portata dell'inquinamento e di evitare un aggravamento della contaminazione. Con successivo provvedimento del 18 aprile, l'ufficio prevenzione e controllo ambientale della Regione ha dettato ulteriori prescrizioni.

Peraltro, il 16 aprile il sindaco di Grumento nova (Potenza) ha emesso ordinanza contingibile e urgente di divieto di uso del terreno agricolo oggetto della potenziale contaminazione e delle acque provenienti dalla rete drenante di scolo nell'area industriale di Grumento Viggiano. Con nota del 18 aprile, l'ENI ha comunicato di aver avviato le operazioni di chiusura graduale dei pozzi e degli impianti del COVA con la conseguente sospensione temporanea della produzione, precisando che durante il periodo di chiusura proseguiranno le attività di messa in sicurezza di emergenza e sarà assicurata l'ottemperanza delle prescrizioni delle competenti autorità. Ad ogni modo, al fine di supportare le attività degli enti di sorveglianza e controllo, il Ministero ha dato mandato ad ISPRA, nell'ambito del sistema nazionale a rete per la protezione dell'ambiente, di svolgere un ruolo di coordinamento finalizzato ad armonizzare da un punto di vista qualitativo e quantitativo le attività delle Agenzie sul territorio.

Si segnala, infine, che le competenti Direzioni generali di questo Ministero sono attualmente coinvolte in un tavolo di lavoro con il Ministero dello sviluppo economico, Regione Basilicata, ISPRA, ARPA Basilicata e l'ENI. Nell'ambito del tavolo, ISPRA, in collaborazione con ARPA Basilicata, sta svolgendo attività ispettive presso il COVA al fine di verificare le azioni poste in essere dall'ENI per far fronte alla situazione di emergenza verificatasi.

Della questione sono interessate anche altre amministrazioni, pertanto, qualora dovessero pervenire nuovi e utili elementi informativi, si provvederà a fornire aggiornamenti. Ad ogni modo, per quanto di competenza, il Ministero continuerà a tenersi informato e continuerà a svolgere un'attività di sollecito nei confronti dei soggetti territorialmente competenti, anche al fine di valutare eventuali coinvolgimenti di altri soggetti istituzionali.

Il Ministro dell'ambiente e della tutela del territorio e del mare
GALLETTI

(1° febbraio 2018)

DONNO, GIARRUSSO, PUGLIA, SANTANGELO, MORONESE, PAGLINI, NUGNES, CASTALDI, BOTTICI. - *Al Ministro dell'ambiente e della tutela del territorio e del mare.* - Premesso che:

come descritto dal sito istituzionale di riferimento, il Parco naturale regionale Lama Balice "è il primo parco naturale che possa essere definito 'urbano', per la sua vicinanza ai centri cittadini di Bari e Bitonto; con un'estensione di 495, 2 ettari e una lunghezza di circa 37 chilometri il Parco di Lama Balice si pone in linea di continuità con il Parco Nazionale dell'Alta Murgia, di cui condivide parte delle peculiarità naturalistico-vegetazionali e al quale è legato, dal 2012, da un protocollo d'intesa. Per la sua gestione nel 2008 è stata siglata una convenzione tra il Comune di Bari, il Comune di Bitonto e la Città Metropolitana di Bari (già Provincia di Bari), convenzione rinnovata a Giugno 2013";

all'uopo, l'art. 4 della legge della Regione Puglia n. 15 del 2007, stabilisce che "la gestione del parco naturale regionale "Lama Balice" è affidata ai Comuni di Bari e Bitonto e alla Provincia di Bari";

considerato che:

secondo quanto diffuso in data 29 marzo 2013 dal sito istituzionale della Città metropolitana di Bari, nell'ambito del Programma europeo di cooperazione territoriale Grecia-Italia 2007-2013, venivano "assegnati alla Provincia di Bari 500 mila euro per la valorizzazione di Lama Balice e dei laghi di Conversano e per la prevenzione degli incendi";

in data 1° luglio 2016, il sito istituzionale del Comune di Bari rendeva nota l'avvenuta sigla dell'intesa "tra il Parco naturale regionale di Lama Balice e il dipartimento di Biologia dell'Università "Aldo Moro" di Bari, fi-

nalizzata al censimento e al successivo contenimento della popolazione dei cinghiali all'interno dell'area protetta";

in data 28 giugno 2017, il "corrieredelmezzogiorno" diffondeva la notizia riguardante la sottoscrizione a Palazzo di Città, dell""accordo tra il parco naturale regionale Lama Balice, il dipartimento di Scienze della Terra e Geoambientali dell'Università "Aldo Moro" e la Soprintendenza Archeologia, Belle Arti e Paesaggio, finalizzato alla conoscenza dei siti di interesse all'interno del parco dove nel 2013 sono state rinvenute orme di dinosauro di interesse culturale geo-paleontologico. A siglare l'intesa il presidente del parco Giuseppe Muolo, il direttore del parco Vincenzo Campanaro, il professore Pierfrancesco Dellino per l'Università degli studi di Bari e il soprintendente per i Beni archeologici della Puglia Luigi La Rocca";

considerato, inoltre, che:

il parco è stato interessato, nel corso del tempo, da gravi episodi di incuria e da una generalizzata condizione di degrado. In data 7 settembre 2016, "ilquotidianoitaliano", edizione di Bari, riportava che nei pressi del parco venivano "rinvenute delle trappole usate da professionisti della caccia clandestina". In data 30 settembre 2016, "baritoday" segnalava la presenza nell'area interessata di "bidet, scarti edili e altri resti di ogni genere, tra cui ceramiche, plastiche, mattoni e anche una valigia";

secondo quanto diffuso in data 14 marzo 2017 dall'agenzia "ansa", "i militari della Stazione Carabinieri Forestale di Bari hanno posto i sigilli ad un appostamento fisso, costituito da un capanno di caccia dalle dimensioni 1.5 x 2 metri ed un'altezza di metri 2, realizzato da persone non ancora identificate nel territorio del Parco naturale regionale "Lama Balice". Il capanno sequestrato - un appostamento fisso in piena regola - era costituito da una struttura metallica a sostegno; era ricoperto, per finalità di mimetizzazione, da giunchi di canna, flora spontanea recisa all'interno del parco. Il sequestro preventivo è stato effettuato in virtù di violazioni paesaggistico - edilizie e di violazioni alla legge regionale della caccia, anche in considerazione del carattere regionale del parco di Lama Balice";

considerato, infine, che in data 25 giugno 2017, un incendio di vaste proporzioni si sviluppava all'interno del parco. Secondo quanto precisato da "la Repubblica", edizione di Bari, "le fiamme sarebbero divampate in due o tre punti. Il rogo ha interessato l'area che va da San Girolamo e si è propagato sulla strada per Bitonto",

si chiede di sapere:

se il Ministro in indirizzo sia a conoscenza dei fatti esposti e se, nell'ambito delle proprie competenze e per il tramite dei soggetti ed enti

coinvolti, non ritenga indispensabile intervenire, al fine di salvaguardare il parco, stante la sua valenza paesaggistica, naturalistica, storica e sociale;

se non ritenga utile indagare circa la destinazione, gestione e utilizzo degli utili assegnati a beneficio del parco, in un'ottica di corretta amministrazione delle risorse pubbliche, nonché di tutela e sviluppo del territorio;

se intenda, nel limite delle proprie attribuzioni, porre in essere gli opportuni approfondimenti nonché divulgare, di concerto con le autorità locali e per il tramite dei soggetti competenti, i dati informativi, le risultanze, le singole azioni e attività realizzate e i connessi esiti scaturenti dalle intese e dagli accordi riguardanti il parco;

se siano stati posti in essere, in riferimento al parco Lama Balice, gli interventi di prevenzione degli incendi da realizzarsi sul territorio regionale secondo le vigenti disposizioni di legge, al fine di salvaguardare la pubblica e la privata incolumità, gli ecosistemi forestali, nonché favorire la riduzione delle emissioni di anidride carbonica in atmosfera;

se non ritenga utile indagare, con precipuo riferimento all'incendio che di recente ha interessato il parco, sulle cause ed eventuali responsabilità collegate, nonché sulle azioni poste in essere a seguito dell'evento anche sotto il profilo ricognitivo dei danni;

quali siano le stime relative alle conseguenze sul patrimonio naturalistico colpito.

(4-07886)

(25 luglio 2017)

RISPOSTA. - Preliminarmente si evidenzia che il Ministero non ha competenza diretta sulle problematiche sollevate in quanto si tratta di un'area protetta regionale. Peraltro, in materia di incendi boschivi, per completezza di informazione, si evidenzia che il Ministero ha diretta competenza soltanto per i piani anti incendi boschivi (o piani AIB) delle aree protette statali (parchi nazionali e riserve naturali statali), in attuazione all'art. 8, comma 2, della legge quadro in materia di incendi boschivi n. 353 del 2000, col supporto degli enti gestori di tali aree protette, che curano in modo particolare la "previsione" e la "prevenzione" degli incendi boschivi. Per quanto riguarda i parchi nazionali e le riserve naturali statali, la legge, all'art. 8, definisce quali sono le azioni da attuare, prevedendo che venga disposto un apposito piano da parte del Ministro, d'intesa con le Regioni interessate, su

proposta degli enti gestori, che costituisce un'apposita sezione del piano regionale di previsione e prevenzione e lotta attiva agli incendi boschivi.

La legge n. 353 del 2000 assegna alle Regioni e alle Province autonome il compito di programmare ed attuare le attività di previsione, prevenzione e lotta attiva contro gli incendi boschivi, ossia ricognizione, sorveglianza, avvistamento, allarme e spegnimento con mezzi da terra e aerei mediante l'adozione di un piano regionale, a revisione annuale, per la programmazione delle attività. In particolare, per quanto concerne l'ambito inerente alla lotta attiva, l'art. 7, oltre a definire gli ambiti di intervento e di responsabilità delle Regioni e della Province autonome, affida al Dipartimento della protezione civile la responsabilità di garantire il coordinamento del concorso della flotta aerea dello Stato a supporto delle Regioni che, nelle attività di spegnimento, operano con l'impiego di risorse terrestri e dei velivoli che compongono le flotte regionali.

Infine, in attuazione del disposto dell'art. 1 del decreto-legge n. 90 del 2005, convertito, con modificazioni, dalla legge n. 152 del 2005, su proposta del Dipartimento della protezione civile, il Presidente del Consiglio dei ministri rivolge, annualmente, ai presidenti delle Regioni e delle Province autonome ed ai Ministri competenti, le raccomandazioni operative per la campagna estiva antincendio boschivo per un più efficace contrasto agli incendi boschivi, di interfaccia ed ai rischi conseguenti. Per la campagna estiva AIB 2017, le raccomandazioni operative (emanate il 13 giugno 2017 e pubblicate nella *Gazzetta Ufficiale* n. 137 del 15 giugno 2017), segnalano, tra l'altro, ai presidenti delle Regioni e delle Province autonome di assicurare il fondamentale raccordo tra i piani regionali AIB ed i piani per i parchi e le riserve naturali dello Stato, predisposti da questo Ministero, ai sensi dell'art. 8 della legge n. 353 del 2000.

Tanto premesso, si fa presente che la gestione diretta del parco Lama Balice è in capo ai Comuni di Bari e di Bitonto nonché all'allora Provincia di Bari, oggi Città metropolitana, in forza di convenzione sottoscritta, ai sensi dell'art 4 della legge istitutiva n. 15 del 2007, in data 1° agosto 2008 e in data 13 giugno 2013.

Inoltre, secondo quanto riportato dall'ente parco naturale regionale Lama Balice, nell'ambito del programma europeo di cooperazione territoriale "Grecia Italia 2007-2013", da notizie attinte direttamente dalla Città metropolitana di Bari, in qualità di ente responsabile nella gestione del finanziamento, quest'ultima ha realizzato le attività di seguito descritte: 1) nel progetto EPA "Environmental park", con una spesa massima ammissibile di 360.000 euro, di cui 270.000 (pari al 75 per cento) di fondi FESR e 90.000 euro (pari al 25 per cento) di cofinanziamento nazionale, le cui azioni hanno previsto spese complessive pari a 169.000 euro circa; 2) con l'azione 41.1 "Bus transfer" & "Activites of the management of transport" (per il parco naturale regionale di Lama Balice e riserva naturale regionale orientata dei laghi di Conversano e Gravina di Monsignore) è stata finanziata una spesa

per un importo massimo complessivo pari a 194.000 euro ed effettivamente spesi 133.000 euro circa; 3) con l'azione 3.1.1 "European charter for sustainable tourism: activation and implementation of the certification" è stata finanziata per un importo massimo complessivo di 37.000 euro, dei quali effettivamente spesi 36.000 euro circa.

Per quanto attiene alla presenza dei cinghiali, il parco ha evidenziato che è stata stipulata, in data 1° luglio 2016, la convenzione per l'esecuzione di azioni di monitoraggio della popolazione di cinghiale nel parco naturale regionale Lama Balice tra il parco naturale regionale Lama Balice e il dipartimento di Biologia dell'università degli studi di Bari. Sulla scorta di tale convenzione, il dipartimento universitario ha realizzato un'attività di ricerca e monitoraggio i cui esiti sono riportati in un documento consegnato all'inizio del mese di febbraio 2017.

È emerso che "l'area indagata è frequentata da un numero minimo di gruppi familiari pari a 4 e un numero minimo di individui pari a 36". Gli esemplari sono distribuiti dall'area della cava (nei pressi di villa Framarino, sede legale del parco) sino al quartiere San Paolo (nel territorio del comune di Bari).

Sono seguiti documenti integrativi che hanno orientato la formulazione di alcune misure urgenti; in particolare, sono state individuate le strade a maggiore criticità per quanto riguarda il rischio di incidenti causati dal cinghiale (strade provinciali 73, 54, 59, via delle Regioni, eccetera). In particolare, è stato stabilito, incaricando vari soggetti: a) il rafforzamento della pulizia delle aree più vicine alla Lama a margine di cassonetti contenitori di rifiuti e l'installazione di cartelli informativi alla popolazione sui rischi dell'abbandono dei rifiuti, che costituiscono un attrattore degli animali; l'impiego di dissuasori olfattivi ed ottici (catarifrangenti) lungo le strade considerate critiche; b) il ripristino di reti metalliche in parte mancanti a perimetro della Lama nelle zone più vicine all'abitato; c) l'installazione di segnaletica di pericolo di attraversamento cinghiali; d) uno specifico piano di comunicazione sul tema.

Inoltre, l'assemblea del parco (costituita dai rappresentanti dei tre enti di cui il parco si compone: Comuni di Bari, Bitonto e Città metropolitana), sulla base degli esiti dell'attività di monitoraggio svolta dal dipartimento di Biologia, ha approvato lo schema di convenzione con detto dipartimento universitario, finalizzata alla realizzazione di un piano di gestione triennale della popolazione di cinghiale. Esso deve essere redatto seguendo i passi metodologici indicati dalle linee guida proposte dal Ministero dell'ambiente.

Con riferimento all'accordo tra il parco e l'università di Bari, relativo allo studio del giacimento geo-paleontologico relativo alle orme di dinosauro rinvenute, il parco, nella seduta dell'assemblea del 21 febbraio 2017, ha approvato uno schema di convenzione con il dipartimento di

Scienze della terra e geoambientali dell'università e la Soprintendenza archeologia belle arti e paesaggio per la Città metropolitana di Bari, finalizzato alla conoscenza dei siti all'interno dell'area protetta dove sono state rinvenute le orme di dinosauro di interesse culturale geo-paleontologico. In data 27 giugno 2017, è stata sottoscritta la convenzione. Tale accordo tra gli enti coinvolti (parco, università e soprintendenza) è finalizzato a: individuare e definire le testimonianze fossili più significative tra quelle rinvenute durante lo studio; individuare e sperimentare i metodi conservativi da adottare in una successiva eventuale programmazione; individuare l'intervallo cronostratigrafico di riferimento per gli stessi icnofossili; individuare l'ambiente di deposizione dei sedimenti carbonatici affioranti in cava; verificare l'interesse culturale geo-paleontologico di ulteriori forme presenti in corrispondenza di affioramenti carbonatici, rinvenute o segnalate nella zona nel corso dei lavori e riconducibili a tracce fossili.

Con riferimento, invece alla trappola di fauna, ovvero al capanno adibito a postazione fissa per attività venatoria, sottoposto a sequestro dai Carabinieri forestali, al fine di provvedere alla riduzione *in pristino*, è stata avanzata istanza di dissequestro da parte del parco naturale regionale Lama Balice, per la quale si attende riscontro da parte della competente autorità giudiziaria.

Per quanto attiene alla questione della presenza di rifiuti, il parco ha fatto presente che provvede costantemente, mediante l'ausilio e la collaborazione da parte delle forze di polizia e associazioni di volontariato del settore, ad assicurare la vigilanza del territorio al fine di prevenire l'abbandono incontrollato dei rifiuti e, conseguentemente, garantire la riduzione *in pristino*, anche mediante l'adozione di provvedimenti a carico dei responsabili degli illeciti. Inoltre, con relazione programmatica 2016, il parco ha comunicato al servizio regionale l'affidamento in corso per il sistema di videosorveglianza per il controllo dello scarico abusivo di rifiuti, con una previsione di spesa di 80.000 euro.

Per quanto concerne le attività di prevenzione incendi, si rappresenta, innanzitutto, che la Regione Puglia con delibera di Giunta n. 1134 dell'11 luglio 2017, pubblicata nel Bollettino ufficiale n. 89 del 25 luglio 2017, ha approvato il programma operativo di azione per la campagna AIB 2017, nel quale sono riportati, tra l'altro, i mezzi e le risorse idriche previste a difesa del parco naturale.

Il parco ha riferito, altresì, che, a seguito di decreto del presidente della Giunta regionale n. 242 del 2 maggio 2017 pubblicato sul Bollettino n. 54 dell'11 maggio 2017, recante dichiarazione dello stato di grave pericolosità per gli incendi in tutte le aree boscate, cespugliate, arborate e a pascolo della Puglia nel periodo dal 15 giugno al 15 settembre 2017, con determinazione del direttore del parco n. 2017/09913 del 31 maggio 2017, è stata avviata una selezione per l'individuazione di un'associazione di volontariato di protezione civile alla quale affidare, tramite stipula di apposita convenzione,

l'attività di prevenzione, sorveglianza sulle 24 ore e primo intervento antincendio, per la salvaguardia dell'area del parco in tale periodo di grave pericolosità. Sono state invitate a partecipare 6 associazioni operanti sul territorio ed iscritte all'albo regionale delle associazioni di volontariato di protezione civile. Hanno presentato istanza di partecipazione 2 associazioni, le quali sono state incaricate del servizio, rispettivamente con nota del 14 giugno 2017 per il periodo dal 15 giugno al 3 agosto 2017 e con nota del 3 agosto 2017 per il periodo dal 4 agosto al 15 settembre 2017.

Sono state acquisite periodicamente le relazioni di servizio e, in particolare, la relazione concernente l'intervento effettuato in occasione dell'incendio verificatosi in data 25 giugno 2017, dalla quale si evince che i volontari hanno partecipato alle operazioni di spegnimento in collaborazione con i vigili del fuoco e le forze dell'ordine locali.

Sulla problematica degli incendi, anche il Ministero dell'interno ha confermato, in primo luogo, che il 25 giugno 2017 i vigili del fuoco sono intervenuti per domare un incendio sviluppatosi nell'area denominata Lama Balice che, in ragione delle condizioni climatiche e della presenza di vegetazione seccaginosa, si stava espandendo a zone contigue fino a lambire aree antropizzate. Oltre al personale del Corpo dei Vigili del fuoco, alle operazioni di spegnimento hanno partecipato anche operatori volontari; inoltre, poiché la zona incendiata risultava inaccessibile ai mezzi di terra a causa della particolare orografia del terreno, e anche al fine di tutelare la sicurezza degli operatori, è stata contattata la sala operativa per l'assegnazione dei mezzi aerei per lo spegnimento dell'incendio. È quindi intervenuto un elicottero dei vigili del fuoco che ha effettuato le prime operazioni di estinzione, con lanci di acqua per complessivi 30.000 litri in prossimità di abitazioni e nella zona a ridosso dell'asse viario di collegamento con il vicino aeroporto; a seguire, un Canadair ha compiuto altri 35 lanci d'acqua, per complessivi 210.000 litri. Le squadre di terra hanno infine realizzato la bonifica dell'area, portando alla completa estinzione dell'incendio. La superficie bruciata è stata stimata in circa 22 ettari lungo il canale di Lama Balice sino a lambire la zona "Ciak cinema".

Con riferimento alle funzioni attribuite alla Regione ai sensi della legge regionale n. 19 del 1997, l'art. 9, comma 1, prevede che "La Regione contribuisce agli oneri gestionali sulla base dei programmi di gestione delle aree stesse utilizzando anche le risorse finanziarie trasferite dallo Stato e dall'Unione europea". La legge istitutiva del parco, all'art. 20, specifica inoltre che "Annualmente, in relazione agli obiettivi gestionali raggiunti e alla programmazione regionale, la Regione Puglia trasferisce fondi idonei a integrare gli stanziamenti degli enti locali". Il servizio parchi e tutela della biodiversità regionale, ai sensi dell'art. 18 della legge istitutiva del parco, svolge "le funzioni di controllo amministrativo e finanziario sulla gestione del parco naturale regionale Lama Balice".

Per quanto concerne la convenzione per l'esecuzione di azioni di monitoraggio della popolazione di cinghiale, la Regione ha rappresentato, peraltro, che il parco ha inviato al servizio parchi e tutela della biodiversità regionale, con nota del 19 luglio 2016, la relazione programmatica delle attività da realizzare per l'annualità 2016, in adempimento a quanto stabilito dall'art. 9 della legge regionale n. 19 del 1997, recante "Norme per l'istituzione e la gestione delle aree naturali protette nella Regione Puglia". Inoltre, nella relazione programmatica delle attività da realizzare per l'annualità 2017, inviata dal parco al servizio regionale con nota del 28 aprile 2017, viene confermato lo svolgimento dell'attività di monitoraggio del cinghiale con una spesa di 12.500 euro e si prevede di attuare interventi urgenti con riserva di comunicate i relativi costi.

Per quanto riguarda l'accordo tra il parco, il dipartimento di Scienze della terra e geoambientali dell'università "Aldo Moro" e la Soprintendenza archeologia, belle arti e paesaggio, volto alla conoscenza dei siti di interesse all'interno del parco in cui sono state rinvenute orme di dinosauro di interesse culturale geo-paleontologico, dalla suddetta relazione programmatica per l'annualità 2016, sempre secondo quanto riferito dalla Regione, si evince la volontà dell'assemblea del parco di stanziare l'importo massimo di 50.000 euro, a titolo di cofinanziamento, per lo svolgimento delle attività di studio e conservazione in merito e si dà notizia della predisposizione della relativa convenzione tra le parti. Nella relazione programmatica per lo svolgimento delle attività del parco per l'annualità 2017 si dà atto dello stanziamento effettivo, in data 21 febbraio 2017, effettuato dall'assemblea degli amministratori.

Della questione sono interessate anche altre amministrazioni territorialmente competenti, pertanto laddove dovessero pervenire nuovi elementi informativi, si provvederà ad un aggiornamento. Ad ogni modo, si rassicura che il Ministero, per quanto di competenza, continuerà a svolgere la propria attività, senza ridurre il livello di attenzione sulla questione.

Il Ministro dell'ambiente e della tutela del territorio e del mare
GALLETTI

(15 febbraio 2018)

DONNO, BUCCARELLA, TAVERNA, PUGLIA, GIARRUSSO, MARTELLI, CASTALDI, PAGLINI, MORONESE, GAETTI. - *Ai Ministri dell'ambiente e della tutela del territorio e del mare e dello sviluppo economico.* - Premesso che:

in data 5 novembre 2017, "il Fatto Quotidiano", con un articolo intitolato "Tap, con una firma a Roma evitati i controlli ambientali", nel ripercorrere talune fasi riguardanti l'*iter* volto alla realizzazione del gasdotto, evidenziava che il "governo ha estromesso la Regione Puglia e l'Arpa (Agenzia regionale per la prevenzione e l'ambiente) dalle verifiche di ottemperanza di ben undici prescrizioni, assegnate a Tap in sede di Valutazione di impatto ambientale (Via)";

nello specifico, "le prescrizioni sottratte agli enti vigilanti regionali sono particolarmente importanti: hanno a che vedere con l'impatto paesaggistico, le interferenze del metanodotto con gli habitat naturali, il progetto di monitoraggio ambientale, la sismicità, i rischi di incidenti e la progettazione esecutiva del terminale di ricezione (la struttura su dodici ettari a Melendugno dove saranno variate temperatura e pressione del gas)";

all'uopo, infatti, con decreto direttoriale del Ministero dell'ambiente e della tutela del territorio e del mare n. 262 del 18 settembre 2017, veniva disposto che "con riferimento alle prescrizioni n. A.18) parte 1, A.18) parte 2; A.23), A.31), A.32), A.41), A.24); A.28) parte 2; A.44) parte 2; A.45) parte 2; A.40); per gli Enti Vigilanti indicati all'art. 2) del D.M. 223 dell'11 settembre 2014, cessi l'avvalimento da parte del Ministero dell'Ambiente e della tutela del territorio e del mare, per i compiti loro assegnati dal medesimo D.M. ai fini delle verifiche di ottemperanza alle prescrizioni summenzionate";

veniva, altresì, evidenziato che con note LT-TAP-ITG00095 del 3 agosto 2017 e LT-TAP-ITG-00097 del 14 settembre 2017, la società Trans Adriatic Pipeline - AG Italia segnalava "ritardi da parte degli Enti vigilanti, diversi dal Ministero dell'ambiente e della tutela del territorio e del mare, negli adempimenti ad essi assegnati dal decreto VIA 223 (...) per le verifiche di ottemperanza di alcune delle prescrizioni indicate nel medesimo decreto e segnatamente: prescrizione A.18) parte 1; prescrizione A.23); prescrizione A.31); prescrizione A.32); prescrizione A.41); prescrizione A.18) parte 2; prescrizione A.24); prescrizione A.28) parte 2; prescrizione A.44) parte 2; prescrizione A.45) parte 2; prescrizione A.40)";

con comunicato stampa del 26 settembre 2017, Arpa Puglia, nel rimarcare la consistenza del lavoro realizzato in ottemperanza alle procedure stabilite, teneva a specificare che "ad oggi questa Agenzia ha prodotto 5 pareri di verifica di ottemperanza in qualità di Ente Vigilante (Prescrizione A.45 I parte e prescrizione A.27) e 14 pareri in qualità di Ente coinvolto (Prescrizioni: A.4; A.5; A.25a); A.28; A.31; A.40; A.41b) A.44 I parte)". Inoltre, "In merito alle due prescrizioni oggetto del decreto Direttoriale del MATTM n. 262 del 18 settembre 2017 si precisa innanzi tutto che la documentazione è stata presentata da TAP a fine novembre 2016 (...) inoltre che ARPA Puglia ha dovuto aspettare prima di esprimersi, in ottemperanza al Parere del MATTM n. 1942 del 18/12/2015 nel quale lo stesso Ministero, che oggi lamenta presunti ritardi, dispone che: "prima di passare alla verifi-

ca di ottemperanza del gruppo di prescrizioni ricomprese in una determinata fase, sia già avvenuta e completata l'ottemperanza di tutte le prescrizioni comprese nella fase precedente". Ad oggi le fasi precedenti a quella di appartenenza delle due prescrizioni in questione non risultano ancora terminate",

si chiede di sapere:

se i Ministri in indirizzo siano a conoscenza dei fatti esposti e se non ritengano doveroso indagare con particolare riferimento agli adempimenti assegnati agli enti vigilanti dal decreto VIA n. 223 dell'11 settembre 2014, alle verifiche di ottemperanza delle menzionate prescrizioni e al connesso *iter*, ivi comprese le fasi precedenti;

quali siano le modalità istruttorie, le relative tempistiche e l'attuale stato di esecuzione delle verifiche previsti dal Ministero dell'ambiente e da qualsivoglia ulteriore soggetto competente;

se non ritengano che le forti divergenze tra gli enti vigilanti, il Ministero coinvolto e la società TAP (Trans Adriatic pipeline) siano sintomatiche della sussistenza di gravi anomalie e irregolarità sotto il profilo tecnico e procedimentale e, come tali, debbano essere sottoposte al vaglio delle competenti autorità, anche giudiziarie, al fine di favorire una ricostruzione fattuale univoca e accertare il rispetto, per le singole fasi e procedure aventi a oggetto la realizzazione del gasdotto TAP, della vigente normativa di riferimento.

(4-08364)

(15 novembre 2017)

RISPOSTA. - Il metanodotto di interconnessione TAP è stato autorizzato dal Ministero dello sviluppo economico con decreto 20 marzo 2015, a seguito di un'attenta valutazione di impatto ambientale che ha preso in considerazione numerosi approdi alternativi, valutando l'approdo a San Foca il più idoneo dal punto di vista tecnico e ambientale.

Si evidenzia che il procedimento di valutazione di impatto ambientale si è concluso con il decreto di compatibilità ambientale n. 249 del 22 settembre 2017, positivo con prescrizioni, che ha considerato tutti i relativi aspetti ambientali, comprese le misure per la salvaguardia del patrimonio ambientale, paesaggistico e culturale. A tal proposito, si ricorda che, al fine di addivenire ad una definizione concorde del procedimento di VIA, la valutazione del progetto è stata rimessa al Consiglio dei ministri, il quale, nella riunione del 7 agosto 2017, ha deliberato, nell'ambito di una comples-

siva valutazione ed armonizzazione degli interessi pubblici coinvolti, di condividere la posizione espressa dal Ministero dell'ambiente, in merito al carattere di interesse strategico dell'opera e quindi alla sua realizzazione, a condizione che venissero rispettate le prescrizioni contenute nei pareri della commissione tecnica di verifica dell'impatto ambientale VIA e VAS del 20 dicembre 2016 e del 26 maggio 2017.

Il Ministero dello sviluppo economico ha rilevato, altresì, che la Regione, nonostante abbia ricevuto tutta la documentazione necessaria per esprimere le proprie valutazioni sul progetto, sin dall'avvio del procedimento di autorizzazione, non ha mai richiesto ulteriore documentazione integrativa. Lo stesso Ministero ha fatto presente, peraltro, che, a seguito dell'adozione da parte della Regione Puglia della delibera di Giunta regionale n. 1999/2016, non vi sono attualmente specifici impedimenti relativamente alla movimentazione di materiale vegetale in aree infette da Xylella.

Alla luce delle considerazioni esposte, questo Ministero continuerà comunque a svolgere le proprie attività, mantenendo alto il livello di attenzione sulla questione.

Il Ministro dell'ambiente e della tutela del territorio e del mare
GALLETTI

(7 marzo 2018)

ENDRIZZI, MORRA, CRIMI. - *Al Ministro delle infrastrutture e dei trasporti.* - Premesso che:

il decreto ministeriale 27 aprile 2017, recante "Modifiche al DM 13 dicembre 2016, recante Direttive e Calendario per le limitazioni alla circolazione stradale fuori dai centri abitati per l'anno 2017 nei giorni festivi e particolari, per i veicoli di massa superiore a 7,5 tonnellate", all'articolo 2 definisce gli ambiti di applicazione delle citate apparecchiature;

l'articolo 2, al comma 2, stabilisce che "L'impiego dei dispositivi finalizzati a visualizzare il tempo residuo di accensione delle luci, ove previsto dagli enti proprietari di strade, deve essere effettuato in abbinamento con: lanterne semaforiche pedonali e per velocipedi per indicare il tempo residuo negli attraversamenti pedonali e ciclabili; lanterne semaforiche veicolari che regolano sensi unici alternati; lanterne semaforiche veicolari normali che regolano il transito in intersezioni tra strade con una corsia per senso di marcia, senza attraversamenti pedonali e ciclabili",

si chiede di sapere se il Ministro in indirizzo intenda rendere note le motivazioni per le quali l'impiego dei dispositivi finalizzati a visualizzare il tempo residuo di accensione delle luci non possa essere effettuato anche in abbinamento con lanterne semaforiche presenti in ogni contesto stradale.

(4-08385)

(15 novembre 2017)

RISPOSTA. - I cosiddetti *countdown* sono stati previsti dall'articolo 60, comma l, della legge 29 luglio 2010, n. 120, che rinviava ad un decreto ministeriale, sentita la Conferenza Stato-città ed autonomie locali, per definirne le caratteristiche e le modalità di installazione. Dal preambolo del decreto è possibile ricavare il percorso per pervenire alla sua approvazione, ivi compresi il parere del Consiglio superiore dei lavori pubblici, in qualità di massimo organo tecnico consultivo dello Stato, e il parere della Conferenza Stato-Città ed autonomie locali, che hanno sostanzialmente condiviso il testo predisposto dal Ministero. In precedenza, per dare adempimento alla previsione normativa e acquisire elementi di valutazione per la predisposizione del provvedimento, questa amministrazione aveva autorizzato una serie di sperimentazioni negli anni scorsi, svolte in diversi comuni italiani, con diverse tipologie di dispositivi e associando il conteggio del tempo a luci semaforiche diverse ed impianti semaforici diversi.

La Direzione generale per la sicurezza stradale fa sapere che è stato privilegiato, perché ritenuto utile, l'impiego del conta tempo in abbinamento con lanterne semaforiche pedonali o ciclabili, in abbinamento con lanterne semaforiche veicolari di regolazione dei sensi unici alternati, e con lanterne semaforiche veicolari in corrispondenza di intersezioni semplici, in particolare tra strade con una sola corsia per senso di marcia.

Inoltre, è stato valutato invece poco prudente un impiego del conta tempo in abbinamento con lanterne veicolari in intersezioni semaforizzate "complesse", con presenza di più corsie per senso di marcia, con ripetizione delle lanterne semaforiche in sinistra, in alto sulla carreggiata o ripetitrici. Si ritiene, infatti, che in tali impianti la presenza del conteggio del tempo, sia in presenza di luce rossa che di luce verde per i veicoli, possa indurre nei conducenti comportamenti pericolosi riferibili a ripartenze fin troppo rapide, ovvero ad accelerazioni di andatura per non perdere la fase di via libera, che potrebbero comportare rischio di incidenti, anche nei confronti di pedoni che non avessero completato l'attraversamento.

Per impianti in intersezioni complesse, che prevedessero lanterne veicolari di corsia o lanterne per veicoli di trasporto pubblico, con ripetizione delle lanterne sul lato sinistro o al di sopra della carreggiata, od anche sul lato opposto, oltre a quanto già evidenziato, appare eccessivo immaginare

un'installazione di numerosi ulteriori dispositivi che potrebbero risultare distraenti con la necessità, peraltro, di dovere, in alcuni casi, sostituire anche pannelli di contrasto. Peraltro, per questa ultima ipotesi di installazioni era stato espresso un diniego anche da parte delle città ed autonomie locali in ragione dei costi che si sarebbero dovuti sostenere.

Il Vice ministro delle infrastrutture e dei trasporti
NENCINI

(10 gennaio 2018)

FASIOLO. - *Al Ministro dei beni e delle attività culturali e del turismo.* - Premesso che:

la legge di stabilità per il 2016 evidenziava al comma 328 dell'art. 1 il problema annoso di carenza di personale dell'amministrazione del patrimonio culturale italiano e si proponeva di procedere a un concorso per l'assunzione a tempo indeterminato presso il Ministero dei beni e delle attività culturali e del turismo di 500 funzionari di profilo archivista, numero in seguito incrementato;

il concorso, pubblicato sulla *Gazzetta Ufficiale* n. 41 del 24 maggio 2016, non escludeva la possibilità che uno stesso candidato potesse concorrere per più profili;

tale circostanza, ampiamente verificatasi, ha reso di fatto le graduatorie interconnesse e interdipendenti fra loro per la presenza di numerosi "multiprofilo", ossia di candidati vincitori o idonei in più classi di concorso;

l'obiettivo del concorso era arginare lo spopolamento dei ruoli a causa del pensionamento dei funzionari uscenti, ai quali andavano affiancati i neo assunti per garantire il trasferimento di saperi tra le diverse generazioni di funzionari al servizio dei beni culturali;

il 12 giugno 2017 era stata già espletata la classe di concorso per 95 posti da funzionario archivista e con decreto della Direzione generale organizzazione n. 946 del 6 luglio 2017 veniva approvata la graduatoria di merito del concorso e si invitavano entro il termine di 7 giorni i 95 vincitori e gli idonei, fino alla 127a posizione compresa, a scegliere "come sede di assegnazione, in ordine di priorità, tutte le sedi disponibili";

a quanto risulta all'interrogante il Ministero utilizzava un modulo Google che non prevedeva l'identificazione, né la possibilità di stampare il riepilogo dei dati inseriti o di memorizzare le scelte effettuate, e non veni-

vano fornite garanzie di rispetto del merito, equità di trattamento e trasparenza amministrativa;

il 7 luglio veniva comunicata dall'ufficio stampa del Ministero la conclusione delle procedure concorsuali e l'approvazione della graduatoria finale di merito;

il 15 settembre 2017 la Direzione generale organizzazione pubblicava un decreto direttoriale che riformulava parzialmente la graduatoria, annullata in meno di 10 giorni dal decreto della Direzione stessa n. 1271 del 22 settembre 2017, che ripubblicava a sua volta la graduatoria "rettificata" pur senza modificare nulla in merito alle sedi per le quali valevano ancora le scelte effettuate a luglio;

preso atto che:

il 20 ottobre la stessa Direzione generale emanava la circolare n. 236 rivolta a tutti i candidati delle 9 classi di concorso, con la quale "per ragioni di maggiore trasparenza, rigore e necessità di razionalizzare meglio le procedure, non in ultimo per la presenza di plurivincitori/idonei" si pubblicavano i tabulati relativi alle assegnazioni provvisorie delle sedi effettuate dai vincitori dei concorsi sino ad allora espletati, tra cui quelli dei funzionari archivisti, e precisava, inoltre, "con riferimento alla graduatoria degli Archivisti che, stante l'Ordinanza del TAR Lazio n. 05347/2017, l'assegnazione delle sedi rivestiva carattere di provvisorietà" e non comportava la sospensione della procedura concorsuale. In alcuni casi le assegnazioni erano errate a causa di errori materiali;

il 26 ottobre la maggior parte dei vincitori e idonei inviava alla Direzione generale una richiesta di incontro con una delegazione al fine di chiarire secondo quali modalità di assunzione si intendesse procedere, ed entro quali tempi;

il 7 novembre UILPA MiBACT con circolare n. 1682 riferiva l'esito di un incontro tra sindacati e Direzione generale organizzazione, precisando quanto segue: "sulla procedura complessiva gravano due richieste di sospensiva (1 sugli archivisti e 1 sui comunicatori) ma ciò non precluderà le immissioni in servizio, visto che l'Amministrazione ha intenzione di assumere in tutti i profili entro il termine del 31 dicembre; semmai verranno riviste, nei profili coinvolti dai ricorsi, le assegnazioni delle sedi a seguito di pronunzia favorevole del giudice";

il 17 novembre, sul sito "Riqualificazione PA" del Formez, compariva il seguente comunicato: "Con riferimento al concorso Mibact, profilo Archivisti, in considerazione dell'ordinanza del TAR n. 05347/2017 REG. PROV. CAU n. 07974/2017 REG.RIC. del 13 ottobre 2017, si comunica la temporanea sospensione della relativa graduatoria";

al comunicato, non faceva riscontro alcuna comunicazione ufficiale del Ministero che sino ad oggi, in relazione all'ordinanza n. 05347/2017, aveva fatto riferimento esclusivamente al carattere di provvisorietà delle sedi assegnate (si veda la circolare della Direzione generale organizzazione n. 236 del 2017);

il 24 novembre 2017 FP CGIL emanava un comunicato in cui si chiedeva chiarezza sui tempi di assunzione e sulle modalità di scelta delle sedi,

si chiede di sapere:

quale sia la motivazione della preoccupante ritardata assunzione dei funzionari archivisti;

in quali tempi il Ministro in indirizzo intenda dar seguito all'espletamento della procedura di assegnazione delle sedi per la presa di servizio dei vincitori di concorso.

(4-08471)

(30 novembre 2017)

RISPOSTA. - Si ricorda, in primo luogo, che ai sensi dell'art. 1, comma 328, della legge 28 dicembre 2015, n. 208 (legge di stabilità per il 2016), il Ministero è stato autorizzato all'assunzione a tempo indeterminato di 500 funzionari da inquadrare, nel rispetto della dotazione organica di cui alla tabella B allegata al regolamento di cui al decreto del Presidente del Consiglio dei ministri 29 agosto 2014, n. 171, nella III area del personale non dirigenziale, posizione economica F1, nei profili professionali di antropologo, archeologo, architetto, archivista, bibliotecario, demoetnoantropologo, promozione e comunicazione, restauratore e storico dell'arte.

Con decreto direttoriale del 22 aprile 2016 la gestione di tutte le procedure concorsuali finalizzate all'assunzione dei diversi profili professionali è stata delegata alla commissione interministeriale Ripam. A questa amministrazione spetta esclusivamente la fase "integrativa dell'efficacia" dei procedimenti concorsuali, quella cioè relativa alla decretazione e pubblicazione della graduatoria approvata dalla commissione Ripam (col supporto del Formez), nonché di tutte le attività prodromiche alla costituzione del rapporto di lavoro alle dipendenze del Ministero dei vincitori, compresi eventuali scorrimenti degli idonei, anche ai fini dell'assegnazione delle sedi.

Posta questa premessa procedimentale, si evidenzia che, in ottemperanza all'ordinanza TAR di Roma 13 ottobre 2017, n. 5347, la commis-

sione interministeriale Ripam ha sospeso l'efficacia della graduatoria "archivisti". In esecuzione dell'ordinanza è stata sollecitata la commissione Ripam, e per essa il Formez, a riesaminare e controllare i requisiti di ammissione dei candidati inseriti nella graduatoria. In data 27 novembre 2017, la commissione Ripam, sulla base delle valutazioni della commissione d'esame nonché dell'istruttoria effettuata dal Formez, ha ritenuto necessario avviare il procedimento di esclusione dei candidati in possesso del diploma annuale rilasciato dalla Scuola vaticana di archivistica, paleografia e diplomatica, non riscontrando alcuna equipollenza di questo titolo con i titoli richiesti dal bando come requisito di ammissione al concorso.

Effettuato tale ulteriore adempimento procedurale, la commissione esaminatrice, in data 24 gennaio 2018 con verbale n. 43, ha riproposto una nuova graduatoria, validata in data 9 febbraio 2018 dalla commissione interministeriale per l'attuazione del progetto Ripam con verbale n. 231.

Acquisiti tali atti concorsuali, la competente Direzione generale organizzazione con determina dirigenziale del 13 febbraio 2018 ha approvato definitivamente la graduatoria generale di merito del concorso pubblico, per titoli ed esami, per il reclutamento di 95 unità di personale di ruolo, nel profilo professionale di funzionario archivista. I vincitori, e ulteriori 36 idonei (scorrimento reso possibile dal decreto del Presidente del Consiglio dei ministri 4 aprile 2017) sono stati convocati in data 23 febbraio 2018 per sottoscrivere il contratto individuale di lavoro e procedere alla scelta delle sedi di assegnazione.

Detto quanto sopra per il profilo degli archivisti, si evidenzia che nelle more dell'espletamento dei concorsi di cui al "bando dei 500" questo Ministero, con il già richiamato decreto, è stato autorizzato allo scorrimento dalle relative graduatorie di ulteriori 200 unità di personale. Con il suddetto decreto del Presidente del Consiglio dei ministri, questo Ministero è stato, altresì, autorizzato ad assumere anche 100 funzionari amministrativi mediante lo scorrimento di graduatorie di altre pubbliche amministrazioni, segnatamente quella del concorso "120 funzionari Ripam/Coesione".

Infine, l'art. 1, comma 305, della legge 27 dicembre 2017, n. 205, di approvazione del bilancio di previsione dello Stato per l'esercizio finanziario 2018, ha autorizzato questa amministrazione ad assumere fino ad un massimo di 200 unità di personale, appartenenti all'area III-posizione economica F1, mediante ulteriore scorrimento delle graduatorie di concorso delle procedure di selezione pubblica di cui all'art. 1, comma 328 e seguenti, della legge n. 208 del 2015.

Pertanto, l'iniziale contingente di assunzioni previsto in 500 unità è stato portato a 1.000, come preannunciato nell'intervento del ministro Franceschini all'inaugurazione del primo *festival* dello sviluppo sostenibile svoltosi a Napoli dal 22 maggio al 7 giugno 2017. Ciò al fine di invertire la

tendenza registratasi negli ultimi anni e reintegrare l'organico del Ministero con giovani di alta professionalità che concorreranno a tutelare, valorizzare, promuovere l'eccezionale patrimonio culturale italiano.

Il Sottosegretario di Stato per i beni e le attività culturali e per il turismo
CESARO

(8 marzo 2018)

FATTORI, CAPPELLETTI, PUGLIA. - *Ai Ministri dell'ambiente e della tutela del territorio e del mare e della salute.* - Premesso che:

il decreto legislativo 2 febbraio 2001, n. 31 impone una quantità massima di presenza di arsenico nell'acqua a uso potabile di 10 microgrammi per litro e di fluoruri per 2,5 microgrammi per litro;

tale limite viene definito dall'Organizzazione mondiale della Sanità (OMS) come necessariamente provvisorio, in quanto la tendenza dovrebbe essere quella dell'azzeramento di tali livelli;

nel marzo 2011 la Commissione europea ha concesso alla Regione Lazio la deroga sul contenuto di arsenico nell'acqua da erogare: il limite è stato innalzato dai 10 microgrammi per litro previsti dalla direttiva 98/83/CE, a 20 microgrammi per litro. La Commissione europea indicava la data del 31 dicembre 2013 come termine improrogabile per riportare i valori di arsenico contenuti nell'acqua nei limiti consentiti dalla normativa comunitaria;

i suddetti limiti in tanti comuni sono tornati al di sotto della soglia massima consentita di 10 microgrammi per litro, ma esistono ancora molte situazioni, in cui lo stato di regolarità non è stato ripristinato;

l'art. 10 del decreto legislativo n. 31 del 2001 sancisce l'obbligo di informativa ai cittadini in ordine ai provvedimenti adottati da parte di sindaci, gestori, azienda sanitaria locale (ASL) e autorità d'ambito; l'art. 12 prevede l'esercizio dei poteri sostitutivi da parte della Regione nel caso di inerzia delle autorità locali nell'adozione dei provvedimenti necessari alla tutela della salute umana;

a parere degli interroganti l'applicazione delle disposizioni non sarebbe rispettata in quanto attuata parzialmente o in modo insufficiente, anche in considerazione del fatto che le ASL sarebbero in ritardo nell'effettuazione delle analisi dei pozzi e le analisi compiute sarebbero riferite ad un

numero esiguo di pozzi e/o fontanelle pubbliche, mentre i controlli presso le scuole sono saltuari e spesso assenti;

l'art. 12 del decreto legislativo n. 31 del 2001 prevede l'obbligo da parte della Regione di rendere possibile un approvvigionamento idrico d'emergenza per fornire acqua per il periodo necessario a far fronte alle contingenze ed esigenze locali;

la situazione idrica nel Lazio, con particolare riferimento ai Castelli romani, Bracciano e Viterbese, vive una situazione di emergenza, sia di tipo sanitario, con la presenza di arsenico nelle acque, sia ambientale con l'abbassamento inarrestato dei livelli dei laghi;

la falda acquifera del vulcano laziale deve soddisfare il fabbisogno di circa un milione di persone, mentre quella di Bracciano viene usata per il fabbisogno anche della città di Roma;

la direttiva 2007/60/CE spinge in direzione della ridefinizione dei bacini idrografici e della ricerca di un'efficienza razionale nell'uso della risorsa idrica;

il decreto legislativo n. 152 del 1999, recante "Disposizioni sulla tutela delle acque dall'inquinamento e recepimento della direttiva 91/271/CEE concernente il trattamento delle acque reflue urbane e della direttiva 91/676/CEE relativa alla protezione delle acque dall'inquinamento provocato dai nitrati provenienti da fonti agricole", agli artt. 21, 22 e 23 regolamenta in materia di tutela quantitativa e qualitativa dei bacini idrici;

la delibera regionale del Lazio n. 76946 del 2005 impegnava la Regione Lazio a: a) rimodulare, entro un anno dall'avvio effettivo delle attività previste dal protocollo d'intesa stralcio, i prelievi diretti dal lago di Albano e di Nemi, con una riduzione complessiva del 50 per cento; b) impegnare le strutture regionali competenti e le Province di cui all'art. 3, comma 1, del protocollo stralcio a completare in via prioritaria, entro l'anno 2009, la rimodulazione dei prelievi nelle "aree critiche" individuate nelle vigenti misure di salvaguardia del sistema acquifero recepite dalla delibera di giunta regionale n. 1317 del 5 dicembre 2003; c) destinare, per l'espletamento delle attività previste entro il 31 dicembre 2007, la somma di 472.400 euro di cui: 154.000 a valere sul cap. E42504, di competenza dell'Autorità dei bacini regionali, esercizio finanziario 2006; 158.400 a valere sul cap. E42106, di competenza dell'Autorità dei bacini regionali, esercizio finanziario 2006; 60.000 a valere sul cap. E41503, di competenza dell'Autorità dei bacini regionali, esercizio finanziario 2006 e 100.000 euro da allocarsi sul cap. E42504, di competenza dell'Autorità dei bacini regionali, esercizio finanziario 2007; d) destinare nell'esercizio 2008 la somma di 250.000 euro sul cap. E42504, per l'espletamento delle attività che dovranno essere completate entro il 31 dicembre 2008; e) destinare nell'esercizio 2009 la somma di

250.000 euro sul cap. E42504, per l'espletamento delle attività che dovranno essere completate entro il 31 dicembre 2009; f) pervenire entro il 31 dicembre 2009, a seguito della rimodulazione delle risorse e all'individuazione delle più opportune strategie di approvvigionamento idrico alternativo, all'azzeramento dei prelievi diretti dal lago di Castel Gandolfo e dal lago di Nemi. Tra i *considerata* di tale delibera si legge: "il sinergismo prodotto nell'attuazione del suddetto protocollo stralcio, che vede coinvolte le principali Amministrazioni e Strutture competenti in materia e territorialmente interessate, potrà avviare un processo virtuoso per il recupero ambientale dell'intero ambito territoriale dei Colli Albani, anche in considerazione del sistema fognario circumlacuale del lago Albano di Castel Gandolfo in via di completamento, opera di primaria importanza per le valenze qualitative dello specchio lacustre e la salvaguardia delle falde idriche." Ma che "in attesa che si concretizzino gli obiettivi del citato protocollo d'intesa stralcio per la tutela del bilancio idrico nei Colli Albani, è necessario intervenire con un provvedimento specifico emergenziale a tutela dei laghi Albano di Castel Gandolfo e del lago di Nemi";

ad oggi sono stati disattesi tutti i punti relativi alla delibera menzionata, e studi pubblicati da diverse associazioni di cittadini e da Legambiente dimostrano come nell'ultimo decennio il livello del lago di Albano sia sceso di oltre 4 metri, pari a circa 21 milioni di litri di acqua;

i dati sul lago di Bracciano vedono un abbassamento nell'ultimo anno di circa un metro;

risulta agli interroganti che non sussista un censimento dei pozzi abusivi intorno alle coste dei laghi, relativamente ai quali la relazione tecnica del piano di tutela ambientale parla di diverse migliaia;

considerato che secondo quanto risulta agli interroganti:

il decreto del Ministero dei lavori pubblici n. 1170/1990 ha concesso all'Azienda comunale elettricità Acque-Acea di prelevare acqua dal lago di Bracciano per usi potabili, assicurando comunque il mantenimento delle escursioni del livello del lago nell'ambito di quelle naturali;

nel Progetto del nuovo acquedotto del lago di Bracciano, redatto dalla stessa Acea, alla lettera b) di pagina 39 si definiva il livello idrometrico minimo concesso per le captazioni, fissandolo a metri 161,90 sopra il livello del mare;

attualmente il livello delle acque del Lago di Bracciano è inferiore ai m. 161,90 e molto al di sotto dello zero idrometrico che corrisponde a 163,04;

nonostante l'ordinanza di restrizione da parte della Regione Lazio sulle acque del lago di Bracciano, la carenza idrica è dovuta, sia al fenomeno della siccità, sia a quello dell'uso;

dalle dichiarazioni del presidente di Legambiente a mezzo stampa si parla di sprechi di acqua, pari al 44,4 per cento, dovuti al pessimo stato della rete idrica;

gli investimenti e il mantenimento della rete idrica sono a carico del gestore Acea;

le zone del vulcano Albano, di Bracciano e del viterbese sono stati colpiti negli anni passati da problemi di presenza di arsenico nelle acque al di sopra del livello massimo consentito;

le cause sono adducibili soprattutto agli emungimenti dalla falda che al suo abbassarsi richiede captazioni a profondità sempre maggiori con presenza di fluoruri e arsenico importanti anche vista la natura vulcanica della falda;

l'emergenza del 2012 potrebbe ripresentarsi anche in questo periodo di grande siccità;

la comunicazione da parte di ASL e ARPA (Agenzia regionale per la protezione ambientale) Lazio sono spesso lacunose rispetto al livello di arsenico e fluoruri o comunque molto dilatate nell'anno,

si chiede di sapere:

quali iniziative, anche con carattere di obbligatorietà, si intendano adottare nei confronti della Regione Lazio, ai sensi del Codice dell'ambiente (di cui al decreto legislativo n. 152 del 2006), affinché sia assicurata, a tutela dei cittadini, una comunicazione più efficiente sulle quantità di metalli pesanti, come arsenico e fluoruri, presenti nelle acque a uso potabile da parte dell'ARPA Lazio e di ASL;

quali iniziative si intendano assumere affinché siano monitorati i livelli di arsenico e fluoruri, nonché garantito il diritto dei cittadini a vedere tutelata la propria salute;

quali iniziative, nell'ambito delle rispettive competenze, i Ministri in indirizzo intendano intraprendere, e in che tempi, per risolvere concretamente la situazione del depauperamento della falda e del bacino idrico del lago di Albano, di Nemi, di Bracciano e di Vico, delle captazioni dirette e di quelle abusive;

se non intendano, nei limiti delle proprie attribuzioni, adottare iniziative anche di carattere normativo, al fine di prevedere l'obbligatorietà della redazione dei bilanci idrici da parte degli enti locali, considerando azioni sanzionatorie nei confronti delle autorità inadempienti;

quando e come si intenda rimodulare il processo di captazione delle acque.

(4-07931)

(1° agosto 2017)

RISPOSTA. - Si premette che le competenze in materia di gestione delle acque sono frammentate tra autorità di distretto, Regione, Città metropolitana di Roma capitale, gestore del servizio idrico integrato, Comuni e consorzi di bonifica. Si evidenzia altresì che, per quanto riguarda gli aspetti qualitativi, l'applicazione delle disposizioni di cui al decreto legislativo n. 31 del 2001 relativo alla qualità delle acque destinate al consumo umano è di competenza primaria del Ministero della salute, considerato che si tratta di norma prevalentemente di carattere igienico-sanitario.

Ad ogni modo, si fa presente che i corpi idrici utilizzati a scopo idropotabile nel territorio sono caratterizzati dalla presenza naturale di arsenico e fluoruri in concentrazioni d'attenzione, data la natura vulcanica in cui insistono gli acquiferi interessati, e la presenza di elevate concentrazioni di arsenico e fluoruri non è pertanto da mettere in relazione ad inquinamento di tipo antropico.

Le autorità regionali hanno evidenziato, inoltre, difficoltà a reperire fonti alternative con bassi valori di detti parametri (in particolare per l'arsenico) a costi economicamente sostenibili. Infatti, vista l'estensione della struttura idrogeologica interessata dalla presenza di queste sostanze in elevate concentrazioni, le fonti alternative si trovano spesso ad una distanza tale da non consentirne lo sfruttamento per la sostituzione o la diluizione delle fonti di approvvigionamento. Per tale motivo si era dovuto optare per l'abbattimento mediante l'utilizzo di potabilizzatori (dearsenificatori).

Per quanto riguarda il monitoraggio della qualità delle acque destinate al consumo umano, è utile ricordare che il citato decreto legislativo prevede un doppio sistema in parallelo di controlli, uno interno a cura del gestore ed uno esterno a cura della Asl; tali controlli sono effettuati lungo tutta la filiera idrica dell'acquedotto, dalla fonte di approvvigionamento sino al rubinetto. Quindi anche gestore dell'acquedotto è tenuto a controllare la qualità dell'acqua. L'azienda sanitaria verifica l'attività del gestore, anche sulla base degli esiti analitici dei controlli da esso eseguiti, che devono esse-

re sempre a disposizione della stessa azienda. Si ricorda, inoltre, che il giudizio di idoneità sulle acque destinate al consumo umano è attribuito unicamente all'autorità sanitaria territorialmente competente (art. 10, comma 1) che, in caso di mancata corrispondenza dei valori del campionamento ai dettami della norma, propone al sindaco l'adozione di eventuali provvedimenti cautelativi (emissione di ordinanza di non potabilità o limitazioni d'uso) a tutela della salute pubblica, tenuto conto dell'entità del superamento del valore di parametro pertinente e dei potenziali rischi per la salute umana, nonché dei rischi che potrebbero derivare da un'interruzione dell'approvvigionamento o da una limitazione di uso delle acque erogate.

Con specifico riferimento al viterbese, la Regione Lazio evidenzia innanzitutto che gli impianti realizzati direttamente dalla Regione, nell'ambito degli interventi di prima e seconda fase per il superamento dell'emergenza arsenico nella provincia di Viterbo, risultano allo stato tutti ultimati e funzionanti.

In ragione della consegna degli impianti realizzati ai Comuni ed alla società Talete SpA, a decorrere dal mese di febbraio 2016 la Asl di Viterbo provvede alla trasmissione ai Comuni interessati ed alla stessa Talete SpA delle analisi sulla qualità delle acque in uscita dagli impianti di potabilizzazione e nella rete di distribuzione. Sulla scorta delle ultime comunicazioni fornite dalla Talete SpA, si riscontra un funzionamento adeguato degli impianti, con erogazione di acqua conforme ai parametri di legge nei comuni gestiti dalla stessa, ad eccezione del comune di Nepi dove, in ragione della persistente crisi idrica, viene utilizzato il vecchio pozzo Concio privo di potabilizzatore, al fine di garantire la risorsa idrica. In particolare, in base agli ultimi risultati disponibili dei prelievi effettuati dalla Asl di Viterbo, si riscontra che permangono ancora alcune situazioni di criticità, in via di superamento con l'entrata in funzione degli ultimi impianti realizzati nella seconda fase degli interventi e con l'ottimizzazione del processo di funzionamento degli stessi.

In relazione alla problematica del lago di Bracciano, la Regione Lazio evidenzia che a seguito del decremento negativo del livello idrometrico del lago, dovuto essenzialmente al prelievo per l'approvvigionamento idropotabile da parte di Acea ATO2 SpA, all'evaporazione particolarmente intensa in relazione alle alte temperature estive ed alla scarsità di precipitazioni, al fine di evitare l'avvio di una fase di decadimento ambientale e paesaggistico con danni irreversibili all'ecosistema lacuale, con ordinanza del 20 luglio 2017 è stato ordinato ad Acea ATO2 di azzerare ogni prelievo della risorsa idrica dal bacino del lago di Bracciano, entro e non oltre le ore 24.00 del 28 luglio 2017, onde consentire il ripristino del livello naturale delle acque del lago e della loro qualità. Con successiva ordinanza del 28 luglio è stato disposto l'aggiornamento delle prescrizioni contenute nella precedente ordinanza del 20 luglio 2017.

Contestualmente, la Regione Lazio con nota del 28 luglio ha intimato al sindaco di Roma capitale di adottare ogni misura utile ad ottimizzare lo sfruttamento delle risorse idriche nella città di Roma; con altra nota dello stesso giorno ha intimato alla Città metropolitana di provvedere alla riduzione ovvero all'azzeramento del prelievo da parte dei concessionari che captano acqua dal bacino del lago di Bracciano diversi da Acea ATO 2 SpA e con nota dello stesso 28 luglio 2017 ha intimato alla società Acea ATO2 di accelerare ogni intervento di efficientamento straordinario della rete di distribuzione nel comune di Roma capitale, allo scopo di eliminare o almeno ridurre le perdite nella rete di distribuzione idrica.

Successivamente, l'ordinanza del 14 agosto 2017 del Tribunale superiore delle acque pubbliche, al quale Acea era ricorsa, ha annullato l'ordinanza della Regione Lazio del 28 luglio, fissando un possibile prelievo di 400 litri al secondo.

La società Acea ATO2 dal 12 agosto fino agli inizi di settembre ha azzerato il prelievo dal lago di Bracciano e, fatta salva la prima metà di settembre in cui è stato prelevato un quantitativo ricompreso nel limite fissato dall'ordinanza del Tribunale delle acque del 14 agosto 2017, dal 14 settembre 2017 all'attualità la portata prelevata dal lago risulta nuovamente azzerata.

Con nota del 29 dicembre 2017 la società Acea ATO2 si è impegnata a non ricorrere al prelievo dal lago di Bracciano, eccetto il verificarsi di situazioni emergenziali, che devono prevedere comunque una preventiva richiesta e conseguente autorizzazione espressa da parte della competente Direzione regionale.

Anche il dipartimento IV "Tutela e valorizzazione ambientale" della Città metropolitana di Roma capitale ha svolto attività di monitoraggio delle acque nel territorio di competenza e, in collaborazione con l'istituto di Geochimica dell'università "La Sapienza" di Roma, ha svolto attività di ricerca e prodotto pubblicazioni scientifiche sull'argomento, da cui risulta quanto segue.

Nelle acque sotterranee destinate al consumo umano di alcuni comuni dei Colli albani (Albano laziale, Ariccia, Ciampino, Castel Gandolfo, Lanuvio, Velletri) e dei monti Sabatini (Anguillara Sabazia, Bracciano, Castelnuovo di Porto, Riano) sono state riscontrate concentrazioni di arsenico, fluoro e vanadio superiori ai limiti previsti dal decreto legislativo n. 31 del 2001 tanto che il Ministero della salute ha concesso deroghe alla normativa (decreto ministeriale 13 gennaio 2006). Il problema è segnalato anche in altre province del Lazio (Latina, Viterbo), e in altre regioni d'Italia (Campania, Emilia-Romagna, Lombardia, Toscana, Trentino-Alto Adige, Veneto).

Sempre secondo quanto riferito dalla Città metropolitana di Roma capitale, da diversi anni i principali laghi del territorio della medesima città metropolitana (lago Albano di Castelgandolfo, lago di Bracciano) mostrano alterazioni qualitative e un progressivo abbassamento della superficie piezometrica. Benché fin dal 1980 sia stata registrata una tendenza alla diminuzione delle precipitazioni annue e all'aumento delle temperature medie, l'abbassamento è imputabile essenzialmente all'eccessivo emungimento di acqua dai pozzi nella zona interna al cratere e di acqua superficiale dai laghi.

Dal piano di gestione di Bracciano di Natura 2000 (2009), a cura del parco regionale di Bracciano e Martignano e della Regione Lazio, risulta che a causa del bassissimo rapporto tra la superficie del bacino imbrifero e la superficie del lago, peraltro caratteristico di tutti i bacini vulcanici, i tempi teorici di ricambio idrologico sono lunghissimi: il lago di Bracciano risulta in effetti essere tra i grandi laghi italiani quello con il più lungo tempo di ricambio (137 anni), seguito dal lago di Bolsena, anch'esso vulcanico ma molto più vasto (121 anni), e poi a grande distanza da Martignano (29,6 anni, ma è assai meno vasto), dal lago di Garda (26,8 anni) e dal lago Trasimeno (21,6 anni). Ne consegue che il debole ricambio delle acque, con conseguenti lunghi tempi di rinnovo, rende il lago di Bracciano particolarmente vulnerabile e soggetto a fenomeni di eutrofizzazione.

Stante la nota criticità dell'area dei monti Sabatini, la Città metropolitana di Roma capitale, competente per delega regionale al rilascio di piccole derivazioni di acqua pubblica di cui al regio decreto n. 1775 del 1933 a partire dal 19 maggio 2001 (ai sensi dell'art. 9 della legge regionale n. 53 del 1998 e della delibera di Giunta regionale n. 453/2001), ha fatto presente altresì di non aver rilasciato nuovi attingimenti di acqua pubblica direttamente dal lago di Bracciano, ma di aver rinnovato, alla scadenza, 3 utenze preesistenti, già concesse dagli uffici della Regione (art. 7 del regio decreto citato) ed ha riconosciuto gli usi delle sole utenze preesistenti all'entrata in vigore delle disposizioni della legge n. 36 del 1994 e del decreto del Presidente della Repubblica n. 238 del 1999 (art. 4 del regio decreto n. 1775), con le modalità previste dalla legge regionale n. 30 del 2000.

Allo stato risulta che gli attingimenti di piccole derivazioni dal lago di Bracciano e dal bacino di ricarica del lago sono 1.713, di cui 1.681 pozzi e 3 derivazioni di acque superficiali per uso irriguo. I pozzi dichiarati ad uso domestico, come definito dall'art. 93 del regio decreto n. 1775 del 1933 (che comprende l'innaffiamento di giardini e orti inservienti direttamente al proprietario ed alla sua famiglia e l'abbeveraggio di bestiame) sono 1.160 e tra questi 115 sono utilizzati per il consumo umano (potabile). I pozzi dichiarati ad uso diverso dal domestico (art. 95) sono 521, di cui 401 hanno dichiarato l'uso irriguo, 21 l'uso zootecnico, 61 l'uso potabile e i rimanenti 6 hanno indicato altri usi. Nell'estate 2017, la Polizia della Città metropolitana di Roma capitale, di concerto con altri organi di polizia, ha eseguito controlli sui prelievi diretti dal lago e nell'area di ricarica, elevando

numerose sanzioni amministrative pecuniarie nei casi di attingimenti abusivi o difformi dalle concessioni.

Sempre secondo quanto riferito dalla Città metropolitana, per quanto riguarda la ridefinizione delle derivazioni insistenti sulle aree critiche dei bacini di Bracciano e dei Colli albani, ove la normativa permetta il prelievo, la Città metropolitana di Roma capitale, nella fase di rilascio delle concessioni o dei rinnovi delle concessioni in atto, procede già da anni alla verifica dei prelievi, nelle more di quanto previsto dall'art. 96, comma 1, del decreto legislativo n. 152 del 2006 che prevede il rilascio delle concessioni dopo il parere vincolante e obbligatorio dell'autorità di bacino territorialmente competente.

Per completezza di informazione, si evidenzia che attualmente è in corso un processo di riorganizzazione del servizio idrico integrato avviato con l'emanazione del decreto-legge n. 133 del 2014 (decreto "sblocca Italia"), convertito, con modificazioni, dalla legge n. 164 del 2014, che mira ad assicurare una *governance* del servizio idrico in grado di attuare efficacemente il controllo e la vigilanza sulle gestioni e garantirne la trasparenza. Al fine di accelerare e portare a compimento la riorganizzazione del servizio idrico integrato, è previsto il rafforzamento dell'obbligo di provvedere tempestivamente, con l'introduzione della responsabilità disciplinare e amministrativo-contabile per l'autore del comportamento omissivo e con l'attribuzione del potere sostitutivo al Governo o alle Regioni di fronte all'inerzia dell'amministrazione competente.

Ad ogni modo, questo Ministero monitora costantemente l'impatto regolatorio delle normative di settore, valutando il raggiungimento delle finalità degli atti normativi, nonché gli effetti prodotti su cittadini, imprese e pubbliche amministrazioni.

Della vicenda sono interessate diverse amministrazioni, pertanto, qualora dovessero pervenire ulteriori elementi informativi, si provvederà a fornire un aggiornamento. Alla luce delle informazioni esposte, si rassicura che il Ministero continuerà a svolgere le proprie attività senza ridurre in alcun modo il livello di attenzione sulla questione.

Il Ministro dell'ambiente e della tutela del territorio e del mare
GALLETTI

(15 febbraio 2018)

FATTORI, NUGNES, PUGLIA, GIARRUSSO, SANTANGELO, BLUNDO. - *Al Ministro dell'ambiente e della tutela del territorio e del mare.* - Premesso che:

il comma 5 dell'articolo 101 del decreto legislativo n. 152 del 2006, e successive modifiche e integrazioni, sancisce il divieto di immissione nel sistema fognario pubblico di acque chiare derivanti dal sopravanzo degli impianti idrici potabili non soggette a trattamento depurativo;

il 19 maggio 2017 è stata emessa una diffida nei confronti di Acea Ato2, gestore del sistema idrico integrato di gran parte dei comuni di Roma e provincia, da parte del Dipartimento IV, servizio 2 "Tutela acque e risorse idriche" della Città metropolitana di Roma capitale, in persona del dirigente dottoressa Maria Zagari, che intimava a ripristinare una situazione di legalità in zona Monte Gentile, consorzio privato in cui insiste il centro idrico Monte Tondo (Comune di Ariccia) che risulta versare in fogna pubblica le acque chiare in esubero (pratica n. 5382);

nella stessa diffida è presente la comunicazione dell'interruzione dell'attività autorizzativa allo scarico del depuratore pubblico intercomunale a servizio dei comuni di Ardea, Albano laziale, Ariccia, Genzano di Roma e Nemi;

tale provvedimento è stato preso anche grazie alla segnalazione del consorzio stradale "Monte Gentile", che con alcune note inviate al Comune, al gestore e alla Città metropolitana riferiva sulla situazione del centro idrico Monte Tondo in merito: alla mancata chiarezza del tipo di acque trattate nel centro idrico, che dalle risposte dell'azienda sembrano essere di carattere potabile; ad un esubero di acqua che va a finire direttamente in fogna pubblica; agli *iter* autorizzativi alla canalizzazione delle acque, che non trovano riscontro cronologicamente coerente nelle dichiarazioni dell'azienda rispetto a un'autorizzazione rilasciata dal precedente sindaco nel 2011 (protocollo n. 4860) laddove l'azienda (protocollo n. 63647 ip del 20 marzo 2017) in risposta alle sollecitazioni del consorzio stradale Monte Gentile (prot. n. 4/2017 del 13 marzo 2017) sostiene che invece la canalizzazione in fogna è precedente; al problema ambientale e sanitario legato allo spreco; alla potenziale presenza di arsenico e fluoruri oltre la soglia massima consentita;

considerato che:

la stessa dottoressa Zagari, in un'intervista al giornale "il Caffè" dei Castelli romani aveva dichiarato che ogni giorno vengono sprecati per i comuni menzionati serviti da Acea Ato 2 circa un milione e 300.000 metri cubi di acqua complessivi per i 5 impianti di dearsenificazione presenti nella zona (4 a Genzano di Roma e uno a Lanuvio), pari a circa 260.000 metri cubi al giorno a impianto;

i mesi estivi hanno visto una siccità senza precedenti e, a giudizio degli interroganti, casi di spreco ed esubero idrico proprio in quei mesi sono un pessimo esempio di gestione che ancora di più mette in difficoltà cittadini ed enti locali;

le incoerenze gestionali, quelle autorizzative, soprattutto in termini di tempi, e di intervento stanno seguendo interventi istituzionali tra i diversi enti (gestore, Città metropolitana, Regione Lazio e Comuni) ma quelle legate all'ambiente e ai potenziali pericoli sanitari legati ai valori di arsenico e fluoruri non stanno vedendo coinvolta la Asl di riferimento;

considerato inoltre che:

la prima firmataria del presente atto ha precedentemente presentato un'interrogazione sui livelli di arsenico e fluoruri presenti nell'acqua a uso potabile e la crisi idrica nel Lazio (4-07931, pubblicato il 1° agosto 2017), che ad oggi non ha ricevuto risposta;

si apprende da un articolo del 29 luglio 2017, pubblicato su "il Caffè", che: "per i Castelli Romani, epicentro dell'emergenza arsenico in provincia di Roma, il sito Acea fornisce qualche generico valore medio. Mentre la Asl Roma6 su internet offre dati vecchi e incompleti, con l'esclusione di molti mesi. Alcuni dati degni di nota sempre da "Il Caffè ": Ariccia ha i dati fermi a febbraio, tre valori, con il non rassicurante 9 µg/l di arsenico in Largo Savelli e piazza San Nicola (il limite è 10). (...) I valori più "nuovi" risalgono per Lanuvio al 22 febbraio (al limite massimo consentito l'acqua in piazza Mazzini: 10 µg/l; a 9 µg/l quella in via Borgo San Giovanni). Genzano a singhiozzo: dati solo al 17 febbraio e 10 aprile. Parliamo di due Comuni ove la situazione era così grave che hanno dovuto mettere i dearsenizzatori. Uno sforamento" dai limiti di legge "si registra a Castel Gandolfo in via Nettunense, [zona Pavona Laghetto]: 12 microgrammi/litro il 13 marzo",

si chiede di sapere quali iniziative di competenza, anche in termini di coordinamento e sollecito, il Ministro in indirizzo intenda intraprendere affinché sia garantito un monitoraggio costante della qualità delle acque, con il coinvolgimento diretto anche delle Asl territoriali.

(4-08073)

(19 settembre 2017)

RISPOSTA. - Occorre evidenziare, in via preliminare, che le competenze di ordine gestionale ed autorizzativo sono in capo ai diversi enti territoriali. Per quanto concerne, invece, gli aspetti qualitativi, va precisato che

l'applicazione delle disposizioni di cui al decreto legislativo n. 31 del 2001, relativo alla qualità delle acque destinate al consumo umano, è di competenza primaria del Ministero della salute, considerato che si tratta di norma prevalentemente di carattere igienico-sanitario.

Ciononostante, si fa presente che i corpi idrici utilizzati a scopo idropotabile nel territorio sono caratterizzati dalla presenza naturale di arsenico e fluoruri in concentrazioni d'attenzione. Data la natura vulcanica in cui insistono gli acquiferi interessati, la presenza di elevate concentrazioni di arsenico e fluoruri non è pertanto da mettere in relazione ad inquinamento di tipo antropico. Le autorità regionali avevano evidenziato, inoltre, difficoltà a reperire fonti alternative con bassi valori di detti parametri (in particolare per l'arsenico) a costi economicamente sostenibili. Infatti, vista l'estensione della struttura idrogeologica interessata dalla presenza di queste sostanze in elevate concentrazioni, le fonti alternative si trovano spesso ad una distanza tale da non consentirne lo sfruttamento per la sostituzione o la diluizione delle fonti di approvvigionamento. Per tale motivo si era dovuto optare per l'abbattimento mediante l'utilizzo di potabilizzatori (dearsenificatori).

Per quanto riguarda il monitoraggio della qualità delle acque destinate al consumo umano, è utile ricordare che il decreto legislativo n. 31 prevede un doppio sistema in parallelo di controlli, uno interno a cura del gestore ed uno esterno a cura della Asl; tali controlli sono effettuati lungo tutta la filiera idrica dell'acquedotto, dalla fonte di approvvigionamento sino al rubinetto. Quindi anche il gestore dell'acquedotto a cui spetta il compito di fornire acqua conforme alla normativa, è tenuto a controllare la qualità dell'acqua. L'azienda sanitaria verifica quindi l'attività del gestore, anche sulla base degli esiti analitici dei controlli da esso eseguiti, che devono essere sempre a disposizione della stessa azienda sanitaria.

Si ricorda, inoltre, che il giudizio di idoneità sulle acque destinate al consumo umano è attribuito unicamente all'autorità sanitaria territorialmente competente che, in caso di mancata corrispondenza dei valori del campionamento ai dettami della norma, propone al sindaco l'adozione di eventuali provvedimenti cautelativi (emissione di ordinanza di non potabilità o limitazioni d'uso) a tutela della salute pubblica, "tenuto conto dell'entità del superamento del valore di parametro pertinente e dei potenziali rischi per la salute umana nonché dei rischi che potrebbero derivare da un'interruzione dell'approvvigionamento o da una limitazione di uso delle acque erogate".

Per quanto concerne il caso di specie, il servizio 2 "Tutela acque e risorse idriche" del dipartimento IV "Tutela e valorizzazione ambientale" della Città metropolitana di Roma capitale ha fatto presente che, nello svolgimento della funzione istituzionale di disciplina degli scarichi di acque reflue in corpo idrico, ai sensi dell'art. 124 del decreto legislativo n. 152 del 2006, sta svolgendo il procedimento per il rilascio dell'autorizzazione allo scarico di acque reflue proveniente dall'impianto di depurazione intercomu-

nale sito nel comune di Ardea, a servizio dei comuni di Albano laziale, Ariccia, Genzano di Roma, Lanuvio e Nemi.

Nell'ambito del procedimento predetto, l'ufficio competente ha acquisito dal consorzio stradale monte Gentile del Comune di Ariccia documentazione da cui risultava che nella rete fognaria afferente all'impianto veniva immessa acqua chiara, derivante dal sopravanzo del centro idrico monte Tondo, gestito da Acea ATO2 SpA. Il servizio 2, pertanto, ha momentaneamente sospeso il procedimento in corso ed ha chiesto ad Acea ed ai Comuni interessati di eliminare le acque di sopravanzo del centro idrico monte Tondo e di eventuali altri centri idrici afferenti alla rete fognaria con esito nell'impianto intercomunale, in quanto l'immissione in fognatura di acque chiare, non soggette ad obbligo di trattamento, oltre ad essere in contrasto con quanto previsto dall'art. 101, comma 5, del decreto legislativo n. 152 (che vieta la diluizione delle acque reflue), causa diversi inconvenienti tra cui minore efficienza del processo depurativo biologico, aumento dei costi di depurazione, maggiore usura delle reti e degli impianti e minore capacità ricettiva delle acque meteoriche nella rete fognaria mista in caso di eventi meteorici, con aumento dei danni per allagamento di strade e abitazioni.

Acea ATO2 SpA ha dato riscontro alla richiesta evidenziando che le acque del centro idrico monte Tondo, e di altri 5 centri idrici situati nei comuni di Genzano e di Lanuvio, non sono acque di sopravanzo dei serbatoi idrici, ma acque del trattamento di rimozione di arsenico, fluoro e vanadio. Il servizio 2 ha segnalato, pertanto, che, in seguito ad approfondimenti e all'acquisizione di documentazione tecnica sui processi di potabilizzazione utilizzati in tali centri idrici, è stato chiarito che si tratta di acque di rigetto del processo di dearsenificazione mediante osmosi inversa e di acque di controlavaggio dei filtri utilizzati per la rimozione del fluoro e del vanadio. Tali acque sono, dunque, da considerare "acque reflue industriali", secondo la definizione dell'art. 74, comma 1, lett. *h)*, del decreto legislativo n. 152 del 2006 e come tali ammesse nella pubblica fognatura, previa autorizzazione allo scarico da parte dei rispettivi Comuni, nel rispetto dei limiti previsti nella tabella 3 dell'allegato 5, alla parte terza, del decreto.

In esito ai chiarimenti evidenziati, il servizio 2 della Città metropolitana di Roma capitale, ha riferito che nel rilascio dell'autorizzazione allo scarico delle acque reflue dell'impianto di depurazione intercomunale, di prossima emanazione, terrà conto che si tratta di acque reflue urbane comprendenti acque reflue industriali, e prescriverà specifici controlli analitici periodici finalizzati a garantire la funzionalità dell'impianto di depurazione.

Si fa presente, inoltre, che della questione sono interessati diversi soggetti istituzionali, pertanto, qualora dovessero pervenire ulteriori elementi informativi, si provvederà a fornire un aggiornamento. Alla luce delle informazioni esposte, per quanto di competenza, questo Ministero continuerà comunque a tenersi informato e a svolgere un'attività di monitoraggio, anche al fine di valutare un eventuale coinvolgimento di altri soggetti istituzionali.

Il Ministro dell'ambiente e della tutela del territorio e del mare
GALLETTI

(29 gennaio 2018)

FORNARO. - *Ai Ministri dell'ambiente e della tutela del territorio e del mare e delle politiche agricole alimentari e forestali.* - Premesso che:

la sentenza della Corte costituzionale n. 139 del 14 giugno 2017 ha sancito che, per l'attuazione dei piani di controllo delle specie di fauna selvatica, di cui all'articolo 19 della legge n. 157 del 1992, le "guardie venatorie dipendenti delle Amministrazioni provinciali", si possono avvalere "tassativamente" soltanto delle figure riportate nel medesimo articolo e conseguentemente: i proprietari o conduttori dei fondi su cui si attua l'intervento e le guardie forestali e quelle comunali, purché muniti di licenza per l'esercizio venatorio;

tale sentenza ha ritenuto illegittima un'integrazione normativa esercitata dalla Regione Liguria, che prevedeva di avvalersi anche di coadiutori appositamente abilitati;

il notevole incremento della fauna selvatica e la diminuzione esponenziale dei cacciatori ha reso necessario negli ultimi anni un ricorso sempre più frequente, da parte delle Regioni, ai piani di controllo ed agli abbattimenti selettivi per far fronte agli ingenti danni provocati dagli animali alle persone che vivono nei centri rurali, vittime, con crescente frequenza, di incidenti stradali prodotti da ungulati, e con danno, altresì, per le produzioni agricole, le strutture produttive e perfino gli insediamenti urbani, anche nei territori preclusi all'esercizio venatorio;

i soli soggetti ricompresi nell'articolo 19 della legge n. 157 non sono, quindi, attualmente in numero sufficiente per risolvere le gravi problematiche che il proliferare della fauna selvatica crea alle imprese agricole ed alla popolazione civile;

molte Regioni sono già ricorse all'ausilio di operatori abilitati, appositamente formati, per contenere i danni della fauna selvatica;

la Conferenza delle Regioni e delle Province autonome ha approvato in questo contesto un ordine del giorno, in data 22 giugno 2017, per introdurre modifiche alla normativa vigente in materia, al fine di permettere alle Regioni di continuare a ricorrere ad altre figure abilitate, oltre a quelle esplicitamente indicate dall'articolo 19;

le istituzioni ai vari livelli e le associazioni agricole e venatorie hanno auspicato una rapida soluzione del problema, chiedendo una norma per contenere la fauna selvatica, compatibilmente con la legislazione nazionale e comunitaria, tenendo altresì conto delle indicazioni del mondo scientifico, delle esigenze della tutela animale e dell'ambiente, della sicurezza della popolazione e della salvaguardia delle imprese agricole,

si chiede di sapere se i Ministri in indirizzo siano a conoscenza delle criticità esposte e quali iniziative intendano assumere, al fine di sostenere le Regioni nell'opera di predisposizione delle misure più adatte al contenimento della fauna selvatica e nel corretto adempimento delle norme di cui all'articolo 19 della legge n. 157 del 1992.

(4-08330)

(31 ottobre 2017)

RISPOSTA. - Con riferimento all'interrogazione concernente la disciplina dei piani di controllo della fauna selvatica ai sensi dell'art. 19 della legge n. 157 del 1992 e gli effetti della sentenza n. 139 del 2017 della Corte costituzionale, che ha ritenuto illegittima la legislazione della Regione Liguria in materia di coadiutori delle guardie venatorie provinciali, sulla base degli elementi acquisiti dalla competente Direzione generale, si rappresenta quanto segue.

La problematica ha rilevanti ripercussioni in particolare sul controllo dei mammiferi ed uccelli alloctoni, a partire dalla nutria. Anche per questo il tema è stato affrontato nella stesura dello "schema di decreto legislativo recante adeguamento della normativa nazionale alle disposizioni del regolamento (UE) n. 1143/2014 del Parlamento europeo e del Consiglio del 22 ottobre 2014, recante disposizioni volte a prevenire e gestire l'introduzione e la diffusione delle specie esotiche invasive", ed è stato altresì oggetto di confronto con i rappresentanti delle Regioni e con le Commissioni parlamentari. La proposta emendativa avanzata dalle Regioni in sede di Conferenza unificata, nonché una condizione e un'osservazione formulate nei pareri resi dalle Commissioni 13a (Territorio, ambiente, beni ambientali) del

Senato e XIII (Agricoltura) della Camera non sono state accolte, nella versione definitiva del provvedimento, in quanto avrebbero configurato un eccesso di delega. Lo schema di decreto legislativo è stato approvato, in via definitiva, dal Consiglio dei ministri dell'11 dicembre 2017 ed è, alla data odierna, in corso di pubblicazione sulla *Gazzetta Ufficiale*.

Ad ogni modo, questo Ministero monitora costantemente l'impatto regolatorio delle normative di settore, anche al fine di superare le criticità operative che dovessero emergere e valutare possibili revisioni della disciplina, valutando il raggiungimento delle finalità degli atti normativi, nonché gli effetti prodotti su cittadini, imprese e pubbliche amministrazioni. Quanto riferito testimonia che le problematiche rappresentate sono tenute in debita considerazione da parte del Ministero, il quale ha provveduto, e provvederà per il futuro, alle attività e valutazioni di competenza in materia con il massimo grado di attenzione, e a svolgere un'attività di monitoraggio e sollecito, tenendosi informato anche attraverso gli altri enti istituzionali competenti.

Il Ministro dell'ambiente e della tutela del territorio e del mare
GALLETTI

(1° febbraio 2018)

GASPARRI. - *Al Ministro dei beni e delle attività culturali e del turismo.* - Premesso che a quanto risulta all'interrogante:

il 18 giugno 2017, un grave incendio ha colpito il sito Unesco del parco archeologico di Elea-Velia, in provincia di Salerno, all'interno del Parco Nazionale del Cilento - Vallo di Diano - Alburni;

l'incendio ha riguardato ampie zone centrali e anche aree contigue individuate dalla legge regionale n. 5 del 2005, recante "Costituzione di una zona di riqualificazione paesistico-ambientale intorno all'antica città di Velia";

esso ha colpito buona parte del promontorio, lato nord e sud, parte del quartiere settentrionale, il quartiere arcaico, via di Porta Rosa, parte del quartiere occidentale, anche Porta Rosa è stata raggiunta dalle fiamme, ma fortunatamente la Villa degli Affreschi è stata solo lambita;

per motivi di sicurezza, il parco è stato riaperto solo parzialmente, mentre gran parte del sito è rimasto inaccessibile;

le dinamiche dell'incendio non sono chiare, non è facile l'individuazione delle responsabilità, dolosa o colposa; c'è preoccupazione anche

per il conseguente aumento dei fattori di rischio idrogeologico in un'area delicata, con una storia di dissesti tuttora in essere;

nella zona sono frequenti i roghi di matrice dolosa, cagionati dalla volontà di rendere più fertile la crescita di asparagi selvatici destinati alla raccolta; ne è stato un esempio quello scoppiato lo scorso settembre; fortunatamente, le strutture maggiori non hanno subito danni e il recente taglio dell'erba è stato provvidenziale, ciò nonostante l'incendio è stato molto violento e ha richiesto l'intervento aereo;

si attende da 12 anni che, riguardo al sito, venga applicata la legge regionale n. 5 del 2005, che ha istituito, attorno al perimetro del parco, una zona di riqualificazione paesistico ambientale su cui la Soprintendenza e i comuni di Ascea e Casal Velino avrebbero dovuto redigere un piano particolareggiato, che ancora non è stato realizzato;

con decreto dirigenziale del 27 ottobre 2014 sono stati assegnati dal Ministero circa 300.000 euro per interventi definiti urgenti, per i quali è stata fatta una presentazione ufficiale; si attende ancora, tuttavia, il taglio dell'erba, la manutenzione del verde, l'adozione di misure antincendio, l'installazione di telecamere e di altre misure a cui i fondi erano destinati,

si chiede di sapere:

se il Ministro in indirizzo non ritenga di doversi adoperare presso la Soprintendenza ABAP (Advanced business application programming) di Salerno e Avellino, prevedendo, se opportuno, l'invio di ispettori ministeriali, in un sito patrimonio dell'Umanità, che subisce numerose azioni da parte di piromani;

se non intenda dotare il parco archeologico di misure antincendio idonee a rendere rapida ed efficace l'opera di soccorso e se non ritenga necessario pianificare un'azione di monitoraggio con l'installazione di un sistema di termocamere;

se non intenda, data la bellezza e l'unicità del parco, prima della fine della stagione estiva, attivarsi per l'apertura dell'intera area archeologica.

(4-07775)

(6 luglio 2017)

RISPOSTA. - In data 19 giugno 2017 il parco archeologico di Velia è stato interessato da un incendio di notevoli proporzioni, probabilmente

di natura dolosa, sviluppatosi in un'area di proprietà demaniale, esterna al perimetro del parco già la sera del 18 giugno. L'incendio, riaccesosi la mattina del 19 giugno 2017 e propagatosi con rapidità a causa del forte vento e della nota situazione di prolungata siccità, ha interessato vaste zone dell'area, in particolare il versante occidentale della via di Porta rosa e il versante meridionale della collina dell'acropoli, senza causare danni alle evidenze archeologiche e agli edifici (uffici, biglietteria, sedi espositive, corpo di guardia eccetera) presenti nel parco, ma distruggendo gran parte della vegetazione.

I vigili del fuoco del comando di Vallo della Lucania hanno provveduto a spegnere definitivamente l'incendio e, a incendio spento, operatori della Comunità montana Lambro-Mingardo- Bussento hanno effettuato la bonifica dei luoghi. La Soprintendenza ha disposto immediatamente la chiusura dell'area archeologica, nelle more dei sopralluoghi tecnici volti ad accertare gli eventuali danni e le misure di sicurezza da adottare, dandone comunicazione sui *social network* e sulla stampa.

Nel corso dei sopralluoghi effettuati nei giorni successivi all'evento, i vigili del fuoco e il responsabile del servizio di sicurezza e prevenzione della Soprintendenza hanno accertato che la perdita di vegetazione causata dall'incendio ha determinato l'instabilità dei versanti collinari che gravitano sulla via di Porta rosa e sul sentiero che conduce all'acropoli, con conseguente pericolo di caduta massi sui percorsi normalmente utilizzati dai visitatori per accedere all'area dell'acropoli e alla porta rosa. La stessa Soprintendenza, il successivo 29 giugno, disponeva la riapertura parziale del sito archeologico, limitando il percorso di visita alla sola città bassa. La chiusura parziale del sito, con l'inibizione ai visitatori delle aree di maggiore richiamo e interesse, ha determinato una riduzione del numero di utenti rispetto alla stagione estiva 2016, in parte arginata solo dall'apertura serale dell'acropoli in alcune date del mese di agosto e della prima decade di settembre, realizzate grazie al progetto "Campania by night" e al piano di valorizzazione 2017 del Ministero con il sostegno del Comune di Ascea e dell'associazione VeliaTeatro.

A prescindere dall'incendio occorso nel mese di giugno 2017, l'area archeologica di Velia è stata spesso oggetto di incendi; l'episodio più esteso è avvenuto nel 2008, con le fiamme sviluppatesi dai binari ferroviari e propagatesi nel parco attraverso la scarpata che lo separa dalla linea ferroviaria. L'incendio del 2016, invece, ha interessato esclusivamente aree esterne, ancorché contigue al parco.

La prevenzione di eventuali incendi nel parco archeologico di Velia deve partire innanzitutto da una corretta manutenzione del verde, che interessi non solo l'area destinata a parco, ma anche le aree di proprietà demaniale ubicate al di fuori del suo perimetro. Infatti l'estensione e le caratteristiche idrogeologiche dell'area, interessata dalla presenza di falda acquifera di superficie, determinano una celere ricrescita di vegetazione, che si pre-

senta particolarmente invasiva e rigogliosa e che in taluni casi ricopre intere zone del parco. Per tale ragione, l'area necessita di una manutenzione costante del verde con frequenti operazioni di taglio e scerbatura cui si farà fronte, come richiesto dalla Soprintendenza, con l'assegnazione di 3 unità di personale destinate alla manutenzione del verde.

Considerata tale situazione complessiva, è stato disposto un finanziamento per circa 9 milioni di euro a valere sul PON "Cultura e sviluppo 2014-2020" per il progetto "Velia, città delle acque" articolato in una serie organica di interventi finalizzati alla salvaguardia e alla valorizzazione dell'area archeologica, ovvero a restituire al visitatore la completa fruizione del parco anche in orari serali, eliminando le problematiche legate alla conservazione del sito, migliorandone la sostenibilità e la godibilità, anche in termini di accessibilità da parte di visitatori diversamente abili, e nel contempo potenziandone l'offerta culturale. Nel primo stralcio del progetto, per il quale sono in corso di espletamento le gare da parte di Invitalia, è previsto un intervento di pianificazione del verde all'interno del parco anche con la creazione di fasce tagliafuoco e piazzole di sosta in caso di incendio (come suggerito dai Vigili del fuoco) e il ripristino della sentieristica.

Per quanto attiene alla riqualificazione del viadotto ferroviario, la ex Soprintendenza archeologica della Campania nel gennaio 2016 ha richiesto alla Rete ferroviaria italiana interventi manutentivi sulle campate del viadotto ferroviario e ha proposto l'elaborazione di un progetto condiviso, anche con l'ex Soprintendenza competente per la zona, per la riqualificazione generale dell'area, trasformando il viadotto da detrattore ambientale a elemento integrato al sito antico. RFI ha provveduto con celerità agli interventi manutentivi ed ha espresso in una nota a firma dell'amministratore delegato la propria disponibilità all'elaborazione di una progettualità condivisa sull'area. Al momento tale progetto è in corso di prima stesura da parte di RFI. Con tale intervento, finalizzato a rendere immediatamente visibile l'area d'ingresso al parco, si coniuga il rifacimento della segnaletica esterna prevista nel progetto per la comunicazione e la fruizione sviluppato nell'ambito del PON *a latere* di quello sui lavori.

Per quanto riguarda i rapporti con gli enti locali del territorio, come noto, le evidenze archeologiche presenti nei siti di Moio della Civitella, Roccagloriosa e Sapri sono di proprietà comunale; quest'amministrazione ha sempre mostrato ampia disponibilità e piena collaborazione nelle attività di valorizzazione. Come ad esempio, in occasione del progetto "I lucani dell'Entroterra", nato da un partenariato fra la Soprintendenza, i Comuni di Ascea, Roccagloriosa e Caselle in Pittari, nel corso del quale nel febbraio 2015 il parco archeologico di Velia ha ospitato una mostra multimediale sui centri lucani di Roccagloriosa e Caselle.

In merito ai 300.000 euro assegnati con determina dirigenziale 27 ottobre 2014 dalla Direzione generale organizzazione all'ex Soprintendenza per i beni archeologici di Salerno, Avellino, Benevento e Caserta, tali fondi

sono stati impiegati per due interventi ritenuti di primaria importanza: 1) lo smontaggio parziale e rinforzo temporaneo delle coperture in lamiera ubicate nell'area dell'ingresso del parco archeologico, frequentemente divelte dal vento nel periodo invernale, rendendo così estremamente pericoloso in diversi punti l'attraversamento del viale di accesso al parco costringendo i visitatori ad un percorso alternativo. La necessità di preservare strutture murarie ha reso indispensabile, conseguentemente allo smontaggio per settori, un intervento di consolidamento delle creste murarie, l'interro parziale di alcune strutture e la creazione di sistemi di drenaggio per lo smaltimento delle acque meteoriche. Le risorse finanziarie hanno consentito lo smontaggio solo delle tettoie maggiormente deteriorate e il rinforzo temporaneo dell'intera copertura, che sarà completamente smontata con i lavori del secondo lotto del PON e sostituita soltanto da due coperture di piccole dimensioni a protezione delle sezioni di scavo maggiormente indicative. Pertanto, sarà necessario proseguire con il consolidamento delle creste murarie, le operazioni di reinterro e la creazione di sistemi per lo smaltimento delle acque; 2) il ripristino e l'ampliamento dell'impianto elettrico del parco con la sostituzione della cabina elettrica a servizio della città bassa, la sostituzione dei paletti con l'illuminazione del viale d'ingresso all'area della masseria Cobellis, totalmente divelti. Inoltre è stato illuminato con segnapassi il viale di accesso al parco. Analogamente, si è provveduto per quanto riguarda l'acropoli. Infatti, numerosi fari risultavano non funzionanti, per cui la torre, che costituisce il riferimento visivo della città antica, il segno distintivo del paesaggio per gli abitanti locali e i turisti, era totalmente al buio. Tre linee di fari sono state pertanto sostituite con fari a *led*, a basso consumo energetico.

Quanto alla legge regionale di tutela, n. 5 del 2005, si rammenta che essa è mirata a costituire "una zona di riqualificazione paesistico-ambientale intorno all'antica città di Velia, zona nel cui ambito è fatto divieto, fino all'approvazione del piano particolareggiato di riqualificazione, di apportare ogni modifica dell'assetto del territorio". Il piano doveva essere redatto d'intesa tra i Comuni di Ascea e Casal Velino e le soprintendenze per i beni archeologici e per i beni architettonici e per il paesaggio, il patrimonio storico, artistico ed etnoantropologico entro 12 mesi dalla pubblicazione della legge. Decorso inutilmente tale termine, la Regione Campania avrebbe dovuto provvedere con la nomina di un commissario *ad acta*, cosa poi non avvenuta. Per la redazione del piano è stato in effetti incaricato un gruppo di progettazione, che si è interfacciato con le soprintendenze ma non ha ancora concluso il proprio lavoro.

Per quanto sopra, questo Ministero si impegnerà ad affrontare la questione presso la Regione Campania essendo ben consapevole dell'importanza di tale legge per la crescita e la valorizzazione non solo dell'area archeologica, ma di tutto il territorio.

Si rappresenta, comunque, che nel corso degli ultimi 3 anni con i fondi, seppur carenti, della manutenzione ordinaria, è stato rispristinato il sistema di allarme e videosorveglianza delle sedi espositive ubicate sull'a-

cropoli e del deposito-galleria e sostituita anche la cabina elettrica che serve l'acropoli.

L'area archeologica di Velia unitamente al parco archeologico di Paestum e alla certosa di Padula sono parte di un più esteso sito denominato "parco nazionale del Cilento e Vallo di Diano con le aree archeologiche di Paestum e Velia e la certosa di Padula", iscritto nella lista del patrimonio mondiale dell'UNESCO dal 1998. Anche in questa prospettiva, si ribadisce il forte impegno del Ministero per la tutela e la valorizzazione del sito anche nella prospettiva di crescita del complessivo contesto socio-culturale del territorio.

Il Sottosegretario di Stato per i beni e le attività culturali e per il turismo

BORLETTI DELL'ACQUA BUITONI

(29 gennaio 2018)

GASPARRI. - *Al Ministro delle infrastrutture e dei trasporti.* - Premesso che:

il corpo della Guardia costiera in questi anni ha acquisito una particolare visibilità per l'attività di ricerca e soccorso, soprattutto nell'ambito dell'immigrazione clandestina nel canale di Sicilia;

come è noto, oltre a tale attività, il personale del Corpo espleta le funzioni di Polizia ambientale, di controllo della filiera della pesca, di sicurezza marittima, di amministrazione dei porti e l'importante attività di contrasto all'immigrazione clandestina, che, dopo due anni e mezzo di indagini, ha portato all'arresto tra l'altro da parte del NSI (Nucleo speciale di intervento) della Guardia costiera di 16 Eritrei appartenenti a organizzazioni criminali operanti in Libia; alcuni di questi criminali avevano basi logistiche ed operative a Roma, come riferito dal ministro Alfano alla Camera dei deputati il 31 marzo 2016, durante un *question time*;

ad agosto 2017, in seno a questa intensa operazione di contrasto all'immigrazione clandestina, si è svolto il sequestro della nave Ong "Iuventa";

a parere dell'interrogante, almeno da quanto è emerso dalla Commissione di inchiesta sull'attività delle navi delle organizzazioni non governative al largo della Libia, la Guardia costiera italiana avrebbe spinto troppo avanti il dispositivo di soccorso, incoraggiando le organizzazioni malavitose

ad incentivare la tratta di esseri umani, certi dell'immediato trasbordo dalle navi Ong alle navi della Guardia costiera;

sarebbe doveroso a parere dell'interrogante poter disporre di più uomini e adeguati mezzi per contrastare l'immigrazione clandestina come il N.S.I. ha dimostrato di saper fare egregiamente; ad oggi, il nucleo di intervento, in quanto ufficio di supporto del Comando generale, è composto da poco più di 10 membri;

l'attività di soccorso, viceversa, è stata particolarmente attenzionata, tanto da riconoscere addirittura una medaglia d'oro al valore al comandante di una motovedetta, che "recuperava" alcuni migranti, che dalla Turchia si imbarcavano per raggiungere le vicinissime isole greche;

l'interesse rivolto alle operazioni di soccorso, da parte dalle relazioni esterne del Corpo, non sarebbe lo stesso per le azioni di polizia in generale ed in particolare per quelle rivolte al contrasto dell'immigrazione clandestina,

si chiede di sapere:

se il Ministro in indirizzo voglia implementare il numero del personale della Guardia costiera teso a favorire l'attività di polizia giudiziaria di contrasto all'immigrazione clandestina, attenzionando soprattutto il Nucleo speciale di intervento, anche nel quadro di una razionalizzazione del personale in servizio presso gli uffici delle capitanerie di porto (ufficio patenti nautiche, gente di mare, naviglio, eccetera);

se vi siano state azioni premiali ufficiali, da parte del Comando generale della Guardia costiera, a favore di operazioni conclusesi positivamente, almeno alla stessa stregua di coloro che hanno ottenuto riconoscimenti per le azioni di soccorso;

se intenda, contestualmente ad un aumento di personale, potenziare mezzi ed armi del Corpo, considerando prioritaria l'attività di contrasto all'immigrazione clandestina, la tratta di esseri umani e di garanzia della sicurezza.

(4-08290)

(24 ottobre 2017)

RISPOSTA. - Per quanto attiene alla prospettata implementazione del nucleo speciale d'intervento (NSI) del Corpo delle Capitanerie di porto - Guardia costiera, occorre precisare, in premessa, che tutti militari in forza al

Corpo sono destinati in base alle tabelle organiche previste dalla normativa vigente e secondo i criteri di impiego, di cui alla circolare PERS.01, che costituisce fondamentale strumento per la gestione delle risorse umane. Tale composizione organica dei comandi territoriali permette, infatti, il conseguimento dei molteplici fini istituzionali cui il Corpo è deputato, tra i quali rientrano l'espletamento di talune finzioni amministrative atte a rendete un servizio alla variegata utenza del mare (gente di mare, armatori, diportisti, agenzie marittime, eccetera). La suddivisione del personale mira, inoltre, a garantire un equilibrio, in termini numerici, tra il personale impiegato presso organi, reparti ed uffici centrali e quello destinato presso i comandi periferici distribuiti lungo il territorio nazionale, assicurando, in tal modo, un'adeguata aliquota di uomini e mezzi in tutta Italia.

Relativamente, poi, alle funzioni di polizia giudiziaria, si precisa che l'articolo 1235 del codice della navigazione attribuisce a tutto il personale delle Capitanerie di porto la qualifica di "ufficiale" o "agente di polizia giudiziaria". Ne consegue che, a livello centrale, l'istituzione del NSI, con sede presso il comando generale, ne individua l'unità preposta al coordinamento e allo svolgimento delle diverse attività di polizia giudiziaria che involgono giurisdizioni di più comandi territoriali. Esso costituisce, peraltro, l'elemento di contatto e di collaborazione con gli organi centrali investigativi delle altre forze di polizia dello Stato.

A livello periferico, invece, è individuata presso ogni comando territoriale un'aliquota di personale militare addetta all'attività di polizia giudiziaria, preparato a svolgere attività investigative sia ad iniziativa, sia su delega della Procura della Repubblica territorialmente competente. In tal senso, quando si eseguono operazioni di particolare spessore sul territorio nazionale, il NSI può disporre del predetto personale attingendone direttamente dall'ufficio marittimo nel cui ambito territoriale si trova ad intervenire. Presso alcune Procure della Repubblica sono finanche istituite apposite sezioni di polizia giudiziaria formate da personale del Corpo posto alle esclusive dipendenze della magistratura inquirente.

Quanto alla possibilità di un incremento del personale della Guardia costiera per contrastare l'immigrazione clandestina e le altre attività illecite, il comando generale concorda circa l'auspicio di un aumento del proprio personale. Al riguardo, si ricorda che proprio al fine di consentire prontamente l'avvio di urgenti misure organizzative per l'attuazione delle misure necessarie ad accrescere la sicurezza, anche ambientale, della navigazione e dei traffici marittimi nonché per contribuire al salvataggio delle persone in mare e per la gestione del fenomeno migratorio attraverso la programmazione delle attività di soccorso in mare e le connesse generali misure di controllo, anche ai fini del perseguimento di obiettivi di razionalizzazione e maggiore efficienza dei servizi, con l'articolo 1, comma 589, della nella legge n. 205 del 2017 (legge di bilancio per il 2018), è stata autorizzata la spesa di 1.946.850 euro a decorrere dall'anno 2018 con riferimento agli oneri per le consistenze dei volontari del Corpo. Conseguentemente, ferme restando le

dotazioni organiche dei volontari del Corpo stabilite dal codice dell'ordinamento militare, tale disposizione prevede: per l'anno 2017, 67.650.788,29 euro; per l'anno 2018, 69.597.638,29 euro; per l'anno 2019, 71.544.488,29 euro e, a decorrere dall'anno 2020, 73.491.338,29 euro.

Occorre anche evidenziare che il NSI, negli ultimi 5 anni, è stato costantemente alimentato con l'assegnazione non solo di personale in servizio permanente, ma anche di militari in ferma prefissata annuale per l'espletamento di particolari incombenze nell'ambito di mirate attività d'indagine.

Quanto ad eventuali azioni premiali a favore del personale impiegato in azioni complesse, quali ad esempio il contrasto all'immigrazione clandestina, lo Stato maggiore della Marina militare ha istituito, con atto allegato al foglio d'ordini n. 24 del 14 giugno 2017, il "nastrino ricordo per il personale della Marina Militare che ha partecipato alle attività di controllo dei flussi migratori, di sorveglianza in mare e di soccorso umanitario nei confronti dei migranti provenienti dalle coste dell'Africa del Nord e del Medio Oriente". Tale fregio è conferito ai militari impegnati in siffatte operazioni con decorrenza 1° novembre 2011. Il comando generale, al fine di estendere l'onorificenza a tutto il personale impiegato in simili contesti operativi, ha prospettato allo Stato maggiore di valutare la possibilità che tale ricompensa sia tributata anche al personale che ha dato corso a dette attività prima del novembre 2011, e specificamente a far data dall'11 novembre 2003, primo giorno di istituzione della 7a squadriglia Guardia costiera di Lampedusa. Tuttavia, lo Stato maggiore ha espresso avviso non favorevole nei riguardi dei militari impegnati *ante* 2011.

Ciò nondimeno, nel corso degli ultimi anni, un numero considerevole di appartenenti al Corpo ha ricevuto ricompense, di sensi dell'articolo 1462 del decreto legislativo n. 66 del 2010, a motivo dello svolgimento di attività di contrasto all'immigrazione clandestina. Dal 2010 ad oggi, infatti, sono stati tributati 42 encomi semplici e 103 elogi a beneficio di personale direttivo e non, e, tra questi, 12 encomi semplici e un elogio sono andati al personale destinato presso il NSI.

Infine, in riscontro al tema dell'invocato potenziamento di armi e mezzi, fermo restando che un'eventuale implementazione di questi ultimi non potrebbe se non incontrare il favore del comando generale, è opportuno riferire che è al vaglio del comandante generale del Corpo delle Capitanerie di porto un progetto che prevede tra l'altro, con riguardo all'attività operativa connessa al fenomeno migratorio proveniente dalla Libia, l'istituzione di un "security team GC" da imbarcare su unità navali del Corpo classe 200, per le quali si ipotizza l'impiego presso la 7a squadriglia Guardia costiera di Lampedusa. Tale unità rappresenterebbe, all'occorrenza e compatibilmente con le condizioni meteomarine, un assetto navale di supporto pronto all'eventuale intervento in protezione degli equipaggi SAR imbarcati sulle classi 300.

È stato altresì definito il capitolato tecnico relativo ad una nuova "unità navale multiruolo d'altura", per la quale sarà avviato il bando di gara nel corrente anno 2018.

Si segnala che il bando di gara per la costruzione di 1+2 nuove unita classi 3000 ("unità navali d'altura ognitempo SAR" di circa 32 metri di lunghezza fuori tutto) è giunto alla fase della valutazione delle offerte tecniche.

Il Vice ministro delle infrastrutture e dei trasporti
NENCINI

(9 febbraio 2018)

GINETTI. - *Ai Ministri della salute e delle politiche agricole alimentari e forestali.* - Premesso che:

alla fine degli anni '50, si iniziò a trattare gli animali con ormoni sintetici o naturali per accelerare la crescita, ma tali ormoni restavano come residui nelle carni provocando gravi conseguenze, in particolare nei bambini, anche a carico dell'apparato riproduttore maschile e femminile, da cui è derivato il divieto imposto dall'Unione europea dell'impiego degli ormoni anabolizzanti in zootecnia;

l'allevamento di animali ad uso alimentare con metodi intensivi ha comportato, pertanto, una serie di problematiche per la salute umana;

nel 1986 in Gran Bretagna si sono verificati i primi casi di encefalopatia spongiforme bovina, una malattia causata da un prione che colpisce i bovini allevati in modo intensivo e nutriti con mangimi ottenuti con carcasse di ovini affetti da scrapie, la particolare encefalopatia degli ovini;

nel 1996, in seguito alla morte di 10 allevatori inglesi, si è supposto un legame fra bovini affetti da questa malattia e il morbo di Creutzfeldt-Jakob, una patologia letale per l'uomo per la quale non vi è ancora una cura efficace;

infine, in anni più recenti, è stato sollevato il problema della resistenza agli antibiotici: a partire dagli anni '50 gli antibiotici sono stati utilizzati nel settore veterinario per il controllo delle malattie infettive degli animali allevati con metodo intensivo; tale pratica, nata per il benessere dell'animale e per garantire la produzione di alimenti non contaminati, nel tempo è degenerata al punto che gli antibiotici sono stati utilizzati come promotori di crescita al fine di far fronte alla crescente domanda di carni sul mercato;

dopo aver accertato, a livello medico-scientifico, le conseguenze dell'abuso dell'utilizzo dei farmaci nei mangimi animali, l'Unione europea, con regolamento (CE) n. 2821/98, ha deciso di mettere al bando 4 antibiotici usati come promotori di crescita e, successivamente, con il regolamento (CE) n. 1831/2003, ha sancito il divieto dell'uso di tutti gli altri antimicrobici a fini non terapeutici utilizzati come promotori di crescita;

in Italia tali regolamenti sono stati recepiti da ultimo con il decreto legislativo 6 aprile 2006, n. 193, ed inoltre il Ministero della salute ha redatto e diffuso un manuale dal titolo "Biosicurezza ed uso corretto degli antibiotici in zootecnica", in cui suggerisce una serie di raccomandazioni agli allevatori; ciò nonostante sembra riscontrarsi ancora un uso eccessivo di antibiotici in zootecnia;

la ricerca scientifica ritiene che il sovradosaggio e la diffusione degli antibiotici negli allevamenti intensivi sia una possibile causa della comparsa di batteri che hanno sviluppato una resistenza agli antibiotici, quindi più pericolosi ed aggressivi per la salute dell'uomo;

considerato, altresì, che:

la trasmissione televisiva "Report", il 29 maggio 2016, ha dedicato un'inchiesta sulle condizioni di vita degli animali allevati in maniera intensiva, soffermandosi, in particolare, sull'uso di antibiotici somministrati agli animali per sopperire alle carenti condizioni igienico-sanitarie;

nella seduta dello 3 marzo 2016 le Commissioni riunite 9ª e 12ª del Senato hanno approvato una risoluzione in cui hanno affrontato le problematiche relative agli allevamenti intensivi, promuovendo il benessere animale ed un uso responsabile e migliore dei presidi sanitari, tra cui la riduzione dell'impiego di antibiotici nell'allevamento animale (affare assegnato n. 607, doc. XXIV, n. 57);

la risoluzione impegnava, tra l'altro, il Governo a promuovere e sviluppare un sistema di allevamento italiano con l'ammodernamento delle filiere ed il ricorso ad una zootecnia più moderna e sostenibile al fine di garantire la qualità del prodotto e mantenere la competitività del settore;

impegnava, inoltre, a incentivare processi di miglioramento degli allevamenti intensivi con l'adeguamento degli spazi e delle condizioni ambientali, coerenti con gli *standard* europei e facendo riferimento a buone pratiche già presenti nel nostro Paese anche a tutela del prodotto tipico italiano;

considerato, inoltre, che:

le autorità sanitarie internazionali e dei singoli Paesi, compresi quelli sviluppati, si trovano a combattere attualmente un problema inquietante, vale a dire l'affermarsi nel mondo delle zoonosi, cioè le malattie che l'uomo condivide con altre specie animali;

la diffusione della resistenza ai farmaci antibatterici può portare all'inefficacia nell'uomo della terapia antibiotica, in caso di specifiche infezioni che diventano sempre più gravi e difficili da trattare,

si chiede di sapere:

quali iniziative i Ministri in indirizzo intendano assumere, in via di urgenza, per salvaguardare la salute pubblica rispetto ad un tema così importante e sentito dall'opinione pubblica;

quali controlli siano stati attivati per verificare il rispetto delle norme comunitarie in tema di allevamenti intensivi e per dare attuazione agli impegni della risoluzione citata;

se non ritengano opportuno, ad integrazione degli obblighi e delle sanzioni previste dal decreto legislativo 6 aprile 2006, n. 193, costituire una banca dati sul consumo e la tracciabilità elettronica di tutti gli antibiotici utilizzati in ambito veterinario per scongiurare l'abuso di antibiotici e combattere la farmacoresistenza agli antibiotici;

se non ritengano opportuno introdurre incentivi per le aziende zootecniche che pratichino forme di allevamento in condizioni naturali di vita degli animali quali l'allevamento allo stato brado e semibrado;

se non ritengano utile promuovere campagne di informazione rivolte agli allevatori e ai consumatori, dando la più ampia diffusione sui *media*, su queste problematiche ed in particolare per rappresentare, rispettivamente, le buone pratiche zootecniche e le corrette modalità di scelta e di consumo delle carni.

(4-06010)

(23 giugno 2016)

RISPOSTA. - Il Ministero ha approfondito, già da lungo tempo, le tematiche illustrate, focalizzandosi, in particolare, sul collegamento tra la salute umana e la salute ed il benessere animale nonché sui relativi rischi connessi al fenomeno dell'antimicrobico-resistenza. Il contenimento del fenomeno non può prescindere, invero, dalla valutazione dell'uso di agenti antimicrobici nel settore veterinario, perché, sebbene si tratti di un rapporto

indubbiamente complesso e ancora da approfondire, esistono esempi di correlazione fra il loro uso e l'aumento della prevalenza di microrganismi resistenti. È anche certo, però, che, allo stato attuale, non sembra fattibile una zootecnia moderna che escluda completamente l'uso di qualsiasi antimicrobico per i trattamenti veterinari, e che essi, se utilizzati correttamente, costituiscono uno strumento utile, che aiuta gli operatori a mantenere sani e produttivi i loro animali ed a garantire la qualità delle produzioni.

Il miglioramento dello stato di salute dell'animale (realizzabile attraverso l'adozione di idonee misure di biosicurezza e di igiene, di programmi di eradicazione e di monitoraggio delle malattie, di campagne di vaccinazione, di rispetto delle condizioni di benessere degli animali, di corretta gestione nutrizionale) permette, infatti, di ridurre l'incidenza delle malattie e delle infezioni zoonotiche e, di conseguenza, anche la necessità dell'uso di agenti antimicrobici.

Numerose sono, pertanto, le iniziative promosse dal Ministero nell'ambito di una strategia nazionale volta alla prevenzione ed al contrasto del fenomeno della resistenza agli antimicrobici. Tra queste vi è, in particolare, la completa digitalizzazione della gestione dei medicinali veterinari (dalla distribuzione alla prescrizione da parte del veterinario fino alla somministrazione finale agli animali) attraverso l'introduzione della ricetta veterinaria elettronica. A tal riguardo, preme ricordare che la recente approvazione della legge europea per il 2017 (legge 20 novembre 2017, n. 176) ha introdotto misure decisive, costituendo, pertanto, un fondamentale passo in avanti nella direzione della piena tracciabilità dei medicinali veterinari e dei mangimi medicati. L'articolo 3 prevede, infatti, che con decreto del Ministro verranno definite le modalità con cui i produttori, i depositari, i grossisti, le farmacie, le parafarmacie, i titolari delle autorizzazioni alla vendita diretta e al dettaglio di medicinali veterinari, nonché i medici veterinari, attraverso la prescrizione del medicinale veterinario, inseriranno nella banca dati centrale finalizzata a monitorare le confezioni dei medicinali all'interno del sistema distributivo, istituita con decreto del Ministro della salute 15 luglio 2004, tutti i dati sulla vendita e i dati della ricetta elettronica.

Il decreto ministeriale, peraltro, è già in corso di definizione: con la sua approvazione, dunque, si renderà possibile la piena tracciabilità dei medicinali veterinari, dal momento della produzione sino al loro utilizzo sull'animale, attraverso lo strumento della ricetta elettronica, che è già in uso, seppure in fase sperimentale, in alcune aree del territorio nazionale e che sarà impiegata a regime, per tutti gli operatori, a decorrere dal 1° settembre 2018.

Tale strumento, oltre a migliorare le attività di controllo sul medicinale veterinario in generale, e sugli antimicrobici in particolare, garantendo un livello sempre più elevato di tutela della salute umana, consentirà, peraltro, anche la riduzione degli adempimenti a carico delle imprese, in linea con gli obiettivi dell'Agenda per la semplificazione 2015-2017.

Il definitivo avvio di tale sistema di tracciabilità garantirà, dunque, positive ricadute, in particolare, proprio nel contrasto all'antimicrobico-resistenza (AMR), in quanto la conoscenza in tempo reale di che cosa si utilizza, in quale allevamento (specie o categoria e sistema produttivo), per quale via di somministrazione e per quale ragione (trattamento, controllo, prevenzione, uso in deroga) costituisce un fattore determinante per agire prontamente al fine di arginare eventuali anomalie che si discostano dai principi di uso prudente degli antimicrobici, e in particolare di quelli di importanza critica per l'uomo.

Occorre inoltre segnalare che con l'intesa del 2 novembre 2017 tra il Governo, le Regioni e le Province autonome di Trento e Bolzano, l'Italia si è dotata del primo piano nazionale di contrasto dell'antimicrobico-resistenza (PNCAR) 2017-2020. Esso rappresenta lo strumento per condurre la strategia italiana, fornendo un indirizzo coordinato e sostenibile per contrastare il fenomeno dell'antimicrobico-resistenza a livello nazionale, regionale e locale, mediante un approccio multisettoriale "one health" e integrando le azioni già messe in atto a tutti i livelli ed in tutti i settori con una visione unitaria.

Giova precisare che la strategia veterinaria è parte integrante del PNCAR 2017-2020 e concorre al raggiungimento dell'obiettivo generale comune: ridurre la frequenza delle infezioni da microrganismi resistenti. Le misure definite, gli obiettivi e gli indicatori per il loro monitoraggio, seppure nel rispetto dell'autonomia e della specificità delle diverse competenze (umana e veterinaria), si prefiggono di affrontare la minaccia dell'AMR in modo multi-settoriale per garantire un livello elevato di protezione della salute umana e animale.

Al riguardo, il settore veterinario si è prefissato degli obiettivi di sfida, che rappresentano, comunque, soltanto il punto di partenza: una riduzione di oltre il 30 per cento del consumo totale di antimicrobici; una riduzione di oltre il 30 per cento del consumo di antimicrobici da somministrare per via orale (trattamenti di massa); una riduzione di oltre il 10 per cento del consumo di antimicrobici considerati di importanza critica nella medicina umana; una riduzione dell'uso di colistina (molecola considerata come opzione terapeutica di ultima istanza per il trattamento di infezioni dovute a batteri altamente resistenti nell'uomo e per i quali la mortalità può essere molto elevata) ai livelli più bassi richiesti dalle raccomandazioni europee.

In aggiunta a tali fondamentali iniziative, occorre evidenziare anche ulteriori azioni strategiche nazionali le quali, tuttavia, rendono indubbiamente necessari miglioramenti strutturali delle aziende agricole (si pensi ai meccanismi di ventilazione, illuminazione, umidificazione e di abbeveraggio), con connessi impegni economici a loro carico. Ci si riferisce, in particolare, al manuale di biosicurezza e uso corretto e razionale degli antibiotici in zootecnia, alle linee guida per la corretta gestione degli allevamenti di animali da reddito (al fine di ridurre le prescrizioni di antimicrobici e

prevenire il rischio di antibiotico-resistenza), al progetto di categorizzazione delle aziende zootecniche sulla base dei parametri di biosicurezza, sanità, benessere ed uso di medicinali veterinari.

Poiché una piena conoscenza e consapevolezza, da parte sia dei veterinari che degli operatori sanitari impegnati nel settore veterinario nonché dei singoli cittadini, del fenomeno della resistenza antimicrobica e dei rischi derivanti rappresenta un elemento fondamentale per contenerne l'insorgenza e la diffusione, è stata inoltre dedicata un'apposita sezione del portale *internet* del Ministero al tema "Antimicrobici e antimicrobico-resistenza". Sono riportate le informazioni di base sul fenomeno e quelle relative a tutte le azioni pianificate ed avviate per contrastarlo, a livello nazionale, europeo ed internazionale.

Un'ulteriore attività di sensibilizzazione per mezzo di istruzioni specifiche e di informazioni durante la formazione professionale e nel corso della vita lavorativa, è stata richiesta, in forza del decreto legislativo 24 luglio 2007, n. 143, alle organizzazioni e associazioni dei veterinari e degli allevatori, attraverso iniziative formative, al fine di promuovere un impiego consapevole degli antibiotici e di limitare i trattamenti di massa. Una campagna di sensibilizzazione specifica per gli animali da compagnia è stata inoltre lanciata dal Ministero attraverso l'opuscolo "Uso corretto degli antibiotici negli animali da compagnia," disponibile sul sito ministeriale.

Tra le ulteriori iniziative intraprese, finalizzate a verificare il grado di applicazione della normativa vigente in materia di protezione degli animali allevati, il Ministero ha infine avviato la revisione del piano nazionale benessere animale, tuttora in corso di definizione, con l'intento di fornire indicazioni in merito a controlli più approfonditi, che le autorità responsabili dei servizi veterinari dovranno effettuare nel territorio nazionale.

Inoltre, al fine di verificare la presenza di difformità attuative della normativa, oltre a prendere in considerazione le segnalazioni inviate da privati cittadini, enti pubblici o associazioni di protezione animale, il personale del Ministero, coadiuvato anche dai Carabinieri dei NAS, conduce specifiche attività ispettive. Annualmente sono anche condotte attività di *audit* sulle autorità regionali e sui servizi veterinari locali, nonché direttamente in allevamento, ai sensi del regolamento (CE) n. 882/2004.

Da ultimo, relativamente alla possibilità di incentivazioni economiche a beneficio delle imprese del settore, si rammenta che esse sono già previste dalla vigente normativa dell'Unione europea, come ad esempio dal regolamento (UE) n. 1305/2013, il quale stabilisce che le incentivazioni devono essere concesse agli allevamenti che possiedono requisiti ulteriori rispetto a quelli minimi già previsti dalla legislazione.

Il Ministro della salute
LORENZIN

(17 gennaio 2018)

GIOVANARDI. - *Al Ministro dell'istruzione, dell'università e della ricerca.* - Premesso che, secondo quanto risulta all'interrogante:

il Ministro per lo sport Luca Lotti ha opportunamente disposto nella bozza della legge di bilancio per il 2018 che i minori extracomunitari possano tesserarsi alle società sportive e partecipare ai campionati;

viceversa, il Ministero dell'istruzione, dell'università e della ricerca, con atto 0004897 del 5 ottobre 2017 della Direzione generale per lo studente, l'integrazione e la partecipazione, ufficio V, Politiche sportive e scolastiche, a firma del dirigente Antonino Diliberto, ha stabilito che la partecipazione ai campionati studenteschi è riservata agli studenti delle istituzioni scolastiche di primo e secondo grado, statali e paritarie, regolarmente iscritti e praticanti;

la scuola secondaria di primo grado non paritaria "San Paolo" di Parma si è vista respingere dall'Ufficio scolastico provinciale di Parma, in ottemperanza alle disposizioni del Ministero, la richiesta di partecipazione ai campionati studenteschi, che non comporterebbe nessun onere a carico dello Stato perché ogni compenso o rimborso spese per i ragazzi e accompagnatori sarebbe a carico della scuola,

si chiede di sapere quali iniziative il Ministro in indirizzo intenda immediatamente intraprendere per cancellare questa discriminazione, ad avviso dell'interpellante odiosa, nei confronti di ragazzi, cittadini italiani e ragazzi extracomunitari, frequentanti la stessa scuola non paritaria.

(4-08567)

(19 dicembre 2017)

RISPOSTA. - Preliminarmente, occorre precisare che la scuola "San Paolo" di Parma è una scuola secondaria di primo grado che è inclusa nell'elenco regionale delle scuole non paritarie. Secondo il quadro normativo vigente, le alunne e gli alunni delle scuole non paritarie, ancorché tali scuole non facciano parte del sistema nazionale di istruzione, adempiono all'obbligo di istruzione dopo l'esame di Stato conclusivo del primo ciclo di istruzione, attraverso una delle seguenti modalità: a) frequenza del primo biennio di uno dei percorsi di istruzione secondaria di secondo grado nelle scuole statali e paritarie, compresi i percorsi di istruzione e formazione professionale triennali e quadriennali di cui agli accordi in Conferenza Stato-Regioni del 27 luglio 2011 e 19 gennaio 2012 erogati dai centri di formazione professionale accreditati dalle Regioni e dagli istituti professionali in regime di sussidiarietà; b) stipula, a partire dal quindicesimo anno di età, di un contratto di apprendistato, ai sensi dell'art. 43 del decreto legislativo n. 81 del 2015; c) istruzione parentale. In questo caso, a garanzia dell'assolvimento dell'obbligo di istruzione, il minore è tenuto a sostenere l'esame di idoneità alla classe terza dell'indirizzo di studi prescelto, ai sensi dell'articolo 23 del decreto legislativo n. 62 del 2017.

In considerazione di ciò, la nota ministeriale n. 4697 del 5 ottobre 2017 relativa ai campionati studenteschi ha precisato che la partecipazione ai medesimi è riservata agli studenti delle istituzioni scolastiche statali e paritarie. Tale puntuale indicazione esclude, di conseguenza, le scuole non paritarie iscritte al relativo elenco regionale.

Tuttavia, nella consapevolezza della forte valenza educativa dello sport che contribuisce ad aumentare il senso civico degli studenti, migliorare l'aggregazione, l'integrazione e la socializzazione, e, non da ultimo, ridurre le distanze che ancora esistono tra lo sport maschile e lo sport femminile, con la nota relativa alla prossima edizione dei campionati studenteschi sarà data a tutte le studentesse e a tutti gli studenti, a prescindere dalla tipologia di scuola di iscrizione, la possibilità di parteciparvi. Ciò avverrà a partire dalla prossima edizione essendo quella attuale in corso di svolgimento.

Ai fini della partecipazione dei loro studenti anche le scuole private non paritarie dovranno rispettare i requisiti richiesti alle istituzioni scolastiche del sistema nazionale di istruzione. In particolare: a) istituzione del centro sportivo scolastico, come previsto dalle linee guida emanate da questo Ministero nel 2009; b) accreditamento della scuola sul portale ministeriale; c) avvio dell'attività sportiva extracurriculare pomeridiana per le discipline deliberate; d) organizzazione di una manifestazione di istituto per le discipline deliberate; e) composizione della rappresentativa scolastica di istituto per la partecipazione alle manifestazioni territoriali dei campionati studenteschi; f) iscrizione all'eventuale manifestazione territoriale, ove venga organizzata, secondo le modalità previste annualmente; g) sostenere direttamente i costi e l'organizzazione derivanti dalla partecipazione.

A solo titolo esemplificativo si elencano di seguito alcuni oneri che l'adesione ai campionati studenteschi comporta: assicurazione, trasferimento degli studenti nei luoghi di gara, vitto e alloggio per la partecipazione alle fasi finali regionali, nazionali e internazionali e ogni altro costo che l'adesione dell'istituto comporti.

La partecipazione ai campionati studenteschi non potrà comunque essere a titolo individuale ma sempre per rappresentativa d'istituto.

Il Ministro dell'istruzione, dell'università e della ricerca

FEDELI

(16 gennaio 2018)

GIROTTO, MORRA, MORONESE, SANTANGELO, SERRA, CAPPELLETTI, PAGLINI, GIARRUSSO, PUGLIA, MONTEVECCHI, CASTALDI, BLUNDO. - *Ai Ministri dell'ambiente e della tutela del territorio e del mare e dell'interno.* - Premesso che;

il 26 agosto 2017 un grosso incendio si è sviluppato nell'area industriale di Tito scalo (Potenza), all'interno di un capannone di oltre 2.000 metri quadrati della Ageco, un'azienda specializzata nella raccolta differenziata e nello smaltimento di rifiuti urbani, speciali e pericolosi. Il deposito è stato distrutto dalle fiamme assieme a diversi macchinari presenti all'interno. Sull'episodio indagano i Carabinieri di Potenza insieme ai militari della stazione di Tito;

nell'articolo pubblicato l'11 settembre 2017 dal quotidiano locale "La Provincia di Pavese", dal titolo "Incendio Mortara, diossina sopra i limiti anche il secondo giorno" e scritto da Denis Artioli, viene indicato lo sforamento dei rilevamenti della diossina con gravi conseguenze per la salute umana provocate da un altro violento incendio che si è propagato nello stabilimento della "Eredi Berte" di Mortara (Pavia);

considerato che:

i due episodi sono solo gli ultimi di un lungo elenco che riguarda tutto il territorio italiano interessato da incendi di rifiuti depositati in diverse strutture;

il fenomeno riguarda l'intero territorio nazionale seppure assuma contorni diversi a seconda dei contesti;

nelle regioni del Nord, caratterizzate dalle alte *performance* di raccolta differenziata, le fiamme hanno colpito solo aziende di trattamento e riciclo, facendo pensare in un primo momento solo a episodi di *racket* e d'intimidazione legate anche al circuito mafioso, nel resto del Paese hanno investito soprattutto discariche e impianti di stoccaggio e trasferimento. L'innesco parte quasi sempre di mattina, si serve di materiali plastici e gomma per ardere con furore, non fa vittime ma tanti danni. Gli incendi hanno portato in evidenza che la gestione degli impianti coinvolti non era in linea con gli *standard* di sicurezza, rendendo urgenti i controlli incisivi e coordinati tra i vari attori istituzionali;

secondo il Presidente della Commissione parlamentare d'inchiesta sul ciclo dei rifiuti e sugli illeciti ad essi connessi, Alessandro Bratti, attualmente gli incendi censiti sul territorio nazionale sono stati circa 250 in 3 anni e interessano gli impianti di smaltimento e di trattamento di rifiuti e sono di diversa gravità dal punto di vista dell'impatto ambientale. Al fine di affrontare il fenomeno, da parte della Commissione è stato attivato un confronto con l'Arma dei Carabinieri e il sistema delle agenzie di protezione ambientale per rendere più efficaci ed efficienti i controlli sugli impianti di smaltimento e trattamento dei rifiuti;

nell'articolo pubblicato il 6 settembre 2017 dal quotidiano *on line* "bioecogeo", intitolato "Perché i centri di raccolta rifiuti vanno a fuoco?" e scritto da Stefania Divertito, si ritiene che la regione Veneto sia la "protagonista di una scia di incendi". Nel testo si presume che per trovare il bandolo di questa matassa si dovrebbe andare indietro nel tempo al 2015, quando il Veneto, che vanta percentuali tra le più elevate di raccolta differenziata, "è stata costretta a fronteggiare continuamente incendi con una caratteristica comune: le fiamme aggrediscono i centri per la raccolta, lo smistamento, il trattamento di rifiuti differenziati. Vanno in fumo carta, plastica, ma anche rifiuti pericolosi. In quell'anno, in Veneto, ci sono stati almeno 21 incendi di natura dolosa. Il fenomeno, già in crescita nei due anni precedenti (in particolare vanno segnalati i due attentati incendiari a distanza di pochi giorni nel febbraio 2014 a San Biagio di Callalta, in Provincia di Treviso, entrambi contro la Bigaran servizi ambientali, azienda che si occupa di trattamento e recupero di rifiuti) indica un'attività criminale, dotata di notevoli capacità operative e organizzative, finalizzata a condizionare il mercato della raccolta e smaltimento rifiuti. Vicenza, Verona, Padova, Treviso le province più colpite. Spesso ad andare a fuoco sono impianti essenziali per chiudere il ciclo dei rifiuti";

considerato inoltre che:

nell'articolo pubblicato il 21 ottobre 2016 da "il Fatto Quotidiano", dal titolo "Rifiuti, boom di incendi in centri e impianti" e scritto da Veronica Ulivieri, vengono riportate alcune dichiarazioni di Roberto Pennisi, magistrato della Direzione investigativa antimafia esperto di crimini ambientali, relativo agli incendi alle ditte e alle aziende che operano nel settore

dei rifiuti, in cui viene data una chiave di lettura generale, al di là dei casi specifici su cui stanno indagando le procure. Per il magistrato "Le imprese che trattano rifiuti hanno interesse ad acquisirne il più possibile, perché più acquisiscono, più aumentano gli introiti". Il problema viene dopo: "Oggi in Italia c'è una gestione dei rifiuti deviata, in cui la regola è questa: il rifiuto meno lo tocchi più guadagni. Ragione per la quale l'interesse di chi ha acquisito i rifiuti sarebbe quello di portare tutto in discarica". Ma poiché la normativa ambientale prevede la necessità di trattamento, e dunque costi, "per evitare di toccare questi rifiuti tante volte arriva il benedetto fuoco. Quello che brucia va in fumo e il fumo non si tocca più". Non solo. Per Pennisi i casi di autocombustione possono essere "un segnale di una gestione illegale, in cui sono stati messi in discarica o stoccati rifiuti che non avrebbero dovuto essere collocati in quei luoghi per le loro caratteristiche che li rendono predisposti alla combustione. O che non avrebbero dovuto stare insieme";

secondo Walter Ganapini, uno dei massimi esperti sul ciclo dei rifiuti in Italia, che attualmente ricopre l'incarico di direttore generale di Arpa Umbria, "distruggere gli impianti di separazione e riciclaggio è un colpo pesantissimo alla filosofia europea di riuso, recupero e riciclo delle parti utilizzabili del rifiuto. È un enorme favore fatto a chi detiene discariche e a chi vuole costruire inceneritori sul modello dello Sblocca Italia", come dichiarato a "decrescitafelice" l'11 settembre 2017;

gli incendi hanno causato non solo enormi rischi alla salute umana e all'ambiente, ma anche la distorsione di sistemi virtuosi, compromettendo i benefici che il servizio della raccolta dei rifiuti in modo differenziato e il riciclo offre ai cittadini;

in particolare si minano gli sforzi che le istituzioni nazionali e i cittadini hanno intrapreso al fine di contribuire al raggiungimento degli obiettivi indicati negli indirizzi della Commissione europea sulla transizione verso "un'economia circolare",

si chiede di sapere:

quali azioni di competenza siano state intraprese dai Ministri in indirizzo al fine di evitare il perpetrarsi del fenomeno descritto e quali interventi siano stati tenuti in sostegno delle imprese colpite;

se risulti che siano state attivate le Direzioni investigative antimafia e le procure competenti territorialmente per effettuare le opportune verifiche, al fine di individuare e caratterizzare la tipologia del fenomeno che appare segnato da una strategia criminale di carattere nazionale;

quali verifiche e accertamenti siano stati effettuati per conoscere lo stato di contaminazione dei territori colpiti e gli eventuali rischi sanitari e quali risultati abbiano determinato;

se sia stata avanzata una verifica sul corretto comportamento di alcuni soci del Consorzio nazionale imballaggi;

se ritengano che siano stati compromessi, e con quali effetti rispetto ai volumi della raccolta differenziata e il riciclo dei rifiuti, gli sforzi intrapresi per il raggiungimento della transizione verso un'economia circolare.

(4-08081)

(20 settembre 2017)

RISPOSTA. - In linea generale, per quel che riguarda il quadro del ciclo di gestione dei rifiuti urbani in Italia, ISPRA ha comunicato che nel 2016, in base ai dati contenuti nell'ultima edizione del rapporto rifiuti urbani, la produzione nazionale si attesta intorno a 30,1 milioni di tonnellate, con un aumento rispetto al 2015 del 2 per cento. Il dato di produzione dei rifiuti urbani e quello della raccolta differenziata sono stati determinati adottando la metodologia di cui al decreto ministeriale 26 maggio 2016, recante "Linee guida per il calcolo della percentuale di raccolta differenziata dei rifiuti urbani". Tale nuova metodologia porta ad includere, nel dato di raccolta, alcuni flussi di rifiuti provenienti da interventi di rimozione condotti presso civili abitazioni ed a contabilizzare, all'interno della raccolta differenziata, la quota di rifiuti da spazzamento stradale avviata a recupero. La metodologia individuata dal decreto include, infine, nella raccolta differenziata, l'intero ammontare della raccolta multimateriale.

L'ISPRA precisa inoltre che, utilizzando l'approccio metodologico precedente, sulla base del quale è costruita l'intera serie storica sino al 2015, la produzione dei rifiuti urbani del 2016 risulterebbe pari a 29,77 milioni di tonnellate, con un aumento più contenuto (pari allo 0,8 per cento in più rispetto al 2015). In ogni caso, si riscontra un'inversione di tendenza rispetto all'andamento del precedente periodo 2011-2015, nel quale si era rilevata una progressiva riduzione della produzione totale dei rifiuti urbani. A fronte di tale andamento del dato di produzione, ISPRA osserva una progressiva crescita della percentuale di raccolta differenziata che, nel 2016, si attesta al 52,5 per cento. In valore assoluto, la raccolta differenziata è pari a 15,8 milioni di tonnellate, con un quantitativo di circa 9,1 milioni di tonnellate nel Nord, 3,2 milioni nel Centro e 3,5 milioni di tonnellate nel Sud. Questi valori si traducono in percentuali, calcolate rispetto alla produzione totale dei rifiuti urbani di ciascuna macroarea, pari al 64,2 per cento per le regioni settentrionali, al 48,6 per quelle del Centro e al 37,6 per cento per le regioni del Mezzogiorno.

Per quel che concerne in particolare l'incendio del 26 agosto 2017, la Regione Basilicata ha fatto presente che l'evento ha determinato, irrimediabilmente, il danneggiamento della linea 1 e del capannone 1 e, pertanto, le attività di selezione dei rifiuti svolte nella stessa linea sono state interrotte, mentre le altre attività condotte dalla ditta sono rimaste invariate.

La stessa Regione precisa inoltre che nel medesimo periodo erano in fase di ultimazione i lavori della linea 2 da utilizzare, nell'emergenza, in sostituzione della linea 1 e che l'ufficio pianificazione territoriale e ambiente della Provincia di Potenza ha rilasciato alla ditta AGECO srl la "modifica non sostanziale e la variazione temporanea delle modalità di gestione dei rifiuti rispetto all'Autorizzazione Unica n. 8769 del 6 marzo 2017" (utilizzo della linea 2 in luogo della linea 1 temporaneamente per un periodo di 180 giorni, sospendendo per lo stesso periodo la produzione di CSS e CSS combustibile).

Sempre secondo quanto riferito dalla Regione, viste le azioni messe in atto, si può ritenere che l'incendio verificatosi non ha avuto effetti significativi sul servizio di raccolta differenziata dei rifiuti dei comuni conferenti presso l'impianto di recupero.

Per quanto riguarda l'eventuale contaminazione dei territori colpiti dall'evento, in relazione alle matrici suolo e sottosuolo ed acque sotterranee, si evidenzia, innanzitutto, che già in data 26 agosto il personale ARPAB è prontamente intervenuto sui luoghi effettuando misure sulla qualità dell'aria. Nei giorni successivi e per circa 30 giorni le campagne di monitoraggio sulle diverse componenti ambientali sono continuate da parte di ARPAB.

Si evidenzia, altresì, che il Ministero ha avviato, congiuntamente alle autorità regionali maggiormente colpite da tali fenomeni e alle Agenzie ambientali preposte ai controlli, le attività finalizzate all'emanazione di linee guida per una gestione ottimizzata ed in sicurezza degli stoccaggi di rifiuti negli impianti.

Ad ogni modo, della questione sono interessate anche altre amministrazioni, pertanto, qualora dovessero pervenire nuovi e utili elementi informativi, si provvederà a fornire aggiornamenti. Alla luce delle informazioni esposte, si rassicura comunque che, per quanto di competenza, il Ministero continuerà a svolgere le proprie attività senza ridurre in alcun modo il livello di attenzione sulla delicata questione.

Il Ministro dell'ambiente e della tutela del territorio e del mare
GALLETTI

(7 marzo 2018)

LANGELLA, BARANI, COMPAGNONE, CONTI, D'ANNA, LONGO Eva, MAZZONI, MILO, PICCINELLI. - *Al Ministro dei beni e delle attività culturali e del turismo.* - Premesso che:

il settore dei beni culturali rappresenta un indiscusso volano dell'economia nazionale, sia in termini di attrazione turistica che in termini di vera e propria "industria" della valorizzazione economica del territorio;

una componente non secondaria del processo di creazione di valore è certamente rappresentato dagli interventi di ripristino, restauro e recupero dei beni di interesse storico, artistico e culturale, che sono nella disponibilità di soggetti privati e che costituiscono parte integrante di quel paesaggio urbano la cui integrità ed armonia sostanzia l'offerta territoriale;

lo Stato, considerando la composizione dell'offerta e intendendo ancor più promuovere gli investimenti per la tutela e la conservazione dei beni culturali diffusi, ha previsto, con gli artt. 31, 35, 36 e 37 del decreto legislativo 22 gennaio 2004 n. 42 e successive modificazioni e integrazioni, la possibilità di concedere contributi in conto capitale e conto interessi per le spese sostenute da proprietari, possessori o detentori a qualsiasi titolo di beni culturali per la realizzazione degli interventi conservativi autorizzati;

a far data dall'entrata in vigore del citato decreto sono state iscritte al conto competenza dei relativi capitoli di bilancio le somme ritenute necessarie al pagamento dei contributi per le spese concernenti gli interventi ammessi a finanziamento, previa istruttoria delle competenti soprintendenze e direzioni regionali del Ministero;

l'art. 1, comma 26-*ter*, del decreto-legge 6 luglio 2012 n. 95, convertito, con modificazioni, dalla legge 7 agosto 2012 n. 135 e successivamente nuovamente modificato dall'art. 1, comma 77, della legge 24 dicembre 2012 n. 228, prevede che "a decorrere dalla data di entrata in vigore della legge di conversione del presente decreto e fino al pagamento dei contributi già concessi alla medesima data e non ancora erogati ai beneficiari, è sospesa la concessione dei contributi di cui agli articoli 35 e 37 del decreto legislativo 22 gennaio 2004, n. 42, e successive modificazioni";

a partire dal 15 agosto 2012, non è più possibile rilasciare le "dichiarazioni di ammissibilità" ai contributi, di cui ai citati articoli 35 e 37, da parte degli uffici competenti, neanche in relazione ad istanze pervenute al protocollo dei suddetti, uffici in data antecedente al 15 agosto 2012. In ragione di ciò, consta agli interroganti l'emanazione della circolare ministeriale n. 20 del 28 aprile 2014;

l'entrata in vigore di tale disposizione, però, ha comportato un duplice effetto: a) da un lato, si è potuto constatare come la somma degli accantonamenti di bilancio non fosse sufficiente a coprire i costi già accertati e autorizzati; b) dall'altro si è determinato, a distanza di pochi anni dalla promulgazione del provvedimento, un blocco nella progettazione e nella predisposizione di nuovi ed importanti opere di restauro e ripristino funzionale, promosse da una pluralità di soggetti, ivi compresi gli enti ecclesiastici;

a maggior chiarimento di quanto affermato, si rappresenta il *trend* delle programmazioni effettuate dal 2008 ad oggi come di seguito, per anno e relativa programmazione contributi: 2008, 21.985.261 di euro; 2009, 17.670.782 di euro; 2010, 24.369.132 di euro; 2011, 23.663.485 di euro; 2012, 50.663.485 di euro; 2013, 15.047.923 di euro; 2014, 17.830.222 di euro; 2015, 10.136.445 di euro;

bisogna riconoscere che solo grazie al decreto-legge n. 34 del 2011, convertito, con modificazioni, dalla legge n. 75 del 2011, il capitolo di bilancio venne impinguato di ben 10.000.000 di euro, raggiungendo l'importo di 23.663.485 di euro. E, a decorrere dal 2012, a seguito di una variazione di bilancio (di 10 milioni di euro) dal capitolo 7435/1 al capitolo 7434/2, la dotazione complessiva del capitolo di bilancio relativo passò da 23.663.485 a circa 50 milioni di euro. Ma poi si è giunti a ben 136.000 euro;

in base a quanto comunicato dalle ex direzioni regionali per i beni culturali e paesaggistici, l'ammontare dei contributi da erogare a favore dei proprietari, possessori o detentori di beni culturali, per collaudi effettuati fino al 29 settembre 2014, ammontava complessivamente a circa 167 milioni di euro;

alla suddetta somma vanno aggiunti gli importi relativi ad interventi non ancora collaudati, tenuto conto anche del fatto che le dichiarazioni di ammissibilità a contributo possono essere state rilasciate dagli uffici competenti, fino al 14 agosto 2012;

il debito complessivo dell'amministrazione è certamente superiore rispetto alla somma precedentemente riportata, anche se ad oggi non quantificabile con esattezza;

al momento, al netto della programmazione 2015 di euro 10.136.445, il debito, per i contributi in conto capitale di cui agli art. 31 e 35 del decreto legislativo n. 42 del 2004 e successive modificazioni ed integrazioni accertato ad oggi, è quindi pari a 157.479.224,44 di euro;

relativamente ai capitoli di bilancio 2015, occorre precisare che il capitolo 7434/2 aveva, come stanziamento da legge di bilancio, circa 136.000 euro;

con la legge di assestamento al bilancio 2015 è stato istituito il capitolo 7441/1 "Somme destinate all'estinzione dei debiti pregressi nei confronti dei proprietari, possessori o detentori di beni culturali ai sensi degli articoli 31, 35 e 36 del codice beni culturali e del paesaggio, per i contributi concessi fino al 15 agosto 2012", con uno stanziamento di 10 milioni di euro, che ha consentito di predisporre la programmazione 2015;

a esemplificazione di quanto affermato, è opportuno rappresentare quanto è stato liquidato (alla data dell'ultimo intervento) alle singole Regioni: ABRUZZO, 15 settembre 2009, euro 494.040,03; BASILICATA, 28 dicembre 2008, euro 172.153,30; CALABRIA, 3 dicembre 2012, euro 56.436,30; CAMPANIA, 25 marzo 2009, euro 74.575,49; EMILIA ROMAGNA, 18 ottobre 2013, euro 2.219.414,53; FRIULI V.G., 29 marzo 2010, euro 233.030,23; LAZIO, 25 marzo 2009, euro 1.044.944,60; LIGURIA, 17 settembre 2008, euro 715.604,13; LOMBARDIA, 26 novembre 2008, euro 301.071,05; MARCHE, 2 ottobre 2008, euro 408.078,45; MOLISE - ; PIEMONTE, 9 settembre 2009, 9 euro 846.558,20; PUGLIA, 30 giugno 2009, euro 615.675,26; SARDEGNA, 30 marzo 2012, euro 82.145,30; TOSCANA, 26 novembre 2008, euro 1.442.895,05; UMBRIA, 9 luglio 2012, euro 731.156,92; VENETO, 4 novembre 2008, euro 698.666,08; TOTALE euro 10.136.445;

ad esemplificazione di quanto dimostrato, basta soffermarsi sul dato della Regione Campania che, nell'anno 2015, si è vista liquidare contributi per 74.575,49 euro;

non si spiega la *ratio* per cui il capitolo 7434 PG2, Missione 21, programma 15 del Ministero, relativo ai contributi in conto capitale, pur avendo maturato così consistenti arretrati, è stato costantemente ridotto a decorrere dal 2008 da 23.663.485 a 15.047.923 euro, per poi salire nel 2014 a 17.830.222 euro e crollare, nel 2015, a 136.000 euro; tutto ciò a fronte di un arretrato di impegni che dovrebbe ammontare, per effetto di quanto in precedenza argomentato, a circa 200 milioni di euro;

con una tale logica di bilancio occorreranno almeno 15 anni per ripianare il pregresso, senza avviare la nuova "ammissibilità ai contributi" e, quindi, il rilancio del settore;

per quanto riguarda i contributi in conto interessi, di cui all'art. 37 del decreto legislativo n. 42 del 2004 e successive modificazioni e integrazioni il capitolo di bilancio è il n. 4650 e la somma che era stanziata sul capitolo era così suddivisa: PG1 2.582.000 di euro; PG2 10.329.000 di euro;

dal momento che non è più possibile accogliere nuove richieste di contributo (a far data dal 15 agosto 2012), come già detto (in virtù della legge n. 228 del 2012, art. 1, comma 77), con le somme disponibili saranno

soddisfatte tutte le pratiche di contributo *in itinere* e le somme residue dall'assegnazione finale saranno riutilizzate dal Ministero per altre finalità;

tenuto conto che:

non si spiega perché il Ministero, venendo meno ad una impostazione della politica di settore più volte annunciata dal Ministro in carica, che punta a valorizzare la combinazione tra pubblico e privato, agisca in totale controtendenza, negando diritti acquisiti dalla vasta platea degli investitori nei confronti dei quali le autorità periferiche del Ministero avevano assunto formali impegni, validando e collaudando le opere e gli interventi;

non si comprende perché, alla luce delle annunciate iniziative per il rilancio dello sviluppo non si incrementino questi capitoli di bilancio, che potrebbero contribuire al superamento della crisi, moltiplicando l'impatto della spesa pubblica, contestualmente accelerando una indispensabile azione per la conservazione e il recupero dei beni culturali;

nelle more, il Ministro in indirizzo si è vantato di aver aumentato il *budget* del Ministero di oltre il 32 per cento;

agli interroganti non risulta che, nello schema di programma, sia stata prevista una misura, volta al finanziamento di operazioni di sostegno agli investimenti di soggetti privati proprietari, detentori o possessori di beni culturali, pur ammessa dalla vigente normativa,

si chiede di sapere:

se il Ministro in indirizzo sia a conoscenza del grave danno causato alla vasta platea di investitori privati che, avendo maturato il diritto ai contributi in conto capitale e conto interessi, non già in fase di predisposizione del progetto, ma solo all'esito del completamento dei lavori e del conseguente collaudo effettuato dai competenti uffici delle Soprintendenze, già da molti anni, si trovano oggi a dover affrontare una grave situazione debitoria nei confronti di fornitori e terzi esecutori;

quali siano la *ratio* politica e la visione etica secondo la quale, in palese contraddizione con gli annunci di politica settoriale dei prevedrebbero la più ampia partecipazione dei privati al rilancio del grande patrimonio culturale italiano, si adoperano tagli così clamorosi (da 17.830.222 di euro a solo 136.000 euro), sia a fronte di impegni già maturati da anni, sia in relazione a ulteriori possibili aperture del mercato degli investimenti nazionali ed esteri, in una fase di rilancio dell'immagine dell'Italia;

quali iniziative intenda intraprendere per potenziare la dotazione dei capitoli di bilancio a copertura degli interventi già previsti, ai sensi degli articoli 35 e 37 del decreto legislativo 22 gennaio 2004, n. 42, contempora-

neamente abrogando l'art. 1, comma 26-*ter*, della legge 7 agosto 2012 n. 135, di conversione del decreto-legge 6 luglio 2012, n. 95;

se disponga di un quadro definitivo degli impegni finanziari derivanti dalle dichiarazioni di ammissibilità al contributo per tutte le istanze perfezionate, ai sensi della citata normativa, alla data del 15 agosto 2012;

quali iniziative intenda assumere per accelerare le procedure di materiale erogazione delle somme spettanti ai soggetti ammessi ai benefici contributivi suddetti;

se ritenga di dover smentire la diceria, per quanto riguarda il suo Ministero, che il maggior debitore in questo Paese è lo Stato;

quali iniziative intenda intraprendere per evitare che i cittadini italiani, beneficiari dei contributi in conto capitale, debbano attendere ben 15 anni per vedersi liquidati i contributi loro spettanti.

(4-06514)

(18 ottobre 2016)

RISPOSTA. - Come ricordato, il decreto-legge n. 95 del 2012, convertito, con modificazioni, dalla legge n. 135 del 2012, e successive modificazioni ed integrazioni, ha previsto la sospensione dei ai benefici contributivi di cui agli artt. 31, 35 e 36 del codice dei beni culturali a decorrere dalla data di entrata in vigore della legge di conversione e fino al pagamento dei contributi già concessi alla medesima data e non ancora erogati ai beneficiari. Pertanto, a partire dal 15 agosto 2012, non è stato più possibile rilasciare "dichiarazioni di ammissibilità" ai contributi da parte degli uffici competenti, neanche in relazione ad istanze pervenute in data antecedente al 15 agosto 2012 e gli eventuali provvedimenti adottati a partire dalla suddetta data devono ritenersi nulli.

Con la recente manovra finanziaria, però, questo Ministero è riuscito a superare l'*impasse* determinatasi nel 2012. Infatti, con la legge di bilancio di previsione dello Stato per l'anno finanziario 2018 e bilancio pluriennale per il triennio 2018-2020 sono stati stanziati ben 150 milioni di euro per il triennio 2018-2020, che si vanno a sommare ai circa 10 milioni di euro per ogni annualità già presenti sul relativo capitolo 7441, per un totale nel triennio considerato superiore a 180 milioni di euro, che serviranno ad estinguere il debito originario pregresso, pari alla data del 31 dicembre 2015 per tutti gli interventi collaudati e da collaudare a circa 170 milioni di euro.

Inoltre, l'art. 1, comma 314, della stessa legge n. 205 del 2017 ha disposto l'abrogazione, a decorrere dal 1° gennaio 2019 dell'art. 1, comma 26-*ter*, del decreto-legge n. 95 del 2012, che aveva sospeso l'erogazione dei contributi ed ha previsto che a decorrere dalla stessa data essi siano concessi nel limite massimo di 10 milioni di euro per l'anno 2019 e di 20 milioni di euro annui a decorrere dall'anno 2020. Con l'intervento, è stata, dunque, doverosamente risolta la problematica relativa all'erogazione dei contributi sospesi a seguito del decreto "*spending review*" ed è stato al contempo previsto un rilevante stanziamento per il futuro, che consentirà di ridare impulso agli interventi di restauro e conservazione su beni culturali ad iniziativa dei proprietari e così contribuire alla conservazione e valorizzazione dell'eccezionale patrimonio culturale italiano.

Il Sottosegretario di Stato per i beni e le attività culturali e per il turismo

CESARO

(8 marzo 2018)

LIUZZI. - *Al Ministro dei beni e delle attività culturali e del turismo.* - Premesso che:

dopo decenni di proposte, di disegni di legge, di attese, la riorganizzazione dei musei è stata inserita nella "Riorganizzazione del Ministero dei beni e delle attività culturali e del turismo" ed approvata;

nella presentazione del ministro Franceschini nel giugno del 2014, la riorganizzazione ha al suo interno 6 punti fondamentali: una piena integrazione tra cultura e turismo; la semplificazione dell'amministrazione periferica; l'ammodernamento della struttura centrale; la valorizzazione dei musei italiani; la valorizzazione delle arti contemporanee; il rilancio delle politiche di innovazione e di formazione e valorizzazione del personale del Ministero dei beni e delle attività culturali e del turismo;

nel dicembre 2015, il Ministero, nell'ambito del potenziamento, della tutela e della valorizzazione dei principali luoghi d'interesse culturale statale, ha indetto un bando per il reclutamento di 60 esperti per il patrimonio culturale (ricoprenti diversi incarichi) e per la durata di 9 mesi;

i vincitori sono stati assunti e collocati nelle rispettive sedi. Nel corso dei mesi, in conformità alle declaratorie delle singole qualifiche, sono stati impegnati al servizio dell'amministrazione, ormai da tantissimi anni in forte carenza di personale;

molti dirigenti, che si sono trovati a lavorare con queste nuove risorse, hanno dichiarato la loro piena soddisfazione per la capacità e le competenze riscontrate, ed hanno inviato numerose lettere al Ministero per chiedere una proroga del contratto che, come già esposto, aveva una durata di 9 mesi;

la proroga è stata purtroppo rigettata,

si chiede di conoscere:

se il Ministro in indirizzo, considerata la professionalità e l'esperienza maturata, intenda assumere iniziative per prorogare i contratti a tempo determinato (9 mesi) di cui all'articolo 8 del decreto-legge n. 83 del 2014, convertito, con modificazioni, dalla legge n. 106 del 2014;

se non ritenga, altresì, che un rinnovo di contratto sia la soluzione migliore per la pubblica amministrazione e per il Ministero che ha da sempre, come fine ultimo, la tutela e la valorizzazione del nostro patrimonio.

(4-08291)

(24 ottobre 2017)

RISPOSTA. - Si riscontra l'interrogazione con la quale si chiedono notizie sulla possibilità di proroga del rapporto di lavoro a tempo determinato instaurato a seguito del bando di concorso per "60 esperti per il patrimonio culturale".

Si rappresenta che, nella consapevolezza dell'elevata qualità del lavoro svolto da tali funzionari e al fine di salvaguardare le professionalità acquisite, nella legge 27 dicembre 2017, n. 205 (legge di bilancio di previsione dello Stato per l'anno finanziario 2018 e bilancio pluriennale per il triennio 2018-2020), è stata inserita la possibilità di una proroga per tali contratti. Infatti, l'art. 1, comma 306, dispone: "I contratti a tempo determinato stipulati dagli istituti e luoghi della cultura, ai sensi dell'articolo 8 del decreto-legge 31 maggio 2014, n. 83, convertito, con modificazioni, dalla legge 29 luglio 2014, n. 106, possono essere prorogati per l'anno 2018, non oltre il limite massimo di 36 mesi, anche discontinui, previsto dall'articolo 19, comma 1, del decreto legislativo 15 giugno 2015, n. 81, come richiamato dall'articolo 36, comma 2, del decreto legislativo 30 marzo 2001, n. 165, e nel limite di 1 milione di euro per l'anno 2018".

Si evidenzia, inoltre, che ai sensi dell'art. 1, comma 328, della legge 28 dicembre 2015, n. 208 (legge di stabilità per il 2016), il Ministero è stato autorizzato all'assunzione a tempo indeterminato di 500 funzionari da

inquadrare, nel rispetto della dotazione organica di cui alla tabella B allegata al regolamento di cui al decreto del Presidente del Consiglio dei ministri 29 agosto 2014, n. 171, nella III area del personale non dirigenziale, posizione economica F1, nei profili professionali di antropologo, archeologo, architetto, archivista, bibliotecario, demoetnoantropologo, promozione e comunicazione, restauratore e storico dell'arte. La scelta di bandire tale concorso ha contestualmente favorito lo stesso contingente di personale vincitore della procedura selettiva dei "60 esperti". Difatti, i bandi del concorso contemplavano espressamente l'attribuzione fino ad un massimo di 30 punti in base all'esperienza professionale maturata alla data di scadenza dei termini per la presentazione della domanda di partecipazione e molti di loro sono risultati vincitori anche in ragione del maggior punteggio, in sede valutativa, attribuito all'attività lavorativa presso gli istituti del Ministero.

Peraltro, nelle more dell'espletamento dei concorsi questo Ministero, con decreto del Presidente del Consiglio dei ministri 4 aprile 2017, è stato autorizzato allo scorrimento dalle graduatorie degli idonei del citato bando per 200 funzionari esperti del patrimonio culturale e, da ultimo, l'art. 1, comma 305, della legge n. 205 del 2017, ha autorizzato questa amministrazione ad assumere altre 200 unità di personale, mediante ulteriore scorrimento delle graduatorie. In tal modo sarà ulteriormente favorito l'ingresso anche a titolo definitivo nell'amministrazione di giovani che hanno dimostrato impegno e professionalità.

In definitiva, negli ultimi anni, a fronte delle carenze di organico rilevate ed al blocco del *turnover*, oramai operativo da diversi anni, questo Ministero è riuscito a consentire, sia con il reclutamento dei 60 esperti a tempo determinato che con il concorso ricordato (e con i ricordati scorrimenti di graduatoria), l'ingresso in amministrazione di "nuove forze". Ciò al fine di invertire la tendenza registratasi negli ultimi anni e reintegrare l'organico dell'amministrazione con giovani di alta professionalità che concorreranno negli anni futuri a tutelare, valorizzare, promuovere l'eccezionale patrimonio culturale italiano.

Il Sottosegretario di Stato per i beni e le attività culturali e per il turismo
CESARO

(8 marzo 2018)

LUCIDI, MARTELLI, SANTANGELO, PAGLINI, CAPPELLETTI, GIARRUSSO. - *Ai Ministri dell'ambiente e della tutela del territorio e del mare, dei beni e delle attività culturali e del turismo e delle infrastrutture e dei trasporti.* - Premesso che:

il lago Trasimeno è un parco naturalistico di grande pregio, situato nel comune di Castiglione del Lago (Perugia); l'area presenta particolari caratteristiche ambientali ed è protetta e sottoposta a vincolo (in quanto SIC sito di importanza comunitaria e ZPS zona a protezione speciale);

nel territorio di Castiglione del Lago ricade un tratto (primo stralcio) della pista ciclabile (ora ribattezzata "sentiero naturalistico") che va a formare un anello, ancora incompiuto, attorno al lago;

inizialmente il tratto della pista ciclabile, tra Castiglione e Tuoro, doveva passare, come da progetto del 1996, dietro la linea ferroviaria, circa un chilometro a monte dalla riva del lago, come visibile dalle planimetrie inerenti al primo progetto;

il progetto originario ottenne un finanziamento dalla Comunità europea di 354 milioni di lire cofinanziato dalla Regione Umbria con 500 milioni di lire stanziati con delibera della Giunta Regionale del 6 dicembre 1996, per un totale di 854 milioni di lire (circa 441.000 euro);

considerato che:

il progetto originario è stato abbandonato e sostituito con un percorso nelle immediate adiacenze del lago, presentato in conferenza dei servizi il 5 maggio 1998;

in quest'occasione, la Soprintendenza per i beni ambientali architettonici artistici e storici espresse valutazione negativa, con comunicazione inviata al Ministero dell'ambiente e della tutela del territorio e del mare ed a tutte le autorità interessate il 3 giugno 1998 per il forte impatto ambientale dell'infrastruttura che rompeva l'unità ecologica formata da canneto, prati umidi e boschetti ripariali;

in seguito a successiva conferenza dei servizi, tenutasi il 17 giugno 1998, il progetto venne approvato con prescrizioni come riportato dalla comunicazione del presidente della Comunità montana monti del Trasimeno il 27 luglio 1998 ai sindaci ed agli uffici urbanistici di Castiglione e Tuoro;

dopo un sequestro del cantiere per difformità di realizzazione rispetto alle disposizioni e prescrizioni della conferenza che lo aveva autorizzato e dopo due varianti in corso d'opera, il progetto è stato ultimato nel 2002, realizzato interamente lungo le sponde del lago, su terreno demaniale, e, consapevolmente, in alcuni tratti sotto lo zero idrometrico;

agli inizi del 2014 il livello delle acque del lago Trasimeno ha raggiunto lo zero idrometrico e la pista ciclabile si è allagata in più punti, diventando in parte non percorribile, così da essere chiusa, ma soltanto più

di un anno dopo, tramite un'ordinanza del sindaco di Castiglione (prot. 6836 ord. n. 15) con gravissimi rischi per l'incolumità dei ciclisti;

considerato inoltre che:

il danno, anche dal punto di vista turistico, risulta essere enorme, in quanto, ad oggi, la pista risulta ancora non percorribile nel tratto dell'ex lido Rigutini-Badiaccia e i ciclisti vengono dirottati verso un percorso alternativo dopo che, per più di un anno, sono dovuti transitare lungo la strada regionale 71 (strada non idonea alla percorrenza dei ciclisti data la sua conformazione);

il Comune di Castiglione del Lago ha dato mandato all'Agenzia forestale (AFOR) di elaborare un progetto di rifacimento dei tratti allagati; tale progetto risulta finanziato con circa 800.000 euro dalla Regione Umbria;

pertanto, a distanza di quasi 15 anni dalla realizzazione della pista ciclabile, il rifacimento di una parte minima, circa 2 chilometri, del tratto originario, in tutto più di 10 chilometri, costa quasi il doppio della sua intera realizzazione;

il progetto definitivo denominato "Opere di ripristino del percorso ciclabile per l'adeguamento del piano viabile e la sostituzione dei ponti esistenti nel tratto Castiglione del Lago-Badiaccia", presentato dall'Agenzia forestale regionale il 18 novembre 2015, approvato dalla Giunta comunale il 19 novembre 2015, presenta importanti criticità: a) la Provincia prescrive di costruire la pista a un livello di 257,90 metri sul livello del mare, per scongiurare allagamenti giacché lo zero idrometrico si colloca a una quota di 257,33 metri. Al contempo la Soprintendenza, per preservare l'*habitat* naturale, prescrive di non creare barriere; b) le due raccomandazioni risultano difficilmente compatibili poiché la pista rimane sul vecchio tracciato, dove il piano si trova ad una quota prossima allo zero idrometrico e in molti tratti risulta tuttora allagato; allo stesso modo anche i nuovi tratti risultano attraversare in alcuni punti zone attualmente allagate; c) la relazione di incidenza ambientale del luglio 2002 prescrive, per i tratti di pista da realizzare in quest'area, la messa in posa di una miscela di sabbia-argilla e terreno vegetale. Sia nella pista originaria che nei rifacimenti proposti si parla invece di materiale inerte, incompatibile con la VIA (valutazione impatto ambientale) del 2002; d) la manutenzione della pista in quest'area risulta particolarmente onerosa poiché le acque e la vegetazione hanno un carattere invasivo tendendo a riappropriarsi degli spazi che vengono loro sottratti. Questa particolare condizione ha determinato nel corso degli anni situazioni di grave incuria, con ponticelli pericolanti e tratti pericolosi, per cui è assai verosimile che nel giro di poco tempo dal rifacimento si riproporrà un'analoga condizione di degrado;

esiste un tracciato alternativo a quello voluto dalle amministrazioni comunale e regionale, che è quello originario a monte della ferrovia, già in parte utilizzato da più di un anno come deviazione in seguito all'allagamento del tratto Castiglione del Lago-Badiaccia;

considerato infine che l'Agenzia regionale per la protezione ambientale Umbria, nella pubblicazione "Tutela ambientale del Lago Trasimeno, a cura di A. Martinelli, 2012, denuncia il forte impatto antropico sul lago e i danni collegati e raccomanda una seria protezione ambientale del parco. Analogamente, durante il convegno tenutosi presso l'oasi "la Valle" nel novembre 2015, numerosi studiosi hanno denunciato l'impoverimento della biodiversità vegetale e animale del lago legato all'eccessiva pressione antropica,

si chiede di sapere:

se i Ministri in indirizzo siano a conoscenza dei fatti esposti;

se intendano attivarsi con iniziative di competenza presso le amministrazioni interessate, affinché venga verificata la conformità del nuovo progetto di ripristino della pista ciclabile con le prescrizioni della Soprintendenza e con le citate raccomandazioni che arrivano da più parti per la tutela degli *habitat* protetti del Trasimeno, come evidenziato dall'Arpa Umbria, nonché la possibilità di bloccare i lavori di ripristino e valutare lo spostamento del tratto di pista Rigutini-Badiaccia a monte della ferrovia, recuperando in parte il tracciato originario (attualmente parzialmente utilizzato come deviazione), con notevole risparmio per le casse pubbliche, sia per la realizzazione che per la futura manutenzione, nel pieno rispetto della compatibilità ambientale dell'infrastruttura;

se non considerino che l'ingente onere utilizzato per il compimento del progetto e del rifacimento possa essere considerato come danno erariale, potenzialmente reiterabile, e se non valutino la possibilità di segnalare tale criticità, anche informalmente, alla Corte dei conti.

(4-06178)

(26 luglio 2016)

RISPOSTA. - In via preliminare, la Regione ha riferito che lo studio di fattibilità redatto nel 1996 dalla Comunità montana monti del Trasimeno in collaborazione con la Provincia di Perugia prevedeva, per il tratto compreso tra l'aeroporto Eleuteri e la località Ferretto, l'utilizzo di viabilità interpoderale e vicinale posta a monte della ferrovia. Il tracciato non presen-

tava le caratteristiche di strada panoramica in quanto era situato in pianura con vista limitata verso est lato lago per la presenza del rilevato ferroviario.

I successivi approfondimenti progettuali, eseguiti dalla Comunità montana, portarono ad individuare il percorso lungo le aree demaniali limitrofe alla sponda del lago Trasimeno con inclusione di alcune aree private. Su questa ipotesi finale di realizzazione del tracciato lungo il lago, fu avviato l'*iter* progettuale e le conseguenti procedure di approvazione, di cui la stessa Regione, di seguito, ha segnalato le fasi principali.

Con atti n. 8750 del 6 dicembre e n. 9231 del 7 dicembre 1996, la Giunta regionale dell'Umbria ha approvato il finanziamento relativo al primo stralcio del progetto di percorso ciclabile tratto Castiglione del lago-Tuoro sul Trasimeno per un importo complessivo di 834.000.000 lire (430.725,05 euro) da finanziare rispettivamente per 500.000.000 lire (258.228,45 euro) con fondi della legge regionale n. 38 del 1991 (contributi regionali per la realizzazione di piste ciclabili) e per 334.000.000 lire (172.496,60 euro) con fondi del regolamento (CEE) n. 2081/93, obiettivo 5b-sottoprogramma 6 misura 6.2.

Con delibera n. 379 del 22 maggio 1997 la Giunta della Comunità montana ha approvato il progetto per la realizzazione di percorsi ciclabili nell'area del lago Trasimeno, primo stralcio tratto Castiglione del lago-Tuoro sul Trasimeno per un importo complessivo di 834.000.000 lire (430.725,05 euro). Con conferenza dei servizi ha convocato ai sensi della legge n. 241 del 1990, tenutasi in data 17 giugno 1998, il progetto otteneva le relative approvazioni ed autorizzazioni, compreso il parere della Soprintendenza ai beni archeologici, artistici e storici dell'Umbria.

Con delibera n. 303 del 7 luglio 1998 la Giunta della Comunità montana ha autorizzato l'inizio dei lavori per la realizzazione dei percorsi ciclabili nell'area del lago Trasimeno, primo stralcio e si assumevano i relativi impegni di spesa. Durante l'esecuzione dei lavori si rendeva necessaria la redazione di una variante al progetto approvato, per apportare delle modifiche al tracciato originario che era in fase di realizzazione.

Con procedimento n. 4658/2001 del 16 maggio 2001 la Procura della Repubblica presso il Tribunale di Perugia ha disposto il sequestro del cantiere nel tratto ex aeroporto-fosso Spina, nel comune di Castiglione del lago, dove erano in esecuzione i lavori, per parziali difformità di realizzazione rispetto alle disposizioni e prescrizioni emesse dalla conferenza dei servizi che aveva autorizzato il progetto. Per l'acquisizione delle necessarie approvazioni ed autorizzazioni al progetto di variante, si convocava una nuova conferenza dei servizi, ai sensi della legge n. 241.

In data 6 agosto 2001, presso la sede della Comunità, nella seduta decisoria, la conferenza ha espresso l'assenso definitivo alla perizia di va-

riante al progetto di realizzazione di percorsi ciclabili nell'area del lago Trasimeno primo stralcio. È stato anche acquisito il parere favorevole della Soprintendenza dell'Umbria, reso nelle sedute del 26 luglio e del 6 agosto 2001. In data 3 settembre 2001, a seguito della richiesta della Comunità montana, motivata e documentata anche in ordine all'esito della conferenza dei servizi, la Procura della Repubblica presso il Tribunale di Perugia ha disposto il dissequestro del cantiere.

La Provincia di Perugia, con delibera di Giunta n. 90 del 25 febbraio 2002, ha preso atto della previsione di variante al piano regolatore generale vigente del Comune di Castiglione per la realizzazione di percorsi ciclabili nell'area del lago Trasimeno e ha trasmesso lo stesso atto al Comune interessato per i provvedimenti di competenza.

Con delibera n. 76 del 12 marzo 2002 la Giunta della Comunità montana approvava il verbale di conferenza dei servizi del 6 agosto 2001 e, per l'effetto, la variante al progetto per la realizzazione di percorsi ciclabili primo stralcio. Ultimata la procedura autorizzativa, i lavori sono ripresi in data 2 aprile 2002.

A seguito di segnalazioni pervenute agli organi competenti, sono state richieste alla Comunità montana alcune verifiche sul tracciato realizzato. Durante il sopralluogo, effettuato in data 2 giugno 2002, congiuntamente al Corpo forestale dello Stato, in alcuni tratti del percorso nel comune di Castiglione del lago, si accertava che la quota altimetrica del tracciato della pista ciclabile era superiore a quella dello "zero idrometrico" fissato per il lago Trasimeno, mentre si riscontravano delle difformità e delle incongruenze tra il posizionamento reale del percorso ciclabile realizzato e la sua rappresentazione grafica negli elaborati approvati nelle precedenti conferenze dei servizi. Le differenze non interessavano le dimensioni e la geometria del percorso, ma solo la sua collocazione planimetrica. Le difformità fra quanto realizzato e ciò che era stato rappresentato graficamente sono da imputare a diverse cause, tra cui la necessità di adattare il tracciato alle prescrizioni dettate dalla conferenza dei servizi e alla particolare morfologia dei luoghi, nonché alla difficoltà di rappresentazione grafica dei luoghi stessi.

La Comunità montana ha comunicato ai diversi enti ed organismi interessati che i lavori nei tratti di percorso ciclabile, oggetto di verifica, erano stati sospesi in data 3 giugno 2002. Risultava necessario redigere una seconda variante al progetto per la realizzazione di percorsi ciclabili primo stralcio, al fine di regolarizzare e sanare le difformità e incongruenze fra il tracciato realizzato e quanto rappresentato negli elaborati progettuali e quindi apportare le necessarie modifiche. Il settore progettazione opere di bonifica e miglioramento fondiario della Comunità montana ha quindi redatto la seconda variante al progetto, per un importo totale di 439.000 euro, acquisendo successivamente tutte le necessarie autorizzazioni.

Per quanto attiene alle criticità relative all'allagamento del percorso ciclabile, si ricorda che l'evento ha interessato esclusivamente 1.140 metri lineari su un tratto complessivo di 7,592 chilometri di realizzazione *ex novo*, compresi fra Castiglione del lago e Tuoro sul Trasimeno.

Il lago ha una profondità massima di circa 6 metri e gli allagamenti dal tracciato si sono verificati dopo un lungo periodo di forte escursione del livello idrico che dal livello di -1 metro rispetto allo zero idrometrico, negli anni in cui è stato realizzato il percorso, è passato al livello di +0,45 metri rispetto allo zero idrometrico nel periodo 2014-2015, con uno scarto complessivo di circa 2,34 metri.

Il progetto di ripristino dei tratti critici, attualmente in corso di realizzazione, prevede un breve tratto di *bypass* nei coltivi interposti fra la strada regionale 71 e lo specchio lacustre (in aree demaniali e private). Tutti gli interventi previsti sono stati oggetto di approvazione da parte degli enti competenti. I *bypass* consentono di evitare, allontanandosi dallo specchio lacustre, alcuni dei tratti più critici del percorso ciclabile.

Il percorso alternativo tra Borghetto e la località Rigutini di circa 2 chilometri, attualmente utilizzato quale deviazione temporanea per superare la fase di emergenza, si attesta lungo la strada regionale 71 in promiscuo con il traffico veicolare e rappresenta una soluzione temporanea in quanto la strada regionale 71, per le sue caratteristiche geometriche (carreggiata ridotta), è da considerarsi pericolosa per il transito sia dei ciclisti che dei pedoni.

Il percorso alternativo ipotizzato nello studio di fattibilità del 1996 (Comunità montana e Provincia di Perugia) a monte della ferrovia presenta numerose criticità, quali l'allungamento complessivo del percorso, l'attraversamento a raso in due punti della strada regionale 71, il transito in promiscuo su strade con traffico veicolare, l'acquisizione di terreni privati (strade interpoderali), l'utilizzo di viabilità non esclusiva (transito di mezzi agricoli e veicoli), con prevedibili aumenti dei costi manutentivi oltre all'allontanamento dei fruitori dal contesto ambientale lacuale e dal parco del lago Trasimeno.

Alla luce delle informazioni esposte, si rassicura comunque che il Ministero, per quanto di competenza, continuerà a svolgere le proprie attività, mantenendo alto il livello di attenzione sulla questione.

Il Ministro dell'ambiente e della tutela del territorio e del mare
GALLETTI

(7 marzo 2018)

LUCIDI, MONTEVECCHI, SANTANGELO, COTTI, CASTALDI, MORONESE, GIARRUSSO. - *Al Ministro dei beni e delle attività culturali e del turismo.* - Premesso che con atto di sindacato ispettivo 3-03277 a prima firma della sen. Montevecchi, dell'8 novembre 2016, si chiedevano chiarimenti circa il lavoro svolto dal Ministero dei beni e delle attività culturali e del turismo relativamente alla tutela dei beni di interesse storico e culturale insistenti nelle aree colpite dagli eventi sismici della seconda metà del 2016;

considerato che:

il sottosegretario Cesaro il 22 marzo 2017 ha risposto all'atto presso la 7ª Commissione permanente (Istruzione pubblica, beni culturali, ricerca scientifica, spettacolo e sport) del Senato dichiarando che: "nessun intervento provvisionale quindi offre risposte adeguate a resistere ad azioni sismiche rilevanti come quelle che purtroppo si sono succedute nei medesimi luoghi"; ha anche riferito di un programma di interventi e di priorità;

inoltre, sono stati forniti i seguenti dati inerenti agli interventi svolti: 4.000 rilievi dei danni; 1.300 sopralluoghi dei Vigili del fuoco per stabilire le messe in sicurezza; 400 edifici sui quali insiste un'attività di messa in sicurezza, dei quali la maggior parte sono ecclesiastici,

si chiede di sapere:

se il Ministro in indirizzo intenda ribadire le dichiarazioni citate riguardo all'inesistenza di interventi validi a luce degli eventi sismici verificatisi dopo il 24 agosto 2016;

con quali criteri siano state definite le priorità di intervento e se sia possibile prendere visione della programmazione degli interventi;

quali e quanti siano gli interventi effettuati relativamente ai rilievi dei danni, ai sopralluoghi e alla messa in sicurezza effettuati sugli immobili di interesse culturale (chiese, torri, campanili) tra il 24 agosto e il 26 ottobre 2016, e quali siano stati i criteri di priorità adottati.

(4-07365)

(12 aprile 2017)

RISPOSTA. - Si ribadisce, sulla base anche degli elementi forniti dal segretariato generale e dalla Direzione generale archeologia, belle arti e paesaggio il 31 agosto 2017, quanto rappresentato in riferimento all'atto di

sindacato ispettivo 3-03277 presso la 7a Commissione permanente del Senato il 22 marzo 2017.

Infatti, come evidenziato anche dai suddetti organi tecnici, in relazione agli eventi sismici di elevata magnitudo che dal 24 agosto 2016 hanno coinvolto l'Abruzzo, le Marche, il Lazio e l'Umbria causando ingenti danni al patrimonio culturale delle zone colpite (nello specifico ha coinvolto circa 5.000 immobili), la gestione dell'emergenza è stata attuata senza discontinuità, dai primissimi ed immediati sopralluoghi, fino all'avvio della fase di ricostruzione e restauro del patrimonio culturale sia immobile che mobile, così come previsto nella direttiva ministeriale del 23 aprile 2015.

In particolare, gli interventi sul patrimonio culturale nella fase emergenziale, al fine della salvaguardia, secondo quanto riportato dal segretariato generale e dalla Direzione generale archeologia, belle arti e paesaggio, sono stati attivati, dal punto di vista procedurale, tempestivamente dalle autorità competenti in coordinamento con il sistema nazionale di protezione civile, nell'ambito del quale è stata contestualmente attivata la struttura operativa di gestione emergenziale del Ministero, articolata in un'"unità di coordinamento nazionale" (UCCN), che opera presso il segretariato generale e nelle "unità di coordinamento regionale" (UCCR), che operano presso i 4 segretariati regionali del Ministero territorialmente competenti.

Inoltre, nei comuni colpiti dal sisma, al fine di valutare l'estensione e le tipologie di danni riportati dalle strutture, nella fase emergenziale sono stati immediatamente effettuati ripetuti sopralluoghi e, nello specifico, circa 660 rilievi speditivi e 5.441 di secondo livello (di cui 4.046 dopo il 18 gennaio 2017) da parte degli operatori specializzati, dei quali circa 1.000 reiterati più di una volta, per valutare gli aggravamenti causati dal susseguirsi degli eventi sismici di intensità significativa nelle medesime aree.

Al fine di accelerare i momenti valutativi e decisori da parte dei sindaci in presenza di rischi per la pubblica incolumità o interruzione di viabilità hanno preso parte ai sopralluoghi anche i gruppi tecnici di sostegno (GTS) ai sindaci, attivati dal 15 settembre 2016 a seguito di comunicazione del capo del Dipartimento della protezione civile del 15 settembre 2016 e successivamente regolati con direttiva del soggetto attuatore dei Vigili del fuoco del Ministero dell'8 novembre 2017. Il numero dei GTS a cui hanno partecipato i tecnici Ministero è stato di 2.021. L'attività dei tecnici ministeriali si è focalizzata sull'identificazione delle priorità e delle effettive condizioni di accessibilità dei luoghi, svolgendo in generale tutti gli approfondimenti necessari alla realizzazione delle opere provvisionali e alla valutazione dei danni subiti dagli edifici tutelati, al fine di programmare i conseguenti interventi di messa in sicurezza sia degli edifici sia del patrimonio storico-artistico, archeologico, audiovisivo, archivistico e librario ivi contenuto.

L'attività di messa in sicurezza, secondo i dati forniti dal segretariato generale nell'agosto 2017, ha interessato circa 17.000 beni culturali mobili storico-artistici e archeologici, 9.743 volumi di beni librari e 4.513 metri lineari di beni archivistici prevalentemente ricoverati presso l'archivio di Stato di Rieti e di Spoleto. In particolare, è stato fondamentale, nel recupero e messa in sicurezza del patrimonio culturale mobile, l'attività svolta dai tecnici ministeriali con l'ausilio del Corpo nazionale dei Vigili del fuoco, dei Carabinieri del comando tutela patrimonio culturale, del Corpo forestale dello Stato, dell'Esercito, nonché dei volontari, attivati per il tramite del Dipartimento della protezione civile nazionale.

Tale attività ha previsto sia la messa in opera *in situ* di presidi (prevalentemente teli di PVC) a protezione dei beni da agenti esterni dannosi, sia lo spostamento in depositi temporanei, al fine di rendere più efficienti le operazioni di rimozione, nonché più affidabili i successivi interventi di recupero, anche in vista del successivo ricollocamento dei materiali, in linea con quanto previsto con le "procedure per la rimozione e il recupero delle macerie di beni tutelati e di edilizia storica" disposte dalla Direzione generale archeologia, belle arti e paesaggio che le ha redatte e diramate di concerto con l'Istituto superiore di conservazione e restauro.

La Direzione generale ha emanato il 12 settembre 2016 con nota prot. 11087 una direttiva per le procedure di rimozione e recupero delle macerie di beni tutelati e di edilizia storica. Le macerie sono classificate in tre categorie (A macerie derivanti da beni tutelati, B macerie derivanti beni edilizia storica, C edifici moderni e di nessun interesse) con la finalità di rendere più efficienti le operazioni di rimozione, nonché più affidabili i successivi interventi di recupero, anche in vista del successivo ricollocamento dei materiali. La tipologia è molto diversificata (materiali lapidei, sia dell'apparato murario che di stipiti e soglie di porte e finestre, cornici, mensole, camini, eventuali elementi decorativi, balconi, ceramiche, legno lavorato, metalli lavorati, coppi, eccetera) ed il suo riutilizzo contribuisce fortemente alla restituzione dell'identità ai luoghi interessati dal sisma.

In questa attività è stato molto importante il raccordo con le Regioni, titolari della rimozione e del dislocamento delle macerie in appositi luoghi di deposito. Anche in questa circostanza è stato prezioso il coordinamento in seno alla Di.Coma.C. La metodologia si è sviluppata a seguito dell'avvio delle attività nel centro storico di Amatrice, con la rimozione delle macerie cadute sul suolo pubblico. In seno alle UCCR Lazio e Marche, le regioni maggiormente interessate da questa attività, sono state attivate apposite squadre che si sono basate per lo più sulle competenze degli archeologici, assistiti da restauratori e storici dell'arte.

Con specifico riferimento ai chiarimenti richiesti dall'interrogazione, in merito alla qualità degli interventi di messa in sicurezza sugli immobili colpiti dal sisma, il segretariato generale ha comunicato quanto segue.

Considerate le condizioni precarie in cui vertevano i siti interessati, dal punto di vista sia dell'accessibilità che della pubblica sicurezza, nella fase immediatamente successiva agli eventi sismici, è stato ritenuto di prioritaria importanza la messa in sicurezza sia degli immobili considerati patrimonio culturale che delle zone adiacenti, privilegiando, nel fronteggiare l'emergenza, soluzioni tecniche di facile e rapida messa in opera. Di fatto, la prontezza di esecuzione ha ben risposto all'esigenza di stabilizzare il prima possibile i meccanismi di danno in atto, minimizzando non soltanto i danni materiali alle strutture ma al contempo garantendo l'incolumità degli operatori e riducendo il più possibile la loro permanenza in luoghi dalle condizioni di sicurezza limitate.

Nello specifico, gli interventi a cui si fa rifermento sono costituiti da presidi esterni, quali strutture metalliche in tubo-giunto, cerchiature, riduzione di criticità tramite smontaggi controllati o puntellamenti che sicuramente hanno la funzione di stabilizzare le strutture e tutelarle, per quanto possibile, da eventuali lesioni o crolli.

È evidente che, non essendo stato possibile intervenire sulla qualità della muratura esistente, l'efficacia dell'intervento è inevitabilmente ridotta, sia nei confronti delle azioni gravitazionali sia nei confronti delle azioni dinamiche quali quelle sismiche. Infatti, nei confronti di azioni sismiche significativamente importanti (escluse quindi le azioni di magnitudo limitata, come nel caso dello sciame sismico ordinario), gli interventi di messa in sicurezza per quanto accurati non possono garantire la reale tenuta o stabilità delle strutture compromesse o danneggiate. Inoltre, le soluzioni progettuali di tali interventi sono state fortemente condizionate, soprattutto nelle tempistiche, dalla necessità di operare su strutture le cui risorse, sia in termini di capacità che di deformabilità, sono state fortemente compromesse dal continuo susseguirsi degli eventi sismici. A ciò si aggiunga la tipologia degli immobili di competenza di questo Ministero, beni in muratura sovente architettonicamente complessi, il cui peculiare regime giuridico comporta la necessità di tutelare sotto il profilo architettonico ciò che non è stato distrutto come pure il recupero al loro interno delle macerie, dei beni mobili e delle superfici decorate con una cantierizzazione ancor più delicata e limitata. Tutti questi fattori hanno richiesto, pertanto, la realizzazione di interventi di messa in sicurezza lunghi e complessi, caratterizzati fattivamente da tempi di attuazione non proprio immediati e che in generale possono stimarsi solo sommariamente, dipendendo per lo più dalle condizioni in cui verte effettivamente ogni singolo immobile.

Inoltre, in relazione ai crolli che hanno interessato le coperture di numerose chiese nelle zone colpite dal sisma soprattutto in prossimità dell'inverno, è stato predisposto un piano straordinario di coperture provvisorie, partito nel novembre 2016, con un primo elenco di 81 edifici, volto a proteggere dalle intemperie le macerie al di sotto delle quali si aveva certezza che ci fossero beni culturali mobili.

Il piano è stato condiviso con il soggetto attuatore dei vigili del fuoco e con il coordinamento dell'Esercito. Vi è stata una suddivisione degli interventi da eseguire tra le due strutture che hanno effettuato i sopralluoghi necessari. Non tutti gli interventi sono stati possibili a causa della pericolosità delle diverse situazioni. Però la stragrande maggioranza degli interventi è stata realizzata entro il Natale 2016 con l'utilizzo di coperture di teli di plastica, opportunamente zavorrati con sacchi di inerti. Una simile copertura è stata eseguita anche nelle chiese più importanti, come san Benedetto a Norcia, sant'Agostino e san Francesco ad Amatrice, tutte le chiese di Visso, di Ussita, di Montegallo, di Montefortino. In alcuni casi, invece, non si è potuto attuare il piano perché nel contempo era stato avviato l'intervento di messa in sicurezza.

Per tali ragioni nella risposta all'atto di sindacato ispettivo 3-03277, riferendosi all'interventi di messa in sicurezza, si è evidenziato che l'intervento ha previsto prevalentemente la messa in opera di presidi temporanei idonei ad evitare l'incremento di danneggiamento delle strutture danneggiate, per azioni prevalentemente statiche, non potendo che offrirsi risorse aggiuntive valide solo nei confronti di eventuali azioni sismiche di debole intensità. In tale contesto, nessun intervento provvisionale avrebbe potuto offrire risorse adeguate a resistere ad azioni sismiche severe come quelle che purtroppo si sono succedute nei medesimi luoghi.

Ed ancora, in merito all'entità quantitativa e alla stima economica dei danni causati dal sisma, grazie ai dati provenienti dalle attività di rilevamento del danno contenuti nel sistema informativo (il cosiddetto Secur art) è stato possibile operare una mappatura completa non solo degli stessi beni ma anche dei danni dagli stessi riportati, consentendo, in seguito, agli operatori specializzati di intervenire ottimizzando tempi e risorse a disposizione.

In tale fase di pianificazione, in ossequio alla già richiamata direttiva del Ministro del 23 aprile 2015, nella quale, in presenza di un intervento di messa in sicurezza dall'importo elevato, viene ritenuto opportuno valutare "la possibilità di procedere direttamente al progetto di restauro, ricostruzione o consolidamento in modo tale che esso possa costituire lavorazione propedeutica ovvero un primo passo del più definitivo intervento" (direttiva 2.4), si è data, in particolare, priorità agli interventi di importo contenuto.

Per tale ragione, onde far partire con speditezza i lavori di recupero dei beni culturali è stato messo a punto un piano di messa in sicurezza, con interventi definitivi (privi cioè di opere provvisionali) che consentissero la riapertura pubblica immediata di chiese in possesso di requisiti specifici (danni limitati, aperte al culto alla data del 24 agosto 2016 e indispensabili per riattivare le funzioni di culto nell'ambito della comunità di riferimento).

Secondo quanto riferito nelle citate note del segretariato generale e della Direzione generale archeologia, belle arti e paesaggio, tali interventi saranno probabilmente ricompresi in una specifica ordinanza del commissario di Governo e comporteranno l'assegnazione delle risorse direttamente ai proprietari, ferma restando in capo al Ministero la direzione scientifica.

Invece, in merito agli interventi di messa in sicurezza già in atto su 187 beni culturali immobili, gli uffici hanno segnalato che oltre 45 di questi sono già stati ultimati (dati riferiti al 31 luglio 2017), quelli restanti attualmente sono in corso di esecuzione, di progettazione, oppure di imminente avvio e con ogni probabilità un congruo numero verrà ultimato entro la fine dell'anno.

Ulteriormente, si fornisce di seguito un elenco dettagliato degli interventi effettuati sugli immobili di interesse culturale tra il 24 agosto 2016, data in cui si è verificato il primo evento sismico, e il 26 ottobre 2016. Nel periodo, l'attività del Ministero è consistita, oltre che nelle suddette operazioni di rilievo del danno sui beni immobili e mobili di interesse culturale, anche in operazioni di rilievo e pianificazione degli interventi, articolate in due fasi: 1) la prima, volta alla ricognizione speditiva, con l'ausilio delle schede per il rilievo speditivo del danno sul patrimonio culturale in caso di calamità naturale, finalizzata all'individuazione tempestiva della tipologia, della diffusione territoriale e dell'entità del danno, nonché di eventuali attività di pronto intervento da attuare per la salvaguardia dei beni culturali danneggiati o che rischiavano un aggravamento del danno ed infine una valutazione sulle priorità dei successivi rilievi; 2) la seconda, invece, focalizzata sulla rilevazione di dettaglio del danno (con schede di rilevamento di secondo livello), finalizzata ad una valutazione più approfondita del danno e dei necessari interventi di messa in sicurezza, agibilità, nonché di restauro del patrimonio culturale sia mobile che immobile.

In particolare, alla data del 31 luglio 2017 le segnalazioni di danni su beni culturali erano 4.821, i sopralluoghi speditivi dei tecnici delle UCCR ammontavano a 1.562 di cui 912 di seconda fase. Invece, nel periodo successivo al 30 ottobre, l'attività di rilevamento è proseguita con 461 rilievi di primo livello e 3.678 rilievi di secondo livello, spesso reiterati sullo stesso monumento a causa dei sopravvenuti nuovi eventi sismici. Ed ancora, alla data del 26 ottobre 2016 erano stati attivati 38 interventi di messa in sicurezza su immobili e recuperati e portati in luogo sicuro 1.530 beni mobili.

Risulta evidente che l'attività di intervento sugli edifici abbia scontato la necessità di acquisire tutte le informazioni tecniche necessarie e, prevalentemente, di attendere il ripristino delle condizioni di accessibilità, sicurezza e viabilità minimali tali da garantire i supporti logistici necessari.

Più in generale, l'attività di messa in sicurezza del patrimonio culturale immobile ha riguardato, al 31 luglio 2017, circa 950 edifici ed è stata

finalizzata, per lo più, alla messa in opera di presidi che potessero fornire alle strutture danneggiate una risorsa aggiuntiva nei confronti di meccanismi di rottura, già attivati o in fase di attivazione. Il numero di interventi sugli immobili, pertanto, è stato essenzialmente determinato: a) dalle condizioni di sicurezza degli immobili e delle aree adiacenti, indispensabili agli operatori per intervenire; b) dall'accessibilità dei luoghi, in termini di percorribilità delle strade e accostabilità dei mezzi; c) dalla necessità di mettere in sicurezza, eventualmente allontanandoli, i beni mobili presenti; d) dalla compatibilità fra le soluzioni progettuali e la tutela storico-artistica del bene oggetto di intervento.

Poi, volendo approfondire i criteri con cui l'amministrazione ha definito l'ordine di priorità dell'intervento, il segretariato generale ha precisato che l'*iter* seguito per gli interventi sugli immobili, in base alla procedura concordata tra i soggetti attuatori nominati con ordinanza del capo del Dipartimento della protezione civile n. 393 del 13 settembre 2016, tra il "soggetto attuatore" delle misure di messa in sicurezza nell'emergenza dei beni culturali e tra il soggetto attuatore dei Vigili del fuoco, è stato il seguente: 1) le unità di crisi e coordinamento regionale UCCR del Ministero hanno definito le priorità degli interventi sul patrimonio culturale presente nel territorio di propria competenza, suddivisi tra interventi su beni mobili e interventi sugli immobili. Tali priorità sono state trasmesse al soggetto attuatore per i beni culturali e all'unità di crisi e coordinamento nazionale UCCN; 2) per i beni immobili, l'ordine di priorità è stato valutato in relazione al rischio di perdita del bene stesso oltre ad essere subordinato alla sussistenza delle condizioni di sicurezza richiamate; 3) il soggetto attuatore per i beni culturali, sulla base degli elenchi di priorità trasmessi dalle UCCR, ha definito un ordine di priorità complessivo e, in sintonia con il soggetto attuatore dei Vigili del fuoco, ha individuato gli interventi che potevano essere realizzati da questi ultimi, in funzione delle risorse allo scopo destinate, e quelli per i quali il soggetto attuatore dei beni culturali per il tramite dei segretariati regionali delle UCCR poteva provvedere ricorrendo ad altre strutture operative ovvero con ditte private; 4) il soggetto attuatore per i beni culturali ha trasmesso alle UCCR l'elenco di priorità complessivo con l'indicazione della struttura da impiegare per la realizzazione di ciascun intervento; 5) in sede di centro di coordinamento regionale, le UCCR hanno provveduto alla progettazione degli interventi, con il supporto dei Vigili del fuoco o dei centri di competenza, e alla successiva attuazione degli stessi, con i soggetti individuati; 6) tutti gli interventi sono stati attuati previa verifica che l'immobile oggetto d'intervento non fosse sottoposto a sequestro giudiziario. In quest'ultimo caso è stato necessario ottenere il nulla osta dell'autorità giudiziaria per il tramite del CCTPC.

Infine, l'attività dell'ufficio del sovrintendente speciale, titolare della rappresentanza del Ministero nella conferenza permanente per la ricostruzione, nonché per le conferenze regionali (funzione delegata a dirigenti ministeriali nelle 4 regioni), in questi mesi ha consentito la programmazione degli interventi di recupero dei beni ecclesiastici di costo non superiore ai

300.000 euro, eseguibili direttamente dalle diocesi. Tale programmazione è stata approvata e finanziata dal commissario straordinario per la ricostruzione, Vasco Errani, attraverso due ordinanze: n. 23 del 5 maggio 2017 per complessivi 14.358.500 euro per 69 interventi; ordinanza n. 32 del 21 giugno 2017 per complessivi 29.152.500 euro per 111 interventi. Il lavoro del soprintendente speciale ha inoltre prodotto la programmazione e l'avvio dell'attuazione del primo piano stralcio di interventi sui beni culturali, approvato nella cabina di regia per la ricostruzione del 10 agosto 2017. Il piano ha stanziato 170 milioni di euro per 103 interventi, che includono i monumenti più significativi e anche i più danneggiati dal sisma.

Quanto sopra evidenzia la complessità della situazione determinatasi a partire dagli eventi sismici del 24 agosto 2016 e dell'impegno posto in essere in questi mesi dall'amministrazione dei beni culturali, delle sue varie articolazioni, in collaborazione con Vigili del fuoco e protezione civile, per la messa in sicurezza e l'inizio del recupero dell'importante patrimonio culturale dei territori. Ciò nella consapevolezza della rilevanza di tali beni culturali sia in termini assoluti che per la specifica identità dei luoghi interessati e della necessità di operare con la massima accuratezza e perizia tecnica per interventi di tale delicatezza.

Il Sottosegretario di Stato per i beni e le attività culturali e per il turismo
CESARO

(20 febbraio 2018)

LUCIDI, MORONESE, SANTANGELO, MARTELLI, CAPPELLETTI, GIROTTO, SERRA, PUGLIA. - *Ai Ministri delle infrastrutture e dei trasporti e dell'interno.* - Premesso che, a quanto risulta agli interroganti:

l'azienda Italmatch Chemicals SpA, con sede a Spoleto (Perugia), è caratterizzata dalla produzione di prodotti chimici a livello industriale ed è classificata come "Industria insalubre di prima classe" (la più alta) ai sensi del decreto Ministero della sanità 5 settembre 1994, recante "Elenco delle industrie insalubri di cui all'art. 216 del testo unico delle leggi sanitarie", e come azienda a "rischio di incidente rilevante di soglia superiore" ai sensi del decreto legislativo 26 giugno 2015, n. 105, art. 3, comma 1, lettera *c)* (livello più alto di rischio);

le relative schede tecniche e piani di emergenza sono disponibili sul sito *web* del Comune di Spoleto e della protezione civile di Spoleto;

considerato che:

secondo quando disposto dal citato decreto legislativo di recepimento della direttiva "Seveso III" (direttiva 2012/18/UE), il Comune di Spoleto esercita le funzioni istituzionali relative all'informazione della popolazione rispetto ai rischi e alle pratiche di autoprotezione in caso di emergenza;

il sito produttivo sorge a ridosso della stazione ferroviaria di Spoleto, lungo la tratta Falconara-Orte. In particolare un lato del sito risulta confinante con la stazione ferroviaria stessa;

sui volantini, messi a disposizione della popolazione dal gruppo comunale di protezione civile, vi sono indicazioni sui comportamenti che le persone devono tenere in caso di incidente, nel caso in cui dovessero trovarsi nelle zone individuate dal piano di emergenza esterno; ad esempio vi è la previsione di rifugiarsi in luogo chiuso e sigillarsi, mediante apposizione di nastro adesivo, al suono di una sirena di allarme;

considerato inoltre che il 29 giugno 2009 l'incidente ferroviario di Viareggio (Lucca) si verificò in seguito al deragliamento del treno merci 50325 Trecate-Gricignano e alla fuoriuscita di gas da una cisterna contenente GPL perforatasi nell'urto; per cause fortuite si innescò quasi subito un incendio di vastissime proporzioni che interessò la stazione di Viareggio, con il successivo scoppio della cisterna, qualche centinaio di metri a sud del fabbricato viaggiatori e le aree circostanti,

si chiede di sapere:

se risulti che lungo la tratta ferroviaria Orte-Falconara vengono trasportate sostanze o merci pericolose e, in caso affermativo, se i Ministri in indirizzo intendano, nei limiti delle proprie attribuzioni, rendere noto l'elenco esaustivo delle sostanze pericolose che vengono trasportate sulla tratta, nonché quali valutazioni siano state fatte rispetto all'interazione tra il rischio per il trasporto di merci pericolose e il rischio industriale del sito;

se siano a conoscenza di quali azioni l'azienda responsabile del trasporto ferroviario abbia posto in essere per informare, in caso di prevenzione e gestione dell'emergenza, tutti i passeggeri, il personale viaggiante, nonché quello addetto ai convogli per trasporto merci in arrivo, in partenza oppure in transito presso la stazione di Spoleto.

(4-07604)

(31 maggio 2017)

RISPOSTA. - In prossimità della stazione ferroviaria di Spoleto è insediato il sito produttivo a rischio di incidente rilevante della società Italmatch chemicals SpA, che produce preparati a base di fosforo e, in quanto stabilimento di soglia superiore, è sottoposto alle previsioni del decreto legislativo 26 giugno 2015, n. 105. Ai sensi del decreto, il gestore è tenuto ad adottare tutte le misure idonee a prevenire gli incidenti rilevanti e a limitarne le conseguenze per la salute umana e per l'ambiente. Le relative attività di controllo sono esercitate, nel caso specifico, dal Ministero dell'interno. Il Ministero dell'interno, interessato al riguardo, riferisce che la probabilità che si possa verificare un'interazione tra incidenti presso lo stabilimento e la linea ferroviaria viene periodicamente valutata nel rapporto di sicurezza istruito da parte del comitato tecnico regionale, organismo che opera nella Direzione regionale dei vigili del fuoco. In caso di emergenza si attiva una sequenza telefonica rapida preordinata tra l'azienda e il comando dei vigili del fuoco, attraverso il numero telefonico di soccorso 115.

Per quanto attiene al quesito concernente il trasporto ferroviario sulla linea Orte-Foligno, RFI ha riferito che l'offerta commerciale è costituita da 15 treni per settimana. Il servizio viene effettuato dalle imprese ferroviarie Marcitalia Rail e Compagnia ferroviaria italiana attraverso le seguenti relazioni: Cava Tigozzi-Piedimonte; Falconara marittima-Terni; Villa san Giovanni Bolano-Foligno; Livorno Calambrone-Falconara marittima; Bicocca-Foligno. Tra queste, solo il percorso Livorno Calambrone-Falconara marittima, servita da 2 treni a settimana, risulta classificata ai sensi della normativa vigente, come trasporto di merci pericolose, trattandosi di treni composti da carri cisterna contenenti GPL che, caricati in corrispondenza del raccordo costiero gas di Livorno, sono destinati al raccordo Goldengas di Jesi. RFI specifica che i due treni hanno itinerari diversi e che solo il treno Falconara marittima-Livorno Calambrone, destinato al trasporto delle cisterne vuote, percorre tratti ferroviari ricadenti nella regione Umbria transitando nella stazione di Spoleto.

Per quanto attiene al sistema di gestione della sicurezza, il gestore dell'infrastruttura ha definito delle procedure prevedendo che gli operatori responsabili della circolazione assicurino il monitoraggio in tempo reale di tutti i trasporti, inclusi quelli con merci pericolose, e che, in casi di emergenza, vengano coinvolte le strutture interne ed esterne del gruppo FS necessarie al tempestivo intervento. In particolare, è attivo un sistema di interfaccia e coordinamento tra le strutture operative del gestore delle infrastrutture e delle imprese ferroviarie per la gestione delle emergenze ed è stata sviluppata una modalità di gestione dei flussi informativi verso i viaggiatori, attraverso annunci audio e video nelle stazioni, per una costante e tempestiva diffusione delle informazioni in caso di anomalia o emergenza.

Il comando provinciale dei Vigili del fuoco ha riferito di aver provveduto a verificare quanto rappresentato relativamente al transito di merci pericolose sulla tratta ferroviaria Orte-Falconara, in prossimità del sito produttivo Italmacht chemical con sede nella città di Spoleto. Al riguardo

il comando rappresenta che non esiste alcuna interazione diretta tra il rischio industriale del sito, la logistica e il trasporto ferroviario, in quanto la movimentazione delle materie prime e dei prodotti finiti avviene tramite autotrasporto, essendo da qualche tempo l'impianto sprovvisto di raccordo ferroviario; inoltre, i rischi connessi agli eventi incidentali nello stabilimento sono oggetto delle verifiche previste per le attività a rischio di incidente rilevante, così pure le procedure connesse ai piani di emergenza interni ed esterni all'attività.

Dal canto suo l'Agenzia nazionale per la sicurezza delle ferrovie evidenzia di aver interessato le imprese ferroviarie in merito agli strumenti in essere per la gestione delle emergenze ed in particolare il coordinamento con il piano di emergenza esterno (PEE) dell'Italmatch chemicals. In particolare: 1) RFI ha specificato di aver definito un piano generale di emergenza (PGE) che individua i soggetti coinvolti nella gestione ed i relativi comportamenti da adottare. Tale piano è condiviso con le imprese ferroviarie e gli altri operatori ferroviari e trasmesso alle istituzioni locali. In particolare le procedure operative riportate nel PGE di Spoleto sono armonizzate con il richiamato PEE di Italmatch Chemicals SpA; 2) Trenitalia ha comunicato che la valutazione del rischio esterno derivante dalla presenza dell'azienda ha identificato un livello di rischio "tollerabile" ai sensi della normativa di riferimento (disposizione n. 51/07 di RFI) per la tratta san Giacomo di Spoleto-Spoleto-Baiano di Spoleto. Comunica inoltre di aver aperto un tavolo tecnico con RFI; 3) le imprese ferroviarie NTV, HUPAC, TPER, Oceanogate, Ferrotramviaria, SNCF Voyages Italia, Serfer hanno riferito che la linea Orte-Falconara non rientra nei loro contesti operativi.

Il Vice ministro delle infrastrutture e dei trasporti
NENCINI

(22 febbraio 2018)

LUCIDI, SCIBONA, CIOFFI. - *Al Ministro delle infrastrutture e dei trasporti*. - Premesso che:

il 26 luglio 2017, Trenitalia ha pubblicato sul suo sito *internet* ufficiale, nella sezione dedicata ai comunicati stampa, l'informativa con la quale comunica il potenziamento infrastrutturale alla galleria del bivio Orte Sud, sulla direttissima Roma-Firenze;

dal comunicato si apprende, inoltre, che i cantieri saranno attivi dal 29 luglio al 3 settembre 2017 e interesseranno la galleria del bivio Orte Sud, la quale rappresenta l'interconnessione tra la Linea AV (alta velocità) e la linea convenzionale Firenze-Roma;

tali interventi erano stati anticipati già nel marzo 2017, e la programmazione dei lavori era stata predisposta con congruo anticipo;

considerato che, a parere degli interroganti:

dal comunicato citato si evincono una serie di criticità nella gestione del traffico ferroviario;

all'interno del comunicato, si legge che i treni regionali ed Intercity "percorreranno la linea convenzionale da Roma a Orte, con possibili allungamenti dei tempi di viaggio" quando in realtà gli "allungamenti dei tempi di viaggio", saranno certi e non possibili, perché riportati in orario ufficiale da Trenitalia;

inoltre, nel comunicato, si precisa che faranno eccezione tre Intercity al giorno, che viaggeranno sulla direttissima, saltando la fermata di Orte, ma non specificando se siano diretti verso le Marche (Ancona), la Toscana (Firenze) o l'Umbria (Foligno - Perugia), ma rendendo possibile comunque il transito anche in direzione Firenze sulla linea direttissima stessa;

in ultima istanza, Ferrovie dello Stato comunica che sarà esteso il periodo di riduzione estiva dell'offerta sulla Fiumicino Aeroporto-Monterotondo/Fara S./Poggio M./Orte (FL1) a tutto il periodo di interruzione dell'interconnessione di Orte, mentre non prevede alcun vantaggio economico prestabilito per chi usufruirà della linea lenta da Roma ad Ancona, da Roma a Perugia, e da Roma a Firenze, considerando che si accumuleranno ritardi, che arriveranno decisamente oltre i 60 minuti,

si chiede di sapere:

se il Ministro in indirizzo sia a conoscenza di quanto esposto;

come valuti la descritta decisione, per cui nessun treno nella tratta Roma Termini viaggerà sulla linea veloce;

come valuti la disposizione secondo cui per nessun treno viaggiante sulla linea lenta sarà previsto un servizio veloce a partire dalla stazione di Orte, che, a parere degli interroganti, permetterebbe di recuperare tempo almeno nelle direzioni più penalizzate;

se siano state stimate le condizioni di sicurezza dei viaggiatori anche in termini di funzionamento dell'impianto di condizionamento dei convogli, stante la situazione meteorologica attuale;

se ritenga opportuno, nel limite delle proprie competenze, richiedere una riduzione dei costi per la tratta interessata dai ritardi già previsti e comunicati, a fronte dunque di un disagio annunciato.

(4-08752)

(20 dicembre 2017)

RISPOSTA. - Per lavori sul binario pari dell'interconnessione di Orte con la linea ad alta velocità, dal 29 luglio al 3 settembre 2017, il gestore dell'infrastruttura (RFI) per tutti treni in direzione sud-nord, compresi i regionali, ha previsto alternativamente: l'instradamento sulla linea storica fino a Orte con fermata in quest'ultima stazione e tempi di percorrenza incrementati; nel caso degli intercity Roma-Ancona-Perugia-Firenze-Trieste con un anticipo di partenza per recuperare da Orte l'orario originario; l'instradamento sulla linea direttissima con la perdita della fermata di Orte.

Per interferenze sulla circolazione, il gestore dell'infrastruttura ha però potuto prevedere l'instradamento sulla linea direttissima solo per tre intercity, cioè il 590 Napoli-Milano, l'intercity 592/3 Roma-Trieste e il 596 Napoli-Milano. Complessivamente, sono state adottate le seguenti modifiche: a) intercity 534 e 540 Roma-Ancona: partenza anticipata di 35 e 37 minuti; b) intercity 546 Roma-Perugia: partenza anticipata di 48 minuti; c) intercity 598 Roma-Firenze: partenza anticipata di 51 minuti; d) intercity 588/9 Roma-Trieste: partenza anticipata di 30 minuti; e) intercity 590 e 596 Napoli-Milano instradati sulla linea direttissima con perdita della fermata di Orte; f) intercity 592/3 Roma-Trieste instradato sulla direttissima con perdita della fermata di Orte.

A partire dal 4 settembre 2017, la situazione si è comunque normalizzata con il ripristino degli orari originari e della fermata di Orte per tutti i treni interessati.

Infine, per quanto concerne il rilievo circa l'inefficienza degli impianti di condizionamento degli intercity, Ferrovie dello Stato riferisce che per effetto dell'immissione in servizio sulla quasi totalità dei convogli intercity del nuovo materiale rotabile (ristrutturato), salvo casi eccezionali riguardanti singole carrozze, il problema è stato sostanzialmente risolto.

Il Vice ministro delle infrastrutture e dei trasporti

NENCINI

(28 febbraio 2018)

LUMIA. - *Al Ministro degli affari esteri e della cooperazione internazionale.* - Premesso che:

con atto 4-07932 in data 1° agosto 2017, l'interrogante ha chiesto al Ministro in indirizzo se ritenesse opportuno intervenire con atti di competenza presso la Commissione nazionale per l'UNESCO affinché si valutasse la possibilità di nominare un commissario con funzioni di presidente della Federazione italiana club e centri per l'UNESCO;

il 27 settembre 2017 il Viceministro Mario Giro ha risposto all'interrogazione presentata, evidenziando quanto segue: "I *club* UNESCO, costituiti in tanti dei Paesi membri dell'organizzazione internazionale, rappresentano un importante strumento di partecipazione della società civile al perseguimento degli ideali e delle finalità della stessa. In Italia i *club* attualmente presenti sono 147; li riunisce la Federazione italiana club e centri per l'UNESCO (FICLU) che, ai sensi dello statuto federale, ha il compito di orientare l'azione e le attività dei club verso obiettivi chiaramente riconducibili alle finalità proprie dell'UNESCO (si veda art. 4) e i cui organi direttivi sono: l'Assemblea (art. 11), il Presidente (art. 12) e il Consiglio direttivo nazionale (art. 13). Secondo quanto stabilito dall'UNESCO nelle linee guida per i *club* pubblicate nel 2009 e ribadito in un documento del Consiglio esecutivo (192 EX/5.INF) del 6 settembre 2013, spetta alle commissioni nazionali per l'UNESCO il compito di approvare la costituzione di nuovi *club* e di controllare che i predetti svolgano attività coerenti con le finalità dell'organizzazione internazionale. Negli ultimi anni si è purtroppo venuta a creare una certa conflittualità tra i club italiani e la FICLU. Il segretariato della Commissione nazionale italiana per l'UNESCO (CNIU) ha recentemente ricevuto alcuni rappresentanti dei *club*, che hanno mosso diversi rilievi riguardanti la gestione della FICLU. Anche a seguito di tali segnalazioni, la CNIU ha proceduto ad un nuovo esame dello statuto e del regolamento del Consiglio direttivo della FICLU; ha quindi comunicato alla presidente, professoressa Maria Paola Azzario, con lettera del 27 marzo 2017, a firma del suo presidente Franco Bernabè, la necessità di apportare quanto prima diverse modifiche allo statuto, in particolare riguardo a: vigilanza sull'uso del nome, dell'acronimo e del *logo* UNESCO da parte dei *club* e della FICLU (art. 3.2 dello statuto); diritto di difesa in caso di controversie (art. 22 dello statuto); diritto di accesso e di trasparenza nei processi decisionali (che deve tener presente il decreto legislativo n. 97 del 2016); diritto di partecipazione con eguali opportunità alle competizioni per i vertici della Federazione (art. 11, comma 17, dello statuto); diritto di manifestazione del pensiero; regolamentazione del conflitto di interessi. Nella predetta lettera viene anche ricordato che, ai sensi delle disposizioni adottate dall'UNESCO, spetta alla CNIU la responsabilità del riconoscimento dei *club* di nuova costituzione, non essendo sufficiente una forma generalizzata di "silenzio-assenso". La Commissione ha richiesto di modificare gli articoli dello statuto, e quelli

conseguenti del regolamento federale, concernenti la costituzione dei *club* facendo esplicita menzione al potere di approvazione finale da parte della CNIU. Tale approvazione rappresenta pertanto l'elemento essenziale per la validità della costituzione dei singoli *club* UNESCO. I punti sono stati ribaditi dal presidente Bernabè in occasione di un suo incontro a Torino con la presidente della FICLU e, successivamente, nel corso del Consiglio direttivo della FICLU svoltosi lo scorso 16 giugno. In tale occasione il presidente della CNIU ha altresì sottolineato, a fronte di risorse umane e finanziarie assai limitate, la necessità di organizzare in maniera efficiente e senza duplicazioni il lavoro dei differenti attori che collaborano all'interno del "sistema" UNESCO. Ha inoltre auspicato una riorganizzazione degli attuali *club* per ridurne il numero totale, anche secondo un criterio di merito, e riequilibrarne la distribuzione territoriale. Con riguardo alle controversie tra *club* e FICLU segnalate alla CNIU, il presidente Bernabè ha sollecitato i partecipanti a vivere i valori dell'UNESCO con entusiasmo, collaborazione e partecipazione, invitandoli a trovare soluzioni rispettose dei diritti di tutti. L'insieme degli elementi citati e le relative modifiche da apportare alla vigente normativa sono stati riassunti in una memoria consegnata al Consiglio direttivo della FICLU lo scorso giugno. Le modifiche ed integrazioni richieste dalla CNIU verranno apportate nelle sedi competenti già nella prossima riunione dell'assemblea straordinaria della FICLU in programma a Verona dal 16 al 18 marzo 2018";

considerato che, per quanto risulta all'interrogante:

probabilmente, a seguito della risposta del 27 settembre 2017 il presidente della CNIU, dottor Franco Bernabè, ha indirizzato alla presidente FICLU, professoressa Maria Paola Azzario, in data 6 ottobre 2017 una lettera, prot. n. 287, nella quale ha osservato: "Gentile Presidente, come Le ho a più riprese segnalato lo Statuto della FICLU e le relative normative di attuazione risultano lesivi di una serie di principi basilari dell'UNESCO, non riconoscendo fra l'altro il ruolo della CNIU sia nel momento di costituzione che in quello di chiusura dei Club UNESCO e non tenendo conto dei compiti di controllo che la Commissione deve svolgere sui soggetti e le attività di Federazione e Club per verificarne la coerenza con le finalità dell'Organizzazione. La Commissione ha avviato il processo di correzione di tali anomalie che deve essere portato a compimento al più tardi nell'Assemblea che si terrà a Verona nel prossimo mese di marzo. Nelle more dell'adozione delle modifiche formali la gestione della FICLU e dei club deve in ogni caso tenere comportamenti coerenti con i rilievi da me segnalati in modo analitico e dettagliato sin dalla scorsa primavera, in particolare con le mie lettere n. 115 del 27 marzo 2017, n. 119 del 6 aprile 2017 e n. 158 del 10 maggio 2017; e sottolineati nuovamente nel mio intervento dello scorso 16 giugno nel corso del Consiglio Direttivo della FICLU, tenutosi presso la sede della Commissione Nazionale Italiana per l'UNESCO e riassunti nella memoria da me depositata nel Consiglio Direttivo medesimo; concetti e rilievi ribaditi, da ultimo, nella esposizione del Segretario Generale della CNRJ Enrico Vicenti nel corso del Consiglio Direttivo della FICLU svoltosi lo scorso 15

settembre presso il MIUR. Come Lei sa, le correzioni da apportare alla normativa FICLU sono state oggetto di un'interrogazione presentata al Vice Ministro degli affari esteri Giro che, unitamente agli aspetti concernenti la necessità di apportare urgentemente modifiche in materia di diritto di difesa in caso di controversie (art. 22 dello Statuto), di diritto di accesso e di trasparenza nei processi decisionali (che deve tener presente il D.Lvo 97/16) di diritto di partecipazione con eguali opportunità alle competizioni per i vertici della Federazione (art 11 c.17 dello Statuto), di diritto di manifestazione del pensiero, di regolamentazione del conflitto di interessi, ha sottolineato, altresì, la necessità di esplicitare nello Statuto le competenze della Commissione Nazionale in materia di vigilanza sull'uso del nome, dell'acronimo e del logo UNESCO da parte della FICLU e dei Club. Per i motivi sopraesposti sono negativamente sorpreso per le modalità lesive delle garanzie di contraddittorio, del diritto di difesa e di partecipazione degli associati con le quali è stata recentemente decisa la sospensione di un Club. Si aggiunga che lo stato di conflittualità di cui la Commissione è stata investita- ancora negli ultimi giorni - e che ha superato il limite di sostenibilità - non ha niente a che vedere con i valori unescani che la Commissione è chiamata a tutelare. Le esprimo, perciò, il mio vivo rammarico per quanto accaduto e La informo che questa Commissione si riserva di assumere tutte le determinazioni necessarie nelle competenti sedi nazionali ed internazionali. Cordialmente, Franco Bernabè"*;*

dalla risposta del viceministro Giro e dal contenuto delle richieste di modifiche da apportare allo statuto della Federazione italiana club e centri per l'UNESCO e ai correlati documenti avanzate dalla Commissione nazionale italiana per l'UNESCO, si evince il mancato adeguamento da parte della CNIU dello statuto federale del 2015 e la conferma del contrasto tra i suoi articoli e direttive Unesco e norme nazionali e costituzionali, quali l'art. 24 della Costituzione, con una conseguente presa d'atto dell'invalidità dell'elezione "antidemocratica" del presidente della FICLU e degli altri organi direttivi, nonché la necessità di modificare con urgenza le normative di attuazione della FICLU attualmente lesive di una serie di principi basilari dell'UNESCO;

la Commissione nazionale italiana per l'UNESCO ha comunicato alla presidente della Federazione con note n. 115 del 27 marzo, n. 119 del 6 aprile e n. 158 del 10 maggio 2017 la necessità di apportare quanto prima diverse modifiche allo statuto federale, ribadita nel corso della riunione del consiglio direttivo della FICLU del 15 giugno 2017;

la dirigenza della Federazione continua, secondo l'interrogante, a disattendere le comunicazioni della Commissione nazionale sulla trasparenza dei processi decisionali e non ha reso noto il contenuto delle tre note citate della Commissione;

la presidente *sine titulo* della Federazione italiana club e centri per l'UNESCO, eletta, ad avviso dell'interrogante, in virtù di norme che limitano

l'ampia competizione alla carica di vertice e perciò seriamente discutibili sul piano democratico, prosegue nella sua attività organizzativa, gestionale e di rappresentanza della Federazione;

vista l'importanza e la delicatezza degli argomenti trattati dall'interrogante, che richiedono iniziative a tutela delle regole, della legalità, della giustizia e della certezza giuridico-amministrativa, per modificare la struttura gestionale-operativa della Federazione italiana club e centri per l'UNESCO viziata dall'invalidità dello statuto, che di fatto comporta l'invalidità dell'elezione del presidente, del consiglio direttivo e di tutti gli atti compiuti nelle more dagli organi illegittimamente eletti, nonché viziata dall'erronea applicazione delle norme statutarie della Federazione e del relativo regolamento elettorale nell'elezione degli organi direttivi a Roma nello scorso aprile 2016;

ad oggi, prevale all'interno della FICLU la mancanza di regole certe;

dalla data dell'esposto presentato dal magistrato dottor Ugo Scelfo, in data 25 novembre 2015, in cui veniva posta dubbi circa la legittimità dello statuto FICLU che ledeva i principi democratici della legge n. 266 del 1991 e l'art. 2 della Costituzione, sono decorsi ormai due anni e dalla data dell'esposto presentato dal professor Paolo Calabrese in data 1° marzo 2017, in cui veniva posta una serie di quesiti sui documenti federali e sulle elezioni della Federazione, sono decorsi 8 mesi senza alcuna risposta ai richiedenti; dalla prima nota della Commissione nazionale italiana per l'UNESCO sono decorsi oltre 7 mesi senza l'adozione di alcuna misura;

nonostante la riserva espressa nella lettera 6 ottobre 2017 del presidente della Commissione nazionale di adozione di provvedimenti in sede nazionale ed internazionale, nessun provvedimento sinora è stato adottato nell'interesse dei *club* italiani, ad eccezione della costituzione di un gruppo di lavoro, presieduto dalla presidente della Federazione, per la revisione parziale della normativa FICLU afferente all'uso del nome, dell'acronimo e del *logo* UNESCO, al diritto di difesa, al diritto di accesso e di trasparenza, al diritto di partecipazione con eguali opportunità, al diritto di manifestazione del pensiero ed al conflitto di interessi e per l'adeguamento alla normativa sul terzo settore, pensando così che con l'approvazione di un nuovo statuto all'assemblea straordinaria FICLU, che si svolgerà a Verona il 17 marzo 2018, si possano sanare le violazioni statutarie che non hanno garantito la legalità e le giuste regole nell'elezione degli organi direttivi;

vista l'urgenza nell'adozione dei provvedimenti richiesti a tutela dell'immagine della FICLU e nell'interesse di tutti i *club* italiani che si ispirano agli ideali ed obiettivi dell'UNESCO, che ha nella sua costituzione lo scopo di contribuire alla pace e alla sicurezza promuovendo la collaborazione tra le nazioni attraverso l'educazione, la scienza e la cultura per il conse-

guimento del rispetto universale per la giustizia, per il ruolo della legge, per i diritti umani e per le libertà fondamentali, che sono affermate per tutti i popoli del mondo senza distinzione di razza, sesso, lingua o religione dalla carta delle Nazioni Unite,

si chiede di sapere se il Ministro in indirizzo sia a conoscenza di quali siano le motivazioni che impediscono alla Commissione nazionale italiana per l'UNESCO, unica garante dei ruoli, di una giusta etica e legalità e del rispetto delle pertinenti regole, la riorganizzazione su base democratica degli organi direttivi della Federazione, la verifica dei *club* approvati dalla Commissione, l'indizione di nuove elezioni e l'adozione di altro provvedimento consentito in base alle risoluzioni dell'UNESCO, ed in particolare la risoluzione 39C/54, adottata dalla 39ª conferenza generale, quali il possibile scioglimento della Federazione come avvenuto in altri Stati o la sospensione per almeno 6 mesi, per consentire i necessari approfondimenti ed il rilancio di una risorsa associativa per la vita culturale e sociale del nostro Paese.

(4-08453)

(29 novembre 2017)

RISPOSTA. - La conferenza generale dell'UNESCO, nella 39a sessione del novembre 2017, ha approvato all'unanimità il "quadro regolamentare relativo alle associazioni e club per l'UNESCO". Numerose delegazioni, fra cui quella italiana, hanno fortemente sostenuto l'adozione di tale provvedimento, di cui da tempo si avvertiva la necessità.

Il quadro regolamentare attribuisce alle commissioni nazionali la competenza per accreditare associazioni e *club*, la vigilanza su di loro e sull'utilizzo di nome, acronimo e *logo* dell'UNESCO, nonché la supervisione sulle federazioni nazionali, al fine di assicurare che i fini e le attività di tali soggetti siano conformi agli obiettivi strategici ed alle priorità dell'UNESCO.

In concomitanza con i lavori della conferenza generale, la commissione nazionale italiana per l'UNESCO (CNIU) e la federazione italiana club e centri UNESCO (FICLU) hanno istituito un gruppo di lavoro congiunto per provvedere alle opportune modifiche dello statuto FICLU in aderenza alle prescrizioni del quadro regolamentare ed alle indicazioni a suo tempo fornite dalla CNIU. Il gruppo di lavoro, nel corso delle riunioni finora svolte, ha deciso per esempio che nella competizione per gli incarichi di vertice della federazione, il principio di ampia partecipazione debba essere conciliato con quello del possesso di adeguate competenze ed esperienze; oppure che si introduca nello statuto FICLU una modifica in materia di contenzioso per garantire meglio il diritto di difesa, eliminando la decadenza del socio dalla federazione in caso di sua azione giurisdizionale. Il gruppo di

lavoro ha altresì stabilito che nello statuto FICLU si indichi esplicitamente che il compito di accreditare nuovi *club* sia una competenza esclusiva della commissione nazionale. Coerentemente con tale decisione, la FICLU ha già inviato alla CNIU gli esiti dei periodi di prova svolti da alcuni *club* per la formale approvazione della loro costituzione.

Nelle prossime riunioni del gruppo di lavoro congiunto si stabiliranno le modifiche allo statuto FICLU riguardanti le questioni ancora pendenti, con particolare riguardo alla vigilanza da parte della CNIU sulla coerenza delle attività dei *club* e della federazione con le finalità e le priorità dell'UNESCO così come sull'utilizzo di nome, acronimo e *logo*. L'assemblea straordinaria della FICLU, in programma nel mese di marzo 2018 a Verona, sarà chiamata ad approvare tutte le necessarie modifiche al proprio statuto.

Il Vice ministro degli affari esteri e della cooperazione internazionale

GIRO

(22 gennaio 2018)

MALAN. - *Al Ministro dei beni e delle attività culturali e del turismo.* - Premesso che:

nelle scorse settimane sono emerse varie notizie sul trasferimento di un numero assai rilevante di reperti del Museo egizio di Torino a Catania;

vi sarebbero state dichiarazioni vaghe e contraddittorie da parte dei dirigenti del museo, che non hanno chiarito né motivazioni, né entità, né durata del trasferimento;

risulterebbe tuttavia che il competente assessore della città di Catania abbia confermato nella sede ufficiale del Consiglio comunale che l'iniziativa è in corso;

si parla di un prestito della durata di trent'anni, in pratica un trasferimento definitivo;

per questa operazione il Ministro dei beni e delle attività culturali e del turismo ha destinato 2,6 milioni di euro al Comune di Catania, mentre a Torino non resterebbe che un danno culturale gravissimo, con pesanti ripercussioni sul turismo e sul prestigio stesso della città e della regione Piemonte;

all'interrogante pare inaccettabile una spoliazione di tal genere, quale non si era vista neppure durante l'occupazione militare nazista, senza che le autorità locali siano state coinvolte, ma solo con una trattativa diretta tra il Ministero, il Comune di Catania e la fondazione Museo delle antichità egizie,

si chiede di sapere:

se il trasferimento di parte della collezione del Museo egizio di Torino a Catania sia effettivamente in programma;

quale sia la ragione di tale operazione e quali ne siano i termini, la durata e l'entità.

(4-07069)

(23 febbraio 2017)

RISPOSTA. - Il Ministero, in data 6 ottobre 2004, ha affidato in gestione per 30 anni la collezione di antichità egizie di proprietà dello Stato alla fondazione museo delle antichità egizie, il cui consiglio di amministrazione è composto da rappresentanti della città di Torino, nella persona dell'assessore per la cultura Francesca Leon, e della Regione Piemonte, nella persona dell'assessore Antonella Parigi, nominati direttamente dal collegio dei fondatori, quest'ultimo composto da Ministero, Regione, città di Torino, compagnia di San Paolo e della fondazione CRT.

In risposta alle affermazioni: "sono emerse varie notizie sul trasferimento" e "vi sarebbero state dichiarazioni vaghe e contraddittorie da parte dei dirigenti del museo che non hanno chiarito né motivazioni, né entità, né durata del trasferimento", i competenti organi della fondazione museo hanno comunicato che: tramite organi di stampa, il museo egizio ha dato pubblicità delle ipotesi progettuali e degli incontri esplorativi con dichiarazioni riprese dal quotidiano "La Stampa" il 24 febbraio 2016, e con la diffusione di un comunicato il 31 gennaio 2017, in cui si dava notizia dell'ultimo incontro avvenuto tra il sindaco di Catania Enzo Bianco, l'assessore per la cultura Orazio Licandro, la dottoressa Luisa Papotti soprintendente della soprintendenza archeologia, belle arti e paesaggio per la città metropolitana di Torino, la presidente della fondazione Evelina Christillin e il direttore Christian Greco per la definizione dell'accordo quadro per la realizzazione del progetto culturale. In seguito alle informazioni imprecise e discordanti con i fatti, diffuse su alcuni *media* e in particolare alcuni *social network*, il 21 febbraio 2017, il museo ha pubblicato su proprio sito istituzionale e diffuso una nota stampa che esplicita il reale stato di avanzamento dei lavori.

Il direttore Christian Greco è stato poi chiamato a riferire sullo stato dell'arte in Commissione Cultura della città di Torino, seduta pubblica avvenuta il 2 marzo 2018, dove risulta aver illustrato la fase di avanzamento del progetto e ha risposto alle domande a lui rivolte dai membri della Commissione, da esponenti delle parti politiche e da privati cittadini.

In merito all'entità del numero dei reperti del trasferimento, il museo egizio ha ipotizzato di destinare alla città di Catania circa 300 reperti appartenenti alla "collezione Tebtunys", al fine di inaugurare una sezione egizia presso il convento dei crociferi, destinato dall'amministrazione etnea a diventare un nuovo polo culturale del territorio. Si è, inoltre, previsto un evento propedeutico all'apertura della sezione egizia: la sede potrebbe, infatti, ospitare la seconda tappa della mostra "Missione Egitto 1903-1920. L'avventura archeologica M.A.I. raccontata", che, dopo essere stata a Torino dall'11 marzo 2017 al 14 gennaio 2018, potrebbe essere allestita al convento probabilmente nel 2018, con enorme attenzione alla tutela dei reperti, come già richiesto dalla soprintendenza di Torino al Comune di Catania, che dovrà specificare, tramite relazione tecnica, le necessarie informazioni relative al controllo della sicurezza dei reperti e dei locali.

In merito alla durata del trasferimento, il museo ha comunicato che il trasferimento potrà avere una durata massima di 5 anni anziché di 30 anni, come riportato da un non meglio identificato "comitato Museo Egizio patrimonio inalienabile". La fondazione museo delle antichità egizie ha, inoltre, precisato che la durata del trasferimento sarà disciplinata dall'accordo quadro che rispetterà quanto viene affermato dal codice dei beni culturali in vigore. Il deposito di 5 anni potrebbe, tuttavia, essere reiterabile. Un trasferimento di 30 anni sarebbe impossibile, in quanto, come accennato, la fondazione ha in gestione la collezione di antichità egizie di proprietà dello Stato per 30 anni e, considerato che la gestione è iniziata nel 2004, la gestione, ad oggi, avrà una durata di 17 anni.

In riferimento all'affermazione: "senza che le autorità locali siano state coinvolte", il museo ha rappresentato che tutte le decisioni della fondazione vengono portate all'approvazione del consiglio di amministrazione. Inoltre, a fronte dell'esposizione del direttore alla Commissione Cultura, avvenuta in data 2 marzo 2017, la città di Torino e la Regione Piemonte hanno manifestato il loro interesse per il progetto e il sostegno per la stesura dell'accordo.

In merito, inoltre, all'affermazione concernente la mancanza di informazioni relative alle motivazioni e al presunto "danno culturale" che tale progetto porterebbe a Torino, la fondazione ribadisce che tale operazione potrà favorire l'implementazione della ricerca, anche attraverso l'assunzione di nuove figure professionali da destinare allo studio dei documenti relativi alla "collezione Tebtunys", attualmente conservati presso l'archivio dell'università degli studi di Padova, e che finora non sono mai stati oggetto di studi sistematici, né mai stati esposti al pubblico.

Precisato quanto sopra, in data 24 novembre 2017, Evelina Christillin, presidente del museo egizio, Enzo Bianco, sindaco di Catania, e Luisa Papotti, soprintendente archeologia, belle arti e paesaggio per la città metropolitana di Torino, alla presenza del Ministro, hanno firmato il protocollo d'intesa per la realizzazione a Catania della mostra temporanea "Missione Egitto 1903-1920" e dell'esposizione museale "Egizio e Catania" che ufficializza la collaborazione tra le tre istituzioni per lo sviluppo di un nuovo progetto culturale. Il museo egizio ha così formalizzato la sua disponibilità a sviluppare una consulenza dal punto di vista museografico per un adeguamento strutturale e allestitivo del convento dei crociferi, storico spazio urbano che l'amministrazione etnea intende restituire ai cittadini come sede di una nuova offerta culturale. La città di Catania si avvarrà dell'intervento del museo torinese anche per un confronto scientifico sul dialogo esistente tra la cultura materiale egizia e quella ellenistica presente in Sicilia, al fine di valorizzare il patrimonio archeologico locale e sottolineare il rapporto tra le due sponde del Mediterraneo.

Vista la rilevanza di tale progetto, sarà comunque cura del Ministero monitorare la sua buona riuscita, prestando la massima attenzione al rispetto dell'accordo sottoscritto tra il museo egizio di Torino e la città di Catania. Questa amministrazione, infatti, intende salvaguardare le istanze della ricerca e della valorizzazione, coniugandole con quelle della tutela, nel rispetto dell'integrità delle collezioni del museo egizio e di tutto il suo patrimonio archeologico.

Il Sottosegretario di Stato per i beni e le attività culturali e per il turismo

CESARO

(8 marzo 2018)

MANGILI, GIROTTO, PAGLINI, PUGLIA, CAPPELLETTI, LEZZI, MARTELLI, MONTEVECCHI, BUCCARELLA, MARTON, SERRA, MORONESE. - *Ai Ministri delle infrastrutture e dei trasporti e dell'economia e delle finanze.* - Premesso che da un articolo pubblicato, in data 21 settembre 2017, sul quotidiano "varesenews.it" si apprende la seguente notizia: «Il governo di Roma si muova, può evitare il fallimento di Pedemontana. È questa la richiesta del presidente di Regione Lombardia Roberto Maroni. Un tentativo di evitare il paventato fallimento della società che gestisce l'autostrada del Nord Milano, trasformatasi da sogno a incubo. Un fallimento che non si sa quali conseguenze potrà avere (l'opera in ogni caso c'è e non sono comunque previste espansioni, ad oggi) ma che rischia di diventare anche un autogol per un intero territorio. Maroni ha incontrato il ministro Delrio "sull'atto aggiuntivo della Pedemontana, che è fermo al

Governo da mesi". Si parla dell'atto tra Concessioni Autostradali Lombarde (il concedente, società 50/50 Anas-Infrastrutture Lombarde) e la concessionaria Pedemontana Lombarda, appunto la società oggi a rischio. Un passaggio che consentirebbe la defiscalizzazione, con relativo "ossigeno" ai bilanci di Pedemontana. "Ho chiesto un incontro per capire, anche in vista della richiesta di fallimento di Pedemontana, adesso che è stato nominato un perito e abbiamo un po' di tempo, almeno 60 giorni credo, se il Governo sblocca questo atto aggiuntivo. Una cosa tecnica, che significa, anche dal punto di vista della richiesta di fallimento, un cambiamento radicale e toglierebbe ogni argomento alla richiesta di fallimento". Tra le voci che rimangono critiche sulla strategia del sistema autostradale c'è Legambiente. "Oggi il Presidente di Regione Lombardia, Roberto Maroni, chiede al Governo di salvare ancora una volta Pedemontana, rivendicando la grande operazione fatta per lo sviluppo del territorio. - dichiara Barbara Meggetto, presidente di Legambiente Lombardia - Le chiediamo, Presidente Maroni, a cosa serve avere una Lombardia autonoma se i soldi si buttano ancora in opere inutili e insostenibili?". Legambiente ricorda anche le parole spese dall'associazione nel 2012, quando si profetizzava che "lo strumento del project financing si è rivelato un enorme fallimento, visto che per ora i cantieri sono stati aperti solo grazie ad un pesante intervento della Cassa Depositi e Prestiti ed alle garanzie pubbliche contenute nei piani finanziari di Pedemontana,Tem e Brebemi". "Da troppo tempo Regione Lombardia spreca risorse investendo solo in nuove lingue di asfalto quando le opere di cui avremmo bisogno sono altre, a partire dalla mobilità collettiva e dal trasporto merci su ferro", diceva Legambiente. Di diverso avviso il vasto fronte politico che invece ha sostenuto lo sviluppo della Pedemontana e più in generale del sistema autostradale lombardo, cresciuto negli anni dieci del XXI secolo anche con BreBeMi (altrettanto in sofferenza) e con le Tangenziali esterne. Ora si bussa alla porta di Roma per salvare il sistema, mentre prosegue la programmazione di nuovi interventi, come la superstrada Boffalora A4-Vigevano, prolungamento dell'esistente tratta da Malpensa»;

considerato che:

il quotidiano "ilgiorno" del 23 settembre riporta che: «Il Tribunale concede ancora due mesi di respiro ad Autostrada Pedemontana Lombarda e la Regione si rimette in moto nel tentativo di mettere nuova benzina nel motore di un cantiere fermo ormai da quasi due anni dopo il taglio del nastro della tratta B1 fra Lomazzo e Lentate sul Seveso. Un'impresa disperata, perché per salvare l'autostrada servono almeno altri 3 miliardi di euro. Nei giorni scorsi il Tribunale fallimentare di Milano ha disposto una perizia sulla situazione contabile della società Apl conferendo l'incarico al commercialista Ignazio Arcuri, che dovrà depositare la sua relazione a fine novembre. La perizia verrà discussa in aula il 4 dicembre. Nel frattempo sono ripartiti i tentativi di salvataggio di Palazzo Lombardia. Il governatore Roberto Maroni ha parlato col ministro per le Infrastrutture Graziano Delrio per sollecitare lo sblocco da parte del governo del secondo atto aggiuntivo alla convenzione, da poco approvato dal Cipe, che garantirebbe 380 milioni di euro di de-

fiscalizzazione. Questo atto consentirebbe a Pedemontana di andare a cercare finanziamenti. Un'operazione ardita, perché finora banche e privati sono stati alla finestra, mentre il closing finanziario deve essere raggiunto entro un anno dalla firma dell'atto aggiuntivo. Ma Maroni non dispera. Adesso che è stato nominato un perito abbiamo almeno 60 giorni - dice Maroni -. Voglio vedere se il governo sblocca questo atto aggiuntivo che significa un cambiamento radicale e toglierebbe ogni argomento alla richiesta di fallimento. Abbiamo chiesto al ministro Delrio che ci venga finalmente consegnato l'atto. Spero davvero che il governo sblocchi una situazione che è inspiegabilmente bloccata da mesi». «È un provvedimento che è già andato al Cipe - conclude il governatore lombardo -. Manca solo una firma, importante, ma solo quella. Spero che si possa concludere rapidamente la procedura». In Brianza la Provincia torna a chiedere una soluzione politica al blocco di un cantiere faraonico che sta determinando anche la paralisi di tutte le opere di viabilità connesse. "Oggi è ancora più necessario fare chiarezza - dice il vicepresidente della Provincia, Roberto Invernizzi -. Tutti i dubbi e le obiezioni che abbiamo sollevato negli ultimi anni si sono verificati. Ora aspettiamo di essere ascoltati". All'attacco Legambiente, che da tempo chiede un'exit strategy per Pedemontana. "Comodo fare i referendum per l'autonomia, pubblicizzare i referendum lamentando che lo Stato non dà soldi per ricostruire il ponte sulla Valassina e contemporaneamente chiedere (ancora) soldi allo Stato per realizzare la sempre più inutile Pedemontana - contesta Dario Balotta, responsabile trasporti di Legambiente Lombardia -. Maroni è alle strette visto che i giudici di Milano stanno valutando l'ipotesi del fallimento della società. Pedemontana ha già avuto, e speso, 1 miliardo dallo Stato e l'impegno era quello che il resto, circa 4 miliardi, fossero reperiti sul mercato con un project financing. I 4 miliardi non arrivano perché il mercato ha bocciato quest'opera ritenendola incapace di recuperare le risorse spese per costruirla, e il traffico lo dimostra. Non solo. Nel 2016 ha ottenuto 450 milioni dalla Regione per garantire le banche che anche se in futuro il traffico non fosse sufficiente a pagare il mutuo ci penserà la Regione stessa. Da tre anni è supportata direttamente anche dall'autostrada Serravalle, che detiene il 78% della Pedemontana stessa". "Pedemontana - conclude il responsabile di Legambiente - è diventata un baraccone clientelare pubblico con centinaia di addetti assunti inutilmente visto che non è neppure capace di introitare i proventi dei pedaggi avendo adottato un meccanismo (free flow) che non sa gestire il poco traffico che la percorre»;

il sito "lettera43" in un articolo pubblicato in data 27 luglio riportava: «In tutto questo il ministro Graziano Delrio non pare intenzionato a mettere un altro euro. Lo scorso gennaio è stato chiaro: "Lo Stato non è un bancomat". (…) La partita incrocia anche il piano di statalizzazione e regionalizzazione delle strade provinciali che torneranno sotto l'egida Anas. La quale entro fine anno dovrebbe dare il via a una nuova società insieme con Regione Lombardia. Nello specifico in Lombardia saranno "regionalizzati" 740 chilometri di strade ex provinciali e statalizzati altri 850 chilometri tra cui le tangenziali di Como e Varese che fanno parte della Pedemontana. Le

tratte su cui Maroni ha garantito che non si pagherà più il pedaggio. I maligni hanno pensato sia solo un modo per aggirare il diktat di Delrio»,

si chiede di sapere:

se i Ministri in indirizzo siano a conoscenza dei fatti esposti;

quali misure intendano promuovere e adottare, nei limiti delle proprie attribuzioni e di concerto con gli enti locali competenti, affinché si ponga definitivamente fine a tale progetto che, a parere degli interroganti, se nel passato voleva essere una grande operazione per lo sviluppo del territorio, oggi rappresenta un vero e proprio fallimento, e non solo nel senso giuridico del termine.

(4-08130)

(27 settembre 2017)

RISPOSTA. - Nel mese di dicembre 2017, il Tribunale di Milano, sezione fallimentare, ha respinto l'istanza di fallimento presentata nel mese di giugno 2017 dalla Procura della Repubblica di Milano. In particolare, l'istanza di fallimento è stata superata in data 28 novembre-6 dicembre 2017, a seguito della revisione del finanziamento ponte mediante la sottoscrizione di un *addendum* in ragione della capacità delle tratte già aperte all'esercizio di generare un volume di traffico e ricavi sufficiente a garantire la restituzione del debito su un arco temporale di 16 anni.

Nell'ambito del progetto, la realizzazione delle ulteriori tratte B2, C e D verrà effettuata tramite la sottoscrizione di contratti di finanziamento, mediante il versamento di *equity* da parte dei soci, nonché tramite l'eventuale emissione di strumenti di debito. Il ruolo della Regione Lombardia si concretizza sostanzialmente nello stanziamento di cui alla legge regionale n. 35 del 2016 (legge di stabilità 2017-2019). In particolare, la Giunta regionale, al fine di assicurare la bancabilità del progetto, è stata autorizzata al rilascio di apposita garanzia tramite l'accantonamento sul bilancio della Regione di una quota annua pari a 25 milioni di euro (fino ad una quota massima di 450 milioni), per il periodo 2025-2044 e, in ogni caso, a partire dall'inizio del piano di rimborso. Tale garanzia verrà comunque utilizzata solo nel caso in cui il flusso di traffico sull'intera opera (comprensiva, quindi, delle ulteriori tratte B2, C e D) dovesse risultare insufficiente rispetto ai costi del contratto di finanziamento da sottoscrivere per la realizzazione delle medesime tratte.

Con riferimento al reperimento della provvista finanziaria residua di 4 miliardi di euro, si precisa che la società, per addivenire al completa-

mento dell'opera, dovrà ricercare sul mercato un finanziamento bancario per un importo di 2,1 miliardi di euro ed *equity* per ulteriori 350 milioni, a valle della conclusione dell'*iter* approvativo dell'atto aggiuntivo n. 2.

Si evidenzia, infine, che si volumi di traffico della società, nel 2017, hanno registrato un incremento significativo rispetto all'anno precedente, con punte del 25 per cento per la tangenziale di Como e del 24 per cento per la A36.

Il Vice ministro delle infrastrutture e dei trasporti
NENCINI

(6 febbraio 2018)

MARAN. - *Al Ministro delle infrastrutture e dei trasporti*. - Premesso che:

la vicenda descritta è una condizione largamente comune a molte altre realtà lavorative in varie parti d'Italia e l'oggetto della presente interrogazione costituisce rilievo senza dubbio di carattere generale;

a quanto risulta all'interrogante il signor Stefano Caressa è titolare da decenni di un'attività di servizi nel settore dei lavori subacquei occupandosi di pulizia di carene, di manutenzione subacquea di boe oceanografiche, di condotte sottomarine, posa di cavi, rilievi batimetrici completi di elaborazione grafica e vari calcoli inerenti a sezioni e volumi di scavo, campionamenti di fondale con carotatori a mano comprensivi di eventuali relazioni geologiche ed analisi dei sedimenti. Tramite gare pubbliche di appalto o per affidamento diretto gli vengono commissionati dei lavori che esegue con strumentazione di sua proprietà od eventualmente presa a nolo e personale a suo carico. Come prestazione secondaria espleta, inoltre, l'attività di *diving* a Grado (Gorizia);

per lo svolgimento delle attività citate il signor Caressa è proprietario di un'imbarcazione regolarmente iscritta nel registro delle navi minori e galleggianti della Capitaneria di porto di Trieste per i servizi speciali ad uso "in conto proprio" (ai sensi dell'articolo 25 della legge n. 472 del 1999), le cui dotazioni e la tipologia costruttiva corrispondono *in toto* a quelle imposte per le navi minori mercantili della stessa classe contemplate nel decreto del Presidente della Repubblica n. 435 del 1991 (pubblicato nella *Gazzetta Ufficiale* del 22 gennaio 1991) e recante "Approvazione del regolamento per la sicurezza della navigazione e della vita umana in mare";

nel mese di maggio 2011, il comando della Capitaneria di porto di Monfalcone (Gorizia), a seguito della richiesta di autorizzazione del titolare dell'imbarcazione per l'esecuzione di carotaggi subacquei commissionati dell'Azienda speciale per il porto di Monfalcone, ha negato l'autorizzazione, in quanto l'imbarcazione registrata ad uso "in conto proprio" non sarebbe stata conforme alle normative vigenti per lo svolgimento delle attività compiute da Caressa e riportate nella licenza dell'imbarcazione rilasciata dall'autorità competente nel 1995 per l'imbarcazione adibita a "servizi speciali - uso privato" (poi divenuta per legge "in conto proprio" nel 1999). A seguito delle sue rimostranze, il comandante della Capitaneria di porto, negando in ogni caso l'autorizzazione, ha chiesto un parere all'ufficio ministeriale della Direzione generale per il trasporto marittimo e per vie acque interne. L'ufficio ministeriale si è espresso a favore della Capitaneria di porto di Monfalcone, propensa alla negazione del permesso di utilizzo dell'imbarcazione;

nella risposta dell'ufficio ministeriale, giunta anche alla Direzione marittima di Trieste, prot. 5397 in data 4 aprile 2012, al fine di giustificare il parere sfavorevole espresso, viene anche esplicitamente citato, come esempio, il caso di una ditta di Palermo, a cui è stato negato l'utilizzo di un'imbarcazione "in conto proprio" per svolgere attività di pulizia e disinquinamento di specchi acquei portuali, mediante affidamento da parte dell'Autorità portuale di Palermo, argomentando che quel tipo di attività si sarebbe sostanziata in una prestazione lavorativa diretta "al soddisfacimento di interessi istituzionali di terze parti". Come conseguenza del diniego subito, la ditta Alpe Sub Srl- Azienda lavori portuali e subacquei aveva presentato un ricorso al Tar di Palermo contro il Ministero delle infrastrutture e della marina mercantile (già Ministero dei trasporti) e la Capitaneria di porto di Palermo. Il Tar (Palermo, sezione I, del 2012 n. 319, in data 10 febbraio 2012) ha annullato il provvedimento ostativo all'utilizzo di questa tipologia di imbarcazioni pronunciato dal comando della Capitaneria di orto di Palermo ed ha, soprattutto, rigettato in tutti i punti il parere espresso nella nota del 25 luglio 2007 della Direzione generale per il trasporto marittimo e per vie acque interne, che era stata indirizzata al legale della società ricorrente, precisando che la stessa nota del Ministero era null'altro che un mero "parere giuridico";

è utile rilevare che la fattispecie oggetto della sentenza del Tar di Palermo è la medesima che si riscontra nel caso di Caressa;

si mette ben in evidenza che la sentenza del Tar di Palermo è del 10 febbraio 2012, mentre la lettera prot. n. 5397, contenente il parere dell'ufficio ministeriale riguardo al caso in esame, è del 4 aprile 2012. Si rileva, inoltre, che nella lettera non è fatto accenno alcuno alla sentenza del Tar di Palermo;

avverso detta decisione, le amministrazioni (Capitaneria di porto e Ministero) hanno proposto appello presso il Consiglio di giustizia amministrativa per la Regione Siciliana, affermando che l'interpretazione data dal Tar di Palermo alle disposizioni di legge concernenti l'uso "in conto pro-

prio" delle imbarcazioni, sarebbe errato e fuorviante. Hanno quindi in sostanza chiesto che, in accoglimento dell'appello, la sentenza da loro impugnata fosse annullata;

il Consiglio di giustizia amministrativa per la Regione Siciliana, in sede giurisdizionale, si è definitivamente pronunciato respingendo l'appello, in quanto infondato e la parte ricorrente, Capitaneria di porto e Ministero, è stata condannata al pagamento, in favore della società Alpe Sub Srl, delle spese di giudizio oltre agli oneri accessori di legge (sentenza n. 00182/2014 REG.PROV.COLL depositata il 1° novembre 2014);

per un'altra vicenda simile il Tribunale amministrativo regionale per la Toscana, con sentenza n. 00832/2016 REG.PROV.COLL, depositata il 12 maggio 2016, ha annullato un bando pubblico di gara per l'acquisizione in economia del servizio di esecuzione di rilievi dell'imboccatura e dell'avamporto del porto di Viareggio, in quanto nel bando viene imposto l'obbligo di avvalersi di un mezzo natante iscritto negli appositi registri delle navi e dei galleggianti come unità da traffico ovvero adibita ad uso lavorativo, escludendo che tra gli stessi potessero rientrare i natanti iscritti nei registri e destinati a servizi speciali per "uso in conto proprio", ai sensi dell'art. 25 della legge n. 472 del 1999 e richiamando una nota della Capitaneria di porto di Viareggio in data 10 aprile 2016, che cita il dispaccio in tal senso inviato in data 17 febbraio 2015 dalla Direzione generale per la vigilanza sulle autorità portuali del Ministero delle infrastrutture e dei trasporti;

in seguito, viste le sentenze e considerato che secondo il comando della Capitaneria di porto di Trieste, le note del Dipartimento per i trasporti, la navigazione ed i sistemi informativi e statistici, Direzione generale per il trasporto marittimo e per vie d'acqua interne, Divisione 6 del Ministero, in risposta a quesiti analoghi degli uffici periferici a partire da febbraio 2012, parevano aver dipanato i dubbi interpretativi, considerando l'istituto giuridico "in conto proprio" teso al soddisfacimento di necessità strettamente connesse con l'attività istituzionale di soggetti pubblici o privati o all'attività imprenditoriale di soggetti commerciali, si evincerebbe che l'uso "in conto proprio" può essere utilizzato sicuramente per l'attività di *diving* e *snorkeling*, mentre per le attività genericamente indicate in recuperi, lavori portuali, subacquei, l'utilizzo sarebbe concesso fino a che esse non rientrino nelle fattispecie regolate dalle norme del codice della navigazione e di sicurezza della navigazione (come ad esempio quei servizi portuali, rimorchio, pilotaggio, battellaggio ed altri già normati dal codice della navigazione, che necessitano di unità da traffico RNMG);

in considerazione di quanto detto, il comando della Capitaneria di Trieste (Direzione marittima) ha emanato una nota, diretta a tutte le imprese che si avvalevano di imbarcazioni iscritte nei propri registri "in conto proprio", in cui veniva comunicato che la stessa intendeva procedere ad una verifica sulla congruità del tipo di impiego delle unità che all'epoca risultavano

adibite all'uso in conto proprio. Alla nota veniva allegato uno stampato contenente le informazioni da acquisire al fine della valutazione;

considerato inoltre che:

a Caressa, che ha compilato il modulo con le informazioni richieste, è stato comunicato con raccomandata (11 febbraio 2004/25916 del 1° settembre 2014), che dall'analisi della tipologia delle attività effettuate con la propria imbarcazione e considerate le sue caratteristiche, la Capitaneria di porto di Trieste riteneva le stesse riconducibili a quelle attività previste dall'articolo 25 della legge n. 472 del 1999 e che era opportuno che venissero espressamente indicate sulla licenza di navigazione, un adempimento puntualmente rispettato entro il termine dei 30 giorni stabiliti;

sembrava a questo punto che la vicenda fosse risolta, tuttavia a giudizio dell'interrogante il condizionale è d'obbligo, perché nei fatti non esiste un'interpretazione esauriente del Ministero sulla materia; a riprova di ciò le successive note, ad esempio si veda il citato dispaccio in data 17 febbraio 2015 della Direzione generale per la vigilanza sulle autorità portuali a risposta della nota della Capitaneria di Viareggio, nel quale ancora insistentemente si escludeva che il servizio di esecuzione di rilievi dell'imboccatura e dell'avamporto del porto, in quanto commissionato dall'Autorità portuale regionale (Toscana), potesse essere effettuato con l'utilizzo di imbarcazioni "in conto proprio". Tesi sconfessata ancora una volta dal Tar, con la già citata sentenza del 12 maggio 2016 (n. 00832/2016 REG.PROV.COLL del 12 maggio 2016);

a riprova di quanto esposto, in data 24 maggio 2017, la Capitaneria di porto di Trieste, a firma del capo sezione tecnica Torcigliani, chiedeva formalmente a Caressa, richiedente un'autorizzazione alla navigazione per una serie di campionamenti subacquei di comunità bentoniche di substrato duro su 3 punti posti sul versante interno della diga Luigi Rizzo del porto di Trieste, di esplicitare se le attività oggetto della richiesta autorizzativa fossero effettuate per conto terzi e di specificare l'eventuale soggetto committente (dispaccio n. 18744, in data 30 giugno 2017);

ad integrazione della sua richiesta di autorizzazione, Caressa comunicava che per l'esecuzione del lavoro, che era stato commissionato dell'ARPA Friuli-Venezia Giulia, sarebbero stati utilizzati i propri beni strumentali e personale abilitato a suo carico;

a seguito di ciò, la Direzione marittima di Trieste concedeva l'autorizzazione all'intervento, specificando nell'autorizzazione i seguenti punti: «Visto il foglio n° 24846 in data 23.09.2016 della Direzione Marittima di Trieste, con oggetto art. 25 L. 07.12.1999, n. 472 Uso Conto Proprio - Quesito, indirizzato al Ministero delle Infrastrutture e dei Trasporti, col quale la predetta D.M. - nel prendere atto di talune recenti pronunce giurisprudenzia-

li - suggeriva l'ammissibilità dell'utilizzo di unità navali iscritte in uso conto proprio, limitatamente al trasporto sul luogo di lavoro di operatori subacquei; considerato quanto evidenziato alla Direzione Marittima di Trieste con il proprio foglio n. 14200 in data 01.06.2017, in merito alla circostanza che la prestazione dell'unità appoggio "castorino 2" rientrerebbe tra le ipotesi ritenute ammissibili per unita iscritte in uso conto proprio, in quanto utilizzata col solo scopo del trasporto degli operatori subacquei sul luogo di lavoro»;

e annotando in ogni caso nelle prescrizioni la seguente frase: «La presente autorizzazione sarà annullata, e non più rinnovata, qualora il competente Ministero evidenziasse la non percorribilità dell'interpretazione normativa offerta da questa capitaneria di porto con il foglio n. 14200 in data 01.06.2017 citato nelle premesse»;

in seguito, in data 14 agosto 2017, la Capitaneria di porto di Trieste chiedeva di nuovo formalmente a Caressa, richiedente un'autorizzazione alla navigazione per immersione sui resti della corazzata "Wien" nelle acque portuali di Trieste, di esplicitare se le attività oggetto della richiesta autorizzativa fossero effettuate per conto terzi e di specificare l'eventuale soggetto committente;

a seguito della richiesta, si era precisato che l'indagine subacquea e la ripresa video nell'area portuale di Trieste era finalizzata ad una prevista commemorazione del centenario dell'affondamento della corazzata austriaca "Wien" e che sarebbe stata effettuata per puro spirito di collaborazione nei confronti del gruppo dei sommozzatori dei Vigili del fuoco di Trieste, senza ottenimento di alcun corrispettivo e che la ripresa video subacquea era, comunque, destinata ad un'eventuale presentazione pubblica;

la richiesta di queste informazioni trova *ratio* nel dispaccio del 6 giugno 2017 del direttore generale per il trasporto marittimo e per vie d'acqua interne, giunto a risposta del foglio n. 14200 in data 1° giugno 2017, che considera queste informazioni fondamentali ai fini ostativi del rilascio, da parte delle autorità periferiche, di autorizzazioni alle attività svolte con imbarcazioni "in conto proprio", attività ritenute possibili solo se "strettamente connesse" all'attività imprenditoriale di soggetti commerciali (art. 25 della legge n. 472 del 1999);

tradotto significa che la questione da dirimere non è più l'attività che si vuol fare con l'imbarcazione, ma è divenuta la natura del contratto tra committente ed esecutore, ovvero va valutata se vi sia una connotazione privatistica tra l'impresa, che deve eseguire i lavori ed il soggetto (ad esempio un ente pubblico) che commissiona la prestazione, a fronte di un corrispettivo economico con messa a disposizione del natante e dell'organizzazione del personale a favore di terzi;

quest'ultimo dispaccio ha comportato, da un lato, che il comando della Capitaneria di porto di Trieste autorizzasse le immersioni, i rilievi strumentali e le riprese subacquee in collaborazione con il gruppo dei sommozzatori dei Vigili del fuoco di Trieste, in assenza di alcun corrispettivo per l'attività prestata e, dall'altro, di fatto interrompesse la conclusione dell'intervento di campionamento commissionato dall'Arpa Friuli-Venezia Giulia, produttivo, invece, di un utile d'impresa;

orbene, è palese che la ditta Caressa e tutte le altre che utilizzano queste imbarcazioni rientrino nel novero delle società esercenti attività imprenditoriale, ai sensi del disposto di cui agli artt. 2082 e 2195 del codice civile. Dall'art. 2082 del codice civile si evince che l'imprenditore è colui che esercita professionalmente un'attività economica organizzata, al fine della produzione o dello scambio di beni e servizi. Per "attività economica organizzata" si intende che l'imprenditore esercita la propria attività organizzando uomini e mezzi per il conseguimento dello scopo sociale, che si individua nell'utile di esercizio. Volendo aderire alla tesi dell'amministrazione (ovvero di negare l'autorizzazione perché le operazioni svolte dalla società costituiscono prestazioni lavorative dirette al soddisfacimento di interessi istituzionali di terze parti), non si comprende come potrebbe una qualsiasi società commerciale conseguire utili, se non producendo beni per la vendita ovvero rendendo servizi per il soddisfacimento delle esigenze operative dei terzi. Si è avuto modo di evidenziare infatti che l'imprenditore, per lo svolgimento della propria attività, organizza uomini e mezzi, ebbene, non si può negare che le modalità di impiego del mezzo nautico, rientrino legittimamente nel concetto di attività imprenditoriale svolta, coerentemente con le previsioni dell'oggetto sociale, ai fini del conseguimento dello scopo sociale, che è quello dell'utile di esercizio;

ritenuto altresì che, a parere dell'interrogante:

il dispaccio del 6 giugno 2017 del direttore generale per il trasporto marittimo evidentemente non tiene in alcuna considerazione le sentenze citate e la stesura della nota insiste sull'interpretazione bocciata in numerose sentenze e per lo più considerata un mero "parere giuridico". A riprova di quanto esposto, lo stesso dirigente ha proposto e trasmesso in data 10 agosto 2016 all'Ufficio legislativo, all'Ufficio di gabinetto, nonché al Comando generale del corpo delle Capitanerie di porto, una bozza di modifica alla normativa, in quanto, come facilmente presumibile, in contrasto con la sua interpretazione;

l'applicazione *erga omnes* dell'interpretazione data dalla Direzione generale per il trasporto marittimo comporterebbe il fermo dei lavori di numerose imprese titolari di imbarcazioni iscritte, ugualmente a quella di Caressa, ad uso "in conto proprio", in particolare per i lavori subacquei, comprese, per alcune attività, quelle dell'Arpa e di altri enti pubblici. È palese che le ditte in tutto il territorio nazionale risulterebbero diverse centinaia;

è palese che sussistono situazioni analoghe a quella descritta, anche nel medesimo territorio, che attendono chiarimenti dalle autorità competenti, affinché vi sia un'omogeneità di trattamento in una materia che dovrebbe accomunare le imprese che si avvalgono di questa tipologia di imbarcazioni in tutto il territorio nazionale, come peraltro auspicato nel citato dispaccio, nel richiamo anche dell'Avvocatura generale dello Stato ad una riformulazione normativa più puntuale della materia,

si chiede di sapere quali iniziative il Ministro in indirizzo intenda adottare per fornire un'interpretazione esaustiva ed univoca di tutti gli aspetti di una normativa di difficile lettura ed applicazione e se sia stato emanato l'apposito regolamento di cui alla normativa legislativa del 1999, che dovrebbe fornire almeno un'elencazione puntuale di quelle attività che possono essere riconducibili all'uso in conto proprio e potrebbe prevedere una patente apposita per la conduzione di dette imbarcazioni.

(4-08337)

(31 ottobre 2017)

RISPOSTA. - Si accenna preliminarmente che l'articolo 25 della legge n. 472 del 1999, recante "Interventi nel settore dei trasporti, modifiche al decreto-legge 30 dicembre 1977, n. 457", prevede al comma 2, lett. *b)*: "Agli effetti del comma 1 si intende: (...) b) Per uso in conto proprio, l'utilizzazione dell'unità per il soddisfacimento di necessità strettamente connesse all'attività istituzionale di soggetti pubblici o privati o all'attività imprenditoriale di soggetti commerciali ivi compresa l'attività di acquacoltura in acque marine con gabbie galleggianti o sommerse". Questa amministrazione, quando interpellata sulla materia dagli uffici marittimi, ha da sempre interpretato tale norma nel senso che, per configurarsi compiutamente la fattispecie dell'uso in conto proprio, l'uso dell'unità deve essere strettamente connesso all'attività istituzionale di soggetti pubblici o privati, intendendo, nello specifico, relativamente all'attività imprenditoriale di soggetti privati, come un uso esclusivo nell'ambito interno al ciclo produttivo o comunque collegato a mere funzioni interne all'azienda. Di contro, nell'ipotesi che l'unità venga utilizzata per il soddisfacimento di operazioni commerciali (contratti con terzi) non si dovrebbe rientrare nella fattispecie dell'uso in conto proprio. La fattispecie dell'uso in conto proprio, secondo l'orientamento di questa amministrazione, non può quindi essere invocata tutte le volte in cui un soggetto istituzionale o commerciale svolge attività lavorative a favore di terze parti, mettendo a disposizione del committente forza lavoro e mezzi navali, in buona sostanza utilizzando l'impresa e l'unità navale nell'ambito di rapporti contrattuali con soggetti terzi.

Riguardo al regime gestionale delle unità adibite ad uso in conto proprio va in particolare rilevato, secondo la posizione assunta da questa

amministrazione fino alle pronunce giurisprudenziali citate, che: 1) l'abilitazione richiesta per il loro comando e condotta è la patente nautica da diporto, inizialmente prevista dall'articolo 20 della legge n. 50 del 1971, ed ora dall'articolo 39 del decreto legislativo n. 171 del 2005. Si sottolinea che la patente nautica da diporto non è un titolo professionale; 2) l'inserimento dell'unità nel regime dell'uso in conto proprio comporta l'agevolazione per l'unità di non munirsi di ruolino di equipaggio, di conseguenza l'equipaggio può comporsi di personale dipendente della ditta o del titolare stesso non inquadrato tra la gente di mare (quindi non marittimi professionali).

Diversamente, per il comando di unità da traffico commerciale viene generalmente richiesto un titolo professionale marittimo, in modo da garantire livelli adeguati di tutela per la sicurezza della navigazione e per la salvaguardia della vita umana in mare, sia in relazione all'equipaggio imbarcato sia nei confronti di terzi che abbiano un interesse collegato o conseguente alla navigazione commerciale dell'unità. Tale indispensabile presupposto costituisce il requisito fondamentale dell'esercizio di impresa armatoriale "a titolo oneroso" che viene ampiamente regolato nel codice della navigazione e dal relativo regolamento di esecuzione con i discendenti adempimenti relativi alle abilitazioni professionali dell'equipaggio, le funzioni svolte a bordo, la certificazioni dell'unità ed i libri di bordo, mentre per quanto riguarda i profili di sicurezza va fatto riferimento ai regolamenti discendenti dall'applicazione di convenzioni internazionali e normativa nazionale.

Risulta evidente che la fattispecie giuridica dell'uso in conto proprio, avvalendosi di una disciplina semplificata, deroga per diversi e sostanziali aspetti rispetto alle normative citate; di conseguenza, nei casi in cui vengono esercitate attività armatoriali verso terzi ed a titolo oneroso, che vanno inquadrate nella disciplina generale dei traffici marittimi, non appare legittimo invocare l'inquadramento in uso conto proprio. In sostanza l'inquadramento nell'uso in conto proprio viene richiesto sempre più spesso, determinando vantaggi in termini economici per l'impresa, perché, come detto, la composizione dell'equipaggio non abbisogna di marittimi professionali e di un comandante con specifici titoli professionali, eliminando i relativi maggiori costi di gestione, e comporta altresì minori adempimenti amministrativi. Va tuttavia osservato che l'utilizzo in conto proprio resta una destinazione a servizi speciali, per quanto non tassativamente individuati dalla norma, mentre restano inquadrati nelle ordinarie attività di traffico commerciale tutte le altre. Considerata quindi la specialità della fattispecie giuridica dell'uso in conto proprio, ne consegue che un inquadramento generalizzato in tale fattispecie verrebbe, di fatto, a svuotare di contenuti ed efficacia la *ratio* delle norme disciplinanti i traffici marittimi, sia dal punto di vista della sicurezza della navigazione e della salvaguardia della vita umana in mare, sia per quanto attiene all'intero inquadramento giuridico ed amministrativo.

Si evidenzia quindi che, proprio per la tutela degli aspetti appena citati, questa amministrazione ha generalmente espresso che per avvalersi

del regime speciale del conto proprio non possa essere ritenuto sufficiente il solo requisito dell'attività imprenditoriale ovvero il perseguimento di un fine istituzionale. Peraltro si evidenzia che, in particolare, per quanto concerne l'aspetto della sicurezza della navigazione le unità da traffico possono essere abilitate (art. 13 del decreto del Presidente della Repubblica n. 435 del 1991) a servizi che per loro natura non possono rientrare nella fattispecie dell'uso in conto proprio, come ad esempio il trasporto passeggeri, il trasporto merci, la pesca, i servizi tecnico-portuali eccetera.

Come segnalato, vi sono stati diversi e contrastanti orientamenti da parte della giustizia amministrativa; conseguentemente questo Ministero ha ritenuto necessario interpellare l'Avvocatura generale dello Stato dapprima con nota n. 20714 in data 19 ottobre 2015, che è stata riscontrata, unitamente ad altre note esplicative, con parere n. 342883 del 19 luglio 2016, nel quale l'organo consultivo, pur evidenziando che la disposizione normativa si presta a difformi interpretazioni, e con le dovute cautele visto il contrasto esistente fra le posizioni, esprime l'avviso che quella fornita dal Ministero appare la più corretta sia da un punto di vista letterale che teleologico, ipotizzando un uso del mezzo nautico per un uso puramente interno aziendale, con esclusione di finalità che si estrinsecano in attività verso terzi anche a titolo oneroso. L'Avvocatura generale conclude il parere suggerendo, attese le oscillanti posizioni giurisprudenziali, l'adozione di un'interpretazione autentica della disposizione.

In relazione a quanto ravvisato con il parere dell'Avvocatura generale dello Stato ed atteso che il testo normativo necessita di una rivisitazione che attraverso la proposizione di un testo modificativo consono all'effettiva interpretazione della norma faccia emergere in modo palese lo scopo della norma stessa, gli uffici competenti di questo Ministero hanno intrapreso un *iter* che, anche con il contributo del comando generale delle Capitanerie di porto, ha prodotto uno schema di modifica della normativa, ovviamente suscettibile di ulteriori approfondimenti giuridici e soluzioni che tengano conto anche delle osservazioni e prospettazioni dell'interrogante, da presentare al primo veicolo legislativo utile a seguito della necessaria valutazione.

Il Vice ministro delle infrastrutture e dei trasporti
NENCINI

(17 gennaio 2018)

MARINO Mauro Maria. - *Al Ministro delle infrastrutture e dei trasporti*. - Premesso che:

a seguito della recente ondata di maltempo che ha colpito le regioni settentrionali, sono stati registrati numerosi disagi nei servizi di trasporto, soprattutto aereo. Tali disagi sono perlopiù ricollegabili alle difficoltose condizioni meteorologiche, ma, in riferimento a quanto avvenuto all'aeroporto "Sandro Pertini" di Torino-Caselle, è emerso uno scenario ben più inquietante: nella giornata di martedì 12 dicembre 2017, i voli riferiti a Alitalia diretti a Roma sono rimasti bloccati sulla pista per circa due ore, a causa di ritardi nelle operazioni di *de-icing*, dovuti all'inadeguatezza dei mezzi messi a disposizione dalla compagnia di *handling;*

i servizi di *de-icing* sui mezzi Alitalia, AirFrance e KLM fanno capo alla società Aviapartner Srl, multinazionale con sede a Bruxelles, che gestisce circa un terzo della logistica aeroportuale dello scalo torinese;

la società è già nota alle cronache cittadine perché soggetta, nel mese di ottobre 2017, a una perquisizione da parte della Procura di Torino. L'operazione sarebbe connessa ad un giro di fatture false, collegate a riparazioni di vettori e a lavori di ristrutturazione dello scalo, mai o solo in parte eseguiti, e finalizzate ad ottenere da Roma fondi utilizzati per compensare *deficit* di bilancio;

Sagat SpA, gestore dell'aeroporto di Caselle, sottolinea come Aviapartner avrebbe "acquisito Alitalia come cliente attraverso un'offerta commerciale aggressiva in termini di prezzo, a discapito della qualità dei servizi erogati" e che, come conseguenza, essa non sarebbe "in grado di assicurare la puntualità dei voli";

la situazione è andata risolvendosi, dopo circa due ore, unicamente grazie all'intervento di Sagat handling, società di *handling* che fa capo a Sagat SpA, che ha affiancato, gratuitamente e senza esservi obbligata, Aviapartner nelle operazioni;

lo scenario emerso dalla nota rilasciata da Sagat SpA evidenzia una difficoltà strutturale di Aviapartner a garantire il regolare svolgimento delle linee di collegamento aereo di Alitalia, e con esse, si può dedurre, anche di Airfrance e KLM;

Torino, a partire dalle Olimpiadi del 2006, è divenuta un punto di riferimento del turismo invernale in Italia e vedrà, nei prossimi mesi, un notevole afflusso turistico, nazionale e internazionale;

qualora lo scenario descritto da Sagat SpA fosse confermato, non è difficile immaginare, sino ai primi mesi del 2018, disagi ai passeggeri, danni di immagine alla città di Torino e, non per ultimo, ulteriori danni economici ad Alitalia. Non bisogna infatti dimenticare come essa sia attualmente posta in amministrazione straordinaria, né che, al momento, il 100 per cento del suo capitale è detenute da MidCo Srl, società facente capo a CAI,

Compagnia aerea italiana, a sua volta partecipata al 19 per cento da Poste italiane SpA,

si chiede di sapere se il Ministro in indirizzo non ritenga necessario avviare un'attività istruttoria per verificare l'effettiva sussistenza delle condizioni sottolineate da Sagat SpA in riferimento all'aeroporto di Torino Caselle e, una volta accertate le responsabilità, non intenda intraprendere le opportune azioni per evitare il verificarsi di disagi.

(4-08837)

(9 gennaio 2018)

RISPOSTA. - Occorre precisare che: a) i disagi citati risultano circoscritti all'arco temporale della mezza mattina del 12 dicembre 2017; b) i voli non sono rimasti bloccati sulla pista ma sul piazzale sosta degli aeromobili; c) la Aviapartner SpA (non srl) non gestisce la logistica aeroportuale dello scalo di Caselle ma è uno dei prestatori di servizi di assistenza a terra dell'aeroporto.

Esulando dagli eventuali aspetti penali in ordine ai fatti evidenziati, che non afferiscono alle competenze di ENAC, il medesimo ente ha comunicato, in merito al disservizio, che il 12 dicembre 2017 sull'aeroporto di Torino era in corso una nevicata che persisteva dal giorno precedente. Inoltre, nelle medesime giornate si è provveduto al definitivo cambio di tipologia del liquido *deicing* programmato dal gestore aeroportuale, ad esaurimento di quello precedentemente utilizzato.

I voli assistiti da Aviapartner hanno subito ritardi dovuti all'utilizzo di un solo mezzo *deicing*, pur avendone la società medesima ordinariamente 2 a disposizione per le operazioni di sghiacciamento degli aeromobili prima della partenza. L'intervento di Sagat handling, altro prestatore di servizi di assistenza a terra partecipato dalla società Sagat, va inquadrato come intervento del gestore nell'esercizio dei propri poteri di coordinamento e controllo previsti dall'art. 705 del codice della navigazione e nell'ambito di quanto esplicitamente richiesto dal regolamento di scalo in vigore nell'aeroporto, nel caso in cui si presentino decadimenti o carenze tali da determinare stati critici aeroportuali.

L'ufficio aeroportuale ENAC ha convocato già il 15 dicembre 2017 un incontro urgente cui ha partecipato il responsabile locale della società Aviapartner; in tale incontro è stato richiesto di mettere in campo ogni necessaria iniziativa per ovviare ai disservizi verificatisi, anche in considerazione dell'inizio dei picchi di traffico dei *charter* invernali sull'aeroporto di Torino. Da quella data ad oggi episodi critici non si sono più reiterati, tut-

tavia le *performance* di Aviapartner sono sotto costante monitoraggio sia da parte del gestore aeroportuale sia dell'ENAC, ciascuno per gli aspetti di competenza.

Il Vice ministro delle infrastrutture e dei trasporti
NENCINI

(28 febbraio 2018)

MONTEVECCHI, CASTALDI, DONNO, SERRA, PAGLINI, GIARRUSSO, SANTANGELO, CAPPELLETTI. - *Al Ministro dei beni e delle attività culturali e del turismo.* - Premesso che si apprende da articoli di stampa, tra cui il "Corriere del Mezzogiorno" del 20 maggio 2017, con l'articolo dal titolo «Pompei, il giallo della borchia rubata. C'è anche l'ipotesi del furto "mirato"», che negli scavi di Pompei è stata trafugata una delle quattro borchie in bronzo applicate su una riproduzione della porta di Torre Satriano, in esposizione nella mostra "Pompei e i greci", allestita nella palestra grande degli scavi. Si tratta di una borchia del diametro di 7,3 centimetri, della seconda metà del VI - inizi del V sec a.C., proveniente dal museo archeologico nazionale della Basilicata "Dinu Adamesteanu" di Potenza, il cui valore assicurativo è di 300 euro;

considerato che secondo quanto riportato dal citato articolo, non sarebbero chiare le modalità espositive del reperto, se la borchia sparita fosse "avvitata" alla parete espositiva o poggiata in un foro; in quest'ultimo caso il ladro avrebbe avuto la possibilità di agire in pochissimi secondi, anche perché le teche, in cui era conservata, non erano chiuse, ma protette solo frontalmente da *plexiglass*. Inoltre, non sarebbe noto il momento della giornata in cui è avvenuto il furto, se di giorno o di notte;

considerato infine che, a parere degli interroganti:

a prescindere dal valore del reperto rubato, quanto avvenuto a Pompei è particolarmente grave e conferma i pericoli legati a una non adeguata organizzazione dovuta probabilmente a carenza di risorse umane e materiali;

è altrettanto grave che, nonostante siano trascorsi diversi giorni dal furto, non si sia ancora ricostruita una dinamica certa,

si chiede di sapere:

se al Ministro in indirizzo risulti se, nell'area interessata dal furto, l'impianto di videosorveglianza fosse funzionante e se fosse stato impiegato personale preparato e in numero sufficiente;

quali iniziative il Ministro in indirizzo intenda adottare, per accertare che non vi siano responsabilità attribuibili al personale addetto alla sorveglianza e/o alla manutenzione degli impianti di videosorveglianza.

(4-08013)

(12 settembre 2017)

RISPOSTA. - Il direttore generale del parco archeologico di Pompei ha riferito che il furto è stato denunciato ai Carabinieri della stazione di Pompei con segnalazione del 17 maggio 2017, alle ore 19.15. Successivamente, in pari data, anche il direttore degli scavi ha proceduto alla denuncia agli stessi Carabinieri.

L'evento è relativo al furto di una borchia di bronzo (numero di inventario 410003) proveniente da Torre di Satriano e di pertinenza del museo nazionale della Basilicata "Dinu Adamsteanu" di Potenza. La mancanza della borchia era stata segnalata dagli addetti al servizio notturno del parco archeologico.

Dopo il primo intervento dei Carabinieri, la sede espositiva è stata presidiata fino al momento del sopralluogo tecnico ispettivo del mattino successivo da parte del reparto investigazioni scientifiche dell'Arma; dopo una prima *tranche* di indagini, coordinate dalla Procura di Torre Annunziata, l'area espositiva dove si è verificato il furto è stata posta sotto sequestro, sigillata e protetta alla vista e a qualunque manomissione ed è stata costantemente sorvegliata da un'unità di vigilanza aggiuntiva a quelle già presenti, fino al momento della seconda fase investigativa. Tale sorveglianza e le protezioni adottate hanno permesso di garantire una rapida riapertura al pubblico della mostra (la chiusura si è verificata fino alle ore 14 del 18 maggio).

Il 25 maggio, dalle ore 17 a fine operazioni, è stato poi effettuato un secondo sopralluogo tecnico da parte dei Carabinieri e del loro reparto investigazioni scientifiche. Sono tuttora in corso le indagini da parte della Procura della Repubblica di Torre Annunziata volte ad accertare eventuali responsabilità.

Si espongono, di seguito, anche alcuni dati riferiti all'attività di controllo e sorveglianza dell'area interessata dal furto.

Nella sezione del palazzo Italico della mostra è stata realizzata, per l'esposizione delle borchie, una serigrafia dell'antica porta del palazzo di Torre di Satriano con le sue decorazioni. La serigrafia è stata stampata su un supporto di *forex* (un materiale plastico costituito da PVC espanso o semi-espanso) sovrapposto ad un pannello di cartongesso, sporgente circa 20 centimetri dalla parete retrostante.

Il pannello di cartongesso presenta uno strato posteriore di poliuretano per consentire l'inserimento dei gambi, molto irregolari, dei 4 chiodi di bronzo che formano le borchie. I 4 chiodi, con la testa del diametro di circa 7 centimetri e gambi lunghi circa 15-16 centimetri, sono stati inseriti in fori appositamente praticati nel supporto; i fori sono stati studiati per consentire l'appoggio e fare in modo da non sottoporre a tensioni improprie e differenti le teste e i gambi delle borchie.

Le teste di ogni reperto sono state assicurate al supporto mediante ganci di *plexiglass* incastrati nella parete e sagomati sul bordo di ciascuna borchia e appositamente realizzati dal restauratore-corriere del museo prestatore, il museo archeologico nazionale "Dinu Adamesteanu" di Potenza; lo stesso restauratore ha poi provveduto all'inserimento dei chiodi antichi nella parete. A protezione dei reperti è stata posta frontalmente una lastra di *plexiglass* alta 200 centimetri, larga 30 e spessa un centimetro, ancorata alla parete serigrafata con distanziatori di acciaio *inox* lunghi 7 centimetri, la distanza minima consentita dalla presenza, su una delle teste delle borchie, di una protome in bronzo sporgente. La distanza di 7 centimetri tra la lastra di *plexiglass* e il piano della parete risulta dunque inferiore di circa la metà rispetto alla lunghezza di 15-16 centimetri del gambo dei chiodi infisso nel pannello espositivo, tale da impedirne l'estrazione.

Il personale di custodia impiegato nella mostra conta della presenza continua di 2 unità di Ales SpA durante l'apertura al pubblico. Si tratta di personale qualificato (giovani laureati in Archeologia o Storia dell'arte o Conservazione dei beni culturali) che parla inglese e francese e che fornisce un supporto qualificato alla visita dei turisti. A questo personale, in fase di preparazione alla chiusura e all'apertura della mostra, si affiancano 2 unità del personale di custodia e vigilanza del parco archeologico, che, verificando la regolarità degli spazi espositivi e l'assenza di elementi di difformità, provvede alle operazioni di apertura e chiusura della sede espositiva. Il personale di custodia in mostra ha ricevuto specifica formazione con istruzioni scritte e manuali d'uso dei sistemi tecnologici presenti. Risultano, pertanto, impiegati addetti con le necessarie specifiche competenze.

La sede espositiva è dotata di allarme volumetrico a sensori con entrata in funzione automatica temporizzata sull'orario di chiusura della mostra. Tutta l'area perimetrale della sede espositiva (palestra grande di Pompei) è coperta dal sistema di videosorveglianza del sito con controllo continuo e sistemi di presidio aventi le seguenti modalità: a) ronde di controllo da parte di custodi suddivisi per macroaree urbane (posto di guardia di riferi-

mento: porta Anfiteatro); b) punti di controllo fissi in corrispondenza delle porte d'accesso al sito (porta Marina, sede degli uffici della Soprintendenza, porta Esedra, porta Anfiteatro, casina Pacifico, porta Vesuvio, porta Stabia e area logistica di san Paolino); c) rete di videosorveglianza sulle 24 ore dell'intera area archeologica; d) videosorveglianza interna ai bracci della palestra grande.

A supporto di tale sistema e, in base alle richieste formulate dagli enti prestatori dei reperti esposti nella mostra, oltre alla presenza di alcune vetrine allarmate con sensori di spostamento collocati sulle superfici espositive, sono anche installati due sistemi di telecamere con registrazione in continuo dei reperti prestati dal British museum di Londra. Tutti i reperti sono protetti da vetrine chiuse, ad eccezione dei reperti di cui si tratta, protetti come sopra descritto.

Si ribadisce che le indagini, a cura dei Carabinieri della stazione di Pompei e della Procura di Torre Annunziata, sono tuttora in corso e che l'intero pannello con la serigrafia della porta, su cui sono stati installati i bronzi, dapprima è stato posto sotto sequestro e, dopo le indagini scientifiche effettuate e il ricovero dei reperti esposti nei depositi del parco archeologico, è stato ripristinato per garantire la regolare fruizione della mostra da parte del pubblico. In base a quanto emergerà anche dalle indagini in corso, il Ministero adotterà le conseguenti iniziative, anche con riferimento ad eventuali profili di responsabilità del personale addetto alla sorveglianza.

Il Sottosegretario di Stato per i beni e le attività culturali e per il turismo
CESARO

(20 febbraio 2018)

MORONESE, FATTORI, TAVERNA, MARTON, PUGLIA, DONNO, GIARRUSSO, PAGLINI, BLUNDO. - *Al Ministro dell'ambiente e della tutela del territorio e del mare.* - Premesso che, a quanto risulta agli interroganti:

in provincia di Frosinone è presente il sito di interesse nazionale (SIN) "bacino del fiume Sacco". L'area è interessata dall'emergenza ambientale ricadente all'interno del territorio del bacino stesso. Il sito è stato perimetrato con decreto ministeriale n. 4352 del 31 gennaio 2008;

a seguito del declassamento del SIN operato dal decreto ministeriale 11 gennaio 2013 del Ministro dell'ambiente e della tutela del territorio e del mare, recante "Approvazione dell'elenco dei siti che non soddisfano i

requisiti di cui ai commi 2 e 2-bis dell'art. 252 del decreto legislativo 3 aprile 2006, n. 152 e che non sono più ricompresi tra i siti di bonifica di interesse nazionale", la macchina amministrativa che doveva far procedere le bonifiche si è totalmente fermata. Infatti, trasferendo la competenza alle Regioni interessate dal 13 gennaio 2013, tutte le operazioni di bonifica si sono arrestate;

con la sentenza n. 07586/2014 il TAR Lazio, accogliendo il ricorso della Regione Lazio in merito al declassamento del SIN "bacino del fiume Sacco", ha annullato il citato decreto 11 gennaio 2013 impugnato ricomprendente il sito del bacino del fiume Sacco tra quelli non rispondenti ai requisiti *ex* art. 252, comma 2, del decreto legislativo n. 152 del 2006, come modificato dall'art. 36-*bis* del decreto-legge n. 83 del 2012, convertito, con modificazioni, dalla legge n. 134 del 2012. Con questa sentenza, di fatto, il TAR Lazio avrebbe stabilito che la competenza spetta al Ministero stesso, che sta infatti procedendo con la riperimetrazione del SIN;

in base alle informazioni in possesso degli interroganti, il Ministero, dopo aver esaminato le osservazioni pervenute da parte dei soggetti interessati al procedimento, starebbe concludendo le attività di riperimetrazione. I lavori dovrebbero chiudersi nella conferenza dei servizi, indetta per il 20 ottobre 2016;

considerato che:

l'accordo di programma quadro per la tutela delle acque e la gestione integrata delle risorse idriche (APQ8), stipulato in data 23 dicembre 2002 tra i Ministeri dell'economia e delle finanze, dell'ambiente, delle infrastrutture e dei trasporti e delle politiche agricole, alimentari e forestali e la Regione Lazio, si prefiggeva l'attuazione coordinata di un sistema integrato di interventi funzionalmente collegati per la tutela ambientale, aventi rilevanza regionale e, tra l'altro, per l'attivazione, implementazione ed adeguamento dei depuratori nel sistema idrico regionale;

la legge finanziaria regionale per l'esercizio 2007 del Lazio n. 27 del 2006, all'art. 63, ha istituito un fondo speciale per il finanziamento di un piano straordinario di risanamento delle risorse fluviali, lacuali e marine, mediante un investimento di 40 milioni di euro per ciascuna annualità 2007-2013;

con deliberazione di Giunta regionale n. 668 del 2007, sono stati approvati i presupposti fondamentali e propedeutici al finanziamento di un piano straordinario di risanamento delle risorse idriche, costituenti il parco progetti afferente agli interventi prioritari sul territorio regionale per la tutela delle acque superficiali fluviali, lacuali e marino costiere;

i lavori effettuati per il depuratore di Anagni sono previsti nell'ambito della tabella allegata al protocollo di intesa per la realizzazione delle opere individuate dalla citata deliberazione n. 668 del 2007 nell'ATO (ambito territoriale ottimale) 5 Lazio Meridionale - Frosinone, sottoscritto in data 7 agosto 2007 tra la Regione Lazio, l'Assessorato ambiente e cooperazione tra i popoli e la provincia di Frosinone, in qualità di ente coordinatore dell'ambito territoriale ottimale n. 5 - Frosinone;

con decreto dirigenziale del direttore del Dipartimento territorio della Regione Lazio, B1365 dell'8 aprile 2009, la Regione Lazio ha impegnato la somma di 2.800.000 di euro per Anagni ed in particolare per l'ente attuatore, appositamente creato, ovvero l'ufficio commissariale per l'emergenza bacino Fiume Sacco;

con le successive determinazioni, B1236/2010, B4461/2010, A8543/2011, A01680/2012, A10398/2012, la Regione Lazio ha finanziato, nel corso degli anni, l'opera in oggetto, fino al completamento dei lavori, così come descritti nella determina A07458 del 24 settembre 2013, recante "Lavori di Completamento depuratore consortile ASI in comune di Anagni - II° Lotto";

in data 22 novembre 2010, la Provincia di Frosinone ha indetto la prima riunione del tavolo tecnico per la definizione del soggetto gestore temporaneo dell'impianto ASI di Anagni. La riunione ha avuto luogo il giorno 26 novembre 2010. In tale sede la Provincia di Frosinone ha illustrato ai presenti l'avvenuto accordo tra la società ACEA ATO5 SpA e il consorzio ASI Frusinate, affidando la gestione temporanea dell'impianto a quest'ultimo;

il Presidente della Regione Lazio, con disposizione del commissariato per l'emergenza della valle del Sacco n. 39/2012 prot. 365/12, ha affidato la gestione del depuratore al consorzio ASI;

il consorzio, con propria delibera dell'11 aprile 2012, ha accettato l'affidamento della suddetta gestione provvisoria, in via esclusiva, dell'impianto di depurazione consortile ASI di Anagni, con conseguente presa in consegna delle relative strutture impiantistiche;

a norma del Capo VIII del decreto legislativo n. 300 del 1999 al Ministero dell'ambiente e della tutela del territorio sono attribuite, tra l'altro, le funzioni relative alla gestione dei rifiuti ed interventi di bonifica dei siti inquinati; tutela delle risorse idriche e relativa gestione, sorveglianza, monitoraggio e recupero delle condizioni ambientali conformi agli interessi fondamentali della collettività e all'impatto sull'ambiente, con particolare riferimento alla prevenzione e repressione delle violazioni compiute in danno dell'ambiente, prevenzione e protezione dall'inquinamento atmosferico, acustico ed elettromagnetico e dai rischi industriali;

considerato inoltre che, risulta agli interroganti:

il depuratore di Anagni (Frosinone), ricadente nell'ambito del SIN "Bacino del fiume Sacco", oltre ad essere un importante strumento, realizzato al fine di depurare le acque reflue degli impianti industriali e civili della zona di Anagni, costituisce un importantissimo impianto di depurazione delle acque che confluiscono nel fiume Sacco;

essendo stato collocato a monte del corso fluviale della Valle del Sacco, garantisce l'abbassamento dei livelli di inquinamento, attualmente troppo elevati, lungo tutto il resto del percorso, costituendo un elemento fondamentale del programma di bonifica del territorio;

la realizzazione dell'impianto di depurazione, che avrebbe dovuto coinvolgere circa 750.000 utenze e per la quale sono stati spesi circa 20 milioni di euro, è stata completata;

il depuratore sarebbe stato messo in funzione solo in minima parte, con riferimento agli scarichi provenienti dalle abitazioni civili limitrofe, e non coinvolgendo la sezione dedicata alle aziende industriali. A ciò si aggiunge che le stesse aziende industriali presenti nella zona, proprio in assenza del depuratore, si sono negli anni dotate di sistemi autonomi di depurazione;

tale inerzia sarebbe causata da una mancata assunzione di responsabilità da parte dell'ente gestorio designato;

considerato altresì che dal resoconto della Commissione parlamentare di inchiesta sulle attività illecite connesse al ciclo dei rifiuti e su illeciti ambientali ad esse correlati, in missione a Frosinone il 16 luglio 2015, ed in particolare dalle dichiarazioni del Presidente Legambiente Lazio, emerge che, a causa del mancato funzionamento del depuratore, "88 scarichi industriali autorizzati che sversano nella valle 17 milioni di metri cubi di reflui sostanzialmente non trattati. Questo è un numero che dovrebbe essere denunciato e gridato. Sono 88 scarichi industriali, con 17 milioni di metri cubi di reflui non trattati ed è la conseguenza del mancato funzionamento del depuratore interconsortile industriale di Anagni";

considerato infine che:

stando alle recenti notizie stampa ("linchiestaquotidiano" del 22 settembre 2016) si apprende che

"gli uomini della Guardia di Finanza di Frosinone hanno sequestrato una serie di atti negli uffici della Sto - la segreteria tecnica organizzativa che supporta le attività dell'Ato 5, l'autorità d'ambito com- posta dai Comuni ciociari e dall'amministrazione provinciale stessa - in via Firenze a

Frosinone. La Sto è depositaria di una serie di incartamenti riguardanti i bilanci del gestore oltre a quelli specifici della Sto e dell'apparato che sovrintende al ciclo integrato delle acque. Da quel che si è potuto capire da qualche indiscrezione, nel mirino dei Finanziari c'è in particolare la quota che gli utenti pagano per la depurazione";

l'articolo evidenzia che "nel mirino dei Finanziari c'è in particolare la quota che gli utenti pagano per la depurazione. Una quota versata da tutti a prescindere dall'esistenza o meno del servizio fino al 15 ottobre del 2008, data in cui la Corte Costituzionale saggiamente sentenziò che gli utenti collegati alla pubblica fognatura non serviti da impianti di depurazione (perché assenti o temporaneamente inattivi) non sono tenuti al pagamento della tariffa di depurazione. Da allora in poi, quindi, pagarono la tariffa solo coloro che erano effettivamente serviti";

inoltre, le quote della depurazione, in ogni caso, secondo quanto stabilito dalla convenzione tra ATO 5 ed Acea nel 2003, sarebbero dovute finire in un fondo di accumulazione, intestato all'ente Provincia, che avrebbe dovuto avere il compito di finanziare gli investimenti destinati esclusivamente ai depuratori. Sembrerebbe, tuttavia, che questo fondo di accantonamento non sia stato mai costituito,

si chiede di sapere:

se il Ministro in indirizzo sia a conoscenza dei fatti esposti;

quali iniziative di competenza intenda intraprendere a tutela dell'ambiente, vista la collocazione dell'opera in questione e l'importanza che riveste in un territorio altamente compromesso e considerate le ingenti somme di denaro spese per la realizzazione della stessa, nonché i dati allarmanti relativi agli scarichi industriali, a tutela dei cittadini residente nell'area inquinata censita e a tutela dei beni paesaggistici e naturali delle zone limitrofe alle sponde del fiume Sacco;

quali iniziative intenda assumere, nei limiti delle proprie attribuzioni, affinché siano rese note le motivazioni per cui l'impianto non risulti funzionante a pieno regime, nonostante i 20 milioni di euro occorsi per la costruzione dello stesso, e affinché sia sollecitato il soggetto gestore ad attivarsi rapidamente perché l'opera realizzata possa funzionare a pieno regime e siano comunicate le tempistiche previste per l'apertura a pieno ritmo del depuratore;

se intenda attivarsi, per quanto di competenza, affinché sia verificata l'esistenza del fondo di accumulazione provinciale in cui sarebbero dovute confluire le quote relative al servizio della depurazione e, in caso affermativo, quali siano i motivi per cui il fondo non sia stato costituito nonostante l'importo ad esso destinato.

(4-08877)

(9 gennaio 2018)

RISPOSTA. - Il competente ATO5 Frosinone ha fatto presente che da informazioni assunte presso il consorzio ASI di Frosinone, ad oggi, non risulta essere mai stato attivato l'impianto di depurazione di Anagni. Nel 2017, durante dell'incontro svoltosi presso la Regione Lazio, a cui hanno partecipato l'ATO5 di Frosinone, la Direzione regionale risorse idriche e difesa del suolo, il Comune di Anagni, il consorzio ASI e il gestore del servizio idrico integrato Acea ATO5 SpA, era stata verificata la fattibilità di un subentro di parte del gestore del servizio all'ASI nella gestione dell'impianto di depurazione per la sola sezione civile. Nella stessa riunione il gestore del servizio idrico ha reso noto che la sua disponibilità a subentrare all'ASI nella gestione non poteva prescindere dal fatto che tutti i reflui civili provenienti dal comune di Anagni e dai comuni limitrofi dovessero essere ad esso collettati, stante l'enorme capacità depurativa dell'impianto ed a garanzia del suo corretto funzionamento. Per la realizzazione di queste reti di collettamento, l'ATO5 Frosinone ha fatto presente che sono necessari ingenti finanziamenti che non possono essere sostenuti con la tariffa del servizio idrico integrato ma esclusivamente con l'intervento di fondi pubblici di finanziamento. In mancanza di questi il gestore del servizio idrico non si trova nelle condizioni di subentrare in un'eventuale gestione dell'impianto.

In merito al fondo di depurazione, l'ATO5 ha confermato che dalla pubblicazione della sentenza della Corte costituzionale n. 335 del 2008, il gestore del servizio idrico integrato non ha più fatturato ed incassato la tariffa per fognatura e depurazione relativa ad utenti non serviti. Con decreto del 19 dicembre 2014 sono stati stabiliti gli utenti che avevano diritto al rimborso della quota di tariffa non dovuta, e sono state definite le modalità e i tempi di restituzione di tali somme. Ad oggi risulta che il gestore sta restituendo le somme secondo le procedure stabilite.

A ciò si aggiunga che, a seguito della declaratoria di incostituzionalità dell'art. 155, comma 1, primo periodo, del decreto legislativo n. 152 del 2006, giusta sentenza della Corte costituzionale n. 335, il Ministero ha provveduto all'emanazione del decreto ministeriale 30 settembre 2009 recante "Criteri per la restituzione agli utenti della quota di tariffa non dovuta riferita al servizio di depurazione", mentre la competenza regolatoria, di verifica e controllo dell'attuazione del decreto, del conseguente corretto rim-

borso della quota di tariffa non dovuta afferente alla depurazione in assenza o per temporanea inattività degli impianti, e in generale per quanto riguarda la determinazione della tariffa del servizio idrico integrato, tali attività sono in capo all'Autorità dell'energia elettrica, il gas e il sistema idrico (AEEGSI). Infatti, il decreto-legge n. 201 del 2011, convertito, con modificazioni, dalla legge n. 214 del 2011, che ha soppresso la mai nata Agenzia nazionale per la regolazione e la vigilanza in materia di acqua prevista dal decreto-legge n. 70 del 2011, ha trasferito all'AEEGSI le funzioni attinenti alla regolazione e al controllo dei servizi idrici. Con il decreto del Presidente del Consiglio dei ministri 20 luglio 2012 sono state, poi, individuate le funzioni di competenza dell'Autorità e quelle che restano in capo al Ministero dell'ambiente. Spettano allo stesso Ministero tutte le funzioni relative alla fissazione ed al perseguimento degli obiettivi ambientali, alla qualità della risorsa e ai poteri di indirizzo e coordinamento, mentre l'AEEGSI è il regolatore nazionale per il servizio idrico integrato, comprendente, come noto, il segmento dell'acquedotto, della fognatura e della depurazione.

Nell'ambito delle competenze spettanti al Ministero, in relazione al monitoraggio per l'adeguamento degli impianti di depurazione ai requisiti della direttiva 91/271/CEE sul trattamento delle acque reflue urbane, si rappresenta quanto segue.

L'agglomerato di Anagni, con carico generato pari a 20.267 abitanti equivalenti, è interessato dal parere motivato n. 2014/2059, emesso dalla Commissione europea, nel mese di marzo 2015. Ai fini dell'aggiornamento sullo stato di attuazione degli interventi relativi agli agglomerati oggetto di contenzioso che il Ministero periodicamente invia alla Commissione europea, la Regione Lazio, con una nota del 9 agosto 2016, ha comunicato che è prevista la realizzazione di fognature e collettamento di tutto l'agglomerato presso il depuratore ASI, già realizzato con fondi regionali ma inattivo.

Attualmente tra la Regione Lazio e il consorzio ASI di Frosinone sono in corso le procedure per l'effettuazione del collaudo operativo e per disciplinare i termini di avviamento che inizialmente garantirà sia la messa in funzione del depuratore con lo scarico di reflui urbani della frazione anagnina di Osteria della fontana che successivamente l'allaccio dei soggetti industriali consorziati. La tempistica prevista è per la fine del 2018. Nelle more dell'attivazione del depuratore ASI l'agglomerato è attualmente servito da 3 impianti di depurazione (Pantane, Ponte Piano, san Bartolomeo) che trattano complessivamente l'81,66 per cento del carico generato dall'agglomerato. Il restante 18,34 per cento dell'agglomerato è servito da sistemi di trattamento individuali appropriati.

Per la parte finanziaria di competenza di questo Ministero si segnala che, nell'accordo di programma quadro "tutela delle acquee gestione integrata delle risorse idriche" sottoscritto il 23 dicembre 2002 dal Ministero dell'ambiente, Ministero dell'economia e delle finanze, Ministero delle in-

frastrutture e dei trasporti, Ministero delle politiche agricole, alimentari e forestali e la Regione Lazio, era stato finanziato, tra gli altri, per 4.364.461 euro un intervento di riammodernamento del depuratore ASI, concluso nel 2009, volto al disinquinamento dell'area del comune di Anagni. Successivamente, nell'ambito del secondo atto integrativo del citato accordo, sottoscritto il 2 maggio 2006, è stato finanziato l'intervento che prevede il completamento della rete fognaria e dei collettori nella vasta maglia comunale del centro storico di Anagni e delle frazioni limitrofe per conferire tutto il carico dei reflui nel territorio di Anagni e diminuire così gli impatti nocivi sulle qualità delle acque del fiume Sacco. Tale intervento ha un costo complessivo di 8.282.118 euro di cui 5.797.483 a carico dei fondi del Ministero dell'ambiente (art. 144, comma 17, della legge n. 388 del 200) e 2.484.635 euro a carico della tariffa del servizio idrico integrato.

Si fa presente che ad oggi questo Ministero ha provveduto a trasferire l'intero ammontare delle risorse di competenza alla Regione Lazio per l'attuazione dell'intervento stesso. La Regione Lazio nel luglio 2017, nell'ambito del periodico aggiornamento sullo stato di attuazione degli interventi previsti per la risoluzione della procedura d'infrazione n. 2014/2059 relativa all'agglomerato di Anagni ha comunicato, altresì, che è prevista la realizzazione di opere fognarie atte a collettare tutto l'agglomerato presso il depuratore ASI, già realizzato ma non ancora avviato. Tra la Regione Lazio e il consorzio ASI di Frosinone sono in corso procedure per disciplinare i termini di avviamento dell'impianto.

Per ragioni di maggior tutela, il gestore Acea ATO5 ha realizzato un progetto alternativo, attualmente in fase di autorizzazione, che prevede anch'esso, attraverso interventi sulle infrastrutture esistenti, un percorso di rientro dalla procedura di infrazione. La data prevista per il raggiungimento della conformità è il 31 dicembre 2021.

Alla luce delle informazioni esposte, sarà cura del Ministero provvedere ad acquisire ulteriori informazioni sui fatti e le circostanze del caso ed a svolgere un'attività di sollecito nei confronti dei soggetti territorialmente competenti, senza ridurre in alcun modo il livello di attenzione sulla questione.

Il Ministro dell'ambiente e della tutela del territorio e del mare
GALLETTI

(1° marzo 2018)

MORONESE, DONNO, GIARRUSSO, PUGLIA, SANTANGELO, CAPPELLETTI, PAGLINI, NUGNES. - *Al Ministro dell'ambiente e della tutela del territorio e del mare.* - Premesso che:

Lo Uttaro è una località del comune di Caserta, situata nella zona sud-est della città. Geograficamente si colloca al confine con i comuni di San Nicola la Strada, San Marco Evangelista e Maddaloni ed è baricentrica rispetto a tutti e 4 i nuclei abitati;

Lo Uttaro ha rappresentato, fin dai primissimi anni '90, una vasta area utilizzata come discarica, in cui si stima la presenza di circa 6 milioni di metri cubi di rifiuti di ogni tipo, oggetto di interventi invasivi, che ne hanno causato un insanabile inquinamento e deturpamento, soprattutto a danno delle comunità presenti nelle aree circostanti, in termini di salute pubblica e di vivibilità;

nel settembre 2005, la Regione Campania dichiara l'area di Lo Uttaro "sito di interesse nazionale" da bonificare, visto il gravissimo stato di degrado ambientale, dovuto alla presenza di 3 discariche, un sito di stoccaggio e uno di trasferenza di rifiuti;

nel 2009 viene sottoscritto l'accordo operativo tra Comune di Caserta e Ministero dell'ambiente e della tutela del territorio e del mare, concernente gli interventi di bonifica e ripristino ambientale per le aree di discarica, stoccaggio e trasferenza esistenti in località Lo Uttaro, che prevede l'erogazione di 10 milioni di euro in 4 anni;

la Regione Campania, con decreto dirigenziale n. 193 dell'11 agosto 2011 (pubblicato sul bollettino ufficiale della Regione Campania n. 54 del 16 agosto 2011), ha autorizzato la realizzazione e la gestione di un impianto di stoccaggio per rifiuti pericolosi e di stoccaggio e trattamento per rifiuti non pericolosi nell'area di Lo Uttaro, su un terreno della superficie di 3.360 metri quadrati;

l'azione di bonifica programmata dalla Regione sarebbe necessaria per effetto dell'elevato livello di compromissione delle matrici ambientali, e segnatamente della matrice acqua, dovuto alla presenza di diversi milioni di metri cubi di rifiuti sversati nella zona nell'arco degli ultimi 30 anni;

il Consiglio comunale di Caserta, con ordine del giorno approvato all'unanimità nel corso della seduta dell'8 novembre 2011, manifestava la contrarietà del Comune alla realizzazione dell'impianto ed impegnava il sindaco a rinnovare la richiesta di annullamento del citato decreto dirigenziale n. 193 del 2011 e ad inibire "definitivamente qualsivoglia attività concernente il ciclo dei rifiuti sull'area in parola e su quelle confinanti";

risulta agli interroganti che l'impianto autorizzato con decreto dirigenziale n. 193 del 2011 non sia stato realizzato, tuttavia negli ultimi mesi il dibattito si sarebbe nuovamente acceso a seguito di una delibera del Comune di Caserta avente ad oggetto la realizzazione di un impianto in zona ASI (area sviluppo industriale) Lo Uttaro;

considerato che:

il piano regionale di bonifica (PRB), approvato con delibera di Giunta regionale n. 129 del 27 maggio 2013, ha individuato in Campania 7 aree vaste, tra cui l'area vasta di Lo Uttaro, inserita tra gli ex siti d'interesse nazionale "Litorale Domitio flegreo ed Agro aversano";

ad avviso degli interroganti i dati esistenti inducono a ribadire che la situazione ambientale sia particolarmente compromessa, a causa della presenza contemporanea, in porzioni di territorio relativamente limitate, di più siti inquinati o potenzialmente inquinati, tanto che la Regione Campania avrebbe deliberato di finanziare interventi di caratterizzazione;

l'ARPA (Agenzia regionale per la protezione ambientale) Campania ha redatto specifico piano di caratterizzazione dell'area vasta, approvato con decreto direttoriale prot n. 4557/QdV/DI/B del 6 maggio 2008, con le prescrizioni formulate nella conferenza dei servizi decisoria del 12 novembre 2008, tenutasi presso l'allora competente Ministero dell'ambiente ed affidato per l'attuazione alla Sogesid SpA, nell'ambito delle attività previste dall'accordo di programma strategico per le compensazioni ambientali in Campania, in attuazione a quanto disposto dall'art. 11, comma 12, del decreto-legge n. 90 del 2008, convertito, con modificazioni, dalla legge n. 123 del 2008;

considerato inoltre che, per quanto risulta agli interroganti:

a seguito di una serie di attività ed operazioni integrative del piano di caratterizzazione, nonché di successive indagini diagnostiche e numerosi elaborati, dal r*eport* della Sogesid l'area sita a Lo Uttaro è stata classificata come contaminata;

al fine di realizzare la messa in sicurezza e la successiva bonifica dell'area, nel corso del tavolo tecnico tenutosi il 10 marzo 2016 presso la Direzione "Autorizzazioni ambientali e rifiuti-Caserta", la Sogesid SpA sarebbe stata invitata a presentare il progetto definitivo di messa in sicurezza permanente entro i successivi 60 giorni, ovvero entro il 10 maggio 2016;

a seguito delle attività di indagine svolte nell'area vasta dalla So0gesid, si è ritenuto di dover estendere dette attività, focalizzando l'indagine sul monitoraggio delle acque sotterranee in corrispondenza dei piezometri e dei pozzi, dei suoli e delle acque sotterranee delle aree di cave e di

discariche non ancora indagate nella fascia sudest dell'area vasta e dei suoli e delle acque sotterranee nell'area dell'ex cava Saint Gobain;

nella riunione del tavolo tecnico del 21 luglio 2016, inoltre, sono state stabilite ulteriori azioni (indagini ed acquisizione di documenti), propedeutiche alla bonifica dell'area;

il comma 6 dell'art. 14 della legge regionale n. 14 del 2016 testualmente recita "Nelle aree di cui al comma 1" (aree inquinate da bonificare previste nel PRB) "è consentito l'insediamento produttivo, limitatamente alle porzioni di area risultanti non contaminate, a seguito di indagini ambientali";

considerato altresì che, a quanto risulta agli interroganti:

sull'area del dismesso mattatoio comunale, in territorio della città di Caserta, in zona ASI Lo Uttaro, dovrebbe essere realizzato e attivato un nuovo impianto integrato di selezione di materiali riciclabili dal rifiuto indifferenziato e di trattamento dei rifiuti, riprendendo quindi, in parte, il progetto originario del 2011, poi annullato perché considerato impianto insalubre;

infatti, con deliberazione n. 62 del 29 settembre 2016, la Giunta comunale di Caserta ha deciso di pianificare la realizzazione di un "impianto integrato di selezione di materiali riciclabili dal rifiuto indifferenziato e trattamento biologico del rifiuto organico", in zona ASI Lo Uttaro, fornendo al responsabile del settore ambiente ed ecologia del Comune l'incarico di elaborare il progetto di cui allo studio di fattibilità approvato con deliberazione di Giunta comunale n. 118 del 2 ottobre 2013, individuando la nuova localizzazione dell'opera in zona Lo Uttaro rispetto alla precedente previsione;

i Consigli comunali di San Nicola la Strada e San Marco Evangelista hanno manifestato forti preoccupazioni. Oltre 20 associazioni si sono riunite in comitato cittadino per richiedere la bonifica dell'area e manifestare la contrarietà in merito alla realizzazione di nuovi impianti che possano essere ulteriormente dannosi per la salute e l'ambiente;

considerato infine che:

a giudizio degli interroganti tale delibera appare in contrasto con precedenti ed importanti decisioni, adottate dalla medesima città di Caserta per un progetto simile, che doveva essere ubicato sempre nell'area Lo Uttaro, ad esempio con la delibera n. 31 dell'8 novembre 2011 con la quale il Consiglio comunale stabiliva, tra l'altro, di "inibire definitivamente qualsivoglia attività concernente il ciclo dei rifiuti dell'Area in parola o in quelle confinanti" nonché con la delibera n. 51 del 27 giugno 2013 con la quale il Consiglio comunale decideva di richiedere al consorzio ASI per la provincia

di Caserta di modificare la normativa di attuazione del piano regolatore limitatamente all'agglomerato di "San Nicola" in tenimento di Caserta, attraverso l'introduzione tra l'altro delle seguenti prescrizioni: "divieto di realizzazione di impianti industriali che trattino, smaltiscano, recuperino o stocchino rifiuti di qualsiasi natura, ovvero urbani, industriali, speciali, pericolosi e non"; "gli impianti industriali che a qualsiasi titolo operino nel ciclo integrato dei rifiuti attualmente ivi ubicati, non possono proseguire la loro attività oltre il termine delle vigenti autorizzazioni regionali e provinciali" (condivisa e approvata anche dal Consiglio comunale di San Nicola la Strada con deliberazione n. 12 dell'8 giugno 2013);

la realizzazione di un nuovo sito di stoccaggio dei rifiuti si troverebbe nelle vicinanze del nascituro policlinico di Caserta;

la presenza di un impianto integrato di selezione di materiali riciclabili dal rifiuto indifferenziato e trattamento biologico del rifiuto organico in una zona già fortemente compromessa per gli elevati danni ambientali impedirebbe la possibilità di una reale e già troppo lunga attesa bonifica dell'area;

le dichiarazioni del sindaco di Caserta, Carlo Marino, rilasciate in data 16 ottobre 2016 ("Campania Notizie"), adducono la necessità di realizzare l'impianto al fine di ridurre il costo di smaltimento dell'umido,

si chiede di sapere:

se il Ministro in indirizzo sia informato sulla questione e quali iniziative intenda assumere, al fine di impedire la realizzazione dell'impianto in una zona già particolarmente compromessa;

se non ritenga opportuno attivarsi, nei limiti delle proprie attribuzioni, al fine si sollecitare le autorità locali ad una più attenta valutazione dell'impatto che la realizzazione dell'impianto potrebbe avere sul territorio;

se non ritenga di dover intervenire con iniziative di competenza, considerato che si starebbe cercando di realizzare un'attività insalubre in un'area che attende da anni di essere bonificata, anche in virtù del reato di omessa bonifica, introdotto nel codice penale dalla legge n. 68 del 2015;

se intenda operare una valutazione sulla possibile e rischiosa incidenza del nuovo sito di stoccaggio dei rifiuti nei pressi del policlinico in corso di realizzazione;

quali iniziative, nell'ambito delle proprie competenze, intenda assumere affinché sia garantito il rispetto di quanto introdotto dalla legge n. 221 del 2015, recante "Disposizioni in materia ambientale per promuovere misure di green economy e per il contenimento dell'uso eccessivo di risorse

naturali", in particolare con riferimento al compostaggio di quartiere e di prossimità, che, opportunamente attuato, porterebbe ad una forte diminuzione dei costi per la gestione dell'umido, senza ricorrere a impianti insalubri e impattanti.

(4-08879)

(9 gennaio 2018)

RISPOSTA. - Occorre evidenziare, in via preliminare, che l'area denominata "Lo Uttaro" era precedentemente ricompresa nel sito di bonifica d'interesse nazionale "litorale Domitio Flegreo ed agro aversano" ma, a seguito dell'applicazione del decreto ministeriale n. 7 dell'11 gennaio 2013, che ha individuato i siti che non soddisfano i requisiti di cui all'art. 252 del decreto legislativo n. 152 del 2006, non è stato più ricompreso nell'elenco SIN, e quindi l'area è rientrata nelle competenze della Regione Campania. La Regione è quindi subentrata nella titolarità del procedimento tecnico-amministrativo concernente il sito, ai sensi dell'art. 242 del decreto legislativo n. 152.

L'area risulta interessata dalla presenza di discariche private e pubbliche, aree di stoccaggio provvisorio e di trasferenza di rifiuti solidi urbani, aree di cava, tra le quali: a) discarica pubblica "Lo Uttaro"; b) discarica pubblica ACSA/CE3 per rifiuti solidi urbani; c) sito di trasferenza ACSA/CE3 per rifiuti solidi urbani; d) ex sito di stoccaggio provvisorio di rifiuti solidi urbani (denominato "panettone"); e) discarica "Ecologica meridionale".

Al fine di far fronte alle problematiche ambientali determinatesi nell'area, il commissario per le bonifiche e la tutela delle acque *ex* ordinanza del Presidente del Consiglio dei ministri n. 3654 del 2008, già nel 2006, aveva previsto un intervento di bonifica e ripristino ambientale delle aree di discarica, stoccaggio e trasferenza, rimasto inattuato. In seguito, venne deciso di finanziare tale intervento nell'ambito dell'accordo di programma "programma strategico per le compensazioni ambientali nella regione Campania" del 18 luglio 2008, dell'atto modificativo dell'8 aprile 2009 e, in particolare, nell'ambito dello specifico accordo operativo con il Comune di Caserta del 4 agosto 2009, che ha previsto l'attribuzione di 10.000.000 euro per l'intervento, a valere sugli stanziamenti disposti dal comma 12 dell'art. 11 del decreto-legge n. 90 del 2008, convertito, con modificazioni, dalla legge n. 123 del 2008, come modificato dal comma 2 dell'art. 3 del decreto-legge n. 196 del 2010, convertito, con modificazioni, dalla legge n. 1 del 2011, che ne ha assicurato l'effettiva disponibilità finanziaria.

In data 12 settembre 2011, è stata stipulata un'apposita convenzione attuativa con il soggetto attuatore, Sogesid SpA, per l'avvio delle attività

e degli interventi prioritari previsti nell'accordo di programma di riferimento. Tra questi è ricompreso l'intervento denominato "messa in sicurezza vecchie discariche: bonifica e ripristino ambientale per le aree di discarica, per le aree di stoccaggio e trasferenza già esistenti nel comprensorio in loc. Lo Uttaro". Il soggetto attuatore ha inizialmente proceduto all'istruttoria della documentazione disponibile, configurabile quale mera idea progettuale, rilevando che fosse prioritaria l'esecuzione del piano di caratterizzazione redatto da ARPA Campania ed approvato nel 2008. Conseguentemente, è stato necessario avviare la predisposizione di tutti i livelli progettuali a norma di legge.

Sulla base dei finanziamenti disponibili, l'intervento è stato modulato pertanto in 3 subinterventi: a) attuazione del piano di caratterizzazione; b) messa in sicurezza permanente e ripristino della discarica "Lo Uttaro"; c) ripristino ambientale del sito di stoccaggio provvisorio di rifiuti solidi urbani in località "Lo Uttaro". L'intervento relativo al ripristino ambientale del sito di stoccaggio provvisorio di rifiuti è stato concluso, mentre gli altri interventi risultano in corso di attuazione.

Per quanto riguarda l'impianto di trattamento della frazione organica dei rifiuti solidi urbani, la Regione Campania ha riferito che in data 12 maggio 2016 la Regione stessa ha pubblicato un avviso rivolto alle amministrazioni comunali per acquisire eventuali manifestazioni di interesse alla localizzazione sui propri territori di impianti di valorizzazione della frazione organica. Il Comune di Caserta, in riscontro alla richiesta, nel corso dei mesi di luglio e agosto 2016, ha manifestato la disponibilità ad ospitare nell'area ASI di "Ponteselice" un impianto per il trattamento della frazione organica dei rifiuti solidi urbani, utilizzando la tecnologia della digestione anaerobica, rappresentando, altresì, di aver già redatto e approvato uno studio di fattibilità per la realizzazione di un impianto integrato di selezione dei materiali riciclabili e trattamento biologico della frazione organica da ubicare nell'area.

Successivamente, il giorno 9 settembre 2016, lo stesso Comune ha convocato un tavolo tecnico avente ad oggetto la localizzazione dell'impianto di trattamento della frazione organica, al quale hanno partecipato, oltre alla Regione, anche l'unità operativa dirigenziale autorizzazioni ambientali e rifiuti di Caserta e la Sogesid. In tale sede, il Comune ha manifestato la volontà di realizzare l'impianto di trattamento della frazione organica anziché nell'area ASI di Ponteselice, nell'area dell'ex mattatoio comunale all'interno dell'area vasta denominata "Lo Uttaro". Tale area è censita dal piano regionale di bonifica quale area "potenzialmente contaminata", quindi, durante il tavolo tecnico è stato evidenziato, sia dalla Regione che dall'unità dirigenziale autorizzazioni ambientali, che il Comune avrebbe dovuto, prioritariamente, espletare le indagini preliminari ai fini di stabilire l'eventuale sussistenza della contaminazione del sito, circostanza che avrebbe comportato la non realizzabilità dell'impianto.

In seguito, il Comune di Caserta, con la delibera di Giunta n. 62 del 26 settembre 2016, ha approvato la realizzazione dell'impianto in zona ASI Lo Uttaro, nell'area del dismesso mattatoio comunale e la successiva delibera di Giunta n. 103 del 15 novembre 2016, rettificando la delibera n. 62, ha confermato, da un lato, la volontà di localizzare sul proprio territorio un impianto per il trattamento della frazione organica e, dall'altro, ha rimandato ad un approfondimento tecnico la localizzazione del sito.

Sempre secondo quanto riferito dalla Regione, lo stesso Comune, con delibera di Giunta n. 112 del 30 giugno 2017, ha approvato lo studio di fattibilità cd il progetto preliminare di un impianto di trattamento del rifiuto umido da realizzare in zona ASI Ponteselice inserito nel piano di sviluppo industriale di Caserta nord, nelle more delle risultanze delle verifiche in corso sull'eventuale localizzazione dell'impianto in zona Gradilli. In tale atto deliberativo si precisava che qualora le verifiche della localizzazione dell'impianto in zona Gradilli fossero risultate positive, il Comune avrebbe rimodulato la progettazione in base alla nuova localizzazione. In data 1° agosto 2017, l'amministrazione comunale ha comunicato che dall'analisi dello studio di fattibilità sul sito di Gradillli è emersa l'esistenza di un vincolo paesistico di protezione integrale di cui al decreto 18 ottobre 2000 del piano territoriale paesistico dell'ambito di Caserta. Il 4 settembre 2017, i tecnici della Regione unitamente a quelli del Comune hanno effettuato un sopralluogo presso il sito di Gradilli che è risultato inidoneo alla localizzazione di un impianto di trattamento dell'umido.

In data 10 ottobre 2017 la Regione, visto l'esito negativo del sopralluogo, ha comunicato al Comune che, ai sensi della citata deliberazione di Giunta n. 112 del 30 giugno 2017, salvo diverso avviso dell'ente, si sarebbe preso in considerazione lo studio di fattibilità tecnico-economico dell'impianto di Ponteselice, indicando gli atti da trasmettere ai fini dell'ammissione provvisoria a finanziamento con le risorse del FSC 2014-2020. Il Comune di Caserta, in data 15 novembre 2017, ha trasmesso la documentazione per l'ammissione a finanziamento dell'impianto da realizzarsi nell'area ASI Ponteselice. Con determina dirigenziale n. 45 del 11 dicembre 2017, l'intervento è stato ammesso provvisoriamente a finanziamento per un importo complessivo di 26.499.998,90 euro ed è stata liquidata al Comune la somma di 2.649.999,80 euro per l'avvio dell'intervento.

Della questione sono interessate varie amministrazioni, pertanto, qualora dovessero giungere nuovi elementi informativi, si provvederà a fornire un aggiornamento. Ad ogni modo, per quanto di competenza, si rassicura che il Ministero continuerà a svolgere la propria attività, senza ridurre in alcun modo il livello di attenzione sul tema.

Il Ministro dell'ambiente e della tutela del territorio e del mare

GALLETTI

(21 febbraio 2018)

MORONESE, SANTANGELO, DONNO, PUGLIA, CRIMI, SERRA, CASTALDI, NUGNES, GIARRUSSO, MORRA, TAVERNA, PAGLINI. - *Al Ministro dell'ambiente e della tutela del territorio e del mare.* - Premesso che a quanto risulta agli interroganti con determina dirigenziale del Settore tecnico amministrativo provinciale (STAP) Ecologia di Caserta, la ditta Eco Transider Srl, con sede legale a Napoli, in via Gramsci 19, è stata autorizzata, ai sensi dell'art. 208 del decreto legislativo n. 152 del 2006, alla realizzazione e gestione di un impianto di trattamento e recupero di rifiuti non pericolosi nel comune di Gricignano di Aversa, zona Asi (Caserta);

per quanto risulta agli interroganti:

il Consorzio Steel Woman Srl, con sede in Gricignano di Aversa 81030, in via della Stazione, Loc. Pioppo Lungo, e le ditte consorziate PTFMR Immobiliare Srl, Italiana Profili Srl, Sidersud Srl, Eco Transider Srl, Ecologistica Srl, il 4 agosto 2011 ebbero a stipulare atto di convenzione per l'assegnazione di aree per metri quadri 31.195 con il consorzio per l'area di sviluppo industriale (ASI) della provincia di Caserta;

il 23 novembre 2015 il consorzio ASI, con delibera n. 281, ha avviato un procedimento di revoca assegnazione suolo alla ditta consorzio Steel Woman Srl, di cui fa parte la Eco Transider Srl;

il 19 aprile 2016, il consorzio ASI, con delibera n. 179, procedeva alla revoca dell'assegnazione alla ditta Consorzio Steel Woman Srl, di cui fa parte la Eco Transider Srl, del suolo di sito in tenimento del Comune di Gricignano D'Aversa, per una superficie complessiva di metri quadri 31.195;

ai sensi degli articoli 178 e 208 del decreto legislativo n. 152 del 2006, con determina dirigenziale della Direzione generale per l'ambiente e l'ecosistema della Regione Campania, del 28 settembre 2016, è stata disposta la sospensione dell'autorizzazione all'esercizio dell'impianto per un periodo di 30 giorni, fatta eccezione per l'adeguamento delle prescrizioni dell'autorità giudiziaria, per la rimozione totale dal sito dei rifiuti gestiti in maniera difforme e per il ripristino della piena funzionalità dei sistemi di abbattimento delle emissioni in atmosfera;

considerato che:

con atto di sindacato ispettivo 3-03205, presentato il 6 ottobre 2016, la prima firmataria del presente atto interrogava i Ministri dell'ambiente e della tutela del territorio e del mare e della salute preoccupata dalle

anomalie gestionali connesse alle Eco Transider, e in considerazione del fatto che i cittadini dei comuni limitrofi, e in particolare quelli residenti a Gricignano d'Aversa, hanno innumerevoli volte manifestato il loro disagio in relazione ai miasmi e ai cattivi odori provenienti dalla Eco Transider, situazione che è notevolmente peggiorata a seguito del grave incendio divampato il 5 ottobre 2016;

il sottosegretario Barbara Degani, rispondendo alla suddetta interrogazione, in data 2 marzo 2017, riferiva che la Eco Transider Srl è sottoposta ad amministrazione controllata, a seguito di un provvedimento di sequestro del 10 luglio 2012 e del sequestro preventivo disposto dal tribunale di Santa Maria Capua Vetere, il 23 settembre 2013, e che, il 13 gennaio 2017, il competente ufficio della Regione Campania ha comunicato alla ditta Eco Transider Srl l'avvio del procedimento per la revoca dell'autorizzazione all'esercizio dell'impianto di gestione di rifiuti pericolosi e non pericolosi sulla scorta della predetta deliberazione del comitato direttivo dell'ASI;

dalla citata risposta si evince altresì che: "Il 21 febbraio 2017 si è tenuta una riunione alla presenza dell'Amministratore Giudiziario della ditta, del Consorzio ASI di Caserta e della Regione Campania per valutare l'attivazione di un nuovo rapporto tra le parti e di considerare l'opportunità di procedere ad accordi transattivi. Il Rappresentante della Regione Campania si è riservato la possibilità di riconsiderare il procedimento di revoca dell'autorizzazione all'esito delle determinazioni del Consorzio ASI di Caserta [...]. Inoltre, al fine di acquisire gli elementi di dettaglio necessari per svolgere le opportune valutazioni in relazione ai possibili profili di danno ambientale, la competente Direzione generale del Ministero dell'ambiente, con nota del 18 ottobre scorso, ha sollecitato gli Enti locali competenti a trasmettere aggiornate informazioni in merito all'attuale stato dei luoghi e alle iniziative intraprese a tutela dell'ambiente e della salute pubblica. Le informazioni e la documentazione raccolta saranno trasmesse ad Ispra che, su apposito incarico del Ministero, procederà ad elaborare la relazione di valutazione del danno ambientale";

considerato inoltre che:

avverso l'atto della Regione Campania - UOD Autorizzazioni ambientali e rifiuti di Caserta prot. 2017 0026636 del 13 gennaio 2017, recante "Ditta Eco Transider srl con impianto ubicato in Gricignano di Aversa (CE) alla via Stazione loc. Pioppo Lungo zona ASI- Avvio del procedimento di revoca dell'autorizzazione ai sensi degli artt. 7 e 10 bis della L. 241/90 e smi", nella parte in cui diffida la ricorrente "ad astenersi dallo svolgere qualsiasi attività", la Eco Transider ha presentato ricorso presso il TAR Campania;

come si evince dalla sentenza pubblicata il 2 settembre 2017, il TAR Campania, Sezione di Napoli, ha rigettato il ricorso presentato contro

la Regione Campania. Il ricorso è stato dichiarato infondato in considerazione del fatto che "assume rilievo decisivo la perdita - in capo alla parte ricorrente - della disponibilità dell'area sulla quale insiste l'impianto"; perdita avvenuta formalmente con la delibera 179 del 2016 con la quale il consorzio ASI procedeva alla revoca dell'assegnazione alla ditta Consorzio Steel Woman Srl. "Alla luce di tale revoca dell'assegnazione dell'area, non si vede come la Regione potesse adottare un atto diverso da quello impugnato";

il Tribunale amministrativo regionale per la Campania, Settima sezione di Napoli, definitivamente pronunciando, disattesa e respinta ogni diversa istanza, domanda, deduzione ed eccezione, così provvede: respinge il ricorso n. 186 dell'anno 2017. Condanna la parte ricorrente a rifondere alla Regione Campania le spese del presente giudizio, che liquida in complessivi 3.000 euro oltre IVA, C.N.A.P. (Cassa nazionale di previdenza e assistenza) e rimborso spese generali, come per legge; e contributo unificato, se ed in quanto versato,

si chiede di sapere:

se il Ministro in indirizzo sia a conoscenza di quanto illustrato;

quale sia lo stato attuale della società Eco Transider e se sia stata programmata la definitiva chiusura;

se sia a conoscenza di eventuali accordi transattivi intercorsi tra la società e la Regione Campania, che possano permettere, a parere degli interroganti inspiegabilmente, il proseguimento delle attività alla Eco Transider, nonostante tutte le vicende descritte;

se, alla luce della revoca da parte del consorzio ASI, nonché della recente sentenza del TAR Campania, non si ritenga opportuno sollecitare le amministrazioni locali a monitorare la chiusura della società in questione e, conseguentemente, lo sgombero e la bonifica del sito;

se abbia acquisito informazioni aggiornate in merito all'attuale stato dei luoghi e alle iniziative intraprese a tutela dell'ambiente e della salute pubblica, anche a seguito della citata richiesta dello scorso ottobre rivolta agli enti locali competenti;

se sia stata redatta dall'Ispra (Istituto superiore per la protezione e la ricerca ambientale) la relazione di valutazione del danno ambientale;

se abbia ricevuto o sia in possesso di informazioni circa le indagini avviate dalla competente Procura, a seguito del citato incendio avvenuto all'interno dello stabilimento il 5 ottobre 2016.

(4-08894)

(9 gennaio 2018)

RISPOSTA. - Per quanto concerne gli eventuali accordi transattivi intercorsi tra la società e la Regione Campania, la stessa Regione ha fatto presente che, sulla scorta della sentenza n. 4228 del 2 settembre 2016, resa dal TAR di Napoli, sez. VII, di rigetto del gravame proposto dalla ditta, con decreto dirigenziale n. 84 del 28 settembre 2017, pubblicato sul Bollettino ufficiale della Regione n. 72 del 2 ottobre 2017, ha revocato con effetto immediato l'autorizzazione all'esercizio dell'attività dell'impianto di gestione di rifiuti pericolosi e non pericolosi rilasciata alla ditta Eco Transider con determina dirigenziale n. 262 del 19 novembre 2015, pubblicata sul Bollettino n. 69 del 23 novembre 2015 a seguito della variante sostanziale di cui al decreto direttoriale n. 64/2015.

Pertanto, per effetto del citato provvedimento di revoca, nelle more degli esiti di eventuali provvedimenti giurisdizionali preposti dalla società avverso la revoca, la stessa società è allo stato inibita dal proseguire l'attività.

Per quanto attiene allo sgombero e alla bonifica del sito, la Regione ha interessato la competente ARPAC di effettuare sopralluoghi per verificare il superamento o meno dei valori di soglia di contaminazione, ai fini dei conseguenti provvedimenti da attuare. Al riguardo, l'ARPAC ha rappresentato che, in data 4 ottobre 2017, alle ore 11.00, i propri tecnici si sono recati presso il sito riscontrando che esso è custodito da un agente di guardiania, che l'attività è ferma e che presso l'impianto non vi è alcun altro personale oltre a tale figura; la guardiania è assicurata sulle 24 ore. Il piazzale d'ingresso è risultato sgombro di rifiuti, con un cumulo di rifiuti ferrosi sul lato nord ovest. All'esterno dell'impianto non sono state rilevate maleodoranze.

Ad ogni modo, si rassicura che il Ministero continuerà a svolgere le proprie attività di monitoraggio e sollecito e a tenersi informato sugli sviluppi, senza ridurre in alcun modo il livello di attenzione sulla questione.

Il Ministro dell'ambiente e della tutela del territorio e del mare
GALLETTI

(8 febbraio 2018)

MORRA, CRIMI, ENDRIZZI, AIROLA, GIARRUSSO, PUGLIA. - *Al Ministro dei beni e delle attività culturali e del turismo.* - Premesso che:

notizie di stampa riportano, in seguito a una denuncia dell'agenzia letteraria "Bottega editoriale", che la Siae (Società italiana degli autori ed editori) incassa i soldi dei diritti per la fotocopiatura dei libri, com'è suo dovere, ma in molti casi sembra che non trasferisca il dovuto agli autori (4 ottobre 2017, "Adnkronos");

in particolare, la Siae, nella misura massima del 15 per cento, percepisce i diritti sulle fotocopie dei libri (la cosiddetta reprografia) che i cittadini interessati effettuano presso le normali copisterie italiane. Si tratta dell'applicazione della legge n. 633 del 1941, così come modificata dalla legge n. 248 del 2000;

tali diritti andrebbero suddivisi fra la Siae stessa (come compenso per il lavoro svolto), gli editori e gli autori. Al contrario, mentre la parte di spettanza della Siae viene subito incamerata dalla medesima, quella per gli editori viene erogata con maggior lentezza e complicazioni. Gli unici ad incassare subito sono gli editori iscritti alla Siae stessa e all'Aie (Associazione italiana editori);

il problema sorge per gli autori, in quanto quelli che liberamente hanno scelto di iscriversi alla Siae percepiscono i diritti con una certa sollecitudine, mentre quelli che hanno deciso di non aderire alla società li riscuotono con grandi complicazioni o, spesso, non li ricevono affatto. Stando a quando dichiarato dalla società, il motivo della mancata percezione sarebbe dovuto al fatto che la Siae non riesce a reperire gli autori, anche quando si tratta di persone arcinote come il fondatore de "la Repubblica" Eugenio Scalfari, gli scrittori Roberto Saviano e Fabio Volo, i giornalisti Gian Antonio Stella e Gad Lerner, i filosofi Dario Antiseri e Gianni Vattimo, il rettore dell'università "La Sapienza" Eugenio Gaudio, i due ex Presidenti del Consiglio dei ministri, Enrico Letta e Matteo Renzi. E così per altre centinaia e centinaia di autori, certamente meno noti mediaticamente, ma non irreperibili;

"In molti casi, afferma all'AdnKronos il direttore dell'agenzia letteraria Bottega Editoriale, Fulvio Mazza, la Siae non prova neanche trovarli. Per cercarli si rivolge a varie strutture, una volta si è rivolta anche a noi. Ma l'impressione che ho avuto è che speri che le aziende cui si affida non trovino tante persone". Prosegue: "Se ne trovassero tante (...) la Siae sarebbe costretta a pagare". Al contrario, "se non le trova trattiene i soldi" e li incamera dopo 5 anni di vane ricerche;

nella pratica, la Siae si limita a pubblicare, in una complicatissima e irrintracciabile pagina del suo sito, un elenco di quelli che denomina "autori non reperiti". Nella declaratoria specifica che si tratta di nomi degli "autori che non sono stati reperiti, quelli su cui esistono dubbi di omonimia e quelli i cui eredi non sono stati individuati";

il presidente della Siae, Filippo Sugar, e il presidente dell'Aie, Ricardo Franco Levi, hanno scritto al direttore di "Adnkronos" in replica alle suddette dichiarazioni di Fulvio Mazza, pubblicate il 4 ottobre, specificando che "Tutta la procedura inoltre ha la preventiva approvazione della Direzione generale dei beni librari del Ministero dei Beni e delle Attività Culturali" (dal sito *on line* della Siae, 6 ottobre 2017);

considerato che, secondo quanto risulta agli interroganti:

tali indagini, nella pratica, non vengono effettuate affatto o vengono eseguite, nel migliore dei casi, in modo inefficiente e inefficace, nonostante la Siae sia attivissima nello scovare coloro che suonano canzoni nel concertino di quartiere senza aver pagato i relativi diritti, o quel filmatino che inserisce qualche nota senza aver prima esibito la ricevuta di pagamento dell'importo Siae;

sul sito *internet* della "Bottega editoriale" è stata pubblicata la controreplica del direttore Mazza formulata nei confronti della Siae e dell'Aie: "Ma, se davvero Siae e Aie non riuscissero a trovare gli autori, non potrebbero adoperarsi per mandare una comunicazione all'editore, il cui nominativo è chiaro e incontrovertibile? La realtà che emerge è, in verità, ben lontana da questa ipotesi. Illuminante a tal proposito è una sorta di *lapsus* freudiano scappato alla Siae nella sua replica alla pubblica denuncia di Bottega editoriale quando ha utilizzato la definizione di "diritti non rivendicati". In tal modo la Siae ha fatto intendere chiaramente che il suo atteggiamento è quello di lavarsi la coscienza pubblicando il già citato elenco - ben sapendo che non ci sarà quasi alcuno che lo leggerà - per il mero scopo di rispondere a chi si attiva, per l'appunto, a "rivendicare" legittimamente i propri soldi. Che la Siae abbia tutto l'interesse a che gli autori non vengano trovati appare dunque evidente; che faccia il minimo sindacale - se non di meno ancora - per rintracciarli, è purtroppo ben più che un fondato sospetto" ("direfarescrivere", anno XIII, n. 141, ottobre 2017);

considerato infine che, a parere degli interroganti, il comportamento della Siae, così ligia ed efficiente quando c'è da incassare e così confusionaria e inefficiente quando c'è da erogare, desta molteplici perplessità,

si chiede di sapere se corrisponda al vero che la procedura applicata dalla Siae abbia avuto l'approvazione della Direzione generale dei beni librari e, in caso affermativo, quali urgenti iniziative il Ministro in indirizzo intenda intraprendere affinché tutti gli autori, e soprattutto quelli che non

godono della notorietà mediatica, possano avvalersi dei loro diritti, a parere degli interroganti oggi calpestati dall'arroganza della Siae.

(4-08304)

(25 ottobre 2017)

RISPOSTA. - La legge n. 633 del 1941 di protezione del diritto d'autore e di altri diritti connessi al suo esercizio riconosce e tutela una serie di diritti esclusivi, esercitabili dai titolari autonomamente e disgiuntamente gli uni dagli altri e, tra questi, il diritto esclusivo di riprodurre in tutto o in parte l'opera protetta (art. 13). Al novero di facoltà esclusive riconosciute dalla legge fa da contraltare un sistema di eccezioni e limitazioni, anch'esso disciplinato da puntuali disposizioni soggette ad interpretazione restrittiva, volto a bilanciare gli effetti delle attività riservate.

È legittimo riprodurre un'opera protetta mediante fotocopia, xerocopia od analogo sistema, nel rispetto di quanto previsto dall'articolo 68 della legge n. 633, ovvero per uso personale, nei limiti del 15 per cento di ciascun volume o periodico e con la corresponsione di un compenso. La misura di detto compenso e le modalità per la riscossione e ripartizione sono determinate secondo i criteri stabiliti dall'art. 181-*ter*, ovvero mediante accordi tra la SIAE e le associazioni delle categorie interessate, riguardanti anche la fissazione della provvigione spettante alla società per l'esercizio delle attività attribuite per legge: in mancanza di tali accordi si provvede con decreto del Presidente del Consiglio dei ministri.

La SIAE, nel sistema normativo vigente, riveste la natura di ente pubblico economico a base associativa disciplinato dalla legge n. 2 del 2008 ed è soggetto alla vigilanza congiunta del Ministro dei beni e delle attività culturali e del turismo e del Presidente del Consiglio dei ministri: tale vigilanza si esplica essenzialmente nell'approvazione dello statuto e del rendiconto di gestione e non si traduce quindi in un controllo della gestione, né in singoli atti di approvazione delle modalità di attuazione delle disposizioni normative che regolano le singole fattispecie riservate alla società.

In particolare, è opportuno sottolineare che il Ministero è parte dell'accordo con la SIAE solo per quanto attiene alla determinazione della misura del compenso per la riproduzione di opere esistenti nelle biblioteche pubbliche di pertinenza del dicastero (art. 68, comma 5), mentre non svolge alcuna funzione, né tantomeno approva gli accordi sottoscritti tra la SIAE e le associazioni di categoria per le riproduzioni effettuate negli altri ambiti previsti dalla legge.

L'attività di reprografia è regolata, quindi, dagli accordi intercorsi tra la SIAE e le associazioni di categoria interessate (AIE, Confartigianato, CRUI, Unioncamere ed altre). In particolare la SIAE ha precisato che le associazioni di categoria degli aventi diritto hanno assunto il compito di campionare le opere fotocopiate, individuare i titolari dei diritti di reprografia e fornire poi all'ente i nominativi degli aventi diritto con i rispettivi recapiti, affinché possano essere contattati, anche per ottenere la documentazione integrativa necessaria per la liquidazione dei diritti loro attribuiti. Per l'esercizio di tali attività le associazioni percepiscono la metà dell'aggio riconosciuto alla SIAE.

In molti casi la SIAE non ha potuto concludere il processo di liquidazione a causa dell'errata indicazione dell'indirizzo o mancata individuazione degli eredi dell'autore, omonimia, rifiuto o omissione nella fornitura della documentazione personale o dei dati bancari o, ancora, per mero disinteresse degli aventi diritto nel caso in cui le somme siano di minima entità. Per affrontare tali difficoltà la SIAE ha avviato una campagna di informazione sulle testate giornalistiche, presso università, biblioteche pubbliche e gli stessi centri copia, organizzando e promuovendo la partecipazione a corsi di formazione e divulgazione sulla materia, allo scopo di diffondere la conoscenza della normativa sulla reprografia e dei diritti che ne scaturiscono. La SIAE riferisce inoltre di avere richiesto la collaborazione delle case editrici affinché provvedano a informare e contattare gli autori delle opere per le quali esse avevano ricevuto i diritti: tale collaborazione è stata peraltro formalizzata nei confronti dell'Associazione italiana editori che ha assunto precisi obblighi in tal senso.

Per agevolare la procedura di attribuzione delle somme, la SIAE ha creato un apposito motore di ricerca sul proprio sito istituzionale grazie al quale ogni interessato può riconoscere come proprie le opere che sono state riprodotte, al fine di conseguirne i diritti.

In tale motore di ricerca sono presenti sia coloro per i quali la SIAE non ha potuto effettuare la corresponsione dei diritti, sia coloro che hanno espressamente rifiutato di fornire documentazione e dati, sia quanti, pur contattati con successo, hanno disconosciuto la paternità per differenti motivazioni.

Nonostante le difficoltà riscontrate, la SIAE distribuisce annualmente i diritti dovuti ai propri associati e a tutti gli oltre 9.000 soggetti, tra autori ed editori non associati, che hanno risposto alle ricerche attivate.

La società ha inoltre precisato che, in assenza di una specifica disposizione normativa, nell'accordo con le associazioni rappresentative degli aventi diritto, rinnovato nel 2015, è stato convenuto che i diritti non corrisposti, una volta prescritti, siano versati in un apposito conto e utilizzati per finanziare progetti sociali e culturali e per promuovere la lettura: tra i pro-

getti recentemente sostenuti figurano "Da libriamoci a scriviamoci" e "Una biblioteca per Scampia" presentato in occasione della manifestazione "Bibliopride 2017" a Pistoia.

Quanto appena esposto è stato peraltro già sinteticamente rappresentato in una nota congiunta sottoscritta dal presidente della SIAE e dal presidente dell'AIE indirizzata all'"Adnkronos" in replica alle dichiarazioni del direttore dell'agenzia "Bottega editoriale".

Si assicura, comunque, che questo Ministero continuerà a seguire la tematica con la massima attenzione.

Il Sottosegretario di Stato per i beni e le attività culturali e per il turismo

CESARO

(7 marzo 2018)

NUGNES, PUGLIA, MORONESE, PAGLINI, DONNO, BUCCARELLA, CAPPELLETTI, SERRA, TAVERNA, CASTALDI. - *Ai Ministri dell'ambiente e della tutela del territorio e del mare, dei beni e delle attività culturali e del turismo e delle infrastrutture e dei trasporti.* - Premesso che:

da organi di informazione *on line* (si veda "Pozzuoli 21" del 18 febbraio 2016) si apprende che una nave mercantile rumena dovrebbe scaricare ecoballe di rifiuti provenienti da Angri (Salerno) e diretti per lo smaltimento in Romania, sullo storico molo Caligoliano di Pozzuoli (Napoli), a ridosso del centro storico e del nucleo antico del celeberrimo rione Terra;

inoltre, si apprende dello svolgimento di un tavolo tecnico tenutosi nella stessa mattinata nella sede della Capitaneria di porto per volontà del comandante della Guardia costiera, che ha coinvolto il Comune, la Regione, la ASL, l'Arpac (Agenzia regionale per l'ambiente Campania), lavoratori portuali e l'Agenzia delle dogane;

al centro della discussione, durata oltre 2 ore, la richiesta di un armatore rumeno di utilizzare il molo Caligoliano per effettuare operazioni di carico e scarico di ecoballe di rifiuti provenienti da Angri, e destinate proprio in Romania;

le operazioni richiederebbero almeno un anno di lavoro, con una media di 2 carichi al mese; ogni carico avverrebbe durante l'arco di 3 giorni e 3 notti, con l'impiego di almeno 30 tir per volta;

il sindaco di Pozzuoli avrebbe già espresso per iscritto al comandante del porto la propria contrarietà, che a parere degli interroganti deve essere assunta dal Consiglio, ossia l'assoluta indisponibilità del municipio a dare il proprio assenso ad un'operazione del genere;

tale posizione è stata ribadita, a nome della Giunta, dall'assessore Franco Cammino in occasione del tavolo tecnico istituzionale del 18 febbraio;

considerato che, a parere degli interroganti:

il transito di 30 tir per volta per 3 giorni e 3 notti 2 volte al mese genererebbe un sicuro impatto sul traffico automobilistico, già congestionato, del centro storico di Pozzuoli appena riqualificato;

il traffico di mezzi di notevoli dimensioni non potrà non impattare con i lavori di riqualificazione che stanno per iniziare nella zona della darsena e che limiteranno di molto gli spazi operativi attuali del vicino molo;

inoltre, lo stoccaggio ed il traffico di rifiuti impatterebbe in modo sostanziale sulla vocazione turistica del porto di Pozzuoli, del centro storico, del nucleo antico e di tutte le preminenti valenze archeologiche ed artistiche di grandissimo pregio della città;

per di più, lo stoccaggio ed il traffico di rifiuti impatterebbe in modo sostanziale anche sull'area di parcheggio a servizio del centro storico, visto che il molo Caligoliano, quando non deve ospitare dette attività, è adibito ad importante area di supporto al parcheggio stesso;

considerato infine che:

il "piano di smaltimento prime piogge" del porto non contempla i suddetti rifiuti;

benché si dichiari nella richiesta di autorizzazione che si tratta di rifiuti stabilizzati, in presenza di pioggia si generano in ogni caso importanti quantitativi di percolato, ad esempio derivanti da ecoballe site in depositi temporanei e da attività di raccolta e smaltimento del percolato stesso;

il parere espresso al riguardo dalla ASL e dall'Arpac solleva dubbi sull'impatto ambientale e sul traffico di una tale movimentazione di mezzi pesanti in una cittadina ad alta vocazione turistico culturale, con una viabilità dimensionata a quella di un piccolo borgo antico,

si chiede di sapere:

se i fatti esposti corrispondano al vero;

se i Ministri in indirizzo intendano attivarsi, nei limiti delle proprie attribuzioni, presso l'amministrazione competente, affinché venga espresso un parere negativo all'autorizzazione, che sostenga la volontà del Comune di Pozzuoli.

(4-08665)

(19 dicembre 2017)

RISPOSTA. - Occorre in primo luogo evidenziare che la normativa relativa alle spedizioni di rifiuti è dettata dal regolamento (CE) n. 1013/2006, che prevede, per le spedizioni di determinate tipologie di rifiuti, la procedura di notifica e autorizzazione preventiva scritta secondo la quale il notificatore, responsabile della spedizione, deve ottenere l'autorizzazione da parte delle autorità competenti alla spedizione e destinazione, nonché delle autorità competenti al transito eventualmente coinvolte, previa presentazione di idonea documentazione nonché di garanzia finanziaria o assicurazione equivalente.

Inoltre, ai sensi dell'art. 194, comma 6, lettera *a)*, del decreto legislativo n. 152 del 2006, ai fini delle spedizioni transfrontaliere di rifiuti, sul territorio italiano le autorità competenti di spedizione e di destinazione sono le Regioni e le Province autonome. A queste ultime, pertanto, il notificatore deve presentare tutta la documentazione, prevista dalla normativa comunitaria, atta a conseguire l'autorizzazione necessaria a procedere alla spedizione di rifiuti. Tali autorità, quindi, dopo aver esaminato la congruità della documentazione, decidono circa il rilascio o il diniego dell'autorizzazione.

La Regione Campania ha fatto presente che, con delibera di Giunta regionale n. 609 del 26 novembre 2015, integrata e aggiornata con delibera di Giunta n. 5 del 10 gennaio 2017, ha approvato il primo stralcio operativo per lo smaltimento mediante rimozione, trasporto e smaltimento presso impianti esteri, nonché mediante recupero energetico presso impianti nazionali ed esteri, nel rispetto della normativa europea e nazionale, di una quota, pari a circa 961.934 tonnellate, dei rifiuti stoccati in balle presso siti dedicati nella regione, risalenti al periodo emergenziale 2000-2009.

Con apposito decreto direttoriale n. 39 del 15 aprile 2016 del competente ufficio regionale, previo esperimento di gara con procedura aperta e con il criterio del maggior ribasso, ai sensi dell'allora vigente decreto legislativo n. 163 del 2006, è stata aggiudicata la rimozione dei rifiuti, presenti in diversi siti, per un quantitativo totale di 476.794 tonnellate. La Regione ha fatto presente, altresì, che a luglio 2017 era in corso di espletamento una seconda gara comunitaria, ai sensi del nuovo decreto legislativo n. 50 del 2016 e con il criterio dell'offerta economicamente più vantaggiosa, per la rimozione dei rifiuti stoccati in balle in ulteriori siti, per un quantitati-

vo totale di 485.140 tonnellate. La Regione ha precisato che Angri non risulta tra i siti sui quali sono stati stoccati rifiuti in balle, nel periodo emergenziale 2000-2009, e pertanto tale sito non risulta tra quelli aggiudicati né tra quelli in corso di aggiudicazione.

Anche il Comune di Pozzuoli ha confermato che, per quanto riguarda la specifica questione dell'istanza formale prodotta dalla società Intrarom service srl Romania, relativa

all'impiego del molo Caligoliano di Pozzuoli per effettuare operazioni di carico e scarico di ecoballe di rifiuti, con nota del 9 febbraio 2016 aveva già espresso la sua contrarietà al progetto, precisando che la movimentazione dei rifiuti, con impiego di automezzi pesanti, avrebbe conflitto, in maniera determinante, con la mobilità del centro cittadino. Successivamente, nel marzo del 2016, l'ufficio circondariale marittimo di Pozzuoli ha comunicato il sopravvenuto disinteresse della società richiedente ad eseguire le operazioni, e l'istanza è stata definitivamente archiviata.

Alla luce delle informazioni esposte, si rassicura comunque che, per quanto di competenza, il Ministero continuerà a svolgere le proprie attività di monitoraggio e sollecito e a tenersi informato, anche attraverso i vari soggetti istituzionali competenti.

Il Ministro dell'ambiente e della tutela del territorio e del mare
GALLETTI

(1° marzo 2018)

NUGNES, GIARRUSSO, TAVERNA, SANTANGELO, MORONESE, PUGLIA. - *Ai Ministri dell'ambiente e della tutela del territorio e del mare e della salute.* - Premesso che:

si apprende da un articolo de "il gazzettino locale" *on line* del 12 marzo 2016 che nello stesso giorno a Casalnuovo (Napoli) in migliaia, studenti, mamme, ambientalisti e semplici cittadini, hanno sfilato per le strade cittadine per difendere il diritto alla salute di tutta Casalnuovo e per chiedere la chiusura dell'azienda di lavorazione di oli lubrificanti Ra.M.Oil;

l'iniziativa è stata promossa dagli studenti e dalle mamme del comitato "Noi genitori tutti". Il corteo è partito dal piazzale antistante la Circumvesuviana, ha attraversato Tavernanova fino a raggiungere la sede dell'azienda Ra.M.Oil, dove il corteo si è sciolto e dove alcuni manifestanti hanno incontrato i vertici dell'azienda;

il quotidiano riporta che i promotori del corteo hanno spiegato che "Non vogliamo la Ramoil, vogliamo che la nostra salute sia tutelata (...) qui sta partendo la nostra rivolta cittadina, siamo numerosi, arrabbiati, decisi e soprattutto irremovibili. Basta col fumo nero";

considerato che, per quanto risulta agli interroganti:

gli abitanti di Tavernanova, frazione di Casalnuovo, e i componenti del movimento studentesco "C'at accis a salut!" denunciano che le emissioni di gas e polveri sottili provenienti dalla vicina Ra.M.Oil rendono l'aria irrespirabile causando irritazione agli occhi e alla gola, gravi forme di allergia e di infiammazione alle vie respiratorie, nonché l'aumento di decessi a causa di forme tumorali;

l'impianto raffina oli esausti, smaltisce con incenerimento a terra catrami acidi, fanghi contenenti sostanze pericolose prodotti da altri trattamenti delle acque reflue industriali, acque oleose prodotte dalla separazione dell'olio dall'acqua, sostanze chimiche di laboratorio contenenti o costituite da sostanze pericolose comprese le miscele di sostanze chimiche di laboratorio, morchie depositate su fondo di serbatoi, rifiuti organici contenenti sostanze pericolose. Inoltre, l'impianto recupera con le attività "R6" (rigenerazione degli acidi o delle basi) catrami acidi, mentre con le attività "R13" (messa in riserva di rifiuti per sottoporli a utilizzo principale come combustibile o altro mezzo per produrre energia o scambio di rifiuti per sottoporli a una delle operazioni indicate da attività "R1" a "R11") recupera filtri di argilla esauriti, imballaggi in carta e cartone, imballaggi contenenti residui di sostanze pericolose o contaminati, batterie al piombo, ferro e acciaio;

dal 2009 al 2011 circa l'82 per cento della quantità totale di rifiuti prodotti dalla Ra.M.Oil sarebbe stato smaltito internamente, attraverso l'impianto di recupero termico; pertanto, soltanto il 18 per cento dei rifiuti prodotti dalla società sarebbe stato smaltito esternamente conferendolo a trasportatori autorizzati;

l'impianto si trova a 100 metri da una scuola elementare, a 150 metri da una piazza e altre 2 scuole (una media, l'altra asilo ed elementare), a 30 metri dalle prime abitazioni;

considerato inoltre che l'impianto è compreso nella "direttiva Seveso" ed è classificato come "a rischio di incidente rilevante". Sono classificati a rischio di incidente rilevante tutti gli stabilimenti che, a causa di sostanze pericolose presenti in determinate quantità, hanno la probabilità di generare un incidente di entità molto vasta in termini di danni alle persone ed alle cose. A giudizio degli interroganti, è palese l'incompatibilità di una fabbrica come la Ra.M.Oil con il territorio circostante;

considerato altresì che:

l'attività principale dello stabilimento Ra.M.Oil di Casalnuovo, per cui l'azienda è oggi il maggiore produttore nazionale, è rappresentata dalla lavorazione di oli bianchi destinati all'industria farmaceutica, cosmetica e alimentare;

Ra.M.Oil è anche la seconda azienda del Paese impegnata nel recupero di oli usati attraverso un processo di rigenerazione che reimmette nel circuito industriale e dell'autotrazione un prodotto del tutto assimilabile per qualità e caratteristiche agli oli di prima raffinazione;

risulta agli interroganti che l'azienda dichiarerebbe di non ritirare alcun tipo di rifiuto destinato all'incenerimento, di disporre di una caldaia a recupero di ultima generazione per la produzione di vapore e di essere dotata di ben 2 unità di filtrazione posizionate in serie,

si chiede di sapere:

se i Ministri in indirizzo siano a conoscenza dei fatti esposti e se quanto lamentato dalla cittadinanza, nonché quanto dichiarato dall'azienda corrisponda al vero;

se, nei limiti delle proprie attribuzioni, intendano verificare se nello stabilimento Ra.M.Oil di Casalnuovo sia garantito il rispetto delle norme di sicurezza e di tutela della salute pubblica, se l'azienda stia operando nel totale rispetto delle normative vigenti e se disponga di tutte le autorizzazioni necessarie per lo svolgimento dell'attività industriale, nonché delle certificazioni di qualità, ambiente e sicurezza rilasciate dai competenti enti internazionali.

(4-08666)

(19 dicembre 2017)

RISPOSTA. - L'attività principale dello stabilimento Ra.M.Oil è rappresentata dalla lavorazione di oli bianchi destinati all'industria farmaceutica, cosmetica e alimentare; l'azienda è impegnata nel recupero di oli usati, attraverso un processo di rigenerazione che reimmette nel circuito industriale e dell'autotrazione un prodotto del tutto assimilabile per qualità e caratteristiche agli oli di prima raffinazione.

Nel merito, occorre innanzitutto premettere che il Ministero non è titolare di procedimenti autorizzatori per la realizzazione e l'esercizio degli impianti di smaltimento o recupero di rifiuti, la cui competenza è attribuita alle autorità regionali.

La Regione Campania ha fatto presente che l'azienda è in possesso di autorizzazione integrata ambientale (AIA), rilasciata con decreto dirigenziale n. 263 del 17 ottobre 2011, per l'impianto IPPC 5.1 (impianto per l'eliminazione o il recupero di rifiuti pericolosi e impianto di rigenerazione oli usati). L'autorizzazione è stata rilasciata all'esito di apposita conferenza dei servizi a cui hanno partecipato l'allora Provincia di Napoli oggi Città metropolitana, l'ATO 2, il Comune di Casalnuovo in cui insiste l'opificio, il dipartimento provinciale di Napoli dell'ARPAC, la ASL Na2 nord e l'università degli studi di Napoli "Parthenope", quest'ultima in virtù di una convenzione con la Regione in base alla quale l'ateneo presta assistenza tecnica alle unità operative dirigenziali autorizzazioni ambientali e rifiuti nei procedimenti per il rilascio dell'AIA.

La Regione ha evidenziato, altresì, di aver valutato le caratteristiche dei rifiuti in ingresso e in uscita dall'impianto e le modalità di stoccaggio e trattamento, anche sulla base delle indicazioni fornite dagli enti ed amministrazioni che sono stati a vario titolo coinvolti in sede di conferenza dei servizi per il rilascio dell'AIA, come stabilito dalla disciplina relativa di cui al titolo III bis della parte II del decreto legislativo n. 152 del 2006, stabilendo e verificando anche il rispetto della normativa vigente.

Successivamente al rilascio dell'autorizzazione, nel dicembre 2015, l'unità operativa autorizzazioni ambientali e rifiuti di Napoli ha preso atto della modifica non sostanziale dell'AIA rilasciata con il citato decreto n. 263/2011 per l'inserimento dei due nuovi codici CER 19.02.08 e 19.08.10. L'incremento dei codici CER rispetto all'autorizzazione originaria ha rappresentato una modifica non sostanziale, in quanto rientrante nel limite del 10 per cento e compatibile con la potenzialità dell'impianto.

Per le varie matrici ambientali (aria, acqua, rumore) e per la gestione dei rifiuti, la società è tenuta a rispettare i limiti e le prescrizioni indicati nel rapporto tecnico e nel piano di monitoraggio e di controllo redatti dall'università "Parthenope" e allegati al provvedimento autorizzativo di cui al citato decreto n. 263/2011. In ottemperanza a quanto prescritto nel provvedimento di autorizzazione, la società è tenuta inoltre a trasmettere, con cadenza annuale, alla Regione, al Comune di Casalnuovo e all'ARPAC il resoconto delle prestazioni ambientali e l'elenco dei controlli ambientali indicati nel piano di monitoraggio e controllo, nonché le certificazioni relative ai controlli.

La documentazione trasmessa dalla Società viene valutata dall'ARPAC che trasmette all'unità operativa autorizzazioni ambientali e rifiuti di Napoli una relazione con le proprie determinazioni. La relazione di verifica ARPAC, relativa all'anno 2016, ha evidenziato una globale conformità a quanto prescritto nell'AIA vigente, indicando che il gestore dovrà ottemperare ad alcune prescrizioni.

Lo stabilimento risulta inoltre notificato nell'inventario nazionale degli stabilimenti a rischio di incidente rilevante come stabilimento di soglia inferiore, ai sensi del decreto legislativo n. 105 del 2015, per l'attività di stoccaggio, trattamento e smaltimento dei rifiuti. Per quanto riguarda in particolare, gli aspetti relativi alla sicurezza dell'impianto rispetto ai pericoli di incidente rilevante, si rileva che i controlli sono esercitati, per gli stabilimenti di soglia inferiore, dalla Regione competente, mentre gli aspetti relativi alla compatibilità urbanistica dello stabilimento con il territorio circostante sono verificati dal Comune.

Ad ogni modo, si fa presente che della questione sono interessate varie amministrazioni, pertanto, qualora dovessero pervenire ulteriori elementi informativi, si provvederà a fornire un aggiornamento. Si rassicura comunque che il Ministero, per quanto di competenza, continuerà a mantenere alto il livello di attenzione sulla questione.

Il Ministro dell'ambiente e della tutela del territorio e del mare
GALLETTI

(7 marzo 2018)

NUGNES, CAPPELLETTI, CASTALDI, MONTEVECCHI, PAGLINI, PUGLIA, SANTANGELO, SCIBONA. - *Ai Ministri della salute, delle infrastrutture e dei trasporti, del lavoro e delle politiche sociali, dei beni e delle attività culturali e del turismo e dell'ambiente e della tutela del territorio e del mare.* - Premesso che nella realizzazione di grandi infrastrutture, come le linee ferroviarie ad alta velocità e alta capacità, a giudizio degli interroganti è necessario conoscere, preliminarmente, quale sia il grado di interferenza tra l'opera da realizzare e il contesto ambientale e archeologico, su cui si dovranno eseguire i lavori;

considerato che:

da un articolo del 3 giugno 2014, pubblicato sulla pagina *web* del "Corriere della sera", intitolato "Terra dei Fuochi, picco di tumori tra gli archeologi della Tav - Già tre morti tra i 500 studiosi che hanno lavorato sulla tratta campana", si apprende che lungo i primi 200 chilometri della relazione ferroviaria ad alta velocità Roma-Napoli sarebbero stati scoperti siti archeologici con una frequenza di uno ogni 500 metri: uno di questi risulterebbe il più importante dei villaggi preistorici della civiltà occidentale;

tali rinvenimenti sarebbero stati confermati anche dal gruppo Ferrovie dello Stato che ha, nel contempo, precisato che la voce "archeologia" avrebbe inciso per il 5 per cento dell'intero costo dei lavori;

gli scavi sono stati concessi in subappalto dalla Italferr (società delle Ferrovie dello Stato che si occupa delle infrastrutture) a cooperative di archeologi e imprese, e sarebbero stati eseguiti in buona parte in un'area tra la provincia di Napoli e Caserta meglio nota come "terra dei fuochi" per la presenza dei numerosi terreni avvelenati da anni di sversamenti e di sotterramento di rifiuti speciali, tossici e pericolosi e per la presenza costante di roghi tossici;

l'articolo evidenzia un racconto "sconvolgente" di una delle archeologhe che ha lavorato nell'area: «"Molti di noi si sono ammalati e qualcuno è morto. (…) È difficile perfino fare una conta perché molte malattie collegate al lavoro che abbiamo svolto si manifestano con il passare del tempo". (…) gli archeologi lavoravano affondati nel terreno avvelenato a contatto costante con polveri di amianto, con le ruspe in azione che sollevavano terreno in continuazione. (…) "Eravamo tutti sotto ricatto (…) 80 euro lordi per una giornata di lavoro che a volte non finiva nemmeno con il buio. Se facevamo scoperte interessanti andavamo avanti illuminando gli scavi con i fari delle auto"»;

l'archeologa rivela che tutti gli operatori hanno consumato i prodotti che venivano coltivati nei campi adiacenti alla zona degli scavi e che lavavano la verdura con la stessa acqua con cui si irrigavano i campi;

la pagina *web* di "Radio Cora", in un articolo dal titolo "Terra dei Fuochi: Archeologi Tav denunciano picchi di tumori", riporta le parole di Tommaso Conti, presidente di ANA Campania: «Le stime di ANA Campania (sezione regionale dell'Associazione Nazionale Archeologi) contano già tre morti per cancro tra i 500 archeologi che si sono alternati al lavoro sulla tratta campana della Tav»; altrettanto preoccupanti sono le dichiarazioni di Tsao Cevoli, presidente dell'ANA all'epoca dei fatti, che ricorda: «qui scaricavano di continuo: vedevano dei buchi e gettavano rifiuti, invece quei buchi erano scavi archeologici»;

a parere degli interroganti le condizioni in cui hanno lavorato gli archeologi sono molto gravi e potrebbero compromettere il loro stato di salute e la loro stessa vita;

considerato inoltre che:

il coordinamento scientifico degli scavi sarebbe stato affidato alla Soprintendenza dei beni culturali e ambientali, competente anche a valutare e approvare ogni singolo *curriculum* degli archeologi;

i reperti archeologici rinvenuti negli scavi, ora seppelliti sotto le rotaie dell'alta velocità, sarebbero ancora contenuti in alcuni capannoni di lamiera ed in attesa di trovare una definitiva ed idonea sistemazione;

da un comunicato stampa del 24 marzo 2017, dal titolo "Linea AV/AC Napoli - Bari: aggiudicata gara per lotto Cancello - Frasso Telesino", presentato sul sito *on line* delle Ferrovie dello Stato, si viene a conoscenza del fatto che è stata "aggiudicata la gara per la progettazione esecutiva e l'esecuzione dei lavori di raddoppio e velocizzazione della linea Cancello - Frasso Telesino, parte integrante del nuovo collegamento Alta Velocità/Alta Capacità Napoli - Bari. La gara è stata assegnata da Italferr, società di ingegneria del Gruppo FS Italiane, per conto di Rete Ferroviaria Italiana, al Raggruppamento temporaneo di imprese (RTI) formato da Pizzarotti (capogruppo mandataria), Itinera e Ghella per un valore complessivo di 312 milioni di euro"; l'aggiudicazione comporta scavi archeologici preliminari previsti da specifiche disposizioni normative;

infine, un articolo del 26 febbraio 2015 del quotidiano *on line* "Il Mattino", dal titolo "Arriva l'Iset, nuovo test per la diagnosi anticipata del tumore", riferisce che: «Un nuovo test di medicina personalizzata, non invasiva e predittiva per anticipare anche di tre-quattro anni la diagnosi dell'insorgenza di un tumore. Si tratta del Test ISET (Isolation by SizE of Tumor Cells - Isolamento per dimensione delle cellule tumorali), una delle scoperte più innovative degli ultimi anni nel campo della medicina diagnostica, presentato oggi ufficialmente per la prima volta in Italia all'Istituto SDN di Napoli, nell'ambito del ciclo di incontri "L'informazione al servizio della Salute", ideato dal direttore scientifico dell'SDN, Marco Salvatore»,

si chiede di sapere:

se i Ministri in indirizzo siano a conoscenza dei fatti esposti e di quali altri elementi dispongano, ognuno per la propria competenza;

se non si intenda predisporre inoltre ogni iniziativa volta ad approfondire le reali condizioni di salute di tutti i lavoratori che si sono avvicendati nel tratto degli scavi dell'Alta Velocità Roma-Napoli;

quali provvedimenti siano stati adottati per la conservazione dei reperti archeologici e se il Ministro dei beni e delle attività culturali e del turismo non intenda fornire, con la necessaria sollecitudine, il cronoprogramma relativo alle azioni da intraprendere per la musealizzazione degli stessi ritrovamenti;

quali azioni siano state adottate e quali prescrizioni indicate per la sicurezza di tutti i lavoratori che saranno impiegati nei lavori dei cantieri della nuova relazione ferroviaria Napoli-Bari;

se non si intenda, per i futuri cantieri, approvare dei piani di valutazione della contaminazione delle aree di interesse, procedere ad una bonifica preventiva agli scavi e istituire un monitoraggio costante della qualità dell'aria nonché della composizione della terra escavata e movimentata.

(4-08668)

(19 dicembre 2017)

RISPOSTA. - In merito all'articolo del "Corriere della Sera" del 3 giugno 2014, si fa presente che le indagini archeologiche, propedeutiche alla realizzazione della tratta alta velocità Roma-Napoli, sono state effettuate a cura, onere e responsabilità del general contractor consorzio Iricav Uno, cui era stato affidato dalla TAV SpA l'intero processo progettuale e realizzativo della tratta, nonché delegati i compiti e le responsabilità in materia di sicurezza dei cantieri, ivi incluso il compito di esprimere le figure preposte, secondo la normativa all'epoca vigente, alla gestione degli aspetti progettuali ed esecutivi della sicurezza. Ad Italferr SpA, società del gruppo Ferrovie dello Stato italiane, la quale svolgeva le funzioni di alta sorveglianza dei lavori per conto di TAV, non risultano, per quanto emerge dalla memoria "storica" del personale all'epoca coinvolto nell'esercizio di tali funzioni, inadempienze in materia di sicurezza dei lavoratori, riscontrate nell'ambito degli scavi archeologici della tratta.

Per quanto riguarda le tratte dell'itinerario Napoli-Bari, le indagini archeologiche relative alle aree che saranno interessate dalla realizzazione di tale opera sono state avviate a cura di Italferr SpA, per conto di RFI SpA, tramite ditte specializzate selezionate mediante procedure ad evidenza pubblica, nell'anno 2014. In particolare, per quanto attiene alle tratte Napoli-Cancello e Cancello-Frasso, sono tuttora in corso alcuni scavi in estensione, essendovi stati rinvenimenti archeologici. Quanto alle tratte Apice-Orsara e Frasso Telesino-Vitulano, è stata completata la campagna di saggi archeologici di prima fase e si è attualmente in attesa delle conseguenti prescrizioni dalla competente Soprintendenza.

Nell'ambito delle attività archeologiche Italferr, mediante le figure specificamente preposte ai sensi di quanto disposto dalla vigente normativa in materia di sicurezza (decreto legislativo n. 81 del 2008), redige il piano di sicurezza e coordinamento, valutando i potenziali rischi specifici delle attività di cantiere. Considerata la delicatezza del contesto territoriale nell'ambito delle indagini effettuate sulla tratta Napoli-Cancello, il piano di sicurezza e coordinamento ha previsto una preventiva specifica campagna di radioprotezione, condotta nel 2014 da una ditta specializzata, il cui esito ha evidenziato l'assenza di rischi per la salute dei lavoratori, non essendo state rilevate contaminazioni o irraggiamento da radionuclidi. Inoltre, ha previsto anche la

somministrazione, da parte della stessa ditta, di una specifica formazione in materia di radioprotezione a tutto il personale operante in campo.

Le attività archeologiche sono effettuate sotto la costante direzione scientifica delle Soprintendenze archeologia, belle arti e paesaggio territorialmente competenti. I reperti rinvenuti sono conservati presso appositi locali predisposti a tale scopo e individuati di concerto con la Soprintendenza. Altri reperti sono stati direttamente ricoverati presso le strutture del Ministero. Inoltre è in corso il perfezionamento di un'apposita convenzione tra le Soprintendenze interessate dai lavori dell'itinerario Napoli-Bari e RFI finalizzata alla conservazione definitiva dei reperti rinvenuti.

Per quanto attiene ai lavori di realizzazione di tali tratte che saranno prossimamente avviati, Italferr, mediante le figure specificamente preposte incaricate ai sensi di quanto disposto dalla vigente normativa in materia di sicurezza, ha predisposto appositi piani di sicurezza e coordinamento, nella cui elaborazione ha tenuto anche conto degli esiti di tutte le indagini ambientali svolte, in conformità alle disposizioni del codice dell'ambiente e dei relativi provvedimenti attuativi, nell'ambito della progettazione definitiva degli interventi.

Infine, Ferrovie dello Stato rappresenta che lo stato ambientale dei luoghi è oggetto di un costante monitoraggio ambientale nelle fasi *ante operam*, in corso d'opera e *post operam*, in conformità allo specifico progetto di monitoraggio ambientale, approvato dagli enti, in relazione ai lavori di realizzazione dell'infrastruttura.

Il Vice ministro delle infrastrutture e dei trasporti
NENCINI

(26 gennaio 2018)

PAGLINI, BOTTICI, GIROTTO, SERRA, MORONESE, DONNO, TAVERNA, GIARRUSSO, NUGNES, CASTALDI. - *Al Ministro dell'ambiente e della tutela del territorio e del mare.* - Premesso che a quanto risulta agli interroganti:

in Toscana le forti piogge che hanno colpito in particolare le province di Pisa e Livorno nei giorni scorsi hanno messo in luce pratiche poco chiare per quanto riguarda lo smaltimento di sostanze di raffinazione presenti nella raffineria Eni di Stagno, nel Comune di Collesalvetti (Livorno);

a partire dal 10 settembre 2017 si sta consumando un disastro ambientale, come dimostrato dalla moria di pesci nel canale Fossachiara e nelle

acque circostanti, dove per tre giorni si è registrato questo fenomeno unitamente al permanere nell'aria di un forte odore di idrocarburi percepito dai cittadini residenti nelle aree limitrofe;

su questa vicenda risulta agli interroganti che è stato presentato un esposto ad Arpat (Agenzia regionale per la protezione ambientale della Toscana) da parte della consigliera del MoVimento 5 Stelle del Comune di Pisa, Valeria Antoni;

la notizia è apparsa sui principali quotidiani locali e le immagini dell'insolita moria di pesci sono state ampiamente documentate con servizi fotografici che testimoniano quanto avvenuto ("PisaToday" del 22 settembre 2017, con l'articolo "Sversamenti e maleodoranze alla Raffineria Eni di Stagno, vicino a Pisa Stagno, sversamenti di idrocarburi in mare: Arpat sta monitorando"),

si chiede di sapere se il Ministro in indirizzo sia a conoscenza dei fatti esposti e quali iniziative di competenza intenda adottare per fare chiarezza su quanto accaduto.

(4-08113)

(26 settembre 2017)

RISPOSTA. - Secondo quanto riferito dalla Prefettura di Livorno, a seguito delle forti piogge verificatesi tra i 9 e il 10 settembre 2017 ma soprattutto a causa dell'esondazione del torrente Ugione, avvenuta nella mattina del 10 settembre, la raffineria ENI, ubicata nella frazione di Stagno del comune di Collesalvetti, ha subito un allagamento che ha provocato la fuoriuscita di idrocarburi, risaliti dalla fognatura meteo-oleosa, che dal sedime dell'impianto, a causa del cedimento di alcune porzioni del muro perimetrale, ha raggiunto un fosso, denominato "del Capannone", il quale ha convogliato le acque contaminate fino al canale industriale del porto di Livorno.

Più in particolare, la Regione Toscana ha fatto presente che la mattina dell'11 settembre ARPAT, in collaborazione con la Capitaneria di porto, ha svolto una prima ispezione presso il fosso della Botticina, in corrispondenza con l'intersezione di via Enriques, nella quale si riversavano acque contaminate da idrocarburi dal fossetto del Capannone, che si origina dal perimetro sud dello stabilimento. È stato osservato che attraverso il muro perimetrale lato sud della raffineria, in corrispondenza dei serbatoi n. 148 e n. 149, vi era un'evidente fuoriuscita di idrocarburi che veniva poi trasportata per pendenza verso il fosso e da lì, tramite il fosso della Botticina, al canale industriale. La Capitaneria unitamente all'Autorità portuale e ad ENI ha attivato le squadre di bonifica di apposita ditta specializzata che ha prov-

veduto a posizionare delle panne assorbenti nonché ad aspirare il materiale idrocarburico in superficie. Tale attività sarebbe poi proseguita per i giorni successivi, effettuando attività di messa in sicurezza di emergenza.

Sempre secondo quanto riferito dalla Prefettura, la Capitaneria di porto di Livorno, con l'attivazione immediata del piano di pronto intervento locale antinquinamento, oltre ad evitare che la contaminazione raggiungesse le acque marine esterne al porto, ha garantito, in termini accertativi, di escludere sin dal primo momento rotture di serbatoi, oleodotti o impianti, consentendo anche al gestore della raffineria di intervenire in tempi rapidi. A tal proposito, la direzione dello stabilimento ha dichiarato che non vi erano sorgenti attive di contaminazione (sversamenti da serbatoi e tubazioni), ma le acque fuoriuscite erano quelle presenti nella rete delle acque fognarie dello stabilimento portate in superficie dalle abbondanti precipitazioni.

La Regione Toscana ha evidenziato che, dal 12 al 18 settembre, è stato verificato il costante impegno della società per prosciugare le aree interne allo stabilimento e successivamente per ripulire le superfici. Il livello di acqua su gran parte della superficie interna dello stabilimento ha raggiunto mediamente i 40 centimetri, con punte di un metro in alcune aree. L'acqua è stata pompata verso i serbatoi di stoccaggio dedicati all'impianto di trattamento delle acque e, una volta esauriti i volumi a disposizione, il pompaggio di acqua è stato dirottato verso i serbatoi di greggio aventi spazio di stoccaggio disponibile. Il quantitativo stimato fino al mese di novembre era di almeno 150.000 metri cubi.

I tecnici ARPAT hanno monitorato il funzionamento dell'impianto di trattamento delle acque reflue, acquisendo i quadri sinottici, le analisi di controllo svolte dal gestore e valutando quando lo scarico nel fosso Acque salse risultasse attivo.

I tecnici ARPAT, il 19 settembre, hanno effettuato un sopralluogo dopo che ENI aveva comunicato il fermo del sistema di messa in sicurezza di emergenza della falda superficiale. Tale sopralluogo era finalizzato alla verifica dello stato di funzionamento dei pozzi di messa in sicurezza di emergenza che costituiscono la barriera idraulica per il contenimento dell'inquinamento all'interno del sito.

Riguardo alla presenza di maleodoranze diffuse di idrocarburi, segnalate dalla cittadinanza di Livorno, dalla frazione di Stagno a Collesalvetti e di Calambrone (Pisa), le verifiche effettuate da ARPAT fin dal 10 settembre hanno permesso di accertare che la loro origine era da attribuire al ristagno delle acque contaminate da idrocarburi all'interno della raffineria. L'area è monitorata dalla centralina di Livorno di via La Pira, appartenente alla "rete regionale qualità dell'aria". Inoltre, è stata installata da ARPAT una centralina mobile in via della Costituzione a Stagno, vicino alle scuole "Rodari", entrata in funzione il 18 settembre per monitoraggio dell'aria nei dintorni

della raffineria ENI. La centralina consentirà di effettuare un monitoraggio specifico nella zona della frazione di Stagno dei seguenti inquinanti: monossido di carbonio, biossido di zolfo, ossidi di azoto e benzene toluene e xileni. Allo stato attuale non emergono, dai dati raccolti, criticità in merito alle concentrazioni di tali inquinanti. I dati sono disponibili quotidianamente sul sito di ARPAT.

La direzione marittima ha, inoltre, dichiarato che i fatti sono sottoposti ad accertamenti di polizia giudiziaria, delegata a procedere dalla locale Procura della Repubblica.

Per quanto riguarda la moria di pesci verificatasi nel canale Fossa chiara, l'ARPAT ha fatto presente che i propri tecnici, alle ore 15.30 del giorno 15 settembre, giungevano al retone e constatavano la presenza di alcune carpe morte. Rilevavano che le acque erano scure, non presentavano alcuna iridescenza e non percepivano alcuna maleodoranza, né rilevavano la presenza di aironi o fenicotteri morti. Procedevano quindi alle misure in campo, tra cui l'ossigeno disciolto, ed al prelievo di un campione di acqua da inviare al laboratorio per le analisi chimico-fisiche e tossicologiche. Ispezionavano lo scarico dell'insediamento di Camp Darby nella Fossa chiara, che risultava regolare, e risalivano il canale verso monte fino all'idrovora, in località Biscottino. Presso l'idrovora constatavano che le acque erano ancora scure, notavano la presenza di alcuni piccoli pesci morti, l'assenza di iridescenze, ed effettuavano la misura dell'ossigeno disciolto.

Dai riscontri in campo e dagli esiti analitici, previsti dal protocollo in tali situazioni, l'ARPAT ha escluso la presenza di idrocarburi, antiparassitari e composti fenolici; non sono stati infatti rilevati inquinanti di origine produttiva. Anche i parametri chimico-fisici routinari non hanno evidenziato anomalie, ad eccezione della misura dell'ossigeno disciolto che è risultato estremamente basso (0,5 milligrammi al litro di ossigeno) presso il primo punto di misura, il retone e presso l'idrovora leggermente più alto (1,8 milligrammi al litro), ma comunque inferiori al limite minimo vitale (2 milligrammi al litro). Questo indica che nel canale Fossa chiara si era instaurata un'importante situazione di anossia. I risultati del *test* di tossicità acuta hanno evidenziato un valore leggermente non nullo, ma tale da essere compatibile con la vita ittica.

Ad ogni modo, la Regione Toscana ha evidenziato che lo sversamento di prodotti petroliferi a seguito dell'esondazione del torrente Ugione nell'area della raffineria ha prodotto evidenti e documentati danni alle acque superficiali, alla fauna, alla flora ed ai terreni limitrofi. ENI ha comunque operato con sollecitudine alla bonifica dell'inquinamento delle matrici ambientali, informando il Ministero, la Regione, il Comune e ARPAT circa le iniziative intraprese attraverso ditte specializzate. Fra le altre questioni, anche le opere di salvaguardia urgente della barriera idraulica attiva per la messa in sicurezza delle acque sotterranee, opera compresa nelle attività di bonifica del SIN.

Alla luce delle informazioni esposte, si rassicura comunque che il Ministero continuerà a svolgere le proprie attività mantenendo alto il livello di attenzione sulla questione.

Il Ministro dell'ambiente e della tutela del territorio e del mare
GALLETTI

(8 febbraio 2018)

PALERMO, ZELLER, ORELLANA, BERGER, LAI, FRAVEZZI, PANIZZA, MASTRANGELI, LO GIUDICE, FERRARA Elena, PAGLIARI, ROMANI Maurizio, CONTE. - *Al Ministro degli affari esteri e della cooperazione internazionale.* - Premesso che, per quanto risulta agli interroganti:

dei 22 milioni di abitanti della Repubblica del Camerun, il 20 per cento, residente soprattutto nella regione del nordovest e nella regione del sudovest che confinano con la Nigeria, parla l'inglese come lingua principale, mentre, nel resto del Paese, la popolazione parla principalmente il francese, per cui molti camerunesi anglofoni si sentono da anni una minoranza discriminata e ultimamente questa discriminazione è sfociata in un conflitto molto serio;

la ragione di questa divisione è da ricercare nelle origini di questo Stato: dopo la fine del dominio coloniale tedesco, il Paese era diviso in un'area a mandato britannico e in una parte più ampia sotto il controllo francese. Quando, nel 1960, il Camerun divenne uno Stato indipendente, originariamente non comprendeva le regioni occidentali facenti parte del Camerun britannico: allora il territorio della Repubblica era quello dell'ex colonia francese a cui Parigi aveva concesso di raggiungere la piena sovranità nazionale. Solo a seguito di un *referendum* popolare tenutosi l'11 febbraio 1961, si procedette ad unire i due Camerun costituendo la Repubblica federale del Camerun. Tuttavia questo avvenne dopo che la comunità e le istituzioni anglofone avevano ricevuto ampie garanzie rispetto al loro autogoverno;

per tener conto della comunità anglofona, il Governo di Yaoundé varò una costituzione federale che accordava alle diverse regioni del Camerun un'ampia autonomia e il francese e l'inglese furono dichiarati lingue ufficiali;

nel 1972 il sistema federale venne abolito in favore della Repubblica unita del Camerun, che divenne quindi uno Stato centralizzato con Yaoundé come capitale;

da allora la comunità anglofona ha subito le conseguenze di una politica del Governo centrale che mira all'assorbimento e all'assimilazione della stessa ad un modello di vita socio-economico francese ed in ultima analisi ad un annullamento dell'identità socio-culturale degli anglofoni;

i camerunesi anglofoni rappresentano il 20 per cento della popolazione e vivono prevalentemente in un'area che corrisponde al 9 per cento della superficie totale del Camerun. La loro marginalizzazione si manifesta anche nella vita economica dove le due province anglofone registrano un elevato tasso di sottosviluppo paragonato alle rimanenti 8 province francofone. Dopo la riforma del 1972 che ha cancellato la già ridotta autonomia regionale, vi fu una graduale marginalizzazione dei *leader* politici anglofoni nei processi decisionali e una diminuzione dei rappresentanti della comunità anglofona nelle posizioni chiave a livello amministrativo, militare e parastatale;

dopo vari tentativi falliti di invertire questa tendenza alla marginalizzazione, nell'ottobre 2016 la comunità anglofona nel nordovest e nel sudovest iniziò a manifestare apertamente la sua frustrazione portando la protesta in strada. Alla protesta iniziale contro un sistema giudiziario dominato dai francofoni con conoscenze limitate del sistema giudiziario anglosassone, presto si aggiunse la protesta della confederazione inglese dei sindacati degli insegnanti e l'unione degli insegnanti che denunciavano l'impiego di personale francofono nelle due regioni anglofone e chiedevano la possibilità di avere insegnamenti in lingua inglese loro scuole;

gli scioperi degli insegnanti continuano, le scuole e le università sono quindi chiuse da oltre un anno. Ogni lunedì è proclamato il "Ghost town" dove la vita pubblica si ferma: i negozi ed i mercati rimangono chiusi, i taxi e le merci non circolano e le persone rimangono nelle loro case. Il mancato gettito fiscale funge da strumento di pressione per ottenere ascolto presso il Governo;

il 22 settembre 2017 si è tenuta una manifestazione pacifica di separatisti che, nonostante non fosse stata autorizzata dalle autorità, ha avuto un grande seguito. Da qui la svolta estremista dei movimenti anglofoni che hanno annunciato la dichiarazione di indipendenza il 1° ottobre 2017 per ottenere una completa secessione come "Repubblica di Ambazonia";

il 1° ottobre l'esercito ha aperto il fuoco sui manifestanti sparando sia da terra che dall'aria. Centinaia di uomini sono stati arrestati e incarcerati in luoghi spesso sconosciuti ai parenti, tra cui anche l'attivista Nasako Besinge. Molte persone risultano tuttora disperse e soprattutto gli uomini si sono rifugiati nella foresta, in cui sono stati rintracciati vari corpi e ci sono i segni di saccheggi e distruzioni ad opera degli uomini dell'esercito;

alle proteste e alle richieste da parte della comunità anglofona di avere insegnamenti in lingua inglese nelle scuole e l'applicazione della *common law* britannica nei tribunali, il Governo centrale ha sempre opposto un muro. Da parte sua, il Governo di Yaoundé considera i separatisti come terroristi, soprattutto dopo le recenti esplosioni di bombe a Bamenda e Douala, la capitale economica del Paese, e l'uccisione di numerosi poliziotti;

il numero delle persone decedute, dei dispersi e dei rifugiati (il numero dei rifugiati in Nigeria è stimato dai 20.000 ai 40.000) ha raggiunto un livello che lascia presagire l'inizio di una guerra civile con conseguenze inimmaginabili, oltre a una nuova ondata di profughi che non si fermerà soltanto sul territorio africano;

considerando inoltre che:

alla comunità anglofona e ai territori da questa abitati è stata garantita sin dalla nascita della Repubblica federale del Camerun un'ampia autonomia e l'uso della propria lingua in tutte le istituzioni, e nel corso del tempo questi diritti sono stati progressivamente soppressi fino alla marginalizzazione della comunità anglofona;

le due identità culturali dovrebbero essere rispettate nelle istituzioni, nella legislazione, nelle singole politiche, nelle assegnazioni dei posti negli apparati pubblici per creare la base per una pacifica convivenza in Camerun;

una soluzione del problema richiede la creazione di un gruppo di mediatori competenti, imparziali e affidabili che sia in grado di aprire la via ai negoziati tra il Governo e i rappresentanti della comunità anglofona;

alla luce della situazione il segretario generale dell'Onu, Antonio Guterres, si è dichiarato "profondamente preoccupato",

si chiede di sapere:

se le notizie riportate rispetto alla drammatica situazione risultino fondate al Governo italiano;

se e quali iniziative voglia porre in essere nei rapporti con la Repubblica del Camerun, d'intesa con gli altri Paesi dell'Unione europea, affinché la protesta e la discriminazione possano avere termine e venga trovata una soluzione pacifica.

(4-08534)

(13 dicembre 2017)

RISPOSTA. - La Farnesina, anche per il tramite dell'ambasciata a Yaoundé, segue con attenzione la questione dei camerunesi anglofoni. Nelle regioni anglofone del Camerun, ubicate a nord-ovest e sud-ovest del Paese (aventi come capoluogo, rispettivamente, Bamenda e Buea), nel novembre 2016 avvocati ed insegnanti hanno dato inizio a disordini e manifestazioni di protesta. Le manifestazioni, cominciate in modo pacifico nella città di Bamenda, sono degenerate in scontri con le forze dell'ordine, provocando alcuni morti sia fra i manifestanti che fra le forze dell'ordine, una cinquantina di arresti e l'interruzione dei collegamenti *internet* (ripristinati, questi ultimi, solo ad aprile 2017).

Il movimento di protesta della comunità anglofona (che costituisce circa il 17 per cento della popolazione totale del Paese) contro le autorità centrali e la maggioranza francofona è in parte imputabile ad un sentimento di esclusione dai processi decisionali e dalle politiche di sviluppo del Governo. Tale malcontento si è sviluppato a partire dell'abolizione del federalismo, avvenuta nel 1972 a seguito del risultato di un *referendum* nazionale.

La risposta delle autorità centrali (gli arresti e la prolungata incarcerazione di attivisti, nonché la temporanea sospensione dei collegamenti *internet* nelle regioni citate) ha suscitato diverse reazioni nel corso degli ultimi mesi, in particolare da parte del mondo anglofono dove sono presenti numerosi esponenti della diaspora camerunese anglofona.

L'Unione europea e i suoi Stati Membri, fra cui l'Italia, hanno in più occasioni ricordato alle autorità di Yaoundé l'importanza per tutte le parti in causa di agire responsabilmente e con moderazione nel rispetto del diritto internazionale, nonché di astenersi da ogni atto di violenza.

Il Governo camerunese, nel ribadire l'insindacabile unità del Paese (voluta, a suo dire, dalla maggioranza dei camerunesi), ha riaffermato al contempo la volontà di attuare le riforme necessarie per la normalizzazione della situazione nelle regioni anglofone; tra queste, l'intenzione di introdurre l'insegnamento di elementi di *common law* nelle università camerunesi e di creare una Camera speciale per il diritto anglosassone in seno alla Corte suprema. Tra i provvedimenti già attuati, è stata costituita ed è già operativa la Commissione nazionale sul multilinguismo e multiculturalismo; sono state inoltre già finalizzate 1.000 assunzioni di professori di lingua inglese. Tuttavia il percorso per l'attuazione di riforme strutturali, fra le quali la piena attuazione del regionalismo già previsto nella Costituzione del 1996, è lungo e comporta tra l'altro significativi oneri per lo Stato.

La situazione di sicurezza appare oggi maggiormente preoccupante nella regione di nord-ovest, dove perdurano le proteste più forti. Qui, la carenza delle infrastrutture (problematica presente anche in altre regioni) è

considerata da taluni osservatori la causa del basso tasso di sviluppo dell'economia locale. Da tener presente che nel giugno 2017 il Ministero dei lavori pubblici ha annunciato la realizzazione di primi urgenti interventi di riabilitazione ed espansione della rete viaria, al fine di ridurre i disagi e migliorare i collegamenti con le altre regioni.

Nel contesto delle manifestazioni seguite alla proclamazione della dichiarazione di indipendenza della "Repubblica di Ambazonia" del 1° ottobre 2017, secondo le stime più attendibili ci sarebbero stati almeno una ventina di morti e numerosi feriti. Nelle zone interessate dai disordini il clima teso ha portato all'adozione di misure straordinarie paragonabili ad un coprifuoco e, in alcune località, ad uno stato di emergenza e a limitazioni della libertà di riunione e di assemblea. La linea prevalente del Governo centrale, al di là dell'accresciuta presenza delle forze di sicurezza nelle regioni anglofone, è stata quella di dialogare con la popolazione locale. A tal fine due missioni guidate dal capo del Governo camerunese si sono recate nelle province locali per rassicurare gli abitanti e ascoltare le loro necessità e le loro richieste. Ciò, nonostante non siano mancati casi recenti di attacchi isolati alle forze di sicurezza, che hanno riportato delle perdite e che hanno dato nuovo momentaneo slancio ai sostenitori della linea dura.

Fermo restando che la Repubblica del Camerun considera la questione come puramente interna al Paese, coerentemente con la posizione maturata in seno all'Unione europea e in coordinamento con questa e con i suoi altri Stati membri, il Governo italiano continuerà in tutte le sedi opportune a sollecitare le autorità di Yaoundé a proseguire ogni sforzo per ottenere delle soluzioni durevoli in risposta alle preoccupazioni espresse da parte della comunità anglofona del Camerun, per mezzo di un dialogo inclusivo che possa portare a delle soluzioni nell'interesse di tutti i camerunesi e nel rispetto dell'unità e integrità territoriale della Repubblica del Camerun.

Il Vice ministro degli affari esteri e della cooperazione internazionale
GIRO

(9 febbraio 2018)

PEPE. - *Ai Ministri dell'ambiente e della tutela del territorio e del mare e della salute.* - Premesso che a quanto risulta all'interrogante:

nel giugno 2016 venivano resi noti i dati dell'attività di ricerca (raccolti dal 2009 al 2015) del dipartimento di scienza della terra dell'Università di Firenze inerenti all'inquinamento da mercurio nel fiume Paglia: "60 tonnellate di mercurio nei sedimenti fluviali del fiume Paglia, 11 kg di

mercurio che ogni anno arrivano al Mar Tirreno, concentrazioni elevate di mercurio nei campioni di muscoli dei pesci d'acqua dolce. Oltre il 90 per cento del mercurio ritrovato nei pesci è nella forma metilata, la più pericolosa per la salute umana. Una grande percentuale dei campioni di muscolo di pesce supera le linee guida U.S. EPA 2009 (United States Environment Protection Agency) per il metil-mercurio ai fini della sicurezza per il consumo umano";

a seguito degli allarmanti dati raccolti dall'Università di Firenze, la Regione Umbria inoltrava richiesta di attivazione della normativa sul danno ambientale, ai sensi dell'art. 309 del decreto legislativo n. 152 del 2006, al Ministero dell'ambiente e, attraverso il coordinamento dell'Autorità di bacino del fiume Tevere, le Regioni Toscana, Umbria e Lazio incaricavano le rispettive agenzie di protezione ambientale (ARPA) di elaborare un documento, definito "Piano d'indagine nelle aste fluviali del F. Paglia e del F. Tevere per la verifica dello stato di contaminazione da mercurio", al fine di progettare le specifiche attività del monitoraggio d'indagine, previste dall'art. 8 della direttiva 2000/60/CE, integrate con valutazioni ambientali e sanitarie su suolo, sedimenti e alimenti che investono l'intera piana alluvionale del Paglia e porzione del Tevere a valle, fino alla traversa di Nazzano;

nel Piano di indagine si legge che questo è finalizzato, principalmente, "ad approfondire la presenza del mercurio lungo i corsi d'acqua e proveniente dalle ex miniere del Monte Amiata";

considerato inoltre che:

le miniere del Monte Amiata sono dismesse da oltre 40 anni, e in massima parte bonificate;

l'inquinamento da mercurio è prodotto dalle centrali geotermiche insistenti nell'area sud del Monte Amiata, come risulta dai rilevamenti Arpat della regione Toscana, nonché dal lavoro Basosi - Bravi (pubblicato sul "Journal of Cleaner Production" nel 2014), dalla rivista "Epidemiology and Prevention" del 2012 che riporta lo studio CNR/ARS (Agenzia regionale di Sanità Regione Toscana) risulta estremamente rilevante;

nello specifico secondo i rilevamenti ARPAT Toscana, riportati nella delibera regionale n. 344 del 22 marzo 2010 (pubblicati nel bollettino ufficiale della Regione Toscana n. 13 del 31 marzo 2010, supplemento n. 47), si rileva come: "i fattori di emissione più alti per la quasi totalità degli inquinanti si registrano nell'area geotermica dell'Amiata". Le emissioni ufficiali di mercurio dovute dalla geotermia nella zona amiatina sono state stimate in: 2.083 chilogrammi all'anno fino al 2000; 274 chilogrammi all'anno nel 2007;

secondo il lavoro Basosi-Bravi, che ha esaminato le emissioni di gas incondensabili di fluidi geotermici nel periodo 2002-2009 sull'Amiata (con in funzione, dunque, solo 4 centrali, e non 5 come oggi a seguito dell'apertura di Bagnore 4) risulta che: la quantità di mercurio emessa dalle centrali geotermoelettriche dell'Amiata è pari al 42,5 per cento (cioè circa la metà) delle emissioni di mercurio da tutto il comparto industriale italiano e il 2,1 per cento di tutto il comparto industriale europeo;

nel 2010, con l'introduzione degli abbattitori Amis (abbattimento mercurio idrogeno solforato) le emissioni di mercurio in Amiata erano di circa 404 chilogrammi all'anno. Abbattitori, che è bene precisare, non sono sempre in funzione; infatti, riferendosi solo a Bagnore 3, l'Arpat toscana ha rilevato come, dal 2007 al 2011, in media ci siano state 725 ore anno (circa 10 per cento) con fermo dell'AMIS o blocco del gruppo;

considerato che:

il mercurio è l'unico metallo liquido a temperatura ambiente, è un composto molto volatile e in aria lo si ritrova prevalentemente in fase di vapore (95 per cento del totale in vapore). Questa specie ha un tempo di resistenza di circa un anno e può, quindi, raggiungere lunghe distanze fino a depositarsi al suolo per via secca o per via umida;

secondo il professor Andrea Borgia: "L'inquinamento da mercurio prodotto dalle centrali geotermiche è assolutamente rilevante per quanto attiene alla contaminazione delle acque fluviali (…) È possibile fare un calcolo approssimativo del mercurio emesso - questa quantità è sottostimata in quanto non vengono considerate le emissioni durante i fuori servizio degli impianti - in base ai dati disponibili. Secondo i dati Enel nel 1996, le emissioni di mercurio erano pari a 2611 kg/anno. Nella DGR Regione Toscana, la n. 344, si ricava che le centrali di Piancastagnaio emettono mercurio nella quantità di 1969 kg/anno nel 2000; 749 kg/anno nel 2003; 914 kg/anno nel 2005; 740 kg/anno nel 2007; 248 kg/anno nel 2013. Il totale emesso negli anni 1969-1999 è di 37,894 tonnellate, a cui si aggiungono le emissioni dal 2000 al 2016, per un totale di 52,559 tonnellate. Questa quantità di Mercurio immessa nell'ambiente è esorbitante";

che l'inquinamento da mercurio prodotto dalle centrali geotermiche sia assolutamente rilevante per quanto concerne la contaminazione delle acque fluviali, lo dimostra la contaminazione da mercurio del fiume Cecina, situato nell'area geotermica nord della Toscana, che drena i torrenti dell'area geotermica, e nei cui pressi non vi è alcuna miniera di mercurio (il divieto di mangiare pesce al mercurio pescato nel fiume Cecina risale al 2002);

dato atto che:

l'attenzione per l'emissione e il trasporto degli inquinanti atmosferici ha assunto negli ultimi anni estrema rilevanza, soprattutto per quanto concerne le emissioni dagli impianti industriali;

vi è ampia normativa nazionale, comunitaria ed internazionale che richiede, al fine di migliorare ulteriormente la protezione della salute umana e dell'ambiente, il monitoraggio e lo studio dei meccanismi di impatto dell'inquinamento atmosferico sugli ecosistemi acquatici e terrestri sia a scala regionale che globale;

nello specifico, la normativa nazionale, comunitaria ed internazionale richiede, al fine di controllare e ridurre le emissioni di origine antropica nell'aria di piombo (Pb), cadmio (Cd) e mercurio (Hg), in quanto metalli pesanti nocivi, studi che dedichino particolare attenzione ai processi di combustione, ai processi industriali, alle attività vulcaniche e particolari attività microbiche che determinano emissioni nell'atmosfera di inquinanti che, anche in seguito a trasformazioni chimiche, vengono trasferiti dall'atmosfera al suolo e alle acque con deposizioni, provocando effetti dannosi sull'ambiente;

valutato che:

secondo i dati riportati, risulta necessario operare esami e campionamenti in grado di distinguere tra le varie fonti di inquinamento (miniere e centrali geotermoelettriche) così da attribuire a ciascuna di esse la paternità di distribuzione di mercurio e poter intervenire in modo efficace e mirato;

ai sensi dell'art. 1 della legge n. 241 del 1990 "L'attività amministrativa persegue i fini determinati dalla legge ed è retta da criteri di economicità, di efficacia, di imparzialità, di pubblicità e di trasparenza (...), nonché dai principi dell'ordinamento comunitario";

ampliare il piano di indagine all'inquinamento da mercurio prodotto dalle centrali geotermoelettriche presenti nell'area porterebbe a compiere uno studio più completo ed esaustivo, in grado di distinguere tra le varie fonti di inquinamento, così da attribuire a ciascuna di esse la paternità di distribuzione di mercurio e poter intervenire in modo efficace e mirato,

si chiede di sapere:

se i Ministri in indirizzo siano a conoscenza dei fatti esposti;

e, qualora quanto esposto risponda a verità, se ritengano di intervenire per ampliare il piano di indagine in oggetto con: analisi della vegetazione (erbe commestibili e non, muschi, licheni, frutta) anche intorno alle aree delle centrali geotermiche, per un'area di almeno un chilometro, particolarmente a valle di periodi secchi, per quanto riguarda il mercurio; incre-

mento del numero delle sostanze da analizzare in modo da includere gli inquinanti più comunemente emessi dalla centrali geotermiche, tra cui Ammoniaca, Boro, Arsenico e Antimonio; almeno due punti di prelievo sul fiume Fiora e sul fiume Ente, sull'altro versante del monte Amiata, interessati sia dalla presenza delle ex-miniere che delle centrali geotermiche di Bagnore 3 e Bagnore 4.

(4-07351)

(11 aprile 2017)

RISPOSTA. - Il "piano d'indagine nelle aste fluviali del fiume Paglia e fiume Tevere per la verifica dello stato di contaminazione da mercurio" è stato avviato, attraverso il coordinamento dell'Autorità di bacino distrettuale dell'Appennino centrale, dalle Regioni Lazio, Toscana e Umbria, a seguito della richiesta di quest'ultima Regione al Ministero di attivazione della previsione normativa sul danno ambientale, ai sensi dell'art. 309 del decreto legislativo n. 152 del 2006. È stato predisposto dalle ARPA regionali al fine di progettare le specifiche attività del monitoraggio previsto dall'art. 8 della direttiva 2000/60/CE, integrate con valutazioni ambientali e sanitarie su suolo, sedimenti fluviali e alimenti, che investono l'intera piana alluvionale del Paglia e porzione del Tevere a valle della confluenza, e fornire elementi utili alle Regioni e al Ministero per l'adozione delle opportune misure a tutela della salute umana e ambientale.

Al riguardo, si evidenzia che il Ministero partecipa al tavolo di lavoro di coordinamento del piano d'indagine sin dalla sua predisposizione. Il piano coordina le attività di tre ARPA (Lazio, Umbria e Toscana) e ha l'obiettivo di: a) verificare lo stato di contaminazione da mercurio nei diversi ambiti territoriali e nei principali elementi bersaglio; b) identificare i potenziali ambiti d'intervento; c) ricostruire la dinamica del fenomeno.

In particolare, per quanto riguarda la Toscana, la presenza delle miniere del monte Amiata ha indirizzato l'attività verso la caratterizzazione del reticolo idrografico minore che alimenta il Paglia, interessato, oltre che dall'attività mineraria pregressa, anche dalla presenza di centrali geotermoelettriche in esercizio. L'università di Firenze, i cui studi hanno evidenziato la problematica dell'inquinamento da mercurio del bacino del Paglia, partecipa all'attuazione del piano in virtù dell'esperienza e le conoscenze in materia.

In riferimento alle stime sulle emissioni delle centrali geotermoelettriche, dalla relazione dell'ARPA Toscana risulta che nella zona dell'Amiata sono presenti 6 centrali di ENEL green power: Bagnore 3, Bagnore 4 gruppo 1 e Bagnore 4 gruppo 2 nel versante grossetano e PC3, PC4, PC5 nella zona di Piancastagnaio. I dati relativi ai monitoraggi degli anni 2014, 2015 e 2016 (questi ultimi in corso di elaborazione) fanno registrare me-

diamente i seguenti ratei emissivi di mercurio: 82 chilogrammi all'anno per il versante grossetano (Bagnore) e 220 sul versante senese (Piancastagnaio), per un totale di 302 chilogrammi all'anno per l'intero monte Amiata. Per quanto riguarda i sistemi di abbattimento di mercurio e idrogeno solforato (AMIS), la Regione Toscana riferisce che in sede di valutazione di impatto ambientale (VIA) della centrale Bagnore 4, sono state impartite prescrizioni che hanno determinato un miglioramento dei ratei emissivi del mercurio e dell'idrogeno solforato. Le due centrali Bagnore 3 e Bagnore 4 (Grp 1 e 2), a partire da fine anno 2014, sono interconnesse da un vapordotto in grado di minimizzare gli sfiori in atmosfera in caso di blocco di una delle due centrali inviando all'altra il fluido geotermico, per una percentuale non inferiore al 50 per cento del gas. Inoltre, i due AMIS dei due gruppi di Bagnore 4 sono stati sovradimensionati in modo che abbiano ognuno la capacità di trattare un eventuale extraflusso proveniente da un blocco dell'altro. Le centrali di Bagnore sono dotate anche di impianto di abbattimento dell'ammoniaca, per una percentuale di abbattimento non inferiore al 75 per cento.

Per quanto riguarda l'impatto nel sistema Paglia-Tevere delle emissioni di mercurio prodotte dalle centrali geotermiche, in una recente relazione interna nell'ambito del piano, l'università di Firenze ha riportato una serie di considerazioni preliminari concludendo che "allo stato attuale delle conoscenze, il contributo della geotermia alla dispersione di mercurio nel sistema Paglia-Tevere sia da considerare marginale". Il piano servirà anche a dare un maggior supporto scientifico a queste considerazioni preliminari.

Il piano ha una durata biennale che prevede durante il primo anno sostanzialmente il campionamento delle matrici ambientali per la valutazione dello stato di qualità, e nel secondo anno l'approfondimento del trasporto e il consolidamento in un modello coerente della dinamica del mercurio nei corsi d'acqua (comprensivo quindi anche del contributo della geotermia) e la ricerca del metilmercurio nei sedimenti. Rispetto all'ampliamento del piano di indagine è necessario il completamento delle attività per acquisire quelle conoscenze aggiuntive che potranno eventualmente guidare la realizzazione di ulteriori studi delle ricadute delle emissioni geotermiche delle centrali. Inoltre, sia il piano di indagine che gli studi già effettuati hanno compreso, tra gli analiti ricercati, anche ammoniaca, boro, arsenico e antimonio, in quanto "traccianti" dell'attività geotermica. Infine l'ARPA, precisando che la rete di monitoraggio delle acque superficiali della Regione Toscana insiste sui corsi d'acqua dell'Amiata con 13 punti stazioni di campionamento (Orcia, Paglia, Cecina, Fiora, Stridolone, Orcia-Astrone, ente), ritiene che la rete di monitoraggio delle acque sia sufficiente e non debba essere incrementata.

Quanto riferito testimonia che le problematiche sono tenute in debita considerazione da parte di questo Ministero, il quale ha provveduto, e provvederà per il futuro, alle attività e valutazioni di competenza in materia con il massimo grado di attenzione, e a svolgere un'attività di monitoraggio

e sollecito, tenendosi informato anche attraverso gli altri enti istituzionali competenti.

Il Ministro dell'ambiente e della tutela del territorio e del mare
GALLETTI

(7 febbraio 2018)

PERRONE. - *Al Ministro delle infrastrutture e dei trasporti*. - Premesso che:

il disastro ferroviario avvenuto in Puglia il 12 luglio 2016, lungo la tratta Andria-Corato, che ha causato la morte di 23 persone e oltre 50 feriti, ha fatto emergere la necessità di risolvere l'annoso problema della messa in sicurezza delle linee ferroviarie regionali;

il legislatore, infatti, ha ritenuto di prevedere un distinguo tra la disciplina applicata alle ferrovie statali e quelle regionali in concessione, che seguono *standard* di sicurezza;

mentre Rete ferroviaria italiana è gestita con fondi statali ed ha l'obbligo di conformarsi agli *standard* europei di sicurezza, le linee locali regionali in concessione sono gestite dalle Regioni e dalle società concessionarie;

la differenza più rilevante riguarda la scelta di prevedere diversi organi preposti ad effettuare verifiche e controlli e al rispetto di diverse normative. I treni che si muovono sulla rete nazionale Rfi sono sotto la competenza dell'Ansf, l'Agenzia nazionale per la sicurezza delle ferrovie, ente terzo preposto al rilascio delle licenze e di controlli; quelle regionali sono invece controllate dall'Ustif, un ente periferico del Ministero delle infrastrutture e dei trasporti organizzato in 7 divisioni interregionali;

ciò significa che sono le singole Regioni, in accordo con le società, che gestiscono le linee e a decidere gli *standard* di sicurezza da adottare con le risorse economiche disponibili. In questo senso, il tratto tra la città Corato e quella di Andria, in cui si verificò l'incidente, non sarebbe stato a norma secondo i criteri dell'Ansf e quindi non percorribile, mentre secondo le regole applicate l'Ustif era perfettamente in regola con gli *standard* di sicurezza;

dal momento che ogni Regione gestisce secondo la propria discrezione le reti ferroviarie locali con risorse economiche molto differenti, negli anni si è venuta a creare una forte disparità di servizi tra le regioni del Nord

e quelle del Sud. Al riguardo si evidenzia che il rapporto sul trasporto locale 2016, redatto da Legambiente, ha sottolineato come nei 3.400 chilometri di rete regionale i livelli dei servizi presentino enormi squilibri;

dal monitoraggio è emerso, infatti, che in tutte le regioni del Sud Italia, Campania, Molise, Puglia, Basilicata, Calabria, Sicilia e Sardegna, si effettuano ogni giorno complessivamente 1.738 corse, contro le 2.300 della sola Lombardia, anche se la popolazione delle regioni meridionali conta il doppio degli abitanti rispetto all'area lombarda. La Puglia, in particolare, è la regione è con la domanda più alta di trasporto pendolare, con 153.000 persone che si spostano ogni giorno, la gran parte proprio nell'area di Bari;

a quanto detto, si aggiunge quanto emerso dal rapporto sulla sicurezza ferroviaria nel 2016 presentato ad aprile dall'Ansf, che ha evidenziato come il traffico di tali reti è solo in minima parte coperto da sistemi automatici di protezione della marcia del treno e che, pertanto, "è necessario seguire un percorso di attrezzaggio tecnologico e di allineamento agli *standard* nazionali";

la regione Puglia è stata, tra l'altro, ancora protagonista di un altro incidente ferroviario avvenuto il 13 giugno 2017 tra due treni delle Ferrovie Sud Est che si sono scontrati sulla tratta Lecce-Otranto, a pochi chilometri da Lecce, nel quale sono rimaste ferite 7 persone e c'è stata una decina di contusi;

con l'entrata in vigore delle norme previste dal decreto ministeriale 5 agosto 2016 del Ministro delle infrastrutture e dei trasporti, in merito all'individuazione delle reti ferroviarie rientranti nell'ambito di applicazione del decreto legislativo 15 luglio 2015, n. 112, per le quali sono attribuiti alle Regioni le funzioni e i compiti di programmazione e di amministrazione, anche le linee regionali ricadono sotto la competenza e gli *standard* imposti dall'Anfs;

tuttavia, in assenza di una normativa di coordinamento che disciplini a livello nazionale competenze e poteri tra Regioni, società concessionarie e Anfs e che definisca risorse economiche adeguate, si rischia di paralizzare il traffico ferroviario regionale. Ne è un esempio la Puglia, dove sono avvenuti i due disastri ferroviari, dove l'aver introdotto il limite di 50 chilometri orari le tratte regionali e l'adeguamento degli *standard* di sicurezza, a fronte di mezzi sostitutivi insufficienti a servire la quantità giornaliera di passeggeri, sta arrecando gravi disagi ai pendolari ed al sistema economico locale;

in questa fase di transizione, si è raggiunta in sede di Conferenza Stato-Regioni un'intesa che prevede di portare sotto il controllo dell'Agenzia nazionale per la sicurezza ferroviaria circa 1.850 chilometri di linee regiona-

li per aumentare in maniera significativa la sicurezza sulle ferrovie regionali, con un investimento di 300 milioni di euro,

si chiede di sapere se il Ministro in indirizzo non ritenga opportuno, nell'ambito delle sue competenze, acquisire le necessarie informazioni in merito allo stato di avanzamento dei lavori nella tratta regionale della ferrovia Bari nord, per conoscere quando verrà ripristinata la normale velocità dei convogli ferroviari adesso ridotta su tutta la linea a 50 chilometri orari, nonché la riapertura della tratta Corato-Andria interrotta a seguito dell'incidente del 12 luglio 2016, al fine di ridurre al minimo le difficoltà dei pendolari che lamentano forti criticità quotidiane nello svolgimento delle loro normali attività, in violazione del disposto dall'art. 16 della Costituzione, che garantisce ad ogni cittadino il diritto a circolare in qualsiasi parte del territorio nazionale e, quindi, di usufruire di un sistema di mobilità pubblica.

(4-08237)

(12 ottobre 2017)

RISPOSTA. - Occorre premettere che le funzioni ed i compiti di amministrazione e programmazione in materia di servizi ferroviari regionali sono stati conferiti alle Regioni in applicazione del disposto di cui all'articolo 9 del decreto legislativo n. 422 del 1997. Inoltre, con il decreto ministeriale 5 agosto 2016, emanato in adempimento all'articolo 1, comma 6, del decreto legislativo n. 112 del 2015, concernente l'attuazione della direttiva 2012/34/UE del Parlamento europeo e del Consiglio del 21 novembre 2012, è avvenuto il passaggio delle competenze in materia di sicurezza sulle ferrovie regionali interconnesse da questo Ministero all'Agenzia nazionale per la sicurezza ferroviaria (ANSF).

Fermo restando, riguardo alle competenze regionali circa la programmazione e l'attuazione degli interventi sulla ferrovia e dell'ANSF per i requisiti di sicurezza sulla circolazione ferroviaria, ed in particolare per le misure introdotte in merito ai limiti di velocità, si evidenzia che, al fine di migliorare la sicurezza ferroviaria e per l'adeguamento e rinnovo dell'infrastruttura, impianti tecnologici e acquisto materiale rotabile, la delibera CIPE n. 54 del 2016, pubblicata nella *Gazzetta Ufficiale*, ha stanziato, per alcune Regioni, le cui linee ferroviarie sono interconnesse alla rete nazionale, finanziamenti attraverso i Fondi sviluppo e coesione (FSC), per interventi da attuare nel periodo 2014-2023.

Tali finanziamenti, per la Regione Puglia, ammontano complessivamente a circa 245 milioni di euro (asse tematico B, C e F della delibera n. 54/2016); la stessa Regione ha destinato alla ferrovia Nord barese circa 63,5 milioni di euro (asse tematico B e F), al fine di attuare il piano operativo individuato dalla Regione medesima. La Direzione generale per i sistemi di

trasporto ad impianti fissi ed il trasporto pubblico locale ha comunicato di aver provveduto a stipulare per l'asse tematico F con la Regione le convenzioni per regolamentare l'attribuzione delle risorse stanziate dal CIPE; in particolare, la convenzione relativa alla ferrovia Nord barese è stata registrata alla Corte dei conti il 29 novembre 2017. Anche per l'asse tematico B è prevista a breve la sottoscrizione della relativa convenzione tra questo Ministero, la Regione e il soggetto attuatore, cui seguirà il successivo inoltro alla Corte dei conti per la prescritta registrazione.

Per quanto riguarda il ripristino della normale velocità dei convogli ferroviari, attualmente ridotta su tutta la linea a 50 chilometri orari, per la tratta regionale Bari nord, l'ANSF ha imposto, con la nota n. 9956 del 26 settembre 2016, ai sensi dell'articolo 6, comma 2, lettera *b)*, del decreto legislativo n. 162 del 2007, a tutte le aziende di cui al decreto ministeriale 5 agosto 2016 la prescrizione di ridurre la velocità massima a 50 chilometri orari qualora la circolazione ferroviaria avvenga in assenza di sistemi automatici di protezione della marcia dei treni. Al riguardo, la divisione infrastruttura di Ferrotramviaria, a seguito della disposizione di esercizio n. 8 del 15 dicembre 2017 concernente il "sottosistema strutturale CCS a terra - estensione SCMT alla tratta Bitonto Ruvo", ha attivato il sottosistema strutturale comando controllo segnalamento a terra della tratta ferroviaria Bitonto-Ruvo ed ha esteso alla medesima tratta il sistema di controllo della marcia del treno (SCMT). Tale attrezzaggio di terra consente di ripristinare la normale velocità massima di linea sulla tratta interessata dall'implementazione tecnologica. Pertanto, ad oggi, i treni della divisione trasporto della società Ferrotramviaria possono andare: 1) alla velocità massima ammessa sulla linea nelle tratte Bari centrale-Fresca san Girolamo (ex Bari Lamasinata)-Ruvo sia via Palese che via aeroporto; 2) alla velocità massima di 50 chilometri orari tra Fresca san Girolamo e Cecilia, tra Ruvo e Curato e tra Andria e Barletta centrale, in quanto su tali tratte non sono stati ancora installati sistemi automatici di protezione della marcia dei treni. Qualora il sottosistema di bordo SCMT dei treni dovesse risultare, in partenza dalla località di origine, escluso per "guasto o anormalità", Ferrotramviaria ha disposto il divieto della circolazione dei treni. Se il guasto al sottosistema di bordo SCMT dovesse riguardare un treno in corso di viaggio, Ferrotramviaria ha prescritto la riduzione della velocità massima a 50 chilometri orari.

Quanto al programma di adeguamento della restante infrastruttura è prevista l'attivazione del sistema automatico di protezione della marcia dei treni sulla tratta Fresca san Girolamo-Cecilia e sulla tratta Ruvo-Andria sud (nuova stazione) entro il 30 dicembre 2018 e sulla tratta Andria sud-Barletta centrale entro il 30 giugno 2021.

L'ANSF fa altresì presente che per taluni aspetti di dettaglio Ferrotramviaria, nell'ambito del proprio sistema di gestione della sicurezza, ha redatto il documento "piano adeguamento SST-SCAIT - tratta Bari-Fresca S. Girolamo (ex Lamasinata)-Bitonto-Terlizzi-Ruvo" (Rev. 00 del 13 novembre 2017) e prevede di allineare, entro luglio 2019, tutte le funzionalità

del proprio SCMT alle specifiche ANSF di cui al regolamento per la circolazione ferroviaria emanato con il decreto ANSF n. 4/2012.

Da ultimo, in merito alla riapertura della tratta Corata-Andria, interrotta a seguito dell'incidente del 12 luglio 2016, l'ANSF ha comunicato che al fine di ridurre al minimo le difficoltà dei pendolari la tratta è stata ripristinata ma risulta essere ancora sottoposta a sequestro penale dal chilometro 50 al chilometro 52 da parte dell'autorità giudiziaria che ha comunque autorizzato Ferrotramviaria a farvi transitare i mezzi d'opera per la manutenzione dell'infrastruttura ed i treni diretti ai depositi per le consuete attività manutentive.

Il Vice ministro delle infrastrutture e dei trasporti
NENCINI

(22 febbraio 2018)

PETRAGLIA. - *Al Ministro delle infrastrutture e dei trasporti.* - Premesso che:

incrementare il trasporto su ferro rappresenta una scelta giusta poiché, rispetto a quello su gomma, è certamente più sostenibile dal punto di vista ambientale;

a breve inizieranno importanti lavori nel tratto ferroviario Prato-Bologna che, come definito dal piano concordato da Regione Toscana, Regione Emilia-Romagna e Rete ferroviaria italiana SpA, prevede la partenza dei lavori a giugno 2018 e fino al giugno 2019 sul tratto Pianoro-San Benedetto, tra giugno 2019 e giugno 2020 l'intervento riguarderà il tratto San Benedetto-Vernio, per poi passare a Vernio-Prato nel 2020-2021;

considerato che, a quanto risulta all'interrogante:

è preoccupazione generale dei cittadini, espressa anche da molti sindaci della val di Bisenzio, oltre che da quelli del versante emiliano e romagnolo, il fatto che i lavori comporteranno enormi disagi;

i territori chiedono un confronto con RFI, al fine di individuare ogni possibile soluzione tecnica per limitare i disagi di pendolari e cittadini, magari svolgendo i lavori anche di notte e garantendo il passaggio dei treni negli orari di maggiore afflusso anche nei giorni di sabato e domenica, e la realizzazione di opere compensative, sia come risarcimento delle difficoltà da affrontare che come investimento a partire dall'adeguamento strutturale

di alcune stazioni ed alla realizzazione di alcune fermate, il tutto finalizzato allo sviluppo del sistema metropolitano locale su treno,

si chiede di sapere se il Ministro in indirizzo intenda o meno sostenere le giuste preoccupazioni espresse dai territori della val di Bisenzio e favorire il confronto tra questi e RFI.

(4-08463)

(29 novembre 2017)

RISPOSTA. - La linea Bologna-Prato, cuore del corridoio europeo Scandinavia-Mediterraneo, a partire dal mese di luglio 2018 sarà interessata da importanti lavori di potenziamento per adeguarne le caratteristiche agli *standard* previsti dalla rete europea per il traffico delle merci. Si tratta di opere indispensabili a garantire il collegamento dei porti dell'area logistica costiera toscana e del sistema logistico e portuale emiliano-romagnolo con il centro e il nord dell'Europa, ma complessivamente tutto il traffico ferroviario ne beneficerà, in termini di maggiore regolarità del servizio e potenzialità della linea. Inoltre, nel periodo dei lavori, saranno eseguiti in tutte le stazioni della linea interventi funzionali a garantire una maggiore accessibilità.

RFI, Regione Emilia-Romagna e Regione Toscana hanno stilato un protocollo d'intesa che definisce la tipologia degli interventi, il relativo cronoprogramma determinando così le modifiche al servizio viaggiatori e merci. Il documento è il risultato di un processo di condivisione avviato da RFI e dalle due Regioni interessate all'inizio dell'estate 2017, con lo scopo di consentire la realizzazione di questi importanti lavori limitando il più possibile i disagi, inevitabili, per i viaggiatori.

Per consentire il passaggio dei treni adibiti al trasporto di semirimorchi e *container* "high cube", RFI precisa che verrà ampliata la "sagoma" della linea (P/C80) secondo i requisiti per l'interoperabilità. Gli interventi riguarderanno sia l'infrastruttura (binari, linea di contatto, gallerie) sia gli impianti tecnologici. L'attività più complessa sarà quella di allargamento di circa 20 chilometri di gallerie (su un totale di 40 chilometri), che richiederà la fresatura delle volte, l'abbassamento del piano del ferro e l'adeguamento della linea di alimentazione elettrica dei treni,

L'*upgrading* dei sistemi di gestione della circolazione sulla linea aumenterà invece efficienza e affidabilità a beneficio di tutto il traffico ferroviario sulla linea, non solo merci ma anche pendolare e di media-lunga percorrenza. Contestualmente, saranno eseguiti lavori di miglioramento dell'accessibilità nelle stazioni di Pianoro, Monzuno, san Benedetto val di Sambro, Grizzana, Vernio e Vaiano. In particolare saranno alzati i marcia-

piedi dei binari (55 centimetri, *standard* europeo per i servizi metropolitani) per facilitare l'accesso ai treni; realizzati percorsi tattili a terra per ipovedenti; installati gli ascensori; riqualificato il fabbricato viaggiatori. Saranno inoltre installati nuovi sistemi di illuminazione a risparmio energetico e resi performanti i sistemi di informazione al pubblico. Le stazioni di Monzuno e Vaiano, inoltre, saranno attrezzate per permettere il passaggio di treni merci lunghi fino a 750 metri (*standard* europeo), Durante i 3 anni di lavoro saranno valutate le possibilità di creare, laddove possibili, parcheggi di mezzi gommali per favorire lo scambio intermodale.

Il costo dell'interverrai superai 300 milioni di euro. Per quanto riguarda il cronoprogramma, RFI riferisce che il cantiere, il cui avvio è previsto a luglio 2018, avrà una durata di 3 anni e mezzo.

Per garantire la continuità del servizio sulla linea, ancorché in misura ridotta, l'attività e stata divisa in 3 fasi della durata di circa un anno ciascuna. Seguirà un'ultima fase, della durata di 6 mesi, durante la quale sarà completato l'*upgrading* delle dotazioni tecnologiche di tutte le gallerie della linea.

La prima tratta interessata sarà quella fra Pianoro e san Benedetto val di Sambro (luglio 2018-giugno 2019), seguita da quella fra san Benedetto val di Sambro e Vernio (giugno 2019-giugno 2020) e infine la Vernio-Prato (giugno 2020-giugno 2021). Per consentire le attività propedeutiche all'apertura dei cantieri, è stata inoltre programmata la chiusura totale della linea Bologna-Prato nei *weekend* 27-28 gennaio e 3-4 febbraio 2018.

Infine, in merito alle modifiche all'orario ferroviario, si segnala che RFI, Regioni e imprese ferroviarie stanno predisponendo il nuovo orario ferroviario che sarà in vigore sulla linea durante i lavori. Il servizio ferroviario sarà integrato da bus il cui modello, allo studio delle due Regioni e delle imprese ferroviarie, prevede sia missioni veloci sia missioni capillari alla stessa stregua dell'attuale modello ferroviario. Entro marzo 2019, inoltre, la Regione Emilia-Romagna condurrà un'indagine mirata a mappare l'utilizzo della linea per meglio pianificare servizi sostitutivi che riducano il più possibile i disagi agli utenti durante i lavori.

Il modello individuato prevede da lunedì a venerdì, nella tratta interessata dall'intervento principale, la circolazione a binario unico dalle ore 00.01 alle ore 9.30 e dalle ore 16.30 alle 24.00 e la sospensione totale del traffico dalle ore 9.30 alle ore 16.30. Con questa articolazione le fasce orarie maggiormente utilizzate saranno salvaguardate. Nelle fasce limitrofe a quella in lavorazione, per consentire attività propedeutiche di completamento e di manutenzione il traffico ferroviario verrà invece sospeso dalle ore 9.30 alle ore 14.30. Complessivamente, nei giorni feriali, escluso il sabato, sarà garantito il 90 per cento dei treni regionali nelle fasce pendolari e sarà pos-

sibile fai circolare il 65 per cento dei treni a lunga percorrenza (il 100 per cento in fascia notturna) e il 70 per cento dei convogli merci.

Il mantenimento di questo livello di offerta nei giorni feriali, congiuntamente all'obiettivo di rendere l'opera fruibile in tempi coerenti con la politica europea del trasporto merci, renderà indispensabile, il sabato e la domenica e festivi (dalle ore 09.30 del sabato alle ore 24 di domenica) per tutta la durata del cantiere, la sospensione totale del traffico ferroviario fra Pianoro e Prato.

L'obiettivo da perseguire è quello di ultimare le opere in linea con quanto previsto dalla UE in merito al completamento della rete transeuropea dei trasporti (TEN-T) e dei 9 corridoi principali, che formeranno le arterie dei trasporti, passeggeri e merci, del mercato unico europeo. L'opzione di eseguire i lavori in periodo notturno comporterebbe il blocco del traffico merci e dei servizi a lunga percorrenza (intercity ed euronight) impostati sulla linea che dovrebbero essere deviati su altri itinerari, laddove possibile, o cancellati, nonché l'impossibilita di disporre di un'opera in tempi coerenti con la politica europea in quanto la durata dei lavori supererebbe i 10 anni.

Quanto sopra è stato illustrato, in presenza delle Regioni, ai sindaci emiliani in appositi incontri avvenuti il 21 novembre e il 15 dicembre a Bologna, mentre ai sindaci toscani il 23 novembre a Prato. Inoltre, il 23 novembre, lo stesso tema è stato esposto alla Giunta regionale dell'Emilia-Romagna.

Il Vice ministro delle infrastrutture e dei trasporti
NENCINI

(6 febbraio 2018)

PEZZOPANE. - *Al Ministro delle infrastrutture e dei trasporti*. - Premesso che, a quanto risulta all'interrogante:

da articoli di giornale si apprende del blocco dei cantieri per la messa in sicurezza delle autostrade A24 e A25, di cui è concessionaria la società "Strada dei parchi";

i lavori sono iniziati a maggio 2017 e riguardano i principali viadotti delle due arterie autostradali. Sono 900 tra tecnici e operai le persone impiegate attualmente nei cantieri;

lo Stato, con il decreto-legge 20 giugno 2017, n. 91, convertito, con modificazioni, dalla legge 3 agosto 2017, n. 123 (cosiddetto decreto

Mezzogiorno), ha assegnato 250 milioni di euro (soldi del fondo di coesione sociale europeo) per completare i lavori entro il 2018;

i fondi europei saranno disponibili solo fra tre anni, a partire dal 2021, con rate annuali da 50 milioni;

l'anticipazione delle somme, così come era stata richiesta dalla suddetta società alla Cassa depositi e prestiti, è stata bloccata fino alla primavera 2018;

tenuto conto che:

amministratori e sindaci dei territori interessati hanno chiesto l'intervento del Ministro in indirizzo, sottolineando la gravità dei rischi per il mancato completamento dell'*iter* di messa in sicurezza delle autostrade;

queste autostrade, lungo cui transitano 40.000 auto al giorno, rappresentano l'unico collegamento con il Lazio e le altre zone del Centro Italia;

considerato che, a parere dell'interrogante:

gli interventi di messa in sicurezza sono urgenti e non rinviabili;

spetta alle istituzioni offrire soluzioni a tutela della tranquillità degli abitanti e dei lavoratori,

si chiede di sapere quali siano la valutazione e l'orientamento del Ministro in indirizzo in merito a quanto esposto e quali iniziative voglia intraprendere, nell'ambito delle proprie competenze.

(4-08454)

(29 novembre 2017)

RISPOSTA. - La società Strada dei parchi sta effettuando un programma di interventi urgenti, approvati dal concedente, per un importo pari a 169 milioni di euro. Tenuto conto delle limitate capacità finanziarie a disposizione, la società aveva richiesto al concedente l'individuazione delle risorse aggiuntive rispetto all'importo precedentemente individuato di 111 milioni di euro, per far fronte al maggior valore degli interventi approvati. Tale richiesta risultava motivata dalla necessità di assicurare la prosecuzione di interventi urgenti, escludendo il rischio di un'interruzione dei cantieri. Come è noto, in fase di approvazione della legge di bilancio per il 2018 la problematica è stata risolta; infatti, l'articolo 1, comma 725, della legge n.

205 del 2017 prevede che l'autorizzazione di spesa di cui all'art. 16-*bis*, comma 1, del decreto-legge n. 91 del 2017, convertito, con modificazioni, dalla legge n. 123 del 2017, relativa al contributo a favore della società concessionaria Strada dei parchi SpA, è incrementata di 58 milioni di euro per l'anno 2018 ed ridotta di 50 milioni di euro per l'ano 2021 e di 8 milioni per l'anno 2022.

Il Vice ministro delle infrastrutture e dei trasporti
NENCINI

(6 febbraio 2018)

PEZZOPANE. - *Al Ministro delle infrastrutture e dei trasporti.* - Premesso che:

da articoli di giornale si apprende della soppressione di corse ferroviarie in provincia de L'Aquila;

per effetto del nuovo contratto di servizio firmato tra la Regione Abruzzo e Trenitalia, il nuovo orario invernale, entrato in vigore il 10 dicembre 2017, prevede nuovi tagli soltanto nella provincia de L'Aquila;

nello specifico, vengono soppresse 4 corse giornaliere (Sulmona-Avezzano delle 6.55, Avezzano-Sulmona delle 21.39, Sora-Avezzano delle 19.07 e Avezzano-Sora delle 17.26) e ridotti i servizi festivi nella tratta L'Aquila-Sulmona;

considerato che a quanto risulta all'interrogante:

per effetto del contratto di servizio e al fine di rientrare nei 4,1 chilometri annui di percorrenza previsti in Abruzzo, Trenitalia ha istituito nuove corse nella tratta Pescara- Francavilla;

questi tagli non solo non agevolano i lavoratori e gli studenti pendolari, ma penalizzano fortemente la provincia de L'Aquila e le zone interne e montane abruzzesi, già duramente colpite dai tagli ferroviari degli anni passati,

si chiede di sapere quali siano gli orientamenti del Ministro in indirizzo in riferimento a quanto esposto e, conseguentemente, quali iniziative intenda sostenere, nell'ambito delle proprie competenze.

(4-08556)

(19 dicembre 2017)

RISPOSTA. - Preliminarmente occorre evidenziare che secondo la normativa vigente (decreto legislativo n. 422 del 1997 e titolo V della Costituzione) la programmazione dei servizi ferroviari regionali è di competenza delle singole Regioni, i cui rapporti con Trenitalia sono disciplinati da contratti di servizio, nell'ambito dei quali vengono definiti, tra l'altro, il volume e le caratteristiche dei servizi da effettuare. Pertanto, in merito alla soppressione delle 4 corse giornaliere sulle tratte Sulmona-Avezzano e Sora-Avezzano e alla riduzione dei servizi festivi nella tratta L'Aquila-Sulmona, le dimensioni e le caratteristiche dell'offerta sono determinate dalla Regione Abruzzo, che le definisce tenendo conto delle risorse economiche disponibili, dell'effettiva domanda di servizi su ferro e delle frequentazioni rilevate sulle diverse relazioni. La società Trenitalia riferisce che, con la nuova offerta oraria in vigore dal dicembre 2017, la scelta operata dalla Regione è stata quella di ridurre i collegamenti ferroviari caratterizzati da un basso flusso di viaggiatori, sostituendoli, nella maggior parte dei casi, con servizi effettuati mediante l'utilizzo di autobus al fine di garantire la continuità delle soluzioni di viaggio in ambito locale, pur utilizzando tipologie di vettori differenti.

Trenitalia fa sapere che il collegamento Pescara-Francavilla risulta poco significativo in termini di volume chilometrico e, pertanto, non è stato determinante per la scelta di riprogrammazione dei servizi nelle aree indicate nell'interrogazione. Infine, la Direzione generale per i sistemi di trasporto ad impianti fissi e il trasporto pubblico locale evidenzia che la questione posta potrà comunque essere oggetto di verifica da parte di questo Ministero nell'ambito delle attività poste in essere dall'Osservatorio nazionale sulle politiche del trasporto pubblico locale, istituito con l'articolo 1, comma 300, della legge n. 244 del 2007.

Il Vice ministro delle infrastrutture e dei trasporti
NENCINI

(22 febbraio 2018)

PEZZOPANE. - *Al Ministro delle infrastrutture e dei trasporti.* - Premesso che:

a giudizio dell'interrogante l'incomprensibile, inaccettabile ed ormai insostenibile ulteriore aumento del 12,89 per cento dei pedaggi sulle tratte autostradali A24 e A25 a partire dal 1° gennaio 2018, oltre a penalizzare oltremodo i numerosi cittadini utenti che, soprattutto per motivi di stu-

dio e di lavoro, non possono prescindere dall'utilizzo di tali servizi, rischia di produrre un vertiginoso calo dell'utenza e la conseguente pericolosa riduzione degli investimenti sulla sicurezza strutturale;

la difficile situazione che si è venuta a determinare ha spinto le istituzioni locali a chiedere il coinvolgimento anche dell'Autorità nazionale di regolazione dei trasporti e dei commissari europei per i trasporti, Violeta Bulc, per la concorrenza, Margrethe Vestager, e per la politica regionale, Corina Cretu, per garantire un servizio necessario ed utile per la cittadinanza;

tenuto conto che spetta alla politica e alle istituzioni offrire soluzioni a tutela della comunità, in un'ottica di accesso ai servizi da parte di tutti i cittadini, in ogni area del Paese, con particolare cura verso i territori maggiormente svantaggiati,

si chiede di sapere quali orientamenti il Ministro in indirizzo intenda esprimere in riferimento a quanto esposto e, conseguentemente, quali iniziative voglia intraprendere, nell'ambito delle proprie competenze.

(4-08848)

(9 gennaio 2018)

RISPOSTA. - L'aumento tariffario accordato alla società Strada dei parchi per l'anno 2018, pari complessivamente al 12,89 per cento, risulta per lo più relativo a recuperi di incrementi tariffari maturati negli anni passati (2015-2017) e precedentemente non riconosciuti a seguito dell'adozione di misure di contenimento tariffario finalizzate ad incentivare la ripresa economica. Il riconoscimento degli incrementi pregressi in sede di adeguamento tariffario per l'anno 2018 si è reso necessario anche al fine di recepire le pronunce giudiziarie passate in giudicato in merito ai ricorsi presentati dalla società concessionaria avverso gli aggiornamenti tariffari degli anni precedenti. Le autorità giudiziarie, accogliendo le istanze della società, hanno infatti stabilito al contempo la nomina di un commissario *ad acta* da parte del Ragioniere generale dello Stato qualora non si fosse ottemperato al riconoscimento alla concessionaria delle differenze tariffarie. Il mancato riconoscimento delle tariffe maturate avrebbe determinato oltre tutto effetti cumulativi che, nel tempo, sarebbero potuti risultare sconvenienti per l'utenza. I crediti derivanti dai minori riconoscimenti annuali sono infatti soggetti a remunerazione, secondo le pattuizioni convenzionali, al tasso di congrua remunerazione del capitale (wacc), determinando conseguentemente ulteriori costi regolatori che si riflettono nelle variazioni tariffarie degli esercizi successivi.

L'incremento tariffario accordato è stato, ad ogni modo, determinato sulla base di quanto stabilito nella convenzione di concessione vigente fra concessionaria e concedente, applicando i criteri individuati dalle delibere CIPE di riferimento n. 319/1996 e n. 39/2007. Il mancato riconoscimento degli incrementi tariffari così come risultanti dall'applicazione delle metodologie e dei criteri previsti dal contratto di concessione avrebbe pertanto comportato per l'amministrazione una responsabilità patrimoniale.

Allo stato attuale, le Regioni Lazio e Abruzzo stanno comunque procedendo all'individuazione di misure agevolative per l'utenza, facendosi direttamente carico dei relativi costi. Contestualmente, è in corso l'aggiornamento del piano economico-finanziario della società concessionaria, nell'ambito del quale saranno specificamente regolati tutti gli interventi di messa in sicurezza dell'infrastruttura previsti a termini di legge. Tali interventi prevedono anche la compartecipazione dello Stato mediante l'erogazione di contributi pubblici, finalizzata anch'essa alla minimizzazione dei costi a carico dell'utenza. Vi saranno, inoltre, individuate ulteriori misure sempre con l'obiettivo di ottimizzare i livelli tariffari a beneficio degli utenti.

Il Vice ministro delle infrastrutture e dei trasporti
NENCINI

(22 febbraio 2018)

SONEGO. - *Ai Ministri dei beni e delle attività culturali e del turismo e degli affari esteri e della cooperazione internazionale.* - Premesso che:

le associazioni assegnatarie di contributi *ex* legge n. 72 del 2001, recante "Interventi a tutela del patrimonio storico e culturale delle comunità degli esuli istriani dall'Istria, da Fiume e dalla Dalmazia", per progetti dell'anno 2012, hanno beneficiato degli anticipi previsti, ma sono tuttora in attesa dei saldi dovuti, ancorché abbiano provveduto con tempestività alle rendicontazioni necessarie;

addirittura, tale situazione si verifica anche per progetti degli anni 2009, 2010, 2011;

in data 21 dicembre FederEsuli e i Ministeri dei beni e delle attività culturali e del turismo e degli affari esteri e della cooperazione internazionale hanno rinnovato la convenzione triennale prevista dalla legge n. 72 del 2001 per una disponibilità di 2,3 milioni di euro afferente all'intero periodo di rinnovo, con ciò definendo le condizioni per la piena operatività,

anche futura, del sostegno economico della Repubblica italiana alle comunità di nostri connazionali;

i ritardi nelle erogazioni mettono in discussione l'essenziale attività culturale e civile dei nostri connazionali in Istria e Dalmazia, con ciò facendo venire meno l'irrinunciabile azione della Repubblica in favore della tutela degli italiani in quelle due regioni adriatiche;

fra le conseguenze vi è anche il rischio della cessazione della pubblicazione del periodico italiano "L'Arena di Pola" che costituisce un elemento fondativo delle azioni di promozione e tutela della presenza italiana in Istria e Dalmazia,

si chiede di sapere:

se i Ministri in indirizzo siano a conoscenza dei fatti descritti;

quali iniziative urgenti intendano attivare per assicurare la tempestiva erogazione dei fondi;

quali ulteriori iniziative politiche intendano promuovere in favore della tutela e della promozione della presenza italiana nelle regioni adriatiche dell'Istria e della Dalmazia.

(4-06791)

(10 gennaio 2017)

RISPOSTA. - Si riscontra l'atto di sindacato ispettivo nel quale, con riferimento ai ritardi nell'erogazione a saldo dei contributi dovuti *ex lege* n. 72 del 2001 ("Interventi a tutela del patrimonio storico e culturale delle comunità degli esuli istriani dall'Istria, da Fiume e dalla Dalmazia"), alle associazioni aventi diritto, si chiede quali iniziative si intenda assumere per assicurare la tempestiva erogazione dei fondi e quali iniziative si intenda promuovere in favore della tutela e della promozione della presenza italiana nelle regioni adriatiche dell'Istria e della Dalmazia.

Per quanto concerne i ritardi accumulati nell'erogazione dei fondi, è opportuno, anzitutto, chiarire che essi derivano da ritardi nella presentazione dei progetti, e dei conseguenti rendiconti, da parte delle associazioni degli esuli beneficiarie, nonché dal complesso impianto di co-gestione tra questo Ministero e il Ministero degli affari esteri e della cooperazione internazionale dei fondi *ex* legge n. 72 del /2001 (basato sulla normativa antecedente il decreto-legge n. 50 del 2017, convertito, con modificazioni, dalla legge n. 96 del 2017).

Le operazioni di erogazione degli anticipi e dei saldi vengono svolte dal funzionario delegato indicato dal Ministero degli affari esteri, avente normalmente sede a Trieste o, comunque, in Friuli-Venezia Giulia, in cui si trovano molte delle associazioni degli esuli.

Prima di procedere alla richiesta di fondi, il funzionario delegato, agendo nell'ambito della normativa antecedente al decreto-legge n. 50 del 2017, è tenuto a verificare la documentazione contabile delle spese effettuate dalle associazioni per la realizzazione dei singoli progetti, chiedendo, se necessario, eventuali integrazioni. In tale fase si possono pertanto accumulare ulteriori ritardi, legati alla documentazione amministrativa fornita dai beneficiari.

Al fine di semplificare tali procedure amministrative e rendere più celere l'erogazione dei fondi, l'impianto gestionale della legge n. 72 del 2001 è stato di recente modificato in sede di conversione del decreto-legge n. 50 del 2017 con iniziativa assentita dal Governo, in modo da renderlo simmetrico a quello *ex* legge n. 73 del 2001 per l'erogazione dei finanziamenti in favore dalla minoranza autoctona italiana in Slovenia e Croazia. In particolare, *ex* comma 8-*ter* dell'art. 22 del decreto legge n. 50, pur essendo rimaste invariate le competenze della commissione tecnico-scientifica che valuta i progetti, è stato attribuito all'università Popolare di Trieste l'onere dalla gestione amministrativa dei fondi per i progetti della legge n. 72 del 2001 e della tenuta delle relative rendicontazioni. Sul piano dei contenuti, la modifica ha introdotto tra le finalità di tali fondi il restauro di monumenti e l'erogazione di borse di studio.

Per quanto riguarda, poi, la promozione della presenza italiana nelle regioni adriatiche dell'Istria e della Dalmazia, si tratta sicuramente di una priorità per la Farnesina e per questo Ministero, anche nella prospettiva di favorire lo sviluppo economico, sociale e culturale di tale comunità. A tal fine, sono disponibili in particolare i fondi della legge n. 73 del 2001. La rete diplomatico-consolare in Slovenia, Croazia e Montenegro è, inoltre, attivamente impegnata in tale direzione. Per quanto riguarda la Dalmazia, sono degni di nota l'apertura di un asilo nido a Zara, e i progetti culturali e di formazione realizzati negli ultimi anni in favore della comunità italiana.

È opportuno, infine, notare che il 5 settembre 2017 il ministro Franceschini, di concerto con il ministro Alfano, ha firmato il decreto interministeriale con cui è stata approvata la ripartizione della somma di 2.031.097 euro, a valere sul bilancio del Ministero degli affari esteri, per l'erogazione dei contributi alle associazioni degli esuli istriani, fiumani e dalmati, finalizzati alla realizzazione di interventi a tutela del patrimonio storico e culturale delle comunità egli esuli dall'Istria, da Fiume e dalla Dalmazia.

Non v'è dubbio che appare sempre più opportuno valorizzare, anche tenendo presente il ruolo che può essere svolto in tale direzione dalle associazioni degli esuli, la presenza italiana nelle regioni adriatiche dell'Istria e della Dalmazia, sia per i positivi riflessi per lo sviluppo economico locale, sia per le complessive relazioni bilaterali con Slovenia, Croazia e Montenegro, ma anche, e soprattutto, per l'essenziale attività culturale e civile dei nostri connazionali.

Il Sottosegretario di Stato per i beni e le attività culturali e per il turismo

CESARO

(8 marzo 2018)

STEFANI, ARRIGONI. - *Ai Ministri dell'economia e delle finanze e dell'ambiente e della tutela del territorio e del mare.* - Premesso che:

con precedenti atti di sindacato ispettivo, 4-05064 e 4-05711, ancora senza risposta, l'interrogante ha esposto la grave emergenza in cui versa il territorio delle province di Vicenza, Verona e Padova, a causa della propagazione della contaminazione da sostanze perfluoro-alchiliche (PFAS) in diversi corpi idrici e nei punti di erogazione delle acque potabili, chiedendo limiti massimi certi per le acque potabili e azioni concrete per bloccare le fonti di inquinamento e per dare risposte certe alla popolazione veneta allarmata dal fenomeno; la contaminazione interessa in particolare la zona di Lonigo, ma anche Saregno, Brendola e Vicenza, per la presenza dei PFAS in falda e nei corsi d'acqua superficiali e nel sistema dei pozzi utilizzati per uso potabile;

"Il Giornale di Vicenza" del 7 settembre 2017 riporta le conclusioni dell'ultimo incontro, tra il comitato "Mamme no Pfas genitori attivi zona rossa" e il Presidente della Regione Veneto, gli assessori e i dirigenti della Regione; all'incontro hanno partecipato anche vari ragazzi con le magliette dove espongono stampati i valori altissimi di Pfas, tra le 10 e le 30 volte più alti dei *range* normali, che sono stati rilevati nel proprio sangue;

la Regione Veneto ha operato su molti fronti, affrontando questa tematica difficile e complessa, e non da ultimo si è dimostrata disponibile a promuovere accordi con i gestori delle risorse idriche per soddisfare una delle richieste urgenti dei genitori che risulta quella di avere acqua a "zero Pfas" per uso alimentare, anche con soluzioni alternative all'acquedotto pubblico, per la distribuzione dell'acqua da fonti pulite attraverso autobotti o le "casette dell'acqua";

attualmente, il limite per l'acqua potabile è di 500 nanogrammi per litro, limite ritenuto congruo dall'Istituto superiore della sanità, tuttavia la Regione ha chiesto ripetutamente l'abbassamento dei limiti di Pfas nell'acqua potabile e insiste sulla propria richiesta, anche ultimamente con lettera del 23 agosto 2017;

inoltre, la Regione ha chiesto la revisione del regolamento europeo "Reach" per imporre il divieto di utilizzo di composti Pfas o quantomeno renderne obbligatoria l'indicazione in etichetta anche per quantità inferiori all'1 per cento, e poter controllare e interrompere alla fonte il processo di diffusione di tali sostanze nell'ambiente;

la popolazione è preoccupata per la diffusione dei Pfas nella catena alimentare e, nonostante l'Istituto superiore di sanità non abbia segnalato criticità, sono in corso analisi per verificare anche l'idoneità degli alimenti che vengono prodotti nell'area contaminata da Pfas, le cui risposte dovrebbero arrivare tra ottobre e novembre 2017;

i problemi della zona potrebbero essere risolti tra 4 anni con l'attuazione del progetto regionale, già inserito nel grande modello degli acquedotti veneti (Mosav), per la sostituzione della portata di 500 litri al secondo proveniente dalla centrale di Almisano con la portata di acqua buona, nel territorio di Lonigo-Almisano, proveniente dai pozzi già realizzati o in via di realizzazione lungo l'alveo del Brenta, a Camazzole-Carmignano;

il Governo ha promesso alla Regione Veneto 80 milioni per la realizzazione del progetto; tuttavia, in una lettera inviata alla Regione il 21 agosto 2017, il Ministro dell'ambiente, nel rinnovare la disponibilità dei propri uffici per la risoluzione delle criticità, fa presente che le risorse si riferiscono al Fondo sviluppo e coesione nazionale in quota ambiente, la cui disponibilità dei finanziamenti è in capo agli uffici della Presidenza del Consiglio dei ministri e del Ministero dell'economia e delle finanze;

pertanto, al momento, manca la disponibilità finanziaria per la realizzazione degli interventi;

la Regione Veneto ha promesso ai cittadini che non appena i finanziamenti verranno stanziati, nell'attesa dell'erogazione effettiva, la Regione anticiperà 18 milioni per realizzare una prima tratta di acquedotto per collegare Almisano al vecchio acquedotto di Recoaro, per una prima fornitura di acqua pulita non soggetta a Pfas,

si chiede di sapere:

se i Ministri in indirizzo intendano adottare tutte le iniziative indispensabili e urgenti per garantire l'immediato stanziamento delle risorse ne-

cessarie alla realizzazione dei progetti per l'approvvigionamento idrico alternativo del territorio di Lonigo-Almisano;

se il Ministro dell'ambiente e della tutela del territorio e del mare non intenda approfondire l'idoneità dei limiti massimi attuali per i PFAS nelle acque, e in particolare per i PFOA e PFOS, ai fini della tutela della salute dei cittadini e della sicurezza della catena alimentare, e promuovere nelle sedi opportune, anche nell'ambito dell'Unione europea, l'abbassamento dei limiti e, comunque, maggiore trasparenza nelle etichette dei prodotti e l'incremento dei controlli per interrompere alla fonte il processo di diffusione di tali sostanze nell'ambiente.

(4-08060)

(19 settembre 2017)

RISPOSTA. - Le sostanze perfluoroalchiliche sono, come è noto, composti formati da una catena alchilica di lunghezza variabile totalmente fluorurata e da un gruppo funzionale costituito da un acido carbossilico o solfonico. Le sostanze a catena lunga appartenenti a questa famiglia chimica destano particolari preoccupazioni di ordine ambientale e sanitario, benché siano state largamente utilizzate a partire dalla seconda metà del secolo scorso in diversi settori produttivi. Le sostanze maggiormente rappresentative di questa grande famiglia chimica sono l'acido perfluorottansolfonico (Pfos) e l'acido perfluorottanoico (Pfoa).

Il Pfos è stato inserito nel 2010, con il regolamento (UE) n. 757/2010, nell'allegato I al regolamento (CE) n. 850/2004, che attua la convenzione internazionale di Stoccolma sugli inquinanti organici persistenti. A seguito di tale inserimento la produzione, l'immissione in commercio e l'uso del Pfos sono stati vietati in tutti i Paesi dell'Unione europea. Per quanto riguarda il Pfoa, il regolamento (UE) n. 317/2014 ha stabilito il suo inserimento nell'allegato XVII al regolamento (CE) n. 1907/2006 (regolamento "Reach") con il relativo divieto di immissione sul mercato per la vendita al pubblico come componente di miscele. Più recentemente, nel giugno 2017, con il regolamento (UE) n. 2017/1000 è stata approvata una nuova restrizione che prevede il divieto, entro 3 anni, della produzione e dell'immissione sul mercato di sostanze, miscele e articoli che contengono più di 25 nanogrammi al chilo di Pfoa. Come tutte le restrizioni adottate ai sensi del regolamento Reach, questa restrizione costituisce un provvedimento di portata generale: si applica cioè a tutte le imprese europee che producono, utilizzano o importano miscele e articoli contenenti Pfoa.

Riguardo ai Pfas a catena corta, solo una sostanza risulta inserita nella lista delle SVHC (il perfluoro esan sulfonato). Al momento non sono in vigore restrizioni specifiche per Pfas a catena corta, benché si preveda

che maggiori informazioni sull'eventuale pericolosità di tali sostanze possano essere messe a disposizione delle autorità nazionali e dell'Echa quando risulterà conclusa la fase di registrazione delle sostanze chimiche presenti sul mercato dell'Unione europea prevista dal regolamento Reach.

Anche l'Ocse ha avviato una specifica attività di indagine sui Pfas raccogliendo dati sui diversi tipi di impiego delle diverse centinaia di sostanze perfluoroalchiliche utilizzate nei settori industriali interessati. Scopo dell'indagine dell'Ocse è quello di facilitare lo scambio di informazioni tra i produttori, gli utilizzatori e le autorità nazionali, anche al fine di individuare sostanze alternative di comprovato minore impatto sanitario e ambientale, che offrano analoghe prestazioni a costi sostenibili. Un elenco delle sostanze censite dall'Ocse è già disponibile sul portale "oecd.org/ehs/pfc": accedendo al portale possono essere condivise informazioni riguardanti gli aspetti regolamentari dei Pfas, le politiche nazionali, gli aggiornamenti scientifici, le nuove tecnologie e le alternative ai Pfas.

A livello nazionale, nel 2013 a seguito della prima segnalazione della presenza delle sostanze Pfas nelle matrici ambientali dell'area del vicentino, questo Ministero ha istituito un gruppo tecnico di lavoro per i necessari approfondimenti della situazione di contaminazione da Pfas nelle acque sotterranee e superficiali. In tale gruppo di lavoro, tuttora operativo, sotto il coordinamento del Ministero, sono presenti gli esperti dell'Istituto superiore di sanità (Iss), dell'Irsa-Cnr, dell'Istituto superiore per la ricerca e la protezione ambientale (Ispra).

Il gruppo di lavoro aveva in origine anche il mandato di definire per i Pfas gli *standard* di qualità ambientale (SQA) per i corpi idrici superficiali e i valori soglia (VS) per la valutazione dello stato chimico delle acque sotterranee. Entrambi da inserire, rispettivamente, nello specifico allegato del codice dell'ambiente (acque superficiali), in attuazione della direttiva 2013/39/UE nell'allegato del decreto legislativo n. 30 del 2009 (acque sotterranee), in recepimento della direttiva 2014/80/UE della Commissione. A seguito delle risultanze delle attività del gruppo tecnico di lavoro, con decreto legislativo n. 172 del 2015 sono stati definiti gli standard di qualità ambientale per le sostanze prioritarie nelle acque superficiali, ivi inclusi alcuni composti perfluorurati. Con decreto ministeriale 6 luglio 2016 sono stati poi individuati i valori soglia per la definizione del "buono stato chimico" delle acque sotterranee, tra cui i valori soglia dei composti perfluorurati PFPeA, PFHxA, Pfbs, Pfoa, Pfos.

Con specifico riferimento alla presenza di Pfas in Veneto, a far data dalla nota ministeriale del 29 maggio 2013, indirizzata ad una pluralità di amministrazioni centrali e periferiche, veniva richiesto di "effettuare gli accertamenti necessari all'individuazione delle fonti di immissione delle sostanze" perfluoroalchilichc e "all'attivazione delle conseguenti iniziative di tutela delle acque". Da ciò traeva avvio una fitta interlocuzione tra la Regio-

ne Veneto e tutte le amministrazioni competenti, allo scopo di individuare un percorso condiviso e coordinato di prevenzione e tutela.

Nel 2016 il gruppo tecnico di lavoro menzionato, a seguito degli sviluppi della situazione di contaminazione delle acque superficiali e sotterranee del vicentino, è stato integrato con rappresentanti delle Regioni interessate dalla contaminazione da Pfas, in particolare con i rappresentanti della Regione Veneto, dell'Arpa Veneto e della Provincia di Vicenza, e dei responsabili delle altre Arpa, delle Regioni e delle autorità di distretto idrografico interessate. Nel corso del biennio 2016-2017, nell'ambito della gestione delle attività del gruppo tecnico di lavoro è stata condotta un'intensa collaborazione, scambio di informazioni e dialogo tra i rappresentanti delle Regioni, in particolare della Regione Veneto e Provincia di Vicenza, delle agenzie regionali per l'ambiente e degli istituti di ricerca coinvolti nel gruppo tecnico Iss, Ispra, Irsa-Cnr per l'attivazione da parte della Regione Veneto di piani di misure a breve, medio e lungo termine per fare fronte alla situazione di contaminazione da Pfas nelle acque del vicentino.

"Le autorità di bacino, le regioni e le province autonome dovranno elaborare, entro il 22 dicembre 2018, un programma di monitoraggio supplementare e un programma preliminare di misure relative a tali sostanze e li trasmettono al Ministero dell'ambiente ed al Sintai (Sistema informativo nazionale per la tutela delle acque italiane) per il successivo inoltro alla Commissione europea. Le autorità di bacino, le regioni e le province autonome elaborano, entro il 22 dicembre 2021, un programma di misure definitivo, ai sensi dell'articolo 116, che è attuato e reso operativo entro e non oltre il 22 dicembre 2024. Qualora, invece, gli esiti di monitoraggi pregressi, anche condotti a scopo di studio, abbiano già evidenziato la presenza di tali sostanze in concentrazioni superiori agli standard di qualità ambientale di cui alla tabella 1/B, le autorità di bacino, le regioni e le province autonome elaborano e riportano nei piani di gestione, entro il 22 dicembre 2015, i programmi di monitoraggio ed un programma preliminare di misure relative a tali sostanze, immediatamente operativi". I predetti SQA sono stati calcolati seguendo la linea guida n. 27 della Comunità europea per la definizione degli *standard* di qualità ambientali per le acque. Il limite scelto per definire lo *standard* di qualità ambientale è stato sempre quello più basso.

Il Ministero, dunque, sin dal 2013, anno della prima rilevazione dei composti Pfas nelle acque potabili e nelle matrici ambientali dell'area del vicentino, si è attivato per affrontare la situazione di contaminazione da sostanze perfluoroalchiliche (Pfas) delle acque superficiali e sotterranee nella provincia di Vicenza.

Il Ministero, nell'ambito delle proprie funzioni di indirizzo e coordinamento ha evidenziato la necessità di estendere a livello nazionale gli approfondimenti per valutare l'estensione e l'entità del fenomeno di contaminazione delle acque da Pfas e individuare le eventuali fonti di inquinamento necessarie per la predisposizione di programmi di monitoraggio *ad*

hoc. Nel luglio 2016, ha formalmente richiesto ad Ispra, con il coinvolgimento del Sistema nazionale a rete per la protezione dell'ambiente (Stipa), di formulare le proprie valutazioni e proposte per quanto riguarda il monitoraggio delle sostanze Pfas nei corpi idrici superficiali e sotterranei così da permettere alle Regioni la programmazione dello stesso monitoraggio nell'ambito delle attività dei piani di gestione dei distretti idrografici. In particolare è stato richiesto di: 1) validare tutti i metodi non ufficiali utilizzati dai laboratori delle Arpa nel monitoraggio dei corpi idrici e quindi nella determinazione analitica delle sostanze prioritarie; 2) definire, con il sistema nazionale a rete, l'avvio di un monitoraggio sulle Pfas in tutte quelle situazioni che, a seguito di un'analisi sulle pressioni antropiche che incidono sui corpi idrici superficiali e sotterranei, diano luogo a potenziali esposizioni a tali composti.

Al fine di dare risposta alle richieste del Ministero, Ispra si è attivata sia per la definizione di criteri concordati di identificazione dei requisiti minimi di prestazione per i metodi di analisi sia per l'avvio del richiesto monitoraggio. A tale scopo è stato anche attivato un tavolo tecnico all'interno del sistema nazionale a rete (Snpa), finalizzato ad affrontare i seguenti aspetti: monitoraggio delle acque superficiali e sotterranee; analisi delle pressioni e degli impatti; raccolta dei dati di monitoraggio delle Arpa (Sintai); regolamento Reach; analisi di siti potenzialmente contaminati; valutazione del danno ambientale.

Sul territorio nazionale i primi monitoraggi delle due sostanze Pfos e Pfoa sono stati effettuati in Piemonte e Veneto, con la predisposizione di specifiche stazioni di monitoraggio (65 per il Pfos e 65 per il Pfoa in Piemonte; 347 per il Pfos e 347 per il Pfoa in Veneto). In data 17 ottobre 2016, Ispra ha comunicato che solo 4 regioni (Veneto, Lombardia, Piemonte e Lazio) hanno predisposto programmi di monitoraggio per i Pfas. A inizio 2017 il Ministero ha sollecitato le Regioni alla predisposizione dei piani di monitoraggio dei composti Pfas nelle acque superficiali, sotterranee e negli scarichi e ad assumere tutte le iniziative di competenza volte a controllare i corpi idrici. Attualmente, oltre alle predette Regioni, hanno predisposto programmi di monitoraggio per i Pfas: il Friuli-Venezia Giulia, l'Umbria, la Val d'Aosta, la Provincia autonoma di Bolzano, la Puglia, l'Emilia-Romagna e la Provincia autonoma di Trento.

Con specifico riferimento alle problematiche riscontrate nelle province venete, si ritiene opportuno, inoltre, segnalare che l'Istituto superiore di sanità, operando in costante coordinamento con il Ministero della salute, ha coadiuvato e sorvegliato costantemente le misure di analisi e mitigazione di rischio di contaminazione causato da sostanze perfluoroalchiliche (Pfas) in Veneto, ed ha redatto una prima nota informativa (parere del 7 giugno 2013) finalizzata ad attivare molteplici azioni multidisciplinari, orientate a garantire la mitigazione sostanziale di ogni esposizione a Pfas della popolazione, e di valutare eventuali effetti sulla salute dovuti ad esposizioni pregresse. L'Istituto superiore di sanità ha coinvolto le *expertise* necessarie, che

hanno un ruolo di primo piano nelle valutazioni di rischio a livello internazionale, inclusa la definizione dei valori limite di inquinanti nelle linee guida mondiali dell'Organizzazione mondiale della sanità per la qualità delle acque potabili, e dei *panel* dell'Agenzia europea per la sicurezza alimentare (Efsa) per i contaminanti della catena alimentare.

L'istituto sta svolgendo, insieme ad un *team* multi-istituzionale regionale e territoriale del Veneto, il piano di sicurezza dell'acqua nella filiera idropotabile della contaminazione, secondo i criteri di prevenzione sanitaria più avanzati elaborati dall'Oms. Al riguardo, si precisa che il Ministero della salute ha più volte richiamato l'attenzione della Regione Veneto sui contenuti del decreto ministeriale 14 giugno 2017, adottato dallo stesso Ministro della salute di concerto con il Ministro dell'ambiente, che recepisce la direttiva (UE) 1787/2015, la quale introduce l'attuazione dei piani di sicurezza sull'intero sistema idropotabile, e costituisce la più innovativa metodologia di prevenzione e controllo degli inquinanti potenzialmente presenti nei sistemi idropotabili, elaborata e promossa dall'Oms (Water safety pian). Con il decreto è stata, dunque, introdotta la valutazione del rischio nelle filiere idropotabili secondo il modello dei piani di sicurezza dell'acqua, per il controllo di possibili contaminazioni legate a circostanze specifiche che possono interessare la filiera idropotabile, richiedendo che la valutazione del rischio comprenda "dati di monitoraggio per elementi chimici sostanze non oggetto di ordinario controllo sulla base di elementi di rischio sito specifici". Tale metodologia consente un "cambio di passo" nelle attività di prevenzione, permettendo di monitorare tutto il sistema di captazione e adduzione delle acque, analizzando e censendo ogni rischio di contaminazione. L'attuale sistema di controlli, in effetti, si limita alla verifica periodica di parametri al rubinetto, insufficiente per comprendere l'intero e complesso sistema di gestione dell'acqua.

Si ricorda, inoltre, che le Regioni, in base allo spirito della direttiva quadro sulle acque, sono chiamate a valutare le "pressioni e gli impatti" che si esercitano nel proprio territorio

sui corpi idrici e, sulla base degli esiti di tali analisi, definiscono combinazioni di misure di tutela idonee disciplinando, per esempio nelle autorizzazioni allo scarico, specifici limiti a sostanze non contemplate nell'ordinamento europeo o nazionale.

A quanto fin qui esposto, si aggiunga che l'evidenza di una situazione di potenziale pericolo ecologico e sanitario nel bacino del fiume Po ha portato nel 2011 alla stipula di una convenzione tra questo Ministero e l'Istituto di ricerca sulle acque del Cnr per la realizzazione di uno studio sperimentale su potenziali inquinanti "emergenti" e sul rischio ambientale e sanitario associato alla contaminazione da queste sostanze nel bacino del Po e nei principali bacini italiani. Tale studio, nel maggio 2013, è stato condiviso con il Ministero della salute e con l'Istituto superiore di sanità, oltre che no-

tificato all'Arpa Veneto e alla Provincia di Vicenza al fine di coinvolgere fin da subito il territorio.

Riguardo alle fonti alternative di approvvigionamento idrico potabile e ai fondi statali a disposizione per la realizzazione di nuovi acquedotti, si riporta quanto segue.

In parallelo con l'attività di supporto tecnico-scientifico, dall'inizio del 2016 il Ministero ha riassunto un ruolo proattivo nella *governance* di un accordo di programma con la Regione Veneto, con gli enti territoriali e le associazioni industriali sottoscritto nel 2005, finalizzato alla realizzazione delle condizioni per il riequilibrio del bilancio idrico nel distretto vicentino della concia, anche attraverso interventi nel settore acquedottistico, fognario e depurativo. Nell'ambito di tale accordo, il Ministero ha compiuto la scelta di lasciare le risorse ministeriali, ammontanti a 23 milioni di euro fino ad oggi non ancora spesi, 10 dei quali da destinare al settore conciario. Tenendo conto del nuovo quadro conoscitivo e dei nuovi obiettivi strategici risultanti dal piano di gestione delle acque del 2016, sotto la guida del Ministero è stato, inoltre, messo a punto un testo di accordo novativo che conferma la volontà di mantenere gli impegni finanziari assunti in coerenza con gli obiettivi individuati, e nel quale il Ministero si impegna a reperire ulteriori risorse per il perseguimento degli obiettivi legati alla problematica dei Pfas. Tale accordo si è formalizzato il 6 luglio 2017.

Nel comitato di sorveglianza tenutosi il 25 settembre 2017 il Ministero ha avviato una prima interlocuzione per gli adempimenti previsti dall'articolo 3 dell'accordo, per finalizzare le risorse rese disponibili dal Ministero nell'ambito della propria programmazione a valere sulle risorse del fondo di cui all'articolo 1, comma 140, della legge n. 232 del 2016, ripartite con decreto del Presidente del Consiglio dei ministri 21 luglio 2017, per la risoluzione della problematica Pfas. Sempre in occasione del comitato, è stato formalizzato il progetto preliminare di Veneto Acque riguardante l'approvvigionamento da fonti alternative per la soluzione della problematica dei Pfas. Si ricorda inoltre che, in coerenza con gli impegni assunti dal Ministero, saranno destinate a tale riguardo risorse per l'importo di 80 milioni di euro a valere sul "Fondone" di cui al citato art. 1, comma 140, della legge n. 232 del 2016, ripartite con decreto del Presidente del Consiglio dei ministri 21 luglio 2017. Non appena sarà conclusa l'istruttoria tecnica relativa alla fattibilità del progetto e sarà chiara la concorrenza delle risorse regionali per far fronte al quadro economico, si potrà procedere alla sottoscrizione dell'accordo attuativo per rendere operativi gli interventi.

Per quanto concerne i costi ambientali, i 3 consigli del bacino Bacchiglione, del bacino valle del Chiampo e del bacino Veronese, che regolano il servizio idrico integrato nelle aree interessate da inquinamento da Pfas, affermano che servono almeno 180 milioni di euro per risolvere in via definitiva, con interventi sulle reti degli acquedotti, il problema dell'inquinamento da sostanze perfluoroalchiliche emerso nel vicentino già nel corso

del 2013. La soluzione prospettata è quella di sostituire le fonti e interconnettere gli acquedotti. A tal fine, è stato stilato un accordo che detta le linee guida per prevenire e abbattere gli inquinanti, monitorare la diffusione nell'ambiente di tali sostanze, intervenire per il loro abbattimento, e sostituire la fonte di approvvigionamento di Almisano (Vicenza).

Della questione sono comunque interessate diverse amministrazioni, pertanto, non appena perverranno ulteriori, significativi, elementi informativi, si provvederà a fornire un aggiornamento. Si rassicura comunque che il Ministero prosegue nella sua azione costante di monitoraggio senza ridurre in alcun modo lo stato di attenzione su tale importante questione.

Il Ministro dell'ambiente e della tutela del territorio e del mare
GALLETTI

(21 febbraio 2018)

ZIZZA. - *Ai Ministri dell'ambiente e della tutela del territorio e del mare e della salute.* - Premesso che:

risulta all'interrogante che in questi giorni persone residenti in alcuni quartieri periferici a sud della città di Brindisi hanno inoltrato alle competenti istituzioni numerose ed allarmanti segnalazioni ove si lamentava una persistente diffusione nell'agglomerato urbano di emissioni maleodoranti provenienti dalla limitrofa area industriale nelle ore notturne;

analoga segnalazione, peraltro, è pervenuta anche all'interrogante;

sembrerebbe che la causa delle lamentate esalazioni sia conseguenza della combustione di materiale plastico (copertoni) proprio durante la notte, lasso temporale in cui i controlli e sull'area industriale sono, di fatto, molto minori;

pare che anche Legambiente di Brindisi abbia denunciato la situazione evidenziata dai cittadini di Brindisi alle diverse autorità locali: al commissario prefettizio del Comune, al direttore generale dell'Arpa Puglia e ai comandi provinciale dei Carabinieri, chiedendo di verificare se le centraline di monitoraggio della qualità dell'aria avessero rilevato valori di esalazioni moleste, in orari notturni, maggiori degli indicatori normalmente monitorati e di procedere ai dovuti controlli per individuare l'eventuale irregolarità di tali emissioni rispetto alle soglie di legge, assumendo, in caso positivo, i conseguenti provvedimenti di competenza a tutela della salute pubblica e dell'ambiente;

risulta all'interrogante che nulla sia stato fatto per acclarare e, eventualmente, risolvere tale situazione, senza dubbio potenzialmente lesiva dei citati fondamentali valori della salute pubblica e salubrità dell'ambiente,

si chiede di sapere:

se i Ministri in indirizzo siano a conoscenza della situazione descritta in premessa e quali siano le loro valutazioni;

se e quali iniziative il Ministro dell'ambiente e della tutela del territorio e del mare ritenga di dover intraprendere, per quanto di sua competenza, affinché sia garantita ed adeguatamente monitorata la qualità dell'aria e la regolarità delle esalazioni maleodoranti di cui in premessa;

se il Ministro della salute non ritenga opportuno assumere iniziative che preservino il diritto alla salute dei cittadini di Brindisi, tenuto conto dei gravi rischi insiti in quanto emerso nelle circostanze richiamate, in particolare, in ordine alla possibilità di controlli delle imprese operanti nella zona finitima al territorio urbano.

(4-08213)

(10 ottobre 2017)

RISPOSTA. - Secondo quanto riferito dall'ARPA Puglia, alcuni giorni dopo gli eventi segnalati, sono pervenute alla stessa alcune comunicazioni da parte di privati cittadini nonché da parte di Legambiente Brindisi. In riferimento alle richieste ricevute, ARPA Puglia ha preliminarmente evidenziato che il presidio della ASL locale e la Polizia municipale rappresentano gli enti ai quali è delegata la vigilanza di primo livello. Ha, inoltre, rappresentato che qualunque misurazione o intervento da parte del centro regionale aria dell'ARPA può essere effettuato solo attraverso la conoscenza della sorgente emissiva. Viceversa, qualora, come nel caso di specie, non si conosca la sorgente, il CRA raccoglie le segnalazioni per individuare la provenienza delle stesse nonché il luogo, la data, l'ora e la tipologia dell'evento odorigeno.

ARPA Puglia effettua attività di monitoraggio della qualità dell'aria dal 2004 su tutto il territorio regionale. Le stazioni rilevano i seguenti parametri: Pm10 e Pm25 (polveri sottili con diametro delle particelle inferiore a 10 e a 2,5 micrometri), monossido di carbonio, benzene e toluene, ozono, idrocarburi policiclici aromatici totali, ossidi di zolfo e ossidi di azoto. Sul portale di ARPA Puglia sono disponibili le caratteristiche e la collocazione delle stazioni di monitoraggio attive, tutte gestite dall'Agenzia, seppur appartenenti ad enti o soggetti privati differenti. I livelli misurati, confrontati

con i valori limite orari, giornalieri e annuali, previsti dalla normativa di riferimento per la qualità dell'aria (decreto legislativo n. 155 del 2010), vengono validati quotidianamente e poi pubblicati sul portale *web* dell'Agenzia.

Per quanto concerne il caso di specie, secondo quanto riferito da ARPA Puglia, è verosimile che le segnalazioni si riferissero alle ore serali di alcuni giorni delle prime settimane di ottobre 2017, coincidenti con situazioni di calma di vento tali da comportare il ristagno degli inquinanti emessi nell'area di Brindisi. Al riguardo, ARPA Puglia riferisce che è pervenuta una segnalazione in riferimento alla giornata del 5 ottobre 2017 per la quale sono stati approfonditi gli andamenti degli inquinanti rilevati dalle centraline, specialmente nelle prime ore del giorno fra le ore 6.00 le ore 10.00, con venti prevalenti da sud.

Alcune centraline della rete di qualità dell'aria gestite da ARPA Puglia hanno evidenziato aumenti delle concentrazioni di inquinanti nella prima parte della giornata, anche in conseguenza delle condizioni meteorologiche di calma di vento. Fra quelli di particolare rilievo si segnalano il Pm10 in tutte le centraline, il benzene e l'ossido di zolfo nelle centraline di SISRI (collocata nella zona industriale di Brindisi in via Curie) e successivamente *terminal* passeggeri. ARPA Puglia ha altresì comunicato i grafici dell'andamento delle concentrazioni orarie di benzene, ossidi di azoto, IPA totali (è stato osservato un aumento, ma i valori sono rimasti bassi), Pm10 e ossido di zolfo. Non sono stati registrati valori di Pm10 superiori al limite giornaliero previsto dal decreto legislativo n. 155 del 2010, pari a 50 microgrammi per metro cubo, in nessuna delle centraline di Brindisi. Non sono stati registrati superamenti del valore limite orario di diossido di azoto previsto dal decreto, pari a 200 microgrammi per metro cubo, ma valori in aumento di diossido di azoto in tutte le centraline intorno alle ore 8.00, che però sono verosimilmente riconducibili al traffico veicolare. Non sono stati registrati superamenti del valore limite orario di monossido di carbonio, pari a 10 milligrammi per metro cubo, nelle centraline di Brindisi. Si sono registrati valori in aumento di benzene presso via Taranto e SISRI intorno alle ore 8.00 con massimi a 2.5 milligrammi per metro cubo (presso la stazione di via Taranto), laddove il valore limite per tale inquinante è previsto dalla normativa come media su base annuale ed è pari a 5 microgrammi al metro cubo.

Ad ogni modo, a partire dal 1° ottobre 2017, non sono stati rilevati superamenti dei limiti previsti dalla normativa di riferimento per la qualità dell'aria, limitatamente ai parametri monitorati. ARPA Puglia ha trasmesso, altresì, i grafici dei livelli di Pm10 delle centraline di Brindisi che rilevano tale parametro con frequenza bioraria, per il periodo dal 1° al 16 ottobre 2017, con condizioni meteorologiche di direzione vento prevalente variabili, facendo presente che il limite previsto dalla norma si è assestato sulla media giornaliera ed è stato pari a 50 microgrammi per metro cubo.

Ad ogni buon conto, si fa presente che dal sito istituzionale dell'Agenzia è possibile scaricare le relazioni mensili ed annuali sullo stato della qualità dell'aria, dove sono presenti informazioni sullo stato della qualità dell'aria per i diversi inquinanti in provincia di Brindisi, nelle aree urbane, industriali e rurali, e sugli andamenti delle concentrazioni degli stessi inquinanti negli anni.

Della questione sono, comunque, interessate anche altre amministrazioni, pertanto, non appena perverranno ulteriori, significativi, elementi informativi, si provvederà a fornire un aggiornamento. Per quanto di competenza, questo Ministero continuerà a mantenere alto il livello di attenzione sulla questione ed a svolgere un'attività di monitoraggio, nonché a tenersi informato anche attraverso gli altri enti istituzionali competenti.

Il Ministro dell'ambiente e della tutela del territorio e del mare
GALLETTI

(1° febbraio 2018)

ZIZZA, MARINELLO, AMORUSO, BRUNI, GUALDANI, IURLARO, PERRONE, BRUNO, SCOMA, CARIDI, LANGELLA, MILO, SPILABOTTE, SOLLO, CASSANO, TARQUINIO. - *Al Ministro dell'ambiente e della tutela del territorio e del mare.* - Premesso che:

una delle aree naturali più belle a livello paesaggistico e preziose sul piano del patrimonio ambientale nel Mediterraneo è quella di Torre Guaceto, nella provincia di Brindisi;

tale importanza è testimoniata dal fatto che, con successivi decreti ministeriali emanati a partire dal 1991 e fino al 2009, è stata prima istituita e quindi regolamentata la riserva naturale statale di Torre Guaceto, appunto con lo scopo di garantirne la preservazione e la buona amministrazione sotto la vigilanza del Ministero dell'ambiente e della tutela del territorio e del mare;

lo straordinario pregio paesaggistico e ambientale di Torre Guaceto è ulteriormente stato dimostrato a livello internazionale dal suo inserimento nella lista delle aree speciali di interesse mediterraneo;

sul piano normativo si evidenzia in particolare il decreto del Ministero dell'ambiente 4 febbraio 2000, recante "Istituzione della riserva naturale statale denominata Torre Guaceto";

in particolare l'articolo 4 del decreto afferma che l'organismo di gestione della riserva è individuato da un consorzio misto fra l'amministrazione comunale di Brindisi, l'amministrazione comunale di Carovigno e l'associazione protezionistica WWF Italia;

più nello specifico, nell'ambito di tale consorzio misto, il compito di scegliere il presidente della riserva naturale statale di Torre Guaceto spetta al sindaco di Carovigno;

in tale contesto, il primo cittadino in carica di Carovigno ha annunciato la nomina a tale delicato ruolo della signora Mariella Milani;

la signora Milani è di professione una nota giornalista di moda, quindi in modo lapalissiano senza alcun genere di competenza tecnico-professionale che possa spiegarne la nomina a presidente di una riserva naturale statale;

inoltre la stessa è stata condannata in via definitiva per abusivismo edilizio, con sentenza n. 896 della Cassazione del 29 marzo 2012 che decretava la demolizione di opere illegali effettuate lungo il litorale di Ostuni nell'ambito di area sottoposta a vincolo paesaggistico. Risultano poi, a carico della stessa signora Milani, anche 2 cause in corso per abusi edilizi e 5 ordinanze (tra il 2007 e il 2012) di demolizione per opere abusive non sanate e soprattutto non sanabili, rispetto alle quali l'interessata non ha mai voluto ottemperare;

le importantissime finalità che spiegano l'istituzione, con decreto del Ministero dell'ambiente, della riserva naturale statale di Torre Guaceto sono (a norma dell'articolo 2 del citato decreto) le seguenti: a) la conservazione delle caratteristiche ecologiche, floro-vegetazionale, faunistiche, idro-geomorfologiche e naturalistico-ambientali; b) la gestione degli ecosistemi con modalità idonee a realizzare una integrazione tra uomo e ambiente naturale, anche mediante la salvaguardia dei valori antropologici, archeologici, storici e architettonici e delle attività agro-silvo-pastorali e tradizionali; c) il restauro ambientale degli ecosistemi degradati; d) la promozione delle attività compatibili con la conservazione delle risorse naturali della riserva; e) la realizzazione di programmi di studio e ricerca scientifica, con particolare riferimento ai caratteri peculiari del territorio; f) la realizzazione di programmi di educazione ambientale;

alla luce delle considerazioni sopra esposte e del citato quadro normativo di riferimento, a parere degli interroganti la nomina della signora Milani alla guida della riserva naturale di Torre Guaceto è inopportuna sia per l'evidente carenza di requisiti tecnico-professionali che, soprattutto, per il fatto che pare inspiegabile la scelta di affidare a una persona protagonista (come sancito da una causa passata in giudicato) di abusi edilizi la cura di

una riserva naturale preziosissima che persegue, oltre tutto, anche obiettivi educativi nel settore della tutela dell'ambiente,

si chiede di sapere:

se il Ministro in indirizzo sia a conoscenza di quanto esposto;

se condivida le considerazioni, sia sul piano del merito (mancanza di requisiti professionali) che su quello dell'opportunità dell'affidamento di una riserva naturale statale alla guida di una persona protagonista di abusi edilizi;

se ritenga opportuno, nell'ambito delle sue competenze e come titolare in carica del Ministero che a suo tempo sancì l'istituzione della riserva naturale statale di Torre Guaceto, intervenire rispetto a quanto sopra esposto, così da garantire al prezioso patrimonio paesaggistico e ambientale di Torre Guaceto una guida adeguata a garantirne la buona conservazione.

(4-00825)

(11 settembre 2013)

RISPOSTA. - L'interrogazione, presentata in data 11 settembre 2013, non risulta più di attualità, riferendosi alla proposta di nomina del presidente del consorzio di gestione della riserva naturale statale di Torre Guaceto, oggi non più in carica.

Il Ministro dell'ambiente e della tutela del territorio e del mare
GALLETTI

(15 febbraio 2018)